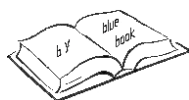
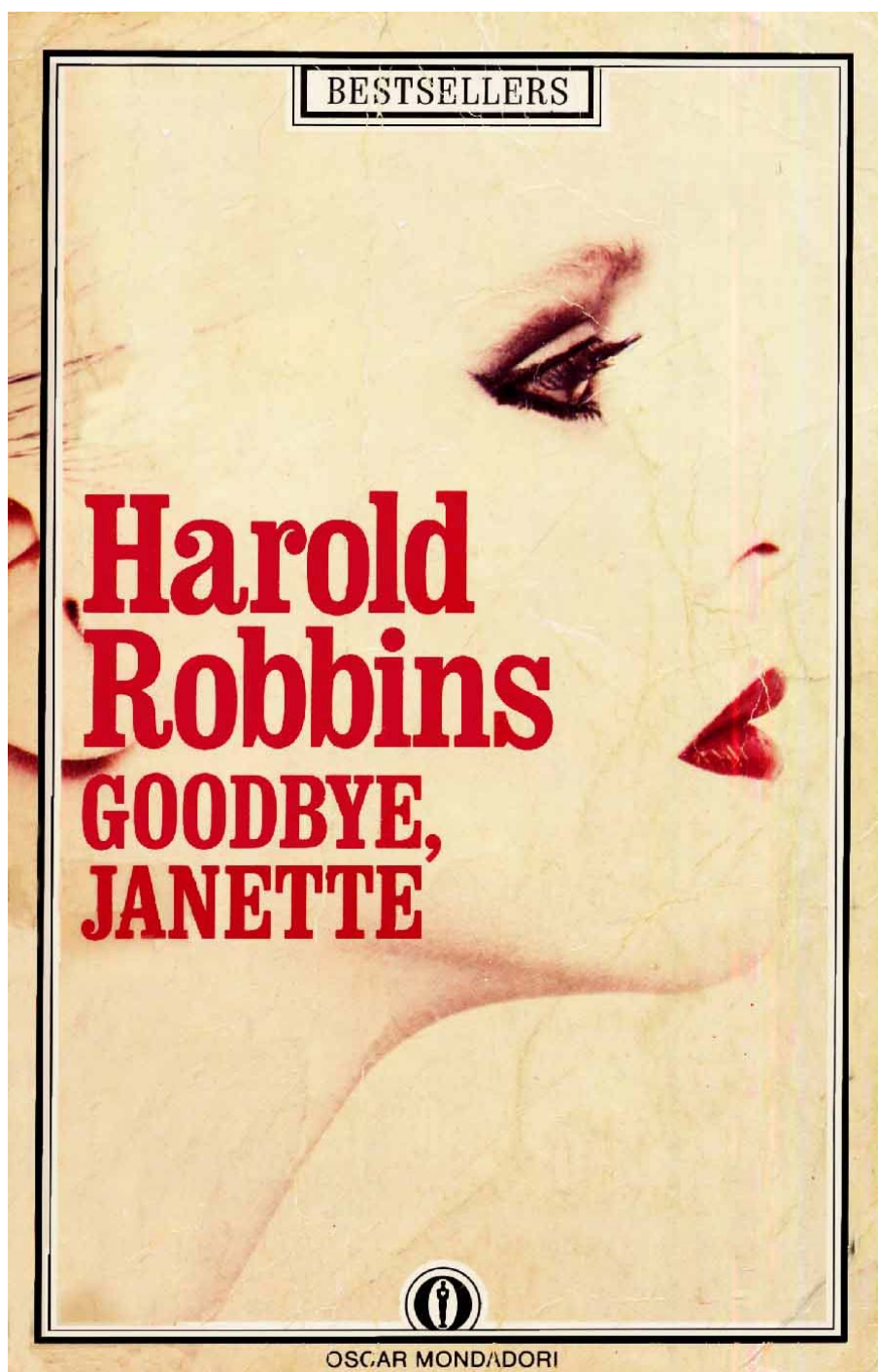


Harold Robbins
GOODBYE, JANETTE

Traduzione di Mario Bobini



Copyright © 1981 By Harold Robbins
1981 Arnoldo Mondadori Editore S.P.A., Milano,
Titolo dell'opera Originale "*Goodbye, Janette*"
I Edizione Ottobre 1981





Indice

<i>Profilo dell'autore Da wikipedia</i>	3
<i>Bibliografia scelta:</i>	4
GOODBYE, JANETTE	5
<i>Libro primo</i>	6
TANYA	6
<i>Libro secondo</i>	73
JANETTE	73
<i>Libro terzo</i>	128
LAUREN	128
<i>Libro quarto</i>	186
MADAME	186

Profilo dell'autore

Da wikipedia

Harold Robbins, pseudonimo di *Harold Rubin*, (New York, 21 maggio 1916 – Palm Springs, 14 ottobre 1997), è stato uno scrittore statunitense.

Gli piaceva mettere in giro racconti fantasiosi riguardo la sua vita. Ad esempio ha sostenuto di essere un orfano di una famiglia ebraica allevato in un orfanatrofio cattolico; in realtà era figlio di due immigrati, uno russo e l'altro polacco, dotati di un buon livello culturale. Crebbe quindi a Brooklyn con il padre farmacista e la matrigna. Altra storia sul suo conto da lui stesso messa in giro e non vera, è che la sua prima moglie fosse una ballerina cinese morta per un morso di pappagallo: in realtà si trattava semplicemente della sua fidanzatina dei tempi della scuola. Dopo quel matrimonio, durato 28 anni, si risposò altre due volte.

Il suo primo libro, *Mai amare uno straniero* (1948) provocò diverse polemiche per la sua scabrosità. Il secondo, *Mercanti di sogni* (dell'anno seguente) trattava dell'industria del cinema di Hollywood, seguendola dalla sua nascita all'avvento del sonoro. Ancora una volta Robbins miscelava esperienze personali, fatti storici, il melodramma, il sesso e l'azione in una narrazione molto movimentata.

Robbins è diventato probabilmente l'autore più venduto di tutti i tempi con oltre venti libri tradotti in 32 lingue, per un totale di circa 750 milioni di copie. Tra i suoi lavori più noti è *L'uomo che non sapeva amare*, liberamente ispirato alla vita di Howard Hughes.

Dopo la sua morte, sono stati pubblicati diversi romanzi inediti a suo nome, scritti però da ghostwriter.

Dal 1982 viveva su una sedia a rotelle a causa di problemi all'anca, ma ha continuato comunque a scrivere. Ha trascorso molto tempo sulla Costa Azzurra e a Montecarlo fino alla sua morte il 14 ottobre 1997, causata da insufficienza respiratoria all'età di 81 anni. È sepolto al Cimitero di Forest Lawn vicino a Palm Springs, California, negli Stati Uniti.

Harold Robbins ha una stella sulla Hollywood Walk of Fame al 6743 di Hollywood Boulevard.

Bibliografia scelta:

- 1948: *Mai amare uno straniero*
- 1949: *I mercanti di sogni*
- 1952: *Un sasso per Danny Fisher*
- 1953: *Non lasciarmi mai*
- 1955: *79 Park Avenue*
- 1960: *Stiletto*
- 1961: *L'uomo che non sapeva amare*
- 1962: *Dov'è andato l'amore*
- 1966: *Gli avventurieri*
- 1969: *Gli eredi*
- 1971: *Betsy,*
- 1974: *Il pirata*
- 1976: *Signora sola*
- 1977: *I sogni muoiono prima*
- 1979: *Ricordi di un altro giorno*
- 1981: *Goodbye, Janette*
- 1982: *L'incantatore*
- 1984: *L'immortale*
- 1986: *Piranha*
- 1996: *Lo stallone*
- 1997: *Il magnate*
- 1998: *I predatori*

GOODBYE, JANETTE

Questo romanzo è affettuosamente dedicato a

ZELDA GITLIN

*con gratitudine per la fiducia, l'amore e
l'appoggio che così liberalmente mi ha dato negli
anni come romanziere e come essere umano.*

Libro primo

TANYA

Era nervoso. Lei poteva vederlo dal modo in cui camminava avanti e indietro per la stanza, andando di tanto in tanto alla finestra e scostando la tendina merlettata per guardare la strada di Ginevra battuta dalla pioggia. Si voltò verso di lei. «Il francese non arriva ancora» disse nel suo aspro tedesco con accento bavarese.

Lei non alzò gli occhi dal lavoro a maglia. «Verrà» rispose.

Lui andò alla credenza, si versò uno schnapps e lo mandò giù tutto d'un fiato. «A Parigi non era così. Allora arrivava di corsa ogni volta che schioccavo le dita.»

«Era tre anni fa» disse lei con calma. «I tedeschi stavano vincendo.»

«Non ci siamo mai avvicinati alla vittoria» disse lui. «Lo credevamo soltanto. Appena l'America entrò in guerra, in cuor nostro capimmo tutti che per noi era finita.» Dal pianterreno arrivò sommesso il suono del campanello. «È arrivato» aggiunse.

Lei si alzò posando il lavoro a maglia sul tavolo vicino alla sua poltrona. «Lo faccio salire.»

Scese la scala che portava al saloncino d'ingresso. L'uomo era già entrato e la cameriera gli stava prendendo il soprabito. Sentendo il rumore dei passi sulle scale, l'uomo si volse e, vedendola, schiuse la bocca in un sorriso mettendo in mostra i piccoli denti bianchi.

Fece qualche passo verso di lei, le prese la mano e la portò alle labbra. Lei sentì i baffetti pungerle il dorso delle dita. «*Bon soir*, Anna» disse l'uomo. «È bella come sempre.»

Ricambiò il sorriso e, come lui, rispose in francese: «E lei galante come sempre, Maurice».

Lui rise. «E la piccola?»

«Janette ha quattro anni. Adesso non la riconoscerebbe, è così grande.»

«E bella come sua madre.»

«Avrà una bellezza tutta sua» disse Anna.

«Bene» riprese Maurice. «Allora, siccome non posso avere lei, aspetterò sua figlia.»

Anna rise. «Potrebbe avere molto da aspettare.»

La guardò in modo strano. «Fino a quel momento dovrò accontentarmi di quel che è disponibile a tutti.»

«Wolfgang aspetta in biblioteca» disse. «Venga con me.»

Aspettò che salisse qualche gradino prima di seguirla e, per tutto il tempo che ci volle per arrivare in cima alla scala, la sua attenzione fu assorbita dal modo sensuale in cui lei muoveva il suo corpo, reso ancora più evidente dal vestito aderente di seta.

I due uomini si strinsero la mano, Wolfgang battendo i tacchi e piegando leggermente il capo in avanti mentre Maurice, molto francese, accennava un inchino. Parlarono in inglese, lingua neutrale che ciascuno credeva di parlare meglio dell'altro, perché nessuno dei due era disposto a concedere all'interlocutore il vantaggio di parlare nella propria lingua.

«Com'è Parigi?» chiese Wolfgang.

«Molto americana» rispose Maurice. «Tavolette di cioccolata, sigarette, gomma da masticare. Non è più la stessa.»

Wolfgang rimase per un attimo in silenzio. «Almeno non ci sono i russi. La Germania è finita.»

Senza rispondere, Maurice annuì con comprensione.

Anna, che era rimasta a osservare, si volse verso la porta. «Preparo il caffè.»

Aspettarono finché la porta si chiuse dietro di lei. Wolfgang andò alla credenza. «Schnapps? Cognac?»

«Cognac.»

Wolfgang versò del Courvoisier in un bicchiere da cognac che porse a Maurice, e si versò un altro schnapps. Con un gesto indicò una sedia e si trovarono seduti uno di fronte all'altro, separati dal tavolino da caffè. «Ha portato i documenti?» domandò.

Maurice annuì e aprì la piccola borsa di pelle che aveva portato con sé. «Sono tutti qui.» Allineò sul tavolino i documenti di carta azzurra col sigillo del notaio, dividendoli in tre gruppi. «Credo che troverà tutto in ordine. Tutte le società sono state intestate ad Anna, come aveva chiesto.»

Wolfgang prese uno dei documenti e gli dette una scorsa. Fra il solito gergo legale che raramente ha un senso, quale che sia la lingua in cui è scritto.

Maurice lo guardò. «È ancora sicuro di volerlo fare? Possiamo bruciare i documenti e sarà come se niente fosse successo.»

Wolfgang sospirò profondamente. «Non ho scelta» disse. «È impossibile che i francesi mi permettano di tenere quelle società, anche se le ho acquistate in modo legittimo durante l'occupazione. Gli ebrei torneranno, strillando che li avevo costretti a vendere.»

Maurice assentì con un cenno del capo. «Bastardi ingrati. Sarebbe stato meglio se non si fosse comportato in modo così onesto. C'erano altri che non solo si prendevano le società, ma mandavano anche i proprietari nei campi di concentramento. Con lei almeno sono scampati alla morte.»

Per qualche istante rimasero in silenzio. Poi Maurice domandò: «E ora quali sono i suoi progetti?»

«Sudamerica» rispose Wolfgang. «Mia moglie e i bambini sono già là. Non posso restare a lungo. Il mio nome verrà fuori, è solo questione di tempo e allora vorranno

farmi tornare in Germania per processarmi. E gli svizzeri scopriranno improvvisamente che sono “persona non grata”.»

«Anna lo sa già?»

«Gliel’ho detto. Capisce. Inoltre mi è riconoscente per averle salvato la vita e quella della bambina. Quando l’ho trovata in Polonia, era già destinata a un campo di concentramento; suo marito, il giovane conte, era morto sul campo di battaglia e gli altri suoi familiari erano scomparsi nel bombardamento.»

Fece una pausa, ricordando il giorno del loro primo incontro, cinque anni prima.

Era una piccola casa nel quartiere residenziale più chic della periferia di Varsavia. Piccola a paragone delle case che la maggior parte degli alti ufficiali tedeschi avevano requisito e occupato durante il loro soggiorno; ma Wolfgang era di un altro stampo. Non aveva motivo di mettersi in mostra o di proclamare la propria importanza: veniva da un’antica famiglia aristocratica che da tempo possedeva industrie. Non si occupava né di cose militari né di politica; il suo compito fondamentale era quello di organizzare l’inserimento dell’industria polacca nell’apparato industriale bellico del Reich. Il suo, a Varsavia, era soprattutto un lavoro di rifinitura. Gli studi e gli atti preliminari infatti erano già stabiliti. A lui spettava una decisione definitiva sulla destinazione e l’integrazione delle varie società e industrie. Per portare a termine questo lavoro, calcolava che occorressero un mese o sei settimane, dopo di che sarebbe tornato a Berlino in attesa di nuovi incarichi. Appena trentaquattrenne, gli era stato già assegnato il grado provvisorio di maggior generale perché potesse trattare da pari a pari con i suoi interlocutori della Wehrmacht. Il suo segretario personale Johann Schwebel era stato nominato sergente perché potesse seguirlo.

Fu Schwebel a vederla per primo. Se ne stava sul portoncino della piccola casa quando gli si fermò davanti il camion e le donne cominciarono a scendere. Rimase a guardare, sbalordito dall’efficienza delle SS. Appena il giorno prima, il generale e lui avevano chiesto al servizio d’intendenza di trovare una governante che parlasse bene sia il tedesco sia il polacco, in modo che non ci fossero difficoltà di lingua nell’andamento della casa; e adesso dal camion scendevano sei donne fra le quali avrebbe dovuto scegliere. Nervose, restarono in piedi nel cortile antistante la casa mentre l’SS di scorta, tenendo la maschinenpistole appesa alla spalla con la cinghia, si avvicinava al portoncino.

Si fermò davanti a Schwebel. «Le ho portato le donne perché faccia la sua scelta» disse seccamente.

«Ha i loro documenti?» chiese Schwebel.

L’uomo di scorta annuì e li tirò fuori da una borsa. «Eccoli.» Notò che Schwebel guardava al di sopra della sua spalla e si voltò.

Dal camion stava scendendo un’altra donna, la settima. C’era in lei qualcosa di diverso, ma non erano certamente gli abiti. Tutte indossavano la stessa uniforme di prigioniera, di un grigio spento. Era qualcosa che lei faceva con l’uniforme. Forse era il modo in cui si atteggiava. Diritta e alta, con un’aria d’indifferenza e d’orgoglio. I capelli, lunghi e castani, spazzolati con cura, le ricadevano fin sotto le spalle e non

una ciocca era fuori posto. Si guardò intorno, freddamente, e restò in attesa vicino al camion, senza muovere un passo per unirsi alle altre donne, che avevano cominciato a chiacchierare concitatamente.

«Quella è la principessa» disse l'uomo di scorta.

«Principessa?»

«Così la chiamano al campo. C'è arrivata dieci giorni fa e credo che per tutto il tempo non abbia scambiato una sola parola con le altre ragazze. Se ne sta per conto proprio. Sa bene quanto alle polacche piace fottere. Appena uno lo tira fuori cominciano a venire, e quando glielo ficca dentro impazziscono. Quella lì, zero. Ce la siamo già scopata in una quindicina, e con ognuno è stato lo stesso. È rimasta coricata, senza muoversi, finché era finito. Poi faceva come se non fosse successo niente. Si ripuliva la fregna, senza dire una parola, e se ne andava per i fatti suoi.»

«Quali sono i suoi documenti?» chiese Schwebel. «Vorrei vederla per prima.»

«Quelli nella cartella con la striscia rossa su un angolo e la A in un cerchio. È già destinata a Auschwitz per la settimana prossima. Non ci servono ragazze come lei.» Fece una risata rauca. «Il mio consiglio è di non perdere tempo con lei. Piscia acqua gelata.»

Schwebel sedette al tavolino della sala d'ingresso che usava come scrittoio. Aprì la cartella con la striscia rossa.

Tanya Anna Pojarska n. Kosciusko 7 nov. '18, Varsavia. Vedova. Marito conte Peter Pojarska, cap. esercito polacco, morto genn. 1940. Una figlia, Janette Marie, n. a Parigi, Francia, 10 sett. '39. Padre, professore Lingue moderne Università di Varsavia, morto. Tutti i familiari conosciuti, morti. Istr.: laurea Lingue mod. Univ. Varsavia, '37, laurea perfez. Lingue mod. Sorbona, Parigi, '39. Parla bene pol., franc, ingl., ted., russo, ital., spagn. Tutti i beni e proprietà di famiglia confiscati dello Stato 12 ott. '39. Colpevole di tradimento, sovversione. Scheda Gestapo Varsavia: 72943/029. Condannata campo di lavoro # 12. Conc. autorizz. a portare con sé la figlia.

Schwebel finì di sfogliare le altre cartelle. Era già arrivato a concludere che lei era l'unica idonea per il lavoro. Le altre erano donne ordinarie. Pur avendo una certa conoscenza del tedesco, il loro livello d'istruzione era piuttosto basso. Quando alzò gli occhi, se la vide davanti, in piedi vicino al tavolino.

«Si accomodi, Frau Pojarska» disse in tedesco.

«*Danke schön.*» Sedette quietamente.

Schwebel riprese, sempre in tedesco: «Il suo compito sarà di mandare avanti la casa e di tenere tutto in ordine. Le sarà chiesto anche di collaborare alla traduzione e alla stesura di certi documenti. Crede di esserne capace?».

«Credo di sì» disse lei, annuendo col capo.

«Il lavoro è per sei settimane.»

«Di questi tempi sei settimane possono essere un'intera vita.» Fece un profondo sospiro. «Mi si autorizza a portare con me mia figlia?»

Schwebel esitò.

«Non darà nessun fastidio» aggiunse lei in fretta. «Davvero, è una bambina molto tranquilla.»

«Questa decisione non la posso prendere io» disse lui. «Spetta al generale.»

Lei lo fissò negli occhi. «Laggiù non la lascio» disse senza alzare la voce.

Schwebel rimase in silenzio.

«Ho anche altri modi per dimostrare la mia gratitudine» disse lei parlando rapidamente.

Lui si schiarì la gola: «Farò quanto posso. Ma sarà il generale a decidere». Si alzò. «Aspetti qui.»

Lei lo guardò mentre saliva le scale che portavano alla camera del generale. Pochi istanti dopo uscì sul pianerottolo. «Salga.»

Le aprì la porta facendola entrare prima di lui. Il generale che, in piedi vicino alla finestra, stava esaminando la sua cartella, si volse per guardarla. La prima sensazione che lei provò fu di sorpresa. Com'era giovane. Forse trentacinque anni. Non molto più anziano di Peter.

Dietro di lei, Schwebel disse: «Il maggior generale von Brenner. Frau Pojarska».

Wolfgang la guardò e provò un senso di tensione allo stomaco. Sotto la grigia uniforme di prigioniera intravedeva la donna. La sua voce divenne improvvisamente rauca. «Schwebel pensa che lei sia in grado di fare il lavoro, ma c'è un ostacolo.»

La voce di lei era chiara. «Può non esserlo.»

Il generale continuò a guardarla in silenzio.

«Lo prometto» disse lei. Poi, a voce più alta e forte, aggiunse: «Non posso lasciarla là a morire».

Wolfgang pensò ai suoi due bambini che andavano a scuola in Baviera, lontani e immuni dalla guerra. Volse il capo perché lei non potesse vedere l'espressione dei suoi occhi. Quali erano le parole di lei che Schwebel gli aveva riferito? Che sei settimane possono essere un'intera vita. Erano solo sei settimane. Non c'era motivo di negarle quello che chiedeva. Si volse nuovamente a lei. «Ha il mio permesso di portare la bambina.»

Gli occhi della donna si inumidirono improvvisamente, e lui se ne accorse, ma la voce rimase controllata: «*Danke schön, Herr General*».

«Ha altri vestiti?»

La donna scosse il capo: «Quando sono arrivata al campo mi hanno portato via tutto».

«Dovremo procurargliene altri» disse lui. «Sarà suo compito ricevere gli ospiti e metterli a loro agio. Avremo bisogno anche di altre due donne: una cuoca e una domestica per le pulizie e il bucato. Le scelga lei.»

«*Jawohl, Herr General*.»

«Farò scrivere a Schwebel un'ordinanza per la bambina e le altre donne. Poi andrà a fare spese con lui. Comprerà vestiti per sé e uniformi per le altre due. Tutto deve essere in ordine stasera per cena, che sarà alle otto. La scelta del menu la lascio a lei.»

Guardò la porta chiudersi dietro di lei, poi tornò alla scrivania e si sedette. Che cosa gli aveva detto Schwebel? Quindici uomini. Non riusciva a crederci. Sul volto di lei non traspariva nulla. Né collera, né risentimento, né sottomissione. Era come se nulla potesse toccarla se lei non voleva sentirla.

La cena lo sorprese. Vichyssoise, *Gedämpftes Kalbfleisch* con una delicata salsa di rafano, patate lesse, fagiolini freschi. Un'insalata verde con formaggio. Poi, caffè e cognac.

Alla fine del pasto lei entrò in sala da pranzo. «La cena era di suo gradimento, *Herr General?*»

«Ottima.»

Lei si concesse un sorriso discreto. «Ne sono lieta. Grazie. C'è altro che posso fare per lei?»

«No, è tutto, grazie. Buona notte.»

«Buona notte, *Herr General.*»

Era quasi mezzanotte e lui si rivoltava ancora nel letto senza riuscire a prender sonno. Finalmente si alzò, si infilò la vestaglia e uscì sul pianerottolo. Si vedeva la luce accesa sotto la porta della camera di Schwebel. L'aprì.

Schwebel saltò giù dal letto, tenendo ancora in mano il libro che stava leggendo. «*Herr von Brenner*» balbettò. «Voglio dire, *Herr General.*»

«La sua camera» chiese Wolfgang.

«La prima in cima alle scale al piano di sopra.»

Il generale si chiuse la porta alle spalle e salì la rampa di scale. Sotto la porta della donna non filtrava luce. Esitò un attimo, poi aprì la porta ed entrò.

Nella debole luce lunare proveniente dalla finestra la vide balzare improvvisamente seduta. Un momento dopo si accese una piccola lampada sul comodino. I capelli lunghi e scuri le cadevano fin sotto le spalle, e teneva gli occhi spalancati. Non disse una parola.

Vicino al letto vide la culla, improvvisata per l'occasione, si avvicinò e guardò dentro. La bambina dormiva tranquillamente col pollice in bocca. Si chinò sulla culla e delicatamente le tolse il dito dalla bocca. «Fa male ai denti» disse rialzandosi.

Anche stavolta lei tacque.

«Come si chiama?»

«Janette.»

«È un nome grazioso» disse lui. Guardò ancora la bambina. «È bella.»

«Grazie, *Herr General.*» Lo guardò negli occhi. «Lei ha figli?»

«Due» rispose lui.

«Dev'essere difficile star lontano da loro.»

«Lo è.»

«E sua moglie?»

«Anche da lei è difficile» rispose. Improvvisamente si sentì impacciato. Andò verso la porta. «Be', buona notte.»

Era tornato a letto da una decina di minuti quando lei entrò nella sua camera. Si alzò a sedere: «Sì?».

«Accenda la luce» disse lei. «Voglio che mi veda.»

Premette l'interruttore della lampada sul comodino. La donna indossava una camicia da notte bianca lunga fino ai piedi, sulla quale ricadevano i capelli. «Mi guardi» disse a bassa voce cominciando a far scivolare la camicia da notte da una spalla.

Rimase col fiato in gola quando scorse uno dei seni pieno e sodo, col capezzolo simile a una fragola che sporgeva dalla sua areola rosso-viola; poi lei fece scivolar fuori l'altro, abbassando la camicia da notte fino alla vita. Gli occhi dell'uomo seguivano le sue mani mentre lei le passava lentamente sul torace portandole sul ventre piatto e morbidamente muscoloso e poi più in giù, spingendo la camicia intorno alle natiche, tanto che divenne improvvisamente aderente, e infine lasciandola cadere in terra intorno ai suoi piedi, mentre il pube scuro e riccioluto era come una punta di freccia diretta verso il basso fra le colonne delle gambe.

Si avvicinò al letto e scostò la coperta dalle gambe di lui. Tirò il nastro che faceva da cintura al suo pigiama e il fallo balzò in su prepotente. Si inginocchiò accanto al letto guardando per un istante l'uomo negli occhi, poi abbassò la testa sul membro. Delicatamente allontanò il prepuzio dal glande rosso e pulsante, su cui la sua lingua sfrecciò come un serpente.

Improvvisamente la sua mano si strinse sul fallo tenendolo in una morsa. Lei guardò l'uomo. La sua voce era imperiosa. «Non venire ancora.»

Lui non riusciva a parlare. Riuscì soltanto ad annuire.

La donna si chinò nuovamente sul fallo. «Ti dirò io quando» disse prendendolo nuovamente in bocca.

Sei settimane dopo, quando Wolfgang von Brenner prese il treno per Parigi, lei e la bambina erano con lui.

Silenziosamente Wolfgang finì di firmare l'ultimo documento. Poi alzò gli occhi su Maurice. «Credo che sia tutto a posto» disse.

«Tecnicamente sì» rispose Maurice. «Però ci sono altri problemi.» Wolfgang lo guardò fisso.

«Il permesso di residenza in Francia è stato rilasciato ad Anna dal governo di Pétain. Potrebbe non essere valido per l'attuale regime.»

«E perché? Era un permesso permanente che riconosceva il suo status di profuga. Si era anche laureata alla Sorbona prima della guerra. Inoltre, sua figlia è nata in Francia prima dell'occupazione.»

«Si sono dati molti casi di revoca del permesso perché i possessori erano considerati collaborazionisti. E a Parigi sono in tanti a sapere della sua relazione con lei.»

Wolfgang rifletté per qualche istante. «E che cosa possiamo fare?»

«Ci ho pensato un bel po', ma non mi è venuta in mente una soluzione sicura. L'unico modo perché tutto funzioni sarebbe farle avere la cittadinanza francese, valida a tutti gli effetti.»

«Merda.» Wolfgang si alzò dalla sedia. «E adesso che facciamo?» Andò alla credenza e si versò un altro schnapps.

Maurice si voltò a guardare Anna che era rimasta seduta in silenzio mentre Wolfgang firmava le carte, col vassoio del caffè sul tavolino davanti a lei. Sollevò lo sguardo dal lavoro a maglia che teneva in mano e lo guardò negli occhi. Si fissarono per un lungo momento, poi lui abbassò gli occhi e lei tornò al suo lavoro a maglia.

Wolfgang mandò giù il suo schnapps, riempì nuovamente il bicchierino, tornò al divano e vi si sedette pesantemente.

«Forse non vale la pena. Forse dovremmo solo vendere le società e buona notte.»

«Adesso non otterrebbe niente» disse Maurice. «La Francia è in bancarotta. Fra cinque anni, quando le cose saranno tornate normali, varranno un sacco di soldi.»

«Cinque anni» disse Wolfgang. «E chi sa dove saremo fra cinque anni?»

«Se saremo morti non importa» rispose Maurice, «ma se saremo vivi importa e come.»

«Se le revocano il permesso, perdiamo tutto in ogni caso. Si riprenderanno le società.»

«È un rischio che dobbiamo correre» disse Maurice.

Senza alzare la testa dal lavoro a maglia, Anna parlò con voce tranquilla. «Se io mi sposassi con un francese, otterrei automaticamente la cittadinanza.»

Wolfgang la fissò per un momento, poi si rivolse a Maurice. «È vero?»

Maurice annuì.

«Allora trovi qualcuno di cui possiamo fidarci e Anna lo sposerà.»

Maurice additò i documenti. «Non conosco nessuno al quale possa affidare quelle carte. E lei?»

Wolfgang guardò i documenti, poi guardò Maurice. «Lei non è sposato.»

Maurice scosse il capo. «Sarebbe troppo pericoloso. Ci sono ancora molti gollisti che sospettano di me. Dopo tutto mi sono rifugiato al di là della Manica solo all'ultimo momento.»

«Ma hanno creduto alla sua storia. E anche alle informazioni che ha portato, e alla spiegazione secondo cui era rimasto in Francia come clandestino per aiutarli.»

«È vero. Ma si combatteva ancora. Adesso cominceranno a fare domande.»

«Sono certo che suo zio può provvedere a questo» disse Wolfgang.

«Mio zio è morto. Quattro mesi fa.»

«E allora chi è adesso il marchese de la Beauville?»

«Non c'è. È morto senza lasciare eredi.»

«Che ne è delle sue proprietà?»

«Andranno allo stato, a meno che non si faccia avanti qualcuno per pagare la tassa di successione. Qualcuno della famiglia, naturalmente.»

«Crede che qualcuno lo farà?»

Maurice scosse il capo. «Io sono l'unico rimasto. Se mio padre, suo fratello, fosse stato vivo, avrebbe ereditato il Molo. Ma ora è tutto sfumato: proprietà, titolo, tutto.»

Wolfgang insistette: «Se lei pagasse la tassa, potrebbe pretendere il titolo?».

Maurice rifletté per un istante. «Se il governo accettasse il pagamento da parte mia, credo di sì.»

«Di quanto si tratta?»

«Molti soldi. Cinque milioni di franchi. Nessuno lo sa con precisione. Gli archivi statali sono un disastro.»

Wolfgang si alzò in piedi. Era eccitato. «Mi lasci pensare un attimo.»

Maurice e Anna lo guardarono camminare su e giù per la stanza. Finalmente si fermò davanti a Maurice. «Se queste società facessero parte dei beni di famiglia, il loro possesso sarebbe legittimo?»

«Assolutamente» rispose Maurice. «Nessuno oserebbe mettere in dubbio l'integrità e la lealtà di mio zio. Dopo tutto, era uno dei pochi francesi che osavano restare in Francia pur sfidando l'autorità di Pétain. E anche quegli altri non hanno mai osato toccarlo, benché sia rimasto praticamente prigioniero nella sua casa di campagna.»

Wolfgang sorrise soddisfatto. «Allora è fatta. Tutti i nostri problemi sono risolti. Lei ed Anna vi sposerete. Io vi farò avere i soldi per pagare la tassa di successione e pretendere il titolo. Poi le società saranno trasferite nel patrimonio e tutto sarà in ordine.» Prese lo schnapps e lo tracannò. «La nomino marchese de la Beauville» disse toccando leggermente Maurice su entrambe le spalle.

Maurice guardò Anna. Gli parve di vedere sulle sue labbra un sorriso appena accennato mentre lei continuava a guardare i ferri che maneggiava velocemente. Era lo stesso sorriso enigmatico del loro primo incontro a Parigi, nell'autunno del 1940.

Salì i pochi gradini che portavano dalla strada all'ingresso della piccola casa stretta e quasi spersa fra i grossi palazzi residenziali dell'avenue de Léna, e premette il campanello.

Una cameriera in tenuta aprì la porta e lo guardò. «Monsieur?»

Tirò fuori di tasca un biglietto da visita e glielo porse. «Ho appuntamento col generale von Brenner.»

La donna dette un'occhiata al biglietto da visita. «*Entrez, M'sieur.*»

La seguì nel vestibolo e restò in attesa quando lei scomparve in un'altra stanza. Si guardò intorno osservando le pareti. Erano nude e c'erano ancora chiazze rettangolari scolorite nei punti in cui un tempo erano appesi dei quadri. Si domandò oziosamente quale sventurata famiglia francese fosse stata sbrigativamente sfrattata per far posto ai conquistatori prussiani. E i dipinti che una volta adornavano le pareti? I francesi erano riusciti a portarseli via, oppure erano adesso nella casa del generale, in Germania?

Sentì dietro di sé un rumore di passi e si voltò. Il militare che indossava l'uniforme di sergente della Wehrmacht levò il braccio per salutare. «Heil Hitler.»

Maurice levò il braccio. «Heil Hitler.»

«Il generale sarà da lei fra qualche minuto.» Schwebel aprì una porta. «Vuol essere così gentile da aspettarlo in salotto?»

«*Avec plaisir.*» Maurice entrò nella stanza e la porta si chiuse dietro di lui. Nel salotto l'arredamento sembrava intatto e anche i dipinti appesi alle pareti. Nel caminetto ardeva un debole fuoco.

Si avvicinò per scaldarsi le mani. Anche allora, all'inizio dell'autunno, quando a Parigi di solito la temperatura è tiepida, sembrava sempre che nell'aria umida ci fosse un gelo nordico. I parigini ne erano sicuri: erano stati i tedeschi a portare il freddo.

Udì la porta aprirsi e si volse in quella direzione, credendo fosse il generale. Invece vide una donna, giovane e alta, con i lunghi capelli castano scuri accuratamente pettinati all'indietro in un morbido chignon che metteva in risalto gli zigomi alti e i grandi occhi neri. Indossava un elegante abito scuro da pomeriggio che accentuava e al tempo stesso celava le rotondità del suo corpo.

«*Monsieur de la Beauville?*» Parlava un parigino privo d'accento.

Lui annuì.

La donna si avvicinò. «Sono *Madame* Pojarska. Il generale mi ha pregato di metterla a suo agio. Potrebbe essere trattenuto più a lungo del previsto. Posso ordinarle un caffè o qualcosa da bere?».

«Va benissimo un caffè.»

«E magari qualche pasticcino. Il nostro *pâtissier* è uno dei migliori di Parigi.»

Maurice sorrise. «Ha scoperto il mio punto debole, *Madame*.» Era vero. Da quando i tedeschi erano entrati a Parigi non si trovavano più dolci di qualità soddisfacente.

Qualche istante dopo era seduto sul divano con davanti una tazza di fragrante, autentico caffè e un millefoglie che sbriciolava con la forchetta. «È delizioso» disse.

Lei atteggiò le labbra in un lievissimo sorriso. «Certe cose in Francia non cambieranno mai.»

La guardò sorpreso. Non era il tipo di affermazione che si sarebbe aspettato di sentire in casa di un generale tedesco. «Viveva in Francia, prima, *Madame*?»

«Ho studiato qui» rispose lei. «Alla Sorbona.» Pose sul suo piatto un altro millefoglie. «Mia figlia è nata qui, poco prima della guerra.»

«Allora sua figlia è francese» disse lui.

«Polacca. Come me e il mio defunto marito.»

«Secondo la legge francese sua figlia ha diritto alla cittadinanza a meno che i genitori abbiano notificato alle autorità una decisione contraria.»

Lei rifletté per un istante. «Allora è francese perché il mio povero marito tornò in Polonia il giorno in cui scoppio la guerra e non avevamo mai presentato documenti del genere.»

Maurice sollevò un sopracciglio. «Il suo povero marito?»

Lei annuì col capo. «È morto difendendo il suo paese.»

«Ne sono dolente.»

Lei rimase pensierosa per qualche momento. «Era destino» disse. «Non sono l'unica vedova di questa guerra e non sarò l'ultima. La Polonia non è stato l'unico paese a cadere in mano tedesca, e la Francia non sarà l'ultimo.»

Lui rimase in silenzio.

«Ma la gente sopravvive, anche se questo significa che deve imparare a vivere sotto un nuovo ordine» soggiunse lei.

Maurice assentì. «È vero. La sfera del potere è molto al di là di noi. Siamo noi che dobbiamo imparare a vivere con lei, non lei con noi.»

Si sentì bussare alla porta ed entrò il sergente. «Adesso il generale è libero. La prega di condurre *Monsieur* de la Beauville nel suo studio.»

Maurice seguì la donna attraverso il nudo vestibolo fino alla porta di un'altra stanza. Lei si fermò, bussò e quindi aprì la porta senza aspettare una risposta.

Il generale von Brenner era molto più giovane di quanto Maurice si fosse aspettato. Certo non era più vecchio di lui, che aveva trentasette anni. Invece di esibirsi nel solito saluto, gli tese la mano. «*Monsieur* de la Beauville, non vedevo l'ora di incontrarmi con lei.» Parlava francese con un forte accento tedesco.

Maurice rispose nel suo tedesco con accento francese: «L'onore è mio, generale».

I due si guardarono; poi, improvvisamente, il generale sorrise. «Il mio francese è cattivo come il suo tedesco.»

Maurice rise. «Non proprio.»

«Parla inglese?»

«Sì.»

«E se parlassimo in questa lingua? Nessuno dei due dovrebbe sentirsi imbarazzato. Se poi abbiamo problemi di comprensione, Anna può esserci d'aiuto.»

«D'accordo» disse Maurice in inglese.

«E adesso al lavoro» disse il generale. «La commissione francese, per l'industria l'ha incaricato di lavorare con me per meglio mobilitare l'industria nello sforzo bellico contro il nostro comune nemico. Le nostre priorità saranno naturalmente le industrie pesanti per il loro uso nella fabbricazione di armi e altro materiale bellico.»

«Anch'io ho così interpretato il mio incarico, e col suo permesso ho già preparato un certo numero di schede che in questo momento stanno per arrivare qui con corrieri speciali. Sono a sua disposizione per cominciare immediatamente il lavoro.»

Nei tre anni in cui lavorarono insieme durante l'occupazione, però, si accorsero entrambi che si presentavano altre opportunità: imprese che non chiedevano altro se non di essere rilevate perché sotto il nuovo ordine molti proprietari non erano più persone accettabili. Una grande e famosa azienda vinicola, una fabbrica che imbottigliava acque minerali naturali, un'altra nel sud che produceva essenze di base per profumi e cosmetici. Il tutto a prezzi stracciati: esborso minimo e manica larga nella concessione di visti d'espatrio che mettevano in grado gli ex proprietari di cercare la libertà altrove. Poiché la proprietà di quelle società si sottraeva sempre a ogni controllo grazie alla legislazione vigente in Francia sulle società anonime, non c'era mai una documentazione chiara sui veri proprietari. Quando tuttavia si dovevano prendere delle decisioni su una società, il proprietario doveva venire allo scoperto, se non altro nell'ambito della società stessa. Per prevenire ogni critica, Wolfgang trasferì la responsabilità della documentazione ad Anna. Erano tutte società tranquille, che facevano magri affari durante la guerra. Wolfgang le aveva acquistate per il periodo che sarebbe seguito alla guerra, periodo in cui il fabbisogno dei loro prodotti sarebbe aumentato, e quindi allargato il mercato.

Poco più di due anni dopo, in una calda e umida giornata d'estate del 1943, Wolfgang tornò da una riunione al Quartier generale delle forze occidentali. Lei vide che era sconvolto, ma rimase silenziosa in attesa che fosse disposto a parlare. Ciò avvenne solo dopo cena, mentre erano nello studio e lui fumava il sigaro e sorseggiava il caffè.

«Mi hanno richiamato a Berlino» disse gravemente.

Lei lo guardò. «Per quanto tempo?»

«Per sempre» rispose lui. «Il mio lavoro qui è finito. In patria ci sono problemi di produzione che richiedono un mio intervento.»

Per qualche istante Anna rimase in silenzio. «Comincio subito a fare i bagagli.»

«No.» La sua voce era brusca. «Tu non verrai con me.»

Lo guardò senza parlare.

«Non posso portarti in Germania» riprese lui, impacciato. «La mia famiglia...»

«Capisco» disse lei in fretta. Fece un profondo sospiro, poi si impose di sorridere.

«Non ho da lamentarmi. All'inizio era solo per sei settimane, ricordi?»

«Non è finita» disse lui. «Ho dei progetti.»

«Non voglio che tu corra pericoli.»

«Non ci sarà pericolo. Ho pregato Maurice di venire da noi domattina per la prima colazione e vi spiegherò tutti i miei progetti.»

Lei tacque a lungo. «Quando devi partire?»

«Venerdì.»

Lo guardò fisso negli occhi. «È martedì» disse alzandosi. «Vieni a letto. Non c'è rimasto molto tempo.»

Per parlare, Wolfgang attese che la cameriera sparescesse e uscisse dalla stanza. Oltre a lui, intorno al tavolino della prima colazione c'erano Maurice e Anna. «La Germania» disse senza enfasi, «ha perso la guerra.»

Nessuno di loro replicò. Continuò: «La guerra è come gli affari. Quando ci si ferma, si perde slancio. Poi si perde il controllo. Il Führer ha commesso un errore fondamentale. Invece di affrettarsi verso l'Inghilterra attraversando la Manica si è scagliato contro la Russia. A questo punto era tutto finito».

Gli altri rimasero ancora in silenzio. «Ora è solo questione di tempo e dobbiamo prepararci. Dopo la guerra si presenteranno molte occasioni e dipenderà da noi saperle sfruttare.» Si rivolse a Maurice. «Cominceremo con lei. Se vogliamo tenerci le proprietà che abbiamo acquistato in Francia, lei deve cambiar campo. Attraversi la Manica e si unisca ai gollisti.»

«Impossibile!» protestò Maurice. «Mi fucilerebbero a vista.»

«Non se segue il mio piano. Le procurerò certe informazioni che saranno preziose per gli Alleati. Informazioni su impianti industriali di cui ignorano ancora l'esistenza. Andrà da suo zio, il marchese, la cui reputazione è inattaccabile, e gli spiegherà che ha lavorato segretamente con noi per avere accesso a queste informazioni. Ora che le possiede, le serve il suo aiuto per attraversare la Manica. Sono certo che il marchese ha dei contatti e, col mio aiuto, posso garantirle un sicuro passaggio della Manica entro un mese.»

Maurice esitò. «Sarà pericoloso.»

«Sarà più pericoloso restare. Quando torneranno i francesi sarà fucilato per tradimento e collaborazionismo.»

Maurice tacque.

Wolfgang si volse ad Anna. «Da molti anni la mia famiglia possiede una piccola casa a Ginevra, nel centro della città. Mi sono già assicurato un visto svizzero di residenza per te, come governante della casa, e per Janette. Dopo la mia partenza resterai a Parigi per un mese circa. Poi andrai in Svizzera. Schwebel resterà qui con te per aiutarti a unire i documenti e le carte che dovrai portare con te, e poi ti condurrà in auto a Ginevra. La scusa sarà che Janette è malata e i medici hanno consigliato di portarla sulle Alpi perché si rimetta. Quando sarai al sicuro nella casa di Ginevra, Schwebel mi raggiungerà in Germania.»

Anna lo guardò. «E tu che farai per tutto questo tempo?»

«Preparativi per fare uscire la mia famiglia dalla Germania. Data la mia posizione, diventeremo tutti bersagli per la vendetta degli Alleati.»

«E dove andranno i tuoi?»

«Nel Sudamerica ci sono diversi paesi che ci offrono un rifugio. A pagamento, s'intende. Ma si tratta solo di soldi.»

«E a te, che cosa succederà?»

«Appena saprò che i miei sono al sicuro, ti raggiungerò a Ginevra.»

Per qualche istante lei rimase in silenzio. «Non c'è altra soluzione?»

Wolfgang scosse il capo. «Non c'è. La fine può arrivare fra un anno, due, forse anche tre. Ma arriverà, credimi.»

Rimasero tutti in silenzio, ognuno coi suoi pensieri. «Merde» esclamò improvvisamente Maurice. Si rivolse a Wolfgang. «Più volte ho fatto sogni pazzeschi: ho sognato che un giorno sarei diventato ricco.»

Wolfgang sorrise: «Faccia come dico io e potrà ancora diventarlo».

Quando Maurice se ne fu andato, Wolfgang si alzò in piedi. «Vieni nel mio studio.»

Lo seguì nella piccola stanza che lui usava come studio privato. Wolfgang chiuse la porta a chiave. «Di quello che sto per mostrarti nessuno al mondo sa nulla, nemmeno Maurice e Schwebel, nemmeno i miei. Nessuno. Solo io. E ora tu.»

Lei rimase a guardarlo in silenzio mentre spostava la sedia dietro il tavolino e sollevava il tappeto dal pavimento. La sua mano cercò una tavoletta di legno del parquet e, trovatala, la premette. Il coperchio di una piccola botola, largo poco più di trenta centimetri, si sollevò di scatto. Wolfgang allungò la mano nella botola ed estrasse quella che sembrava una cassetta di sicurezza metallica, che mise sul tavolino. Aprì il lucchetto e la cassetta, e fece un cenno ad Anna. «Guarda.»

Lei si avvicinò al tavolino e, stando accanto a lui, guardò. La cassetta era piena di lucenti monete d'oro. Rimase senza fiato.

Con un'espressione seria Wolfgang disse: «Luigi d'oro. Qui ce ne sono quaranta cassette come questa. Centomila Luigi in tutto».

Le parole le uscirono di bocca velocemente. «Mio Dio. Non pensavo.» Lo guardò. «Come...?»

«Niente domande» rispose lui. «Li ho. È tutto quello che conta. E tu dovrai portarli in Svizzera.»

«Come?» chiese lei. «Sai bene che tutti i bagagli vengono perquisiti quando si passa la frontiera.»

«Ci ho pensato.» Sorrise. La invitò con un gesto e lei lo seguì fino alla finestra. Lui additò la grossa Mercedes ferma nel cortile. «Sembra una macchina come tutte le altre, vero?»

Lei annuì.

«Non lo è. I pannelli interni delle portiere e delle fiancate sono cavi e rivestiti di materiale isolante, in modo che non si senta il rumore delle monete sbatracchiate. L'ho fatta costruire apposta.»

«E se gli uomini che l'hanno fabbricata parlano?»

«Non parleranno. Erano ebrei, e da tempo sono scomparsi.»

«Morti?»

Lui non rispose. Tornò al tavolino e rimise la cassetta nella botola, la coprì col tappeto e rimise la sedia al suo posto.

Si sedette. «Dovrai trasferire i Luigi d'oro nella macchina da sola. Ti farò vedere come si accede ai pannelli. Ma nessuno deve vederti. Nessuno. La tua vita e quella di tua figlia non varranno più nulla se qualcuno ti vede. Non c'è bisogno che ti spieghi che cosa certa gente sarebbe capace di fare per un bottino del genere.»

Lei assentì col capo. Tanta gente era stata assassinata per molto meno.

«Dovrai fare in modo di restare sola in casa un'ora o due ogni sera. Non c'è bisogno di fare il trasporto tutto in una volta. Hai un mese di tempo. Quando tutto sarà a posto sarai pronta a partire.»

«Schwebel sarà l'unico a venire con me?»

«No. Con lui ci sarà un altro, ex paracadutista. Un killer, duro e ben addestrato. Se ci sono guai grossi, sa come sbrigarsela.»

«E che devo fare quando sono a Ginevra?»

«Noleggia una cassetta numerata in una banca svizzera. Poi porta via l'oro dalla macchina come ce l'hai messo. Un po' per volta. Quando i pannelli saranno vuoti, Schwebel e il suo aiutante mi riporteranno la macchina in Germania.» Lei sprofondò in una poltrona. «Per la prima volta ho paura.»

Wolfgang la guardò negli occhi. «Anch'io» disse gravemente. «Ma non abbiamo scelta. Non possiamo fare altro se vogliamo tornare a stare insieme dopo che tutto ciò sarà finito.»

Nemmeno una volta, per tutto il tempo che erano stati insieme, aveva detto ad Anna che l'amava; anche quando la sua passione esplodeva e la inondava col suo seme, Wolfgang non faceva altro che gemere, tremando nel parossismo dell'estasi sino a farle temere che l'impeto del suo corpo si spingesse fino al fondo dell'utero. E anche adesso che erano sull'ingresso della piccola casa di Parigi, col grigiore del mattino che entrava dalla porta aperta, era ancora impettito e riservato.

Cortesemente si piegò in avanti e la baciò formalmente su entrambe le guance.

«Sta' attenta» disse.

«Lo sarò.»

Poi si volse verso Janette, che era accanto alla madre, gli occhi spalancati, e la prese in braccio. Baciò la bambina sulla fronte, poi sulla bocca. «*Auf wiedersehen, liebchen*» disse. «Sii una brava bambina e fa' quello che dice tua madre.»

La bambina annuì col capo. «Sì, papà generale.»

Lui sorrise e la porse in braccio alla madre. «Ci rivedremo presto» disse, poi si volse, uscì dalla porta di casa e, senza voltarsi indietro, salì sulla macchina che l'avrebbe portato alla stazione.

Anna aspettò che la macchina scomparisse prima di chiudere la porta per rientrare in casa. Mise giù la bambina.

«Mamma?»

Anna la guardò.

«Papà generale tornerà?»

Rimase sorpresa. «Perché me lo domandi?»

«La tata dice che se ne va e che il mio nuovo papà sarà *Monsieur* Maurice.»

«La tata è stupida» disse Anna. «Non sa quel che dice.»

«Ma la tata ha detto che papà generale va in Germania e che noi non possiamo andare con lui. E adesso chi comanda è *Monsieur Maurice*.»

«La tata si sbaglia. Quando papà generale è via comando io e nessun altro. Non *Monsieur Maurice*, comunque.»

«E allora papà generale ritorna?» chiese Janette.

Anna esitò per qualche istante, poi annuì. «Sì, ritorna. E puoi dirlo a quella stupida della tata.»

Due ore dopo, quando Schwebel tornò dalla stazione, Anna lo chiamò nello studio del generale e chiuse la porta, poi andò a sedersi sulla sedia vicino al tavolino.

«Credo che potremmo avere un problema.»

Schwebel rimase in silenzio, in attesa che lei continuasse.

«La bambinaia. Parla troppo. Ha già detto a Janette che il generale non ritornerà. Se parla con la bambina, chissà con chi altro potrebbe parlare.»

Schwebel annuì.

«Una parola detta nel posto sbagliato potrebbe mettere in pericolo i progetti del generale» disse lei.

«Mi occuperò del problema, contessa.»

Lei lo guardò sorpresa. Era la prima volta che Schwebel si rivolgeva a lei chiamandola col suo titolo. Fino a quel momento l'aveva sempre chiamata Frau Pojarska.

Il volto di lui non mutò espressione. «C'è altro, contessa?»

«Nient'altro» rispose lei scuotendo il capo. «Grazie, Johann.»

Schwebel s'inclinò cortesemente e uscì dalla stanza. Due giorni dopo la bambinaia aveva il suo giorno libero. Non tornò più.

Al telefono la voce di Maurice era molto controllata. «Devo vederla.»

Dal giorno in cui Wolfgang era partito erano trascorse tre settimane, e quella era la prima volta che Anna sentiva Maurice. «Sono qui» disse semplicemente.

«Non capisce» disse lui. «Potrei essere sotto sorveglianza. Adesso che ho fatto i miei approcci non oso venire a casa sua.»

«Non possiamo parlarne per telefono?»

«Ci sono certi documenti che devo consegnarle. Visti d'uscita per lei e per Janette, approvati dalle autorità francesi e dai tedeschi. E ci sono altre cose che riguardano gli affari che abbiamo in comune.»

«Mi dispiace» disse. «Non ho la possibilità di venire da lei. Schwebel ha ordine di accompagnarmi ogni volta che esco di casa.»

«Merde!» imprecò lui, e poi tacque.

Lei rimase in attesa di sue parole.

«Non c'è rimasto molto tempo» disse lui finalmente. «Dopodomani me ne sarò andato.»

Lei rimase ancora in silenzio.

«Stasera dopo mezzanotte» riprese Maurice, «si trovi all'ingresso posteriore di casa sua. Se non arrivo entro la mezza non mi aspetti più.»

A mezzanotte e dieci Anna udì un leggero bussare alla porta di servizio. Si alzò in fretta e andò ad aprire. Maurice entrò, chiudendosi rapidamente la porta alle spalle.

«Dormono tutti?» sussurrò.

Lei annuì col capo.

«E Schwebel?»

«Da quando il generale è partito passa la notte nell'appartamentino sopra la rimessa.»

«Ho bisogno di bere qualcosa» disse lui bruscamente.

«Venga.» Lo guidò nella casa buia fino al piccolo studio al secondo piano. Aprì un armadietto e prese una bottiglia di cognac e un bicchiere. Lo riempì rapidamente quasi fino all'orlo e glielo porse.

Lui ne bevve quasi mezzo d'un fiato e fece un profondo sospiro. Parve calmarsi lentamente. «È stato come camminare su una corda» disse. «Domande, sempre domande. Trappole in ogni angolo.»

Anna tacque.

Maurice bevve un altro sorso di cognac. «Ha avuto notizie da Wolfgang?»

«No. Avrei dovuto riceverne?»

La fissò. «No, credo di no. Eppure credevo che in qualche modo si sarebbe messo in contatto con lei.»

Lei cambiò argomento. «Ha detto di avere dei documenti per me.»

«Sì.» Si sbottonò la giacca e ne tolse una busta. «I visti d'uscita per lei e per Janette, controfirmati e approvati dalle autorità francesi e svizzere.»

Anna aprì la busta e guardò i documenti. Erano in ordine. Li mise sul tavolino. «Ha detto che c'erano altre questioni.»

«Non erano cose che si potessero scrivere» rispose lui.

«Non capisco.»

«L'oro.»

«Oro?» Sperò che il tono stupito della sua voce fosse convincente. «Quale oro?»

«Più volte ho sentito dire che Wolfgang comprava Luigi d'oro.»

«È la prima volta che lo sento» disse lei. «E credevo di sapere tutto quel che succedeva.»

«Non le ha mai detto niente?»

Anna scosse il capo.

«Strano» disse Maurice. «L'informazione veniva da fonti solitamente attendibili.»

«Farebbe meglio a controllarla ancora» disse lei. Fece una pausa, poi ebbe un'idea improvvisa. «Non potrebbe darsi che fosse un altro genere di trappola che le stanno preparando? Per scoprire quanto era vicino al generale?»

«A questo non ho mai pensato. È possibile.» La guardò con franca ammirazione. «Adesso comincio a capire perché mi sono sentito attratto da lei fin dall'inizio.»

Lei sorrise, evitando che il sollievo trasparisse dal suo sguardo. «È molto francese. E molto galante.»

«Non è vero» disse lui prendendole la mano. «Sono certo che sa che cosa provo per lei.»

Anna lasciò che tenesse la sua mano. Non voleva sembrare troppo brusca. Dopo qualche istante disse: «Si sta facendo tardi. Per lei potrebbe essere pericoloso restar qui troppo a lungo».

«No» rispose lui. «Questa occasione potrebbe non ripetersi. Voglio che sappia quello che sento.»

«Maurice» disse lei cercando di mantenere normale la voce mentre ritirava la mano. «Non siamo bambini. Non è il momento né il posto adatto.»

Nella voce di lui c'era un tono di sfida. «Io non sono un generale crucco di un metro e ottanta, ma ho un potere che nessuno di loro ha, una forza che tutti loro invidiano.» La sua mano si mosse rapidamente, sbottonando i calzoni. «Guarda!» ingiunse.

Lei guardò in basso e non riuscì a dissimulare l'espressione di stupore che si dipinse sul suo volto. Era come se tutto il vigore e lo sviluppo che erano mancati al gracile corpo dell'uomo si fossero riversati nel suo fallo. Sembrava grosso quasi come il suo polso e lungo metà della coscia.

«Toccalo!» ordinò lui. «Ti ci vorranno più che due mani per tenerlo tutto.»

«Non posso» rispose Anna scuotendo il capo ma senza riuscire a distogliere lo sguardo.

«Perché?» chiese Maurice.

Si costrinse a guardarlo in faccia. «Perché ho il mestruo. E se lo tocco ho paura di non essere capace di fermarmi.»

Lui la fissò negli occhi. «Non stai mentendo?»

«No.» Si costrinse a sorridere. «Chi potrebbe mentire con un mostro come quello che mi minaccia?»

Lui fece un profondo sospiro, poi si voltò per qualche istante. Quando tornò a voltarsi i calzoni erano riabbottonati. «Verrà il momento» disse. «Non sarai capace di dimenticartelo.»

Una settimana dopo Anna attraversò il confine per raggiungere Ginevra, sul sedile anteriore della Mercedes sedevano Schwebel e l'ex paracadutista, su quello posteriore lei e Janette, avvolte in coperte da viaggio. Le guardie di confine lasciarono passare la macchina senza fare nemmeno un controllo superficiale dei bagagli.

E ora, quasi tre anni dopo, mentre ascoltava Wolfgang combinare il suo strano fidanzamento, Anna ricordava le parole che Maurice le aveva detto quell'ultima notte a Parigi. In quel momento si rese conto per la prima volta che lui aveva avuto ragione. Non era riuscita a dimenticare. Per quanto cercasse di concentrarsi sul lavoro a maglia che teneva in mano, non riusciva a vedere altro che quel mostruoso fallo e il glande rosso e turgido, col suo umido luccichio, proteso verso di lei.

Wolfgang chiuse la serratura a scatto della valigia e si rialzò, volgendosi verso di lei. «Allora tutto è sistemato.»

«Sì.»

Erano in piedi sui lati opposti del letto. «Ci vorrà molto tempo» disse lui. «Forse anni.»

«Lo so.»

Fece un sorriso sforzato. «Non sarò nemmeno presente al tuo matrimonio.»

Lei non disse nulla.

Wolfgang non accennò a girare intorno al letto per avvicinarsi. «Non ti ho mai detto che ti amo, vero?»

Anna scosse il capo. «No, mai.»

«Ma lo sai, vero?»

«Sì.»

«Forse non nello stesso modo in cui gli altri si amano. Ma a modo mio sì.»

«Lo so. Come ti amo io. A modo mio.»

Lui dette un'occhiata all'orologio. «Credo che sia ora.»

Lei aprì la porta e fece un cenno a Schwebel che era in attesa. Schwebel prese la valigia ed essi lo seguirono fino al piano terra. Sul primo pianerottolo lei pose una mano sul braccio di Wolfgang, facendolo fermare. Prima di parlare Anna attese che Schwebel fosse uscito. «E l'oro? Che cosa vuoi che ne faccia?»

«Lascialo dov'è» rispose Wolfgang. «Appena mi sarò sistemato ti scriverò e te lo farò sapere.»

Rimase aggrappata al suo braccio. «Vorrei che da qui tu andassi direttamente in Sudamerica, non in Germania.»

In Germania ci sono ancora cose che devo fare. Ma non preoccuparti. Sarò al sicuro. Resterò nella zona d'occupazione francese, dove Maurice ha organizzato tutto per me.»

«Ancora non mi fido di lui.»

Lui tentò di scherzare: «Bel modo per una donna di parlare del suo futuro marito». Lei non sorrise. «Questo non fa differenza.»

«È avido» disse lui. «Vuole il titolo e i soldi. E sa che non ha modo di ottenere l'uno e gli altri se non per nostro tramite. Non succederà nulla, credimi.» Anna lo fissò negli occhi. «Voglio che non succeda niente a te. Sei stato troppo buono con me.»

Si schiarì la gola, che improvvisamente gli si era chiusa. «Anche tu sei stata buona con me. Comunque sta' attento.»

Wolfgang rifletté per qualche istante. «Sta' attenta anche tu. Ricorda quello che ti ho detto. Per quanto Maurice insista, dopo che sarete sposati, non intestare a lui le società. Fallo solo nominare direttore generale. Se ti chiede perché non gliele intesti, di' che non ti ho lasciato i documenti per il trasferimento di proprietà.»

«Me ne ricorderò.»

«Questo dovrebbe farlo rigar dritto. Non si azzarderà a far nulla finché non avrà tutto in mano.»

«Capisco» disse Anna.

Stavolta la baciò sulla bocca. Le labbra di Anna avevano qualcosa di salino. Lui si tirò indietro e la guardò: «Niente lacrime».

Lei scosse il capo. «Niente lacrime».

«In una guerra avvengono strane cose» disse lui. «Ma tu l'hai resa in parte bella.»

La baciò ancora. «Questo è per la piccola. Dille che mi dispiace di non aver potuto aspettare il suo ritorno dall'asilo.»

«Glielo dirò.»

Raggiunsero il portone. Ancora una volta la baciò: delicatamente, questa volta. «*Auf wiedersehen, mein liebchen.*»

Sulla linea telefonica con Parigi la voce di Maurice scoppiettava di compiaciuta eccitazione. «Il governo De Gaulle ha accettato la mia proposta. Adesso stai parlando col marchese de la Beauville.»

«*Monsieur le marquis*» disse Anna, «posso farle le mie congratulazioni?»

«*Madame la marquise*» rispose lui, «non mi aspetto solo questo da lei.»

Lei rise. «Questa è una buona notizia.»

«C'è anche dell'altro. Sono riuscito a fare scomparire dagli archivi i tuoi vecchi documenti e a fartene preparare una nuova serie.»

«Come ci sei riuscito?»

«Non chiedermi come. È costato parecchio ma ne valeva la pena. Ora non c'è nessuno che possa segnarti a dito. I nuovi documenti sono già in viaggio per posta. Appena li ricevi mettici nuove fotografie, poi va' al consolato francese, firmali ed è fatta.»

«Ma a Parigi c'è ancora gente che potrebbe riconoscermi.»

«Ho pensato anche a questo. Tingiti i capelli di biondo e cambia pettinatura. Lunghi fino alle spalle e ondulati: adesso è un'acconciatura all'ultima moda a Parigi, e per te sarà perfetto. Sono di moda anche le sopracciglia depilate, come il trucco scuro degli occhi e gli zigomi alti bene accentuati di rosso. Truccati così prima di farti fare le fotografie. Un'altra cosa. Noterai che il tuo nuovo permesso di residenza è intestato alla contessa Tanya Pojarska. Ho eliminato Anna per un motivo. Proprio come Wolfgang ti aveva fatto eliminare Tanya perché non era un nome tedesco. Adesso vorrei che lo riprendessi, nel caso qualcuno volesse tirar le somme.»

«La prima cosa che farò domattina sarà andare all'istituto di bellezza» disse lei. Un'idea le balenò in mente: «Sembra che tu ne sappia molto sull'ultima moda».

Lui rise. «Abbiamo una fabbrica di profumi a Grasse, ricordi? Sarebbe semplice passare dalle essenze ai cosmetici. Ho studiato il mercato. Dopo il grigiore degli anni di guerra è pronto per una formidabile espansione: le donne sono stufe dell'acqua e sapone.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Anna.

«Lo so che ho ragione» rispose lui. «E in questo settore prendo tutti i contatti che posso.»

«Mi dispiace toccare l'argomento» riprese lei, «ma c'è una cosa che mi sembra tu abbia dimenticato.»

«Che cosa?»

«Il nostro matrimonio.»

Ci fu un momento di silenzio. «Credevo che ci saremmo sposati al tuo ritorno a Parigi.»

«No» disse Anna. «Conosco i francesi. Ci saranno troppi formulari da riempire e troppe domande a cui rispondere. Poi vorranno controllare tutto quanto e passerà un sacco di tempo. Inoltre, chi lo sa che cosa potrebbero scoprire? Allora tutti i nostri progetti andranno in fumo. Ci sposteremo qui appena avrò i documenti in ordine. Sarà

molto più semplice.» Rise. «E poi mi piace l'idea di rientrare in Francia come moglie del marchese de la Beauville.»

Le parve quasi di vederlo pavoneggiarsi al telefono. «Naturalmente, mia cara» si affrettò a dire lui. «Tutto quello che vuoi.»

«A proposito» chiese lei, «dai tuoi amici a Berlino hai saputo niente di Wolfgang?»

«Nemmeno una parola.»

«Sono preoccupata per lui. Sono passati più di due mesi.»

«Sono sicuro che sta bene. Se qualcosa fosse andato storto, l'avrei saputo. Adesso probabilmente non è più in Germania.»

«Lo spero» disse lei.

«Telefonami appena hai i documenti in ordine.»

«Va bene» rispose Anna posando il telefono.

La porta si aprì e Janette entrò nella stanza. Aveva in mano un foglio di carta e lo sventolava come una bandierina.

«*Maman!*» esclamò in francese. «Guarda questo disegno che ho fatto di un uccello. Il maestro mi ha dato dieci. Ha detto che non aveva mai visto un uccello come questo.»

Tanya prese il foglio. Il maestro aveva ragione. Non era mai esistito un uccello come quello, salvo forse negli incubi. Era un incrocio fra un pterodattilo, un'aquila e un pipistrello, il tutto in colori vivacissimi e terrificanti.

«Non è bello?» chiese Janette.

Tanya annuì. «Molto.» Restituì il disegno alla bambina. «Faresti bene a metterlo al sicuro in modo da non perderlo.»

«Mi piacerebbe metterlo in cornice e appenderlo alla parete sopra il mio letto.»

Tanya si sforzò di sorridere. «Va bene.»

«Al telefono parlavi in francese» disse Janette. «Con chi stavi parlando?»

Tanya prese in braccio la bambina. Quel momento non era peggiore degli altri per dirglielo. «La mamma si sposa.»

Un sorriso di felicità apparve sul volto di Janette. «Papà generale ritorna?»

«No» rispose Tanya. «Torniamo a vivere a Parigi. Sposo Maurice.»

Per un attimo il viso di Janette esprimeva stupore, poi, improvvisamente, la bambina si mise a piangere. «No, *maman*, no! Non mi piace. È un uomo cattivo.»

«Non è cattivo» disse pazientemente Tanya. «È molto simpatico. Vedrai. Tu gli piaci molto.»

«Non è vero. Mi odia. Mi pizzica sempre quando tu non guardi, e mi fa male.»

«Non vuole farti male» spiegò Tanya. «È solo un modo per dimostrare che ti vuol bene.»

«No, non è così» esclamò Janette. «Lo vedo dalla sua faccia che vuol farmi male, e quando non piango lui pizzica ancora più forte.» Si rimise a piangere. «Non voglio che lo sposi. Voglio che sposi papà generale.»

«Mi dispiace, Janette» disse Tanya fermamente, mettendola giù. «Ci sono cose di cui non sai niente. Lo sposerò, e questa è l'ultima parola che dico sull'argomento. Ora sali nella tua camera e calmati.»

Ancora singhiozzando, la bambina andò, verso la porta. Quando ci arrivò, si voltò indietro, passandosi l'avambraccio sul naso e la faccia per asciugare le lacrime. «Non me ne importa» disse con aria di sfida. «Anche se lo sposi, non mi piace lo stesso.»

Si sposarono tre settimane dopo, e benché Tanya avesse comprato a Janette un nuovo abito bianco per la cerimonia, la bambina si rifiutò di andare con loro all'ufficio di stato civile.

Si osservò allo specchio. Ancora non si era abituata a vedersi coi capelli biondi. In uno strano modo aveva quasi l'impressione di essere diventata un'altra. Prima, la sua sessualità le appariva sottile e tranquilla. Adesso era esplicita e vigorosa, quasi avesse una forza propria, una forza che lei non sapeva controllare.

Lentamente si spazzolò i capelli, sentendo con i polpastrelli la morbida sensualità di ognuna delle sue ciocche di seta. S'interruppe, guardando nello specchio. C'era qualcosa di sbagliato. Poi capì. La camicia di seta bianca che aveva scelto per la prima notte: ecco che cosa c'era di sbagliato.

Andò a prendere la valigetta che aveva preparato per portarla in albergo, e vi frugò dentro rapidamente. Poco dopo aveva cambiato camicia da notte. Ora, guardandosi allo specchio, capì l'impulso che l'aveva spinto a mettere nella valigetta la camicia da notte di merletto nero. Adesso era davvero un'altra. Un pensiero le balenò in mente: Lilith.

Si guardò nuovamente. Era pronta. Improvvisamente sentì che le gambe cominciavano a tremarle e immerse entrambe le mani nell'acqua fredda del lavandino per riprender forza. Nello specchio vide i capezzoli che s'inturgidivano di colpo, quasi aprendosi la strada nel merletto sottile come una pellicola.

Scosse violentemente il capo per schiarirsi la mente. Che cosa le stava succedendo? Non era come se Maurice fosse per lei il primo uomo. Per un attimo chiuse gli occhi e ne ebbe coscienza. Davanti alle sue palpebre abbassate danzava il fallo mostruoso, simbolo assoluto del potere dell'uomo.

L'uomo in sé era nulla. Era Priapo, con tutta l'adorazione che ispirava. Sentì gli umori che le inondavano i lombi.

Attese finché le parve di poter controllare il tremito delle gambe, poi spense la luce del bagno e aprì la porta che dava sulla camera da letto. Ci volle qualche istante perché i suoi occhi si abituassero alla luce fioca.

Lui era in piedi, nudo, accanto al letto, e le volgeva le spalle. Senza allontanarsi dal letto, si girò lentamente verso di lei. Dapprima Tanya vide solo i suoi occhi duri e balenanti e le labbra, schiuse in una smorfia, che faceva aderire strettamente ai piccoli denti bianchi; poi i suoi occhi si abbassarono inesorabilmente sul fallo. Sentì tornare il tremito alle gambe, la bocca secca, il fiato in gola.

Senza dire una parola, tenendo una mano nascosta dietro la schiena, l'uomo le fece segno di avvicinarsi.

In silenzio, andò verso di lui, con la sensazione di poter cadere a ogni passo che faceva. Infine fu dinanzi a lui, sempre guardando in basso. Si sentiva come ipnotizzata dalla sua virilità.

Improvvisamente lui si mosse e con la mano libera le afferrò il davanti della camicia da notte, strappandogliela via di dosso finché cadde in terra intorno ai suoi piedi e lei si trovò nuda davanti a lui. Tanya continuò a tacere.

Sentì gli umori scorrere giù sull'interno delle cosce. Ma non riusciva a muoversi. Era come se il fallo di Maurice avesse svuotato il suo corpo di tutta la sua forza. Non vide l'altra mano dell'uomo muoversi da dietro la schiena. Ci volle un breve istante perché l'onda d'urto del dolore passasse dal suo corpo al cervello. Poi il dolore divenne così intenso che involontariamente Tanya cacciò di gola un urlo.

Per la prima volta vide nell'altra mano di lui il gatto a nove code, con le piccole punte metalliche rilucenti all'estremità di ogni striscia di cuoio. Si guardò il corpo. I segni della frustata cominciavano già a gonfiarsi sulle mammelle, sul ventre e sulle cosce, e il sangue cominciava a scorrere dai punti ove il metallo era penetrato nella carne.

Prima che riuscisse a parlare, la voce aspra di lui le lacerò i timpani. «Puttana del cruccio! Credi che io sarò come gli altri? Schiavo della tua fregna?»

Potè solo scuotere il capo. Non aveva modo di parlare. Lo shock le aveva tolto la voce.

Ancora la frusta. Ancora dolore. Poi l'uomo le afferrò i capelli con una mano e la costrinse a inginocchiarsi davanti a lui. Tanya cercò di coprirsi il volto con le mani, ma Maurice le tirò il capo all'indietro in modo che lei potesse guardarlo. Il suo fallo, ora completamente eretto, incombeva sul volto di Tanya come un gigantesco serpente.

La sua voce era aspra e feroce. «Tu sei la schiava e lui è il tuo padrone. Guardalo, e sappi che non sei altro che la sua puttana.»

Tanya tentò di voltare la testa ma la mano di lui, che le stringeva i capelli, non le permise di muoversi. Poi il gatto a nove code si abbatté nuovamente sul suo corpo. Due volte. Si sentì invadere tutta dal dolore e urlò con una voce cruda e rauca.

Fu come se il suo grido di dolore lo scatenasse. Il suo fallo cominciò a sobbalzare come un cobra infuriato e la inondò col suo seme. La frustò ancora, con una collera feroce, e dolore e seme parvero scorrere insieme su tutto il suo corpo.

Poi la tortura finì e lui la gettò violentemente a terra. Lei cadde bocconi ai suoi piedi, incapace di muoversi. Lui rimase in piedi vicino a lei per qualche istante, respirando pesantemente, guardandola. Poi la spinse col piede sino a farla voltare sulla schiena, col viso rivolto verso di lui.

Adesso la voce di Maurice era normale. «Va' in bagno, troia, e pulisciti.»

Lei non si mosse.

Ancora la frusta. Il corpo di Tanya sobbalzò per il dolore.

«Fa' come dico.»

Lei si rotolò lentamente a pancia in giù, si appoggiò sulle mani e sulle ginocchia e cominciò ad andare carponi verso la porta del bagno. Dietro di sé udì la sua voce: «Aspetta!». Si fermò. Vide i suoi piedi avvicinarsi e fermarsi davanti a lei. Non alzò la testa.

«Guardami!» ordinò lui.

Alzò la testa. Maurice teneva il pene in mano. Improvvisamente ne sgorgò l'orina, calda, bruciante, salina, che aggiunse una nuova dimensione al dolore delle sue ferite

sanguinanti. «No!» urlò cercando di spostarsi. Ma la frusta scese ancora su di lei e il dolore la fece appiattire sul pavimento, supina ai piedi dell'uomo.

Maurice finì di urinare e rise. «Adesso puoi andare.»

Qualcosa dentro di lei le fece trovare la forza di guardarlo in faccia. La sua voce era come quella di un animale, profonda e rauca. «Per questo ti ammazzerò!»

Lui rise ancora: «No, non lo farai» disse sprezzantemente. Perché se lo fai tu e tua figlia morirete. Tu pensi che io sia uno scemo. Be', non lo sono. Tutti i tuoi documenti sono in un posto sicuro, e se dovesse succedermi qualcosa saranno consegnati alle autorità.»

Lentamente tornò fino al letto e ci si sedette sopra. Adesso la sua voce era calma, quasi gentile. «Dopo che ti sarai ripulita e avrai ripulito questo casino, vieni a letto. Ti aspetto.» Poi si sdraiò tirandosi la coperta sulle spalle. «Non aver fretta. Credo che per un po' dormirò.»

Lei si rialzò e raggiunse la porta del bagno. Vi si appoggiò per un istante, poi aprì la porta. Quando la riaprì per uscire era giorno e Maurice sembrava ancora addormentato. Senza far rumore, andò verso l'armadio a muro per prendere un vestito.

Da dietro arrivò la voce di lui. «Vieni qui.»

Lei non si mosse.

Maurice si alzò a sedere sul letto, con in mano il gatto a nove code. «Ho detto vieni qui.»

Lentamente Tanya gli si avvicinò.

«Mettiti giù e allarga le gambe.»

«No.» La frusta si abbatté su di lei. Silenziosamente, si sdraiò sul letto.

Lui scansò le coperte. Era già in erezione. Si mise su di lei e cercò di penetrarla. Ma lei era asciutta e serrata. Lui si sputò sulla mano e la sfregò sul membro, poi con una spinta violenta glielo cacciò dentro, profondamente.

Tanya urlò ancora per il dolore mentre l'immensità di lui si apriva la strada nel suo grembo. Maurice cominciò a muoversi su e giù e lei continuò a urlare per la crescente intensità della sua furia. Era una sofferenza che Tanya non aveva mai pensato di poter provare. Finalmente lui esplose dentro di lei.

Per qualche istante rimase appoggiato al suo seno, ansimante, poi si sollevò sulle braccia e là guardò dall'alto. Sorrideva. «Non è questo che volevi in realtà? Un cazzo come quello di un cavallo?»

Lei lo guardò fisso negli occhi, con odio. La sua voce era fredda. «Ho visto cavalli col cazzo più grande del tuo, ma non ho mai avuto voglia di fottere con loro.»

La mano di lui sfrecciò rapidissima e la colpì sulla guancia. Sentì i segni bianchi delle dita che cominciavano ad arrossarsi. La sua voce era ancora fredda. «Hai finito?»

Lui fece segno di sì.

«Allora togliti. Voglio sciacquarti via.»

Lui la guardò mentre andava alla porta del bagno. «Tanya.»

Si voltò a guardarlo.

Maurice sembrava sinceramente perplesso. «Non ti capisco. Che cos'è che vuoi?»

Lei sospirò profondamente. «Un uomo» disse, e si chiuse la porta del bagno alle spalle.

L'autista aprì la portiera e Maurice scese per primo, voltandosi per porgerle la mano e aiutarla a scendere. Tanya evitò la mano e si tenne in equilibrio appoggiandosi al suo polso; poi attese che Janette le fosse vicina prima di voltarsi per guardare la casa. «È una casa molto grande» disse.

«È stato un affarone» rispose Maurice. «I proprietari avevano fretta di vendere.»

Lei sentì Janette aggrapparsi alla sua mano. Era una grande casa di pietra grigia, con la facciata di oltre venti metri un po' arretrata rispetto a quelle degli altri edifici, cosicché fra la cancellata di ferro battuto e la facciata stessa c'era un piccolo giardino.

Dal grande cancello centrale partiva uno stretto sentiero che conduceva alla porta d'ingresso di vetro colorato, protetta da un'inferriata cui era stato già applicato lo stemma dei Beauville.

Tanya seguì Maurice fino all'ingresso mentre l'autista cominciava a scaricare i bagagli dalla macchina. La porta fu aperta da un maggiordomo in livrea prima che Maurice avesse il tempo di suonare il campanello.

«Devo portare la sposa in braccio oltre la soglia?» domandò sarcasticamente Maurice.

Lei non perse tempo a rispondere ed entrò. Secondo l'usanza, la servitù era schierata nel salone a pianterreno per salutare la nuova padrona di casa. Erano in sette, tutti nelle loro tenute: Henri, il maggiordomo, sua moglie Marguerite, la cuoca, e quattro ragazze, cameriere che si occupavano delle pulizie e delle altre faccende. René, l'autista, era ancora fuori.

Tanya strinse la mano ai domestici uno per uno, ricambiando lo loro riverenze con un lieve cenno del capo. «*Madame la marquise*» mormorarono rispettosamente uno alla volta.

Terminate le presentazioni, da una delle porte che davano sul salone uscì un giovane che aveva in mano alcuni fogli di carta. Quando vide il gruppo si fermò. «Scusatemi» disse in inglese. «Non sapevo che foste già arrivati.»

Tanya non ebbe bisogno di sentire il suo accento per capire che era americano: lo si vedeva dal taglio del vestito. Lo guardò, poi guardò Maurice.

«Mia cara» disse lui. «Posso presentarti il mio assistente e segretario Jerry Johnson? Jerry, *Madame la marquise* e sua figlia Janette.»

Impacciato, l'americano s'inchinò. «È un piacere conoscerla, *Madame la marquise*.»

Tanya non gli tese la mano. «Mr. Johnson.»

«Hai voglia di vedere la casa, cara?» chiese Maurice.

Tanya scosse il capo. «Sono un po' stanca per il viaggio. Prima vorrei riposarmi e rinfrescarmi un po'.»

Maurice annuì. «Benissimo.» Si rivolse al maggiordomo. «Conduca *Madame la marquise* nel nostro appartamento e faccia che si trovi a proprio agio.» Si voltò verso Tanya. «Devo esaminare qualche documento con Jerry. Ti raggiungo fra poco.»

Tanya dette un'occhiata al giovane americano. Improvvisamente molte idee le si affollarono in mente. Annuì lentamente, senza far trasparire dal volto i suoi pensieri, poi, presa Janette per mano, seguì il maggiordomo sulla scala.

Lentamente Tanya uscì dalla vasca, prese il grande accappatoio di spugna e se lo avvolse indosso. Si asciugò rapidamente e poi, lasciando cadere l'accappatoio sul pavimento, si mise in piedi davanti allo specchio. I lividi e le ferite della prima notte di nozze erano scomparsi dal suo corpo, ma non dalla sua mente. Si infilò una vestaglia di seta ed entrò in camera da letto. Premette il bottone del campanello per chiamare la cameriera e si sedette al tavolino da toletta. Bussarono discretamente alla porta. «*Entrez.*»

La domestica entrò e fece la riverenza. «*Madame.*»

Tanya la guardò. Era una ragazza giovanissima, coi capelli ricciuti e grandi occhi castani. «Come ti chiami, piccola?»

«Louise, *Madame.*»

«Louise, mi porteresti un po' di tè, per favore?»

«Con piacere, *Madame.*» La cameriera rifece la riverenza e uscì dalla camera.

Tanya si volse nuovamente verso lo specchio. Con un gesto pigro si toccò i capelli. Il guaio di farseli biondi era che ogni settimana o quasi bisognava ritingerli. Lei odiava l'orrendo colore scuro alla radice, di cui tante donne non si curavano minimamente. Bussarono ancora alla porta. Penando che fosse la cameriera che tornava col tè, disse ad alta voce: «*Entrez.*»

Nello specchio vide la porta aprirsi, e subito si chiuse la vestaglia sul seno mentre Jerry entrava con in mano una cartella di documenti. Lo guardò con aria interrogativa. «Sì?»

«Il marchese vorrebbe che firmasse queste carte» disse lui.

Annui. «Le metta su quel tavolino e le guarderò.»

Lui rimase fermo, esitando a parlare.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Tanya.

«Il marchese ha detto che è importante che lei firmi quelle carte, subito.»

Lei si alzò e si mise dinanzi a lui. «Dica al marchese che non firmerò niente finché non le avrò lette.» Tese la mano. «Può lasciarmele.»

Con un gesto da automa Jerry le mise la cartella in mano, poi si avviò alla porta. La voce di lei lo fermò.

«A proposito» chiese in tono indifferente, «come ha conosciuto il marchese?»

«Parecchi anni fa in Inghilterra» rispose lui. «Ero addetto al quartier generale alleato come ufficiale di collegamento con le forze francesi libere. Quando la guerra finì e io decisi di rimanere in Europa, il marchese fu così gentile da offrirmi questo lavoro.»

«Capisco.» Assentì pensosamente, poi sorrise. «Deve essere stata un'ottima cosa per tutti e due.»

«Sì» disse Jerry, che adesso si sentiva più a suo agio e sorrideva. Si volse nuovamente, allungando la mano verso la maniglia.

«Jerry.» La guardò senza voltarsi, la mano ancora appoggiata sulla maniglia. «Sì, signora?»

Il tono di lei era semplice, quasi ingenuo. «Da quanto tempo lei e il marchese siete amanti?»

Vide il rossore avvampargli il volto e gli occhi, normalmente grigi-azzurri, diventare verdi per l'odio. Invece di rispondere Jerry serrò le labbra e uscì bruscamente, quasi sbattendosi dietro la porta.

Lei era seduta al tavolino per la prima colazione vicino alla finestra, sorseggiando il tè ed esaminando i documenti, quando Maurice entrò nella camera. Lei lo guardò appena. «Potresti bussare» disse in tono indifferente. «È una regola di buone maniere.»

Il volto di lui era rosso per la collera. «Jerry mi ha detto che non volevi firmare le carte.»

«No, finché non le avessi lette.» La voce di Tanya era ancora indifferente. «E ora che le ho lette, non le firmo.»

«Era deciso che dopo il nostro matrimonio tutto sarebbe stato incluso nelle proprietà di famiglia» disse lui. «È questo che Wolfgang ci ha detto che dovevamo fare.»

«È vero, l'ha detto» rispose lei piacevolmente.

«E allora firma.»

Lei scosse il capo. «No.»

«Devi firmare. Sulla base di quell'accordo ho preso molti impegni finanziari.»

«È un peccato.»

«Anche questa casa è stata comprata sulla base di quel presupposto» aggiunse lui.

«L'ho notato» rispose Tanya. «Personalmente a tuo nome, ma da pagare con i soldi delle società, con i soldi di Wolfgang. Non credo che la sua intenzione fosse di farti arricchire a sue spese.»

«Allora intendi tenerti tutto» disse Maurice con aria bieca.

«Finché Wolfgang non mi dirà di fare altrimenti.»

«E se non si fa più vivo?»

Lei rispose con una scrollata di spalle.

«Secondo la legge francese, in ogni caso, responsabile per la somma da pagare sei tu» disse lui.

«Lo so» rispose Tanya con calma. «Ma domani mi metterò in contatto col notaio, e quando apporterà le necessarie modifiche ai documenti, farò il pagamento.»

«E intanto io che dovrei fare?»

«Solo quello che abbiamo concordato. Sarai il direttore generale delle tre società. Amministrare bene e non correrai nessun rischio di non diventare ricco.»

«Per questo non la passerai liscia» disse Maurice, sempre più bieco. «Puoi essere espulsa, non hai ancora la cittadinanza francese.»

«E tu che fine farai se apri questo vaso di Pandora?» chiese lei con l'ombra di un sorriso. «Specialmente quando racconterò alle autorità le circostanze che hanno portato al nostro matrimonio?»

Maurice la fissò senza parlare.

«Adesso puoi andare» disse lei, calma, dandogli il congedo. «E quando scendi fa' sapere al maggiordomo che fra qualche minuto sarò pronta a visitare il resto della casa.»

«C'è altro che *Madame* la marquise vuole che io faccia?» domandò lui sarcasticamente.

«Sì» rispose Tanya. «Di' al tuo amichetto di portar via di casa le sue cose prima di cena. Sai bene quanto piace alla servitù spettegolare. Non credo che sarebbe una cosa particolarmente piacevole se spargesse per tutta Parigi la voce che *Monsieur* le marquis è un pederasta.»

Attese che la porta si chiudesse dietro di lui, poi andò in bagno e aprì il suo beautycase. Ne tolse lo scomparto superiore, che mise sulla mensola di marmo vicina al lavabo. Vuotò lo scomparto inferiore di tutti i vasetti di crema ed i contenitori di lozione finché restò solo un astuccio di cuoio sul fondo. Lo prese e lo guardò.

C'era una scritta a lettere dorate: W v B Schweringen.

Aprì l'astuccio. I rasoi d'acciaio cromati scintillavano. Erano sette, uno per ogni giorno della settimana, impresso in nero sui manici d'avorio. Da lunedì a domenica. Li aveva trovati nel bagno della casa di Ginevra e d'impulso li aveva messi in valigia, chiusi nel loro astuccio. Adesso sapeva che non era stato un impulso. D'improvviso le balenò in mente l'idea che Wolfgang non se li fosse affatto dimenticati. Che li avesse lasciati deliberatamente in un posto dove lei avrebbe potuto trovarli.

Tornò subito in camera da letto e si fermò al centro della stanza. Un attimo dopo prese la sua decisione. Uno su ogni lato del materasso, dietro i cuscini, fra il materasso e la testa del letto. Poi uno sotto il materasso su entrambi i lati in fondo al letto. Uno sotto il cuscino del divanetto davanti al tavolino per la prima colazione, un altro sotto il cuscino della poltrona a sdraio e l'ultimo dietro la tendina della finestra vicina al tavolino per la prima colazione.

Diede un'ultima occhiata in giro, poi riportò l'astuccio di cuoio nel bagno proprio mentre il maggiordomo bussava alla porta.

Ci vollero più di due ore al maggiordomo per mostrarle tutta la casa, e quando infine tornarono nella sua camera Tanya si congratulò con lui. «Ha lavorato molto bene, Henri. Ne sono molto soddisfatta.»

Henri s'inchinò. «Grazie, *Madame* è pronta a disfare i suoi bagagli?»

«Sì, grazie.»

«Dirò a Louise di venire ad aiutarla. Ormai dovrebbe aver finito lo stesso lavoro nella camera della bambina.» Esitò un attimo. «A che ora vuol pranzare *Madame*?»

«Alle otto.»

«In sala da pranzo?»

Lei lo guardò con aria interrogativa. «Perché me lo chiede?»

Henri era imbarazzato. «*Monsieur* le marquis mi ha informato che stasera non avrebbe pranzato in casa.»

Lei rimase in silenzio.

«Forse *Madame* e la bambina starebbero più comode nella saletta per la prima colazione. È molto intima e dà sul giardino.»

Lei annuì. «È una buona idea, Henri. Grazie.»

«Grazie a lei, *Madame*.» S'inchinò nuovamente e si avviò verso la porta.

«Henri.»

Si fermò. «Sì, *Madame*.»

«Mi ha fatto vedere tutte le stanze tranne la camera di mio marito. Vorrei vederla adesso.»

«*Madame* mi scusi» disse lui, impacciato. «Credevo...»

«No, non l'ho vista. Non so nemmeno dov'è.»

Henri additò una porta stretta sulla parete opposta della camera di Tanya. «Se *Madame* vuol seguirmi.»

Lei osservò la porta. Più stretta del normale: fino a quel momento aveva pensato che fosse lo sportello di un armadio a muro. La porta dava su un corridoio largo meno di un metro e di poco più lungo, al termine del quale c'era un'altra porta stretta.

Henri aprì la seconda porta e Tanya entrò nella camera di Maurice. Si fermò un attimo a guardare. Avrebbe dovuto saperlo: Maurice si era preso la stanza migliore. Tutte e quattro le finestre erano sul davanti della casa e dominavano il parco sul lato opposto della strada. E la camera era arredata di recente in modo tale che in un certo senso era più femminile della sua. Entrò nel bagno. Anche quello era grande più del doppio del suo.

Uscì dal bagno e trovò il maggiordomo che, fermo nel centro della camera, la stava osservando. «Molto graziosa, Henri.»

La voce di Henri era cauta. «Sì, *Madame*.»

«Ho cambiato idea. Non c'è bisogno che mandi Louise per disfare i bagagli oggi. Andrà bene anche domani.»

«Sì, *Madame*.»

«Domani faremo anche un cambiamento. Io occuperò questo appartamento, mia figlia si trasferirà nel mio e lei porterà le cose del marchese nell'appartamento di mia figlia.»

«Ma, *Madame*...» La voce di Henri tradiva lo shock.

«Sì, Henri?» disse lei freddamente.

«*Monsieur le marquis. Le patron*.» Balbettava. «Non l'approverebbe.»

Lei sostenne il suo sguardo. «Se non sbaglio, Henri, le *patron* è il suo datore di lavoro, la persona che le dà lo stipendio. *N'est-ce pas?*»

«É così, *Madame*.»

«Allora non deve preoccuparsi» riprese lei, sempre con la massima freddezza. «Siccome la persona che paga il suo stipendio sono io, e non *Monsieur le marquis*, la *patronne* sono io. E sono la sola persona alla quale deve ubbidire.»

Lui abbassò gli occhi e si inchinò. «Sì, *Madame*.» Un'altra cosa, Henri aggiunse Tanya. «Domani, quando cambierà le stanze, faccia cambiare da un fabbro anche le serrature delle porte.»

«Sì *Madame*. C'è altro, *Madame?*»

Lei si avviò per lo stretto corridoio. «Appena il signor Johnson ha portato via le sue cose, me lo faccia sapere.»

«Ha già lasciato la casa, *Madame*. Circa un'ora fa, mentre eravamo al quarto piano.»

«Bene» disse lei. Si era spiegata chiaramente e sapeva che il maggiordomo aveva capito. «Grazie, Henri.»

«*Monsieur* Maurice non pranza con noi?»

Tanya guardò la figlia al di là della piccola tavola. «No, cara, è uscito.»

La voce di Janette era curiosa. «Con quella ragazza?»

Tanya rimase perplessa. «Quale ragazza?»

«Lo sai.» Il tono di voce di Janette era privo di malizia. «Quella là. Quella che si veste da uomo.»

Tanya fissò la figlia. «Non è una ragazza. È un uomo.»

«Ma se è un uomo, perché l'hai mandata fuori di casa?» domandò Janette con intenzione.

Tanya ne fu sorpresa. La bambina vedeva più cose di quanto lei credesse. «Abbiamo bisogno della stanza per un'altra persona» spiegò, rendendosi conto della debolezza della scusa.

Janette rimase in silenzio finché finì la minestra. Tornò a guardare la madre dopo che Henri ebbe portato via il suo piatto. «Eppure credo che sia una ragazza.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Ero giù in cucina quando *Monsieur* Maurice è sceso e le ha detto che tu le ordinavi di andarsene.»

«Questo non vuol dire che è una ragazza.»

«Poi, mentre salivo, sono passata davanti alla sua camera. Lei piangeva e *Monsieur* Maurice la baciava dicendole che tutto sarebbe andato bene. Si comportava proprio come se lei fosse una ragazza.»

Per un po' Tanya rimase in silenzio. «Forse gli dispiaceva soltanto» disse finalmente.

Janette scosse il capo. «Stava prendendo dei vestiti dall'armadio e li metteva nella valigia. Quando mi hanno visto, *Monsieur* Maurice ha chiuso la porta con un calcio. Ma non sono riusciti a darmela a bere.»

«Comunque non importa» disse Tanya per chiudere l'argomento. «Uomo o donna, se ne è andato e non tornerà più in questa casa.»

Rimasero in silenzio finché fu servito il secondo piatto. Tagliando la carne, Janette disse: «È buona, vero? La cucina francese è migliore di quella svizzera.»

Tanya sorrise. «Sì, cara.»

Janette prese un altro boccone. «Mi piace davvero.» Poi, senza cambiare tono, domandò: «Fa male quando *Monsieur* Maurice ti mette dentro quel suo grosso coso?».

«Janette!» Tanya era sconcertata. «Dove hai sentito parlare di questo?»

«A scuola» rispose Janette in tono indifferente. «Tutti i ragazzi ne parlano. Certi lo hanno anche visto fare dalla madre e dal padre. Credi che qualche volta potrai lasciarmi guardare quando *Monsieur* Maurice lo fa a te?»

«No» disse seccamente Tanya. «E non è una bella cosa di cui parlare. Le brave bambine non ne parlano mai.»

«Io sono entrata nella tua camera una notte quando lo facevi con papà generale. Ma tu non mi hai vista e sono uscita.» Portò alla bocca un altro boccone di carne. «Però il

coso di *Monsieur* Maurice è grosso il doppio di quello, di papà generale. È per questo che pensavo che potesse farti male.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«*Monsieur* Maurice lasciava sempre aperta la porta del suo bagno quando faceva la pipì. Non ho potuto fare a meno di vederlo. Lui sapeva anche che io lo vedevo e sorrideva.»

Tanya non sapeva che dire. Maurice era rimasto a Ginevra appena una settimana dopo il matrimonio, poi era tornato a Parigi per mettere in ordine la casa, e fino a quel giorno, quando era andato a prenderle alla stazione, lei non l'aveva più visto. «Be', non succederà più» disse finalmente.

«Domani cambi camera e vieni a stare in quella vicina alla mia.»

«E dove starà *Monsieur* Maurice?»

«Passerà nella tua camera.»

«Allora non farà un bambino con te col suo coso?» domandò Janette.

«No» disse decisamente Tanya.

«E perché?»

Tanya guardò la figlia. La sua voce divenne gentile. «Perché tu sei l'unica figlia che voglio. Non voglio altri che te.»

Un sorriso illuminò improvvisamente il volto di Janette. Si alzò dalla sedia e corse dalla madre gettandole le braccia il collo. «Davvero?» domandò.

Tanya la strinse a sé. «Davvero. La sola bambina di cui ho bisogno sei tu.»

«Sono contenta, *maman*» disse Janette. «Non voglio che tu abbia altri bambini.»

Era quasi mezzanotte quando lei spense la luce sul comodino. Le sembrava che le palpebre fossero pesanti come il piombo. Era stata una giornata lunga, cominciata prima delle sei del mattino a Ginevra. Anche il viaggio in treno di nove ore non era stato certo riposante con tutte le sue fermate e partenze. Avrebbe voluto restare sveglia fino al ritorno di Maurice, ma non c'era niente da fare. Doveva dormire.

Nel sonno le giunse agli orecchi un rumore fioco di voci e di risate. Si agitò, irrequieta, cercando di non far caso al rumore che, però, non accennava a diminuire. Finalmente aprì gli occhi e guardò i numeri fosforescenti sul quadrante della sveglia. Erano le tre meno dieci. Si rivoltò sul ventre, ascoltando il rumore.

Pareva che venisse dallo stretto corridoio che collegava la sua camera con quella di Maurice. Con Maurice c'era qualcuno, ma il suono delle voci era troppo confuso perché lei potesse capire se era una sola persona o più d'una. Rimase immobile nel buio. Dopo un po' le voci sembrarono spegnersi e i suoi occhi si chiusero. Ricominciò a dormicchiare.

Quando il secco scatto dell'interruttore e l'improvvisa ondata di luce la svegliarono non riuscì a capire quanto tempo fosse passato. Si alzò a sedere sul letto, strizzando gli occhi per difenderli dalla luce accecante. Ma presto gli occhi vi si adattarono.

La porta di comunicazione era semiaperta e dietro c'era Maurice che la guardava.

«Vattene» disse lei freddamente.

Lui invece spalancò la porta ed entrò nella camera. Era completamente nudo e con la mano destra teneva il gatto a nove code, trascinandolo sul pavimento. Si fermò al

centro della camera, e con la sinistra cominciò a menare il pene per raggiungere l'erezione.

Lei guardò, poi lo fissò negli occhi. «Stavolta non funziona» disse mantenendo fredda la voce. «Fuori.»

Egli rise, poi si volse e gridò: «Entra, Jerry caro. Adesso ti faccio vedere come si tratta una troia dei tedeschi».

Sull'uscio comparve Jerry. Anch'egli era nudo, e aveva in mano una bottiglia di cognac. La fissò con una risatina da ubriaco.

Il gatto a nove code serpeggiò su di lei, ancora sdraiata. Tanya alzò le mani per proteggere il volto e la maggior parte delle strisce di cuoio si abbatté sulle sue braccia. Un altro colpo di frusta scese sulle mammelle, che erano ancora sotto la coperta,

«Scendi dal letto, troia!» ringhiò Maurice.

Senza dire una parola, scese dal letto. La camicia da notte di cotone bianco le scendeva fino ai piedi. Rimase in piedi, fronteggiandolo.

«Jerry, strappale la camicia» ordinò Maurice.

Sempre ridacchiando, Jerry le si avvicinò a passettini. «Vuoi bere, cara?» domandò agitando la bottiglia di cognac.

Lei lo guardò senza rispondere.

«Falle bere merda» scattò Maurice. «Tirale via la camicia. Ho io quello che le serve.»

Lei tacque mentre Jerry cercava di strapparle la camicia di dosso. Ma il cotone era troppo resistente e non cedeva, finalmente Jerry riuscì a tirar giù la camicia sul dietro, facendola cadere a terra. Guardò Tanya negli occhi, poi allungò una mano e le tastò il seno. «Ha delle gran belle tette» disse, quasi con invidia.

Infuriata, Tanya scostò la sua mano con violenza.

Jerry fece un'altra risatina. «Non ti preoccupare, cara. Ancora un anno e cominceranno a scenderti sulla pancia. Succede sempre così alle tette grosse. Allora non ne sarai più tanto orgogliosa.»

Il gatto a nove code si abbatté su di lei. Si morse un labbro per il dolore. «Vieni qui» ordinò Maurice.

Silenziosamente gli si avvicinò e si fermò davanti a lui, guardandolo fisso in volto. Maurice l'afferrò per i capelli, costringendola a guardare in basso. «Guarda il tuo padrone, troia schiava.»

Lei cercò di voltare la testa da un'altra parte, ma il gatto di nove code le piombò sulle spalle mentre Maurice la costringeva a inginocchiarsi davanti a lui. Le tirò la testa indietro, costringendola ad aprire la bocca. «Succhialo.»

Lei cercò di chiudere la bocca. Stavolta il gatto a nove code si abbatté sulla sua schiena e lei rimase senza fiato per il dolore. «Adesso, vuoi fare come ti dico?»

Tanya allungò lentamente una mano verso il suo fallo mentre l'altra si avvicinava al divanetto presso il quale Maurice stava in piedi. Strinse una mano sul membro, portandoselo verso la bocca, mentre con l'altra frugava tra i cuscini e trovava il rasoio.

Trionfante, Maurice rise: «Te l'avevo detto che sapevo che cosa le serviva».

Jerry ridacchiò. «Non riuscirà mai a prenderlo in bocca. È il cazzo più grosso di Parigi.»

Adesso Tanya aveva il rasoio in mano. La lama lampeggiò per un attimo sotto la luce. Sul corpo di Maurice comparve improvvisamente una striscia di sangue che andava dall'ombelico ai peli del pube.

Maurice cacciò un grido di dolore. Si guardò il membro. «Che mi hai fatto, puttana?» Poi vide il sangue. «Mi hai ammazzato!» urlò, e cadde a terra svenuto.

Lei si alzò in piedi, guardandolo dall'alto, con in mano il rasoio ancora macchiato di sangue, poi si volse per guardare Jerry.

La sbronza gli era passata di colpo ed era bianco in volto, come se stesse per sentirsi male. Fissò il rasoio che Tanya teneva in mano e cercò di parlare, ma dalle sue labbra non uscì una parola. Poi i suoi occhi si fissarono su di lei, inorriditi.

«Avrei potuto ammazzarlo, ma non l'ho fatto» disse Tanya con calma. Scavalcò Maurice e si avviò verso il bagno. Quando fu accanto alla porta si voltò verso Jerry. «Farebbe meglio a chiamare un medico. Ha bisogno di qualche punto; altrimenti morirà dissanguato.»

«Che cosa intende fare?» domandò Jerry con voce rauca.

«Vado a dormire in camera di mia figlia» rispose lei. «Dopo tutto, non sono responsabile di quello che voi due fate tra voi quando vi ubriacate.»

Erano le dieci della mattina dopo e lei era seduta alla tavola della prima colazione a sorseggiare un caffè dopo che aveva accompagnato Janette alla sua nuova scuola, quando lui entrò nella sala. Tanya lo guardò in faccia. «Faresti meglio a sederti» disse tranquillamente, come se la notte prima non fosse successo niente. «Non hai una buona cera.»

Lui si abbandonò su una sedia. «Il medico dice che la cicatrice potrebbe restarmi per tutta la vita.»

«Che peccato» disse lei senza sbilanciarsi.

Maurice prese la caffettiera e riempì la sua tazzina. Bevve un sorso di caffè e tornò a guardarla. «E adesso che facciamo?»

Lo sguardo di Tanya s'incontrò col suo. «La smettiamo di fare giochetti e ci mettiamo a lavoro. Non è questo lo scopo dell'accordo?»

Lui assentì cupamente, abbassando gli occhi sul suo caffè.

«Sei un bravo uomo d'affari» disse lei. «Wolfgang l'ha detto molto tempo fa. Io rispetto quel che ha detto e rispetto le tue capacità. Da questo punto di vista non ho cambiato idea.»

Maurice alzò gli occhi. Nella sua voce c'era sempre più rispetto. «Sei una strana donna, Tanya.»

«Forse» disse lei. «Ma c'è una cosa che tu e io abbiamo in comune.»

«Che cosa?»

«Siamo tutti e due dei sopravvissuti» rispose lei lentamente. «Siamo arrivati e non c'è motivo di lasciare che un momento di stupidità mandi tutto all'aria e ci impedisca di fare ancora molta strada insieme.»

Imitando, Maurice bevve un altro sorso di caffè. Era già freddo. Posò la tazzina. «E tu non sei arrabbiata per quello che è successo?».

«Dovrei esserlo?» chiese. «Per quello che mi riguarda è finito. Tu sei arrabbiato?»

Rifletté per un istante. «Sì. E no. Però hai ragione. È finito.»

«Possiamo ancora fare una vita piacevole, *Monsieur le marquis*.» Sorrise. «Per tutti e due.»

Lui alzò la testa e la guardò con attenzione. Poi, lentamente, fece segno di sì col capo. «*Madame la marquise*, comincio a credere che abbia ragione.»

«Naturale che ho ragione, Maurice.» Tanya sorrise e prese la campanella. «Adesso chiamo Henri e ti faccio portare del caffè caldo e la colazione.»

Echeggiando in un corridoio lungo dieci anni, la voce arrivò attraverso la linea telefonica. «Parla Johann Schwebel.»

Maurice sentì un nodo serrargli lo stomaco. Anche dopo dieci anni, la paura s'impadronì di lui. Non riusciva a parlare.

«Si ricorda di me?» L'accento tedesco era appena percettibile. «È passato molto tempo.»

«Sì» rispose finalmente Maurice. «È passato molto tempo.»

«Ho telefonato a *Madame la marquise*, ma non c'era. Mi hanno passato lei.»

«Sì. Aveva un appuntamento per colazione.»

«Dovremmo fissare un incontro» disse Johann.

«È naturale» rispose Maurice. «Dove si trova, ora?»

«A Parigi.»

«Sentirò Tanya e la richiamerò» disse Maurice.

«No. Sarò sempre in giro. La chiamo io domattina verso le undici.»

«Va bene» disse Maurice. La comunicazione fu interrotta da Johann mentre lui aveva ancora il telefono in mano. Lo guardò, poi lentamente tornò alla scrivania. Prese una sigaretta e cercò di accenderla. Non era facile. Gli tremavano le mani.

Il medico rimase in silenzio mentre la aiutava a togliere le gambe dalle staffe del lettino. Fece qualche passo indietro quando Tanya si girò su se stessa e si mise seduta; il camice di cotone che lei aveva indossato per la visita le si scompose indosso in una massa informe.

«Si rivesta» disse il medico mentre l'infermiera si faceva avanti per aiutarla. «Ci vediamo nel mio ufficio fra dieci minuti.»

Uscì dalla stanza prima che lei potesse fargli una domanda. L'infermiera aprì l'armadietto dove erano stati appesi i suoi vestiti e poi l'aiutò a slacciare le fettucce che tenevano allacciato il camice dietro la schiena.

Quando il medico entrò nel piccolo ufficio lei lo aspettava seduta sulla comoda poltrona di pelle davanti alla scrivania. Lui si chiuse la porta dietro e andò allo scrittoio.

«Dottor Pierre, mi sembra molto serio» disse lei.

Il medico annuì. «Lei è incinta.»

Lei sorrise. «Tutto qui? Per un momento mi ero preoccupata. A questo possiamo rimediare.»

Lui scosse il capo. «Stavolta no.»

La voce di Tanya tradiva lo shock. «Perché? Lo abbiamo fatto altre volte.»

«Ha aspettato troppo. Il feto è pienamente sviluppato. È di circa quindici settimane.»

«Accidenti» esclamò lei.

«Perché non è venuta prima, come ha fatto le altre volte? Se fosse di quattro, cinque, sei settimane non ci sarebbero problemi.»

«Ho avuto molto da fare» rispose lei. «E poi non ci avevo fatto caso. Tante volte ho saltato il mestruo e poi è venuto.»

«Ha fatto male» disse il medico.

«Ho sentito parlare di aborti alla quindicesima settimana.»

«Sì, ma è molto pericoloso. E poi ci sono diversi fattori contrari. Primo, ha fatto tre aborti negli ultimi sette anni, da quando la conosco, e certo non le hanno fatto bene. Secondo, non è più una ragazzina. Ha trentotto anni e, dal punto di vista fisiologico, il suo corpo non è così forte e l'utero e le ovaie non hanno l'elasticità necessaria per reggere a uno shock violento come questo. Potrebbe avere un'emorragia e morire dissanguata prima che si potesse trovare il punto dove intervenire.»

Tanya sospirò profondamente. «Può darmi una sigaretta?»

Il medico spinse verso di lei un pacchetto che era sul tavolo. Attese per qualche istante. «Il marchese dovrebbe esserne contento.»

Lei fece una breve risata. «Via, dottor Pierre, sa bene come stanno le cose. Lo sanno tutti com'è lui. A Parigi sarà la storiella più divertente dell'anno.»

«Non ha scelta» disse lui. «A meno che non preferisca lasciarci la pelle.»

Lei scosse lentamente il capo.

«Potrebbe andarsene per un po' di tempo e avere il bambino senza che nessuno lo sappia.»

«Per quanto tempo dovrei star via?» chiese lei.

Il medico la osservò con occhio critico. «Ancora non si vede. Con una buona dieta può restare magra, e con i vestiti adatti nessuno se ne accorgerebbe. Forse dovrebbe star via solo gli ultimi tre mesi.»

Lei scosse il capo con forza. «Impossibile. Ho troppe cose da fare. Non posso star lontana tanto tempo dai miei affari. Ci sarebbero troppi problemi.»

«Allora le consiglio di parlarne col marchese per vedere che cosa si può fare. Sono certo che in due troverete una versione accettabile per la gente.»

Lei rise. «Per la gente, forse. Ma non per il giro di cui facciamo parte.»

«La sua vita è più importante di quello che si pensa di lei.»

Tanya annuì. «Questo è vero.»

«Sa chi è il padre?»

Lei lo guardò. «Perché me lo chiede?»

«Sarebbe utile conoscere il suo gruppo sanguigno. Solo il fattore RH. Dopo tutto sono passati quasi diciassette anni da quando ha avuto sua figlia e molte cose nel suo organismo potrebbero essere cambiate.»

Lei rifletté per qualche istante. In quel periodo era stata con due uomini. Ma logicamente doveva essere l'americano. Aveva fatto l'amore sempre con lui nei tre mesi successivi a quello in cui per la prima volta aveva saltato il mestruo. «Sì» rispose.

«Le farebbe sapere il suo gruppo sanguigno?»

Scrollò le spalle. «Chi lo sa? È tornato in America con la moglie e i figli. Non posso scrivergli, sarebbe imbarazzante. Dovrei telefonargli.»

«Ne varrebbe la pena» disse il dottor Pierre.

Lei annuì e si alzò. «Lo farò.»

Si alzò anche lui. «L'infermiera le darà un foglietto stampa con la dieta da seguire. Segua scrupolosamente questa dieta e non crescerà di peso. Le darà anche un elenco supplementare di vitamine e sali minerali da prendere ogni giorno per conservare forza ed energia. Vorrei vederla ancora fra un mese circa.»

Lei lo guardò. «È sicuro che non posso abortire?»

«Può, ma non glielo consiglio» rispose il medico. La fissò negli occhi. «E non faccia sciocchezze, perché ci sono nove probabilità su dieci che possa morire.»

«Non farò sciocchezze, dottor Pierre» disse lei. «Lo prometto.»

«Bene!» Sorrise. «E mi faccia conoscere il gruppo sanguigno se riesce a farselo dare.» Le si avvicinò e la baciò su una guancia. «E non si preoccupi, Tanya. Abbiamo superato prove peggiori.»

Lei annuì. Durante la guerra il dottor Pierre era stato in un campo di concentramento. Aveva ancora il numero di matricola tatuato su entrambe le braccia. Solo il fatto di essere medico lo aveva salvato dalla camera a gas. D'impulso, gli restituì il bacio sulla guancia. «È vero, dottor Pierre» disse. «Grazie.»

Janette piegò accuratamente la camicetta e la mise in valigia, poi arretrò di qualche passo. Aveva finito di fare i bagagli. Si guardò intorno esaminando attentamente la camera. Quando fu sicura di non aver dimenticato niente chiuse a chiave la valigia e la mise sul pavimento, vicino all'altra. La mattina dopo, alle sette e mezza, partiva il treno che l'avrebbe portata in Svizzera, dov'era la sua scuola.

Ritornò al tavolino vicino alla finestra e telefonò alla sua amica Marie-Thérèse. Il telefono suonò diverse volte prima che Marie-Thérèse rispondesse. Come al solito sembrava senza fiato. «Pronto.»

«Ho finito di fare i bagagli» disse Janette.

«Oh Dio» esclamò Marie-Thérèse. «Io non ho ancora incominciato.»

«Vuoi che venga ad aiutarti?» chiese Janette.

«Mi piacerebbe.» Marie-Thérèse fece una risatina. «Ma allora non finiremmo più. Come ieri sera.»

Janette si ricordò. Nel pomeriggio erano andate a un cinema degli Champs-Élysées dove proiettavano film in versione originale americana. Davano "*Gioventù bruciata*", con un nuovo divo, James Dean. Entrambi avevano rivisto per quattro volte il film, che parlava di ragazzi americani simili a loro i cui genitori non si capivano. E in James Dean c'era qualcosa che la toccava nel profondo. Bastava che chiudessero gli occhi per sentirsi Natalie Wood nel rude abbraccio di James Dean.

Stavolta, uscendo dal cinema, Marie-Thérèse aveva comprato un poster di James Dean. L'attore indossava un paio di jeans attillati e logori, aveva le anche ossute e le gambe leggermente arcuate, il volto imbronciato, gli occhi fissi in avanti con un'aria di sfida, sui quali ricadeva un ciuffo di capelli biondo-castani. Marie-Thérèse voleva appendere il poster al collegio, sopra il suo letto.

Quando arrivarono a casa, Marie-Thérèse aveva tirato fuori dall'armadio una valigia e l'aveva posta sul letto, poi l'aveva aperta e ci aveva messo il poster ancora ripiegato. «Tanto vale che cominci a fare i bagagli» aveva detto.

Janette annuì. «Io ho già cominciato. Una valigia è già piena e me ne resta da fare un'altra.»

Marie-Thérèse la guardò. «Vorrei essere come te. Sei così organizzata. Io mi riduco sempre a fare tutto di corsa all'ultimo momento.»

Janette rise. «Però riesci sempre a farcela.»

Marie-Thérèse rispose con una risatina. «È vero, ma non so come.» Aprì un cassetto del comodino, raccolse con le braccia un mucchio di biancheria intima e la gettò sul letto vicino alla valigia. Cominciò a dividerla in mucchietti: reggipetti, mutandine, sottovesti. Li guardò con disgusto. «Non sono orribili?»

Janette scrollò le spalle. Cotone bianco e beige. «È il regolamento» disse. «La scuola dice così. Non abbiamo scelta.»

«Li odio» disse Marie-Thérèse, «Credo che a James Dean non piacerebbero. Tu che ne dici?»

Janette scoppiò a ridere. «Che cosa gli piacerebbe, proprio non lo so.»

Improvvisamente Marie-Thérèse fece un'altra risatina. «Facciamoglieli vedere e vediamo che ne pensa.» Prese il poster, lo spiegò e lo fissò alla parete con due puntine da disegno. James Dean osservò le due ragazze dall'alto in basso con uno sguardo irato. Marie-Thérèse prese un reggipetto e un paio di mutandine e se li appoggiò sul corpo sopra il vestito. «Che ne pensi di questa roba, Jimmy?»

Un momento dopo si rivolse a Janette. «Lo vedi? Te lo dicevo che non gli sarebbero piaciuti. Prendine un altro paio, guarda se a te va meglio.»

Janette prese un reggipetto e un paio di mutandine e fece come aveva fatto l'amica. Marie-Thérèse guardò lei, poi il poster e scosse il capo. «Non va meglio.» Buttò gli indumenti sul letto. «Stupida d'una scuola.»

Janette ripiegò accuratamente i reggipetti e le mutandine e li rimise sui mucchietti che aveva fatto, poi si volse per staccare il poster dalla parete.

«No» disse in fretta Marie-Thérèse. «Forse il motivo per cui non gli piacciono è che li ha visti sopra i nostri vestiti.» Si sfilò rapidamente l'abito facendolo passare sopra la testa e rimase in reggipetto e sottoveste; un istante dopo la sottoveste andò a tener compagnia al vestito sul pavimento. Si mise davanti al poster, col seno che premeva contro il reggipetto beige. «Così va meglio, Jimmy?»

Si volse verso Janette. «Togliti il vestito.»

Janette sentì il calore del corpo riversarsi sul volto. «È una stupidaggine.»

«No che non lo è» insistette Marie-Thérèse. «Come può se no dare un giudizio obiettivo? E poi non ti vedo dalla fine dell'anno scolastico. Voglio vedere se sei cresciuta di misure.»

Janette la guardò. Marie-Thérèse era cresciuta. Il suo seno era più grande di almeno una misura. Osservando l'amica, sentì che il calore, dentro di lei, diveniva più intenso. Si tolse lentamente il vestito.

La voce di Marie-Thérèse esprimeva sorpresa. «Seta! Seta nera! Ipocrita, non me l'avevi mai detto! Togliti la sottoveste. Voglio vedere le tue mutandine.»

Senza parlare, Janette lasciò cadere la sottoveste in terra e rimase davanti al poster, senza guardare l'amica. Il calore dentro di lei aveva raggiunto l'inguine e le gambe.

«Anche le mutandine di seta nera!» esclamò Marie-Thérèse. «Dove ti sei procurata questa roba? È così bella, così sexy.»

Janette continuò a non guardarla. «Me l'ha regalata il mio padrigno. Ha detto che odiava la biancheria di cotone che portavo.»

«E quando ti ha vista?»

«D'estate lascio aperta la porta della mia camera per lasciar circolare un po' d'aria. Mi ha visto mentre ci passava davanti. Un giorno è entrato e ha buttato sul mio tavolino una scatola di biancheria. "D'ora in poi" mi ha detto, "quando sei a casa porta questa roba. Quell'altra è orribile". Poi se ne è andato.»

«Dio mio!» ansimò Marie-Thérèse. «Ha mai fatto altro?»

Janette guardava ancora il poster. Sentì che dentro di lei il calore lasciava del bagnato. «Dopo, è tornato qualche volta nel mio appartamento quando mia madre non era in casa, e mi faceva camminare avanti e indietro per la camera davanti a lui. Poi, dopo un po', mi faceva togliere tutto, prendeva reggipetto e mutandine, tirava fuori il suo coso e ce lo ficcava dentro. Quando aveva finito me li ridava, mi dava uno schiaffone e diceva: "Zozzona! Lava questi stracci sporchi!" Poi se ne andava.»

Janette si volse verso Marie-Thérèse. L'amica aveva la bocca e gli occhi spalancati. Di una cosa Janette non aveva potuto parlare con Marie-Thérèse: dell'intensità dell'orgasmo che la travolgeva quando Maurice la schiaffeggiava, lasciandola così fiacca e stremata che avrebbe avuto voglia di lasciarsi cadere sul pavimento finché le sue gambe non avessero recuperato la forza necessaria per reggerla in piedi.

«Solo questo faceva?» chiese Marie-Thérèse. «Nient'altro?»

Janette rise. «Questo dovresti saperlo. È la checca più famosa di Parigi.»

«Ancora?» Marie-Thérèse era stupita. Parlò con voce sommessa: «È vero quello che ho sentito dire sulla grossezza del suo coso?»

Janette annuì. «È proprio grosso.»

«Più grosso di quello di "Donald il pescespada"?»

"Donald il pescespada" era un ragazzo inglese della scuola sulla riva opposta del lago, in Svizzera, che loro vedevano ai balli di fine settimana. Convinceva sempre le ragazze ad appartarsi in giardino con lui per farglielo vedere e per sentirsi dire quanto era grosso. Janette fece un'altra risata. «Lo fa sembrare un giocattolo.»

«Dio mio!» ansimò Marie-Thérèse. Cominciò ad accarezzarsi. «Credo che sto per venire. Andiamo sul letto e facciamo insieme.»

Andarono verso il letto e cominciarono a masturbarsi l'una l'altra, finché raggiunsero l'orgasmo. Non era la prima volta che lo facevano, ma stavolta, in qualche modo, sembrava ancora più eccitante con James Dean che dal poster le guardava di traverso.

«Allora finisci di fare i bagagli» disse Janette al telefono. «Io vengo dopo cena e andiamo al cinema.»

«Niente da fare» rispose Marie-Thérèse. «La sera prima di partire per il collegio devo sempre restare a casa con i miei.»

«Allora va bene» disse Janette. «Ci vediamo al treno domattina alle sette e mezza.»

Posò il telefono e si voltò: sulla soglia della camera, che aveva la porta aperta, c'era Maurice. Dette un'occhiata all'orologio: le cinque. Era tornato presto. Di solito non rientrava prima delle sette.

«Con chi stavi parlando?» chiese lui, sospettoso, entrando in camera.

Janette abbassò gli occhi guardando il pavimento. «Con Marie-Thérèse.»

«Come trovi tante cose da dire a una ragazza così stupida?» domandò Maurice.

Lei non rispose e tenne gli occhi fissi a terra.

«Dov'è tua madre?»

«Non lo so» rispose lei.

«Ancora non è rientrata?»

Janette scrollò le spalle.

«Perché non mi guardi in faccia?» chiese lui.

Lei alzò gli occhi, sentendo il rossore invaderle il volto.

«Ha telefonato?»

«Io non le ho parlato.»

Maurice serrò le labbra in una smorfia collerica. «Probabilmente quella zozzona fotterà tutto il pomeriggio con uno dei suoi amici gigolò» sbottò. «Quando c'è qualcosa d'importante lei non c'è mai.»

Janette abbassò nuovamente gli occhi senza rispondere.

«Se telefona e parli con lei, dille che devo vederla subito per una cosa importante.»

Janette annuì.

«Importante, hai capito? Devo parlare con lei.»

Annui ancora senza guardarlo.

Con rabbia, Maurice le dette uno schiaffo. «Guardami quando mi rispondi.»

Lei lo guardò, sentendo il solito tremito alle gambe.

Lui la schiaffeggiò ancora. «È importante. Hai capito?»

«Sì» mormorò Janette che aveva un nodo in gola. «Ho capito.»

Lui la guardò biecamente. «Un giorno voi tutti dovrete pagare per il male che quella puttana m'ha fatto» Le volse le spalle e uscì dalla camera, sbattendosi dietro la porta.

Scossa da sussulti, Janette sprofondò nella poltrona mentre il brivido iniziale dell'orgasmo le faceva scendere gli umori sulle gambe tremanti.

Jacques Charelle la vide mentre varcava l'ingresso del Relais Plaza. Era l'ora del cocktail e la sala era affollata; il ronzio delle conversazioni riempiva il locale come se fosse attraversato da uno sciame d'api. Jacques si alzò in piedi e alzò il braccio per farsi vedere.

Tanya si aprì la strada verso il suo tavolo, piegando la testa per salutare diversi conoscenti mentre attraversava la sala. Jacques le baciò cortesemente la mano e

spostò il tavolo perché lei potesse sedersi sul divanetto, con la finestra alle spalle, in modo da poter osservare tutta la sala. Jacques si sedette di fronte a lei.

«Sei assolutamente radiosa, mia cara» disse. «Ogni giorno diventi più bella.»

Sorrise fra di sé al complimento. Non si dice, forse, che le donne non sono mai belle come nei primi giorni della gravidanza? «*Merci, Monsieur*» disse. «Invecchiando, non diventa certo più facile.»

Lui rise «Ci sono donne che non invecchiano mai. Tu sei una di loro. Com'è andata oggi?»

Scrollò le spalle. «*Comme ci, comme ça.*» Alzò gli occhi verso il cameriere. «Un martini, per favore.» Si rivolse a Jacques. «E tu che cosa hai scoperto?»

Lui indicò con un gesto quasi impercettibile il tavolo vicino al loro. Lei guardò e vide uno dei direttori della casa di moda di Balmain in compagnia di altre tre persone.

«Non qui» disse Jacques, quasi sussurrando.

Lei annuì. La cautela di Jacques era comprensibile. Ufficialmente faceva il reporter di alta moda per una grande agenda di notizie; ma la maggior parte dei suoi guadagni la traeva dalla sua occupazione privata, che era quella di spia dell'alta moda. In qualche modo riusciva a sapere prima di ogni altro che cosa uno stilista avrebbe proposto per la prossima sfilata e chi avrebbe dettato la moda per la prossima stagione. Tanya lo pagava da tre anni e le informazioni che le aveva dato erano state preziose. «Faremo una cenetta tranquilla» disse lei.

«Stasera a casa mia. Posso prepararti una bella *côte d'agneau* con *herbes de Provence*. Le ho ricevute proprio stamattina da mia madre, che vive laggiù.»

Tanya stava per accettare, poi si ricordò. Era l'ultima sera che Janette passava a Parigi prima di partire per il collegio. «Stasera non posso» disse. Il cameriere le servì il martini. «Perché non domani sera?»

«Domani arriva a Parigi il mio direttore» disse lui in tono di scusa.

Lei bevve un sorso di martini, poi ricordò ciò che le aveva detto il medico. Niente alcol. Mise giù il bicchiere. «Accidenti.»

In silenzio, lui le manifestò la sua comprensione.

«Allora credo che dovremo decidere per stasera» disse Tanya. «Ma non posso fermarmi fino a tardi. Domani mia figlia parte per il collegio e voglio passare un po' di tempo con lei.»

«Sarai a casa per le dieci» promise lui.

Il cameriere venne al tavolo e posò dinanzi a lei un biglietto da visita. Tanya dette un'occhiata alle lettere in gotico, poi guardò il cameriere. «Il signore che le ha dato questo biglietto» disse, col cuore che d'improvviso aveva cominciato a battere rapidamente, «dov'è?»

«È appena andato via» rispose il cameriere. «Ha detto che non voleva disturbarla.»

Tenendo ancora in mano il biglietto da visita, Tanya si alzò e quasi di corsa raggiunse l'ingresso. Un taxi si stava allontanando proprio in quel momento dal marciapiede, ma non riuscì a vedere chi ci fosse e la strada era quasi deserta. Non c'era nessuno che lei conoscesse. Esaminò nuovamente il biglietto da visita.

JOHANN SCHWEBEL

FINANZEN DIREKTOR
VON BRENNER GMBH

Montevideo
Uruguay

Munich
F.W.G.

Voltò il biglietto dall'altra parte. La calligrafia precisa di Johann non cambiava mai. "Sarò a questo numero alle 9 di domattina. La prego di telefonarmi. J."

Lentamente tornò nel locale. Jacques l'aspettava in piedi. «Qualcosa che non va?» chiese con voce preoccupata.

«No» rispose lei tornando a sedersi. «Non c'è niente che non va. È solo uno che non vedo da molto tempo, e mi sarebbe piaciuto rivederlo.»

«Un vecchio amante?» chiese Jacques sorridendo.

Lei scosse il capo. «Non proprio.»

«Segui il mio consiglio, cara» disse lui con sagacia tipicamente francese. «Non dare mai la caccia a un vecchio amore. Quando riesci a raggiungerli non sono mai come te li ricordi.»

Lei lo guardò. Improvvisamente l'informazione che desiderava avere da lui perse ogni importanza. «Senti» disse, «ci ho ripensato. Per questa sera lasciamo perdere. Credo che sia davvero più importante che io passi la serata con mia figlia.»

Erano appena passate le sette quando arrivò a casa. Henri aprì la porta. «*Bon soir, Madame.*»

«*Bon soir, Henri*» rispose. «Ci sono messaggi?»

«No, *Madame*. Ma *Monsieur le marquis* è già rientrato.»

Lei annuì. «E Janette?»

«È nella sua camera, *Madame.*» Fece una breve pausa. «A che ora vuol pranzare *Madame?*»

«Alle otto e mezzo» disse lei, cominciando a salire la scala. Giunta al primo pianerottolo, imboccò il corridoio e si fermò davanti alla camera di Janette. Bussò discretamente alla porta.

Janette aprì e sorrise. «*Maman!*»

Tanya baciò la figlia, poi la seguì nella camera. Notò subito le valige chiuse vicino alla porta. «Hai finito di fare i bagagli?»

«Sono pronta a partire» rispose Janette. «Domattina alle sette.»

Tanya sorrise. «Sei ansiosa di tornare a scuola?»

«In un certo senso sì» rispose Janette. «In realtà queste vacanze cominciano a stufarmi. Non c'è molto da fare a Parigi l'estate. La maggior parte delle mie amiche erano via.»

«Forse l'estate prossima non sarò così indaffarata. Allora anche noi potremo andarcene via.»

«Forse» disse Janette. «A proposito. Ho dimenticato di dirti che Maurice è tornato a casa presto. Ti cercava. Mi lui ha detto di dirti che è molto importante che tu parli subito con lui.»

«Va bene» disse Tanya. «Ho detto a Henri di preparare il pranzo per le otto e mezza. Ti va bene?»

«A me sì» rispose Janette. Guardò la madre. «Solo noi due? O Maurice mangia con noi?»

«Solo noi due, se è questo che vuoi» disse Tanya.

«Mi piacerebbe.»

«Allora noi due sole.» Tanya si alzò per uscire dalla camera. «Ti chiamo quando è ora.»

Passo dall'altra parte del corridoio e si fermò davanti alla porta della camera di Maurice. Bussò, e dopo avere udito la voce di lui, smorzata dalla porta, aprì ed entrò nella stanza.

Maurice era seduto su una poltrona a braccioli e aveva in mano un bicchiere da cognac semivuoto. La guardò con astio senza alzarsi in piedi. «Dove diavolo sei stata tutto il pomeriggio?»

Lei ignorò la domanda. «Volevi vedermi?»

«A chi hai succhiato il cazzo questo pomeriggio?» Biascicava le parole.

«Se l'avessi fatto» rispose lei, «comunque non ti riguarderebbe. Avrei scelto uno che non fosse del tuo tipo. Ora, o tu hai qualcosa di importante da dirmi o non ce l'hai. Se non ce l'hai, lasciami andare a fare un bagno.»

La voce di lui tradiva la rabbia. «Non indovineresti mai chi ha telefonato oggi.»

Lei capì subito, anche prima che lui continuasse. Rimase in silenzio.

«Johann Schwebel» sbottò Maurice. Studiò il volto di lei. Era privo d'espressione. «Non sei sorpresa?»

«Dovrei?» disse lei con aria ingenua.

«Forse è la parola sbagliata» rispose lui. «Preoccupata sarebbe un termine più adatto.»

«Anche di questo non vedo il motivo. Abbiamo tenuto i libri contabili onestamente. La parte di Wolfgang è intatta.»

«Sei stupida» disse lui sgarbatamente. «Che facciamo se vogliono riprendere la direzione, riprendersi tutto? Che fine faremo in questo caso?»

«Lo ha detto?» domandò lei.

«No. Voleva solo combinare un appuntamento con noi due. Gli ho detto di ritelefonare domani alle undici.»

Lei guardò Maurice. Era rosso in volto per l'alcol e Tanya sapeva che lui non beveva mai tanto di giorno a meno che non fosse molto preoccupato. «Avresti potuto richiamarlo e prendere appuntamento.»

«Ha detto che sarebbe stato per troppo tempo in giro e che avrebbe ritelefonato lui.»

Lei annuì. «È possibile. Dopo tutto, non sappiamo quali altre cose abbia da fare a Parigi.» Johann doveva avere un motivo per il suo comportamento. Sapeva di dover telefonare alle undici, ma aveva pregato lei di chiamarlo alle nove. Si avviò verso la porta. «In ogni modo ne sapremo di più domani.»

Maurice si alzò in piedi. «Ti ho aspettato solo per darti la notizia. Sono a cena fuori. Ti serve la macchina?»

«No, prendila» rispose lei. «Stasera ceno in casa con Janette.»

Johann uscì dall'albergo Georges V e attese un taxi. Parigi non cambiava mai. Neanche dopo tutto il tempo che era passato dalla guerra. Era come i francesi. Egoista, opportunist, esigente, narcisista. Stava lì e diceva: guardatemi. Non sono bella? La più bella città del mondo? E il guaio è che era la verità. La verità, cioè, se uno aveva di che pagarla.

Il portiere dell'albergo aprì la porta del taxi, riuscendo a intascare i cinque franchi di mancia e a toccarsi rispettosamente il berretto nello stesso tempo. Johann diede all'autista l'indirizzo, poi si appoggiò allo schienale, estrasse dalla borsa una cartella e l'aprì.

Dentro c'erano dei rapporti sulla solvibilità delle tre società francesi compilati dalla sua banca. Dettò un'occhiata al primo foglio.

Eau de la Vie Minerale S.A. Dir. gen.: marchese de la Beauville. Prodotti: acqua minerale imbottigliata venduta in bottiglie da 1 litro, principalmente a piccoli alberghi e ristoranti; pochissimi sbocchi al minuto. Direz. svolge politica non concorrenziale, senza pubbl., affidandosi al prezzo (da 30% a 40% meno delle acque "Evian", "Vittel", ecc.) per le vendite. Fatturato lordo medio 3 anni 10 milioni di franchi in utile netto 1,5 milioni di franchi. Valore stimato beni e impianti, attrezzatura e inventario: 45 milioni di franchi. C.O.H. stimato in deposito 40 milioni di franchi. Tutte le fatture pagate prontamente, da 10 a 30 giorni. Qualifica di solvibilità: AAAA fino a 25 milioni di franchi.

Johann infilò il primo foglio sotto gli altri due e cominciò a leggere il secondo rapporto.

Domaine Marquis de la Beauville S.A. Dir. gen.: marchese de la Beauville. Prodotti: vini di qualità di classe media, champagne, cognac, venduti all'ingrosso ad altre aziende vinicole e ad imbottigliamento. Non venduti al minuto, non dotati di etichetta. Fatturato lordo medio di 3 anni: 125 milioni di franchi; utile netto 25 milioni di franchi. Valore stimato beni e impianti, attrezzatura e inventario: 400 milioni di franchi. Non disponibili documenti o stime su entrate e debiti. C.O.H. stimato in deposito fra 250 e 325 milioni di franchi. Tutte le fatture pagate prontamente, da 10 a 30 giorni. Giudizio di solvibilità: AAAA fino a 200 milioni di franchi.

Prese una sigaretta, l'accese e si mise a leggere il terzo rapporto.

Parfum Tanya S.A. Dir. gen.: marchese de la Beauville. Prodotti: profumi, acque di colonia, essenze di base per profumi, venduti all'ingrosso a varie società per l'imbottigliamento e l'incorporazione in cosmetici sotto loro etichetta. Non intrapresa vendita al minuto. Valore stimato beni e impianti, attrezzature e inventario: 110 milioni di franchi. Fatturato lordo medio stimato 100 milioni di franchi, utile netto 45 milioni di franchi. Non disponibili documenti o stime su entrate e debiti. C.O.H. stimato in deposito fra 350 e 400 milioni di franchi. Tutte le fatture pagate prontamente, da 10 a 30 giorni. Giudizio di solvibilità: AAAA fino a 100 milioni di franchi.

Chiuse la cartella e rimase assorto, osservando fuori del finestrino il traffico di passaggio. Da molti punti di vista nessuna delle società era gestita nel tipico modo francese. Tanto per cominciare, nessuna società francese, grande o piccola, pagava mai le fatture in tempo. E nessuna società francese aveva un bilancio di cassa così in eccesso rispetto al fabbisogno. Doveva essere merito di Tanya. Maurice non l'avrebbe mai fatto. Certo che era merito di Tanya. Il denaro c'era perché lei lo teneva da parte per von Brenner. In quel bilancio era compresa la sua quota del 50 per cento sui profitti.

Il taxi si fermò accanto al marciapiede e lui scese. Guardò l'orologio: cinque minuti alle nove. Pagò il tassista e salì di corsa le scale che portavano allo studio dell'avvocato. La sua intuizione era stata giusta. Fu lieto di averla pregata di telefonargli lì. Aveva la sensazione di doverla vedere prima di incontrarsi con Maurice.

Udì un bussare discreto alla porta e l'aprì, poi si fece da parte nel salotto del suo appartamento d'albergo. Si chiuse lentamente la porta alle spalle e si voltò a guardare Tanya. Per un lungo istante restarono a guardarsi in silenzio; poi lui si schiarì la voce. «I vecchi amici non dovrebbero incontrarsi nei ristoranti o negli uffici degli avvocati.»

Lei fece segno di sì col capo, senza parlare. Lui vide le lacrime che le velavano gli occhi e sentì un nodo alla gola. Le tese la mano. Lei la ignorò. La sua voce era rauca. «I vecchi amici non si danno soltanto la mano.»

Johann spalancò le braccia e lei vi si precipitò. La baciò sulla guancia, sentendo il sapore salino delle sue lacrime. Lei gli appoggiò la testa al petto. «Caro Johann» mormorò. «Caro, gentile, vecchio amico.»

Lui le alzò il mento per poterla guardare negli occhi. «Anna...» disse esitante. «Tanya.»

«Tanya.» Lei sorrise.

«Sono felice di vederti» disse lui, annuendo.

«È passato tanto tempo» disse lei. «Dieci anni e non una parola. Credevo che ci saremmo ritrovati molto prima.»

Lui la guardò, stranamente perplesso. Davvero non capiva perché lei pensasse quello che aveva detto. «Vieni» disse, «ti prendo qualcosa da bere.»

Lei lo seguì fino al divano e si sedette. «Non voglio davvero niente, grazie.»

«Faccio portare un po' di caffè» disse lui, premendo il campanello per il servizio in camera. Qualche minuto dopo, con una tazzina di caffè in mano, annuì compiaciuto. «E ora dimmi di Janette. Ormai dev'essere grande.»

Tanya sorrise. «Ha sedici anni. Ed è appena partita per il collegio in Svizzera. Anzi, stamattina ti ho telefonato proprio dalla stazione.»

«Mi dispiace di non aver potuto vederla» disse Johann. Mi sarebbe piaciuto. Se ha preso dalla madre, deve essere per forza bella.»

«È bella» disse Tanya. «Ma a modo suo, non al mio.»

«Ti domanderai perché sono qui» disse lui.

«No, solo perché ci hai messo tanto» lei rispose. «Trovaci i registri in ordine. E il denaro è in un conto separato.»

«A che scopo? La von Brenner Gesellschaft non ha crediti nei vostri confronti.» Poi improvvisamente capì. Guardò Tanya con improvvisa comprensione. «Wolfgang...» cominciò, ma gli mancò la voce.

«Volevo dire» esclamò lei sorridendo, «che ho depositato metà dei profitti in un conto a parte intestato a Wolfgang, come gli avevo promesso.»

La voce di Johann era tesa e stranamente tormentata. «Non lo sapevi?»

«Non sapevo che cosa?» Qualcosa nell'espressione degli occhi di lui le diede una fitta al cuore. Capì e portò alla bocca la mano chiusa a pugno per non piangere. «Wolfgang morto. Quando?»

Johann posò sul tavolino la tazzina del caffè. Gli tremavano le mani. «Dieci anni fa. Credevo lo sapessi.»

«Non lo sapevo.» Riuscì a controllare la voce. «Come è successo?»

«È stato ucciso dai russi mentre andavano ad arrestarlo. Aveva sempre detto che non si sarebbe lasciato prendere vivo e giudicare come criminale di guerra. Non era mai stato iscritto al partito nazista.»

«Nella zona d'occupazione francese avrebbe dovuto essere al sicuro. Come mai i russi erano arrivati a lui?»

«Nessuno lo sa con certezza. A quanto pare andò a una riunione nella zona sovietica.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante. «Maurice lo sapeva» disse. «L'ha sempre saputo.»

«Non lo so» disse Johann.

Lei lo fissò negli occhi. «Lo so io. Sapeva che se io avessi saputo che Wolfgang era morto non sarei rimasta sua moglie»

«E ora?»

«È finita. Divorzierò.»

«Ma le società? Non sono incluse nei beni dei Beauville?»

Tanya scosse il capo. «No. Le ho tenute a mio nome. Avevo la sensazione che se avessi fatto il trasferimento, Wolfgang sarebbe stato il primo ad essere truffato.»

«È stata una fortuna» disse Johann. Poi, improvvisamente, sorrise. «Adesso sei ricca. Tutto appartiene a te. Non devi niente a nessuno. E credo che Wolfgang volesse proprio questo.»

«Sì.» Tanya si ricordò dei luigi d'oro nella cassetta di sicurezza in Svizzera. Anche dopo che erano stati a Ginevra insieme, Wolfgang non le aveva mai chiesto di ridarglieli. E nemmeno di intestare a lui la cassetta di sicurezza. Era sua intenzione fin dall'inizio che l'oro lo avesse lei. Si sentì gli occhi umidi. Povero Wolfgang.

«Ti senti bene?» chiese Johann, ansioso.

Alzò la testa. «Adesso sto bene.» Non c'era da stupirsi se Maurice era rimasto sconvolto per la telefonata di Johann. Era come se fosse arrivato il giorno della resa dei conti. «Mi stavi dicendo perché volevi vedermi.»

Johann annuì. «So di un gruppo che avrebbe interesse a rilevare l'azienda vinicola per una grossissima somma. Vogliono immetterla nel mercato al minuto.»

«Devo vendergliela?» chiese lei.

«Naturalmente la decisione spetta a te. Ma io non la venderei.»

«E che faresti allora?»

«Quello che farebbero loro. Ci sarebbe da guadagnare dieci volte tanto di quel che la società guadagna adesso.»

«Ma noi siamo rimasti al riparo dall'attenzione del pubblico di proposito. Pensavamo che quanto meno avessimo dato nell'occhio, tanto meglio sarebbe stato.»

«Questo andava bene dieci anni fa. Ma oggi nessuno ci fa caso.»

Lei lo guardò negli occhi. «Sono incinta. A marzo avrò un bambino.»

La voce di lui tradì la sorpresa. «Allora non puoi divorziare fino a dopo.»

La voce di Tanya era piena, forte. «Divorzio adesso. Non lascerò che un bambino mio porti il suo nome. Dopo il divorzio andrò in America per avere il bambino, il padre è americano.»

«Lo sposerai?»

«Non importa. Ma non sarò in grado di mandare avanti le società da sola. Ho ancora bisogno di un uomo qui.»

Johann rimase in silenzio.

«Non potresti essere tu, Johann?» chiese lei. «Per Wolfgang lo facevi. E non saresti solo un amministratore, saresti un socio.»

«Non lo so» rispose lui, dubbioso. «Potrei non essere l'uomo adatto per te. Fondamentalmente sono un contabile. Tu hai bisogno di qualcosa di più.»

«Potremmo assumere chiunque altro ci servisse» disse lei. «Ma la fiducia non si compra. Viene solo col tempo.»

«No!» La voce di Maurice era stridula. Era vicino all'isteria. «Non ti concederò il divorzio! Per mandare avanti quelle società ho lavorato come te. Non puoi liquidarmi così e buttarmi fuori solo perché sai che puoi tenerle tutte per te.»

«Mi dai la nausea» disse lei con voce colma di disprezzo. Si alzò dalla sedia. «Divorzio o no, sei fuori delle società.»

Lui la guardò fisso da dietro la scrivania. La sua voce adesso era più calma. «Non ti sarebbe tanto facile. Per la legge francese i beni della moglie cadono automaticamente sotto il controllo del marito. Ti trascinerò per i tribunali per vent'anni. E alla fine le società non varranno più niente.»

«Al diavolo le società! Non ne ho bisogno.»

«Ormai ti sei abituata a un certo tenore di vita» disse lui accortamente. «Non sarai più in grado di permettertelo. E non sei più tanto giovane. Sulla piazza ci sono ragazze più giovani e più fresche. Riuscirai ancora a trovare un uomo per fotterci insieme, ma non ne troverai uno che ti mantenga. Quanto a questo, Tanya, sei nella parabola discendente.»

Lei lo guardò in faccia. «Che cosa stai cercando di dire?»

«Sto dicendo che possiamo affrontare questo problema in modo ragionevole, con calma. Come due adulti di buon senso, senza filare per la tangente e rovinarci con le nostre mani.»

«E tu come intenderesti risolvere il problema ragionevolmente?»

Lui fece un profondo sospiro. «Primo, niente divorzio. Restiamo marito e moglie. In questo non c'è niente di male: conviene a tutti e due. I soldi, da soli, non ti daranno accessi al mondo in cui vivi se rinuncerai al titolo. Tanya, marquise de la Beauville,

apre molte porte più di Tanya Pojarska. anche se tu decidessi di usare il titolo del tuo defunto marito, che in questo momento è già usato da almeno tre altre persone. A Parigi i titoli nobiliari polacchi valgono un soldo la dozzina. Credi che quel collegio in Svizzera avrebbe accettato l'iscrizione di Janette se non fosse stato per il nome dei Beauville?»

Lei rimase in silenzio. Maurice incalzò. «Eri disposta a darmi in contanti il venticinque per cento del valore complessivo netto di tutte le società. Dev'essere qualcosa fra 100 e 125 milioni di franchi. Invece di darmi i contanti, tu rinunci ai tuoi diritti su una delle società a mio favore; in cambio, io rinuncio a tuo favore ai miei diritti sulle altre due. In questo modo i nostri diritti di proprietà saranno incontestabili. E per dimostrarti che non sono avido mi accontenterò della società più piccola, quella delle acque minerali. Il suo valore netto è molto inferiore alla somma che tu mi daresti in contanti.»

Lei lo fissò in volto. «Che cosa ti rende così generoso?» domandò scetticamente.

«Non sono generoso. Solo pratico. Ho bisogno di qualcosa per cui lavorare e di qualcosa per salvare la faccia. E posso vivere confortevolmente con i profitti di quella società. Fatto questo, ci separiamo. Io me ne vado per la mia strada, tu per la tua. E il nostro matrimonio diventa quello che è sempre stato: un matrimonio di convenienza.»

«Lasciami pensarci sopra» disse lei.

«Che c'è da pensare?» Adesso era più sicuro di sé. «In questo momento sei arrabbiata, e per molte cose. Wolfgang. Ed esserti stupidamente lasciata mettere incinta.»

Nella voce di Tanya c'era sorpresa. «Questo come fai a saperlo?»

«A Parigi non ci sono segreti che durino più di ventiquattro ore» rispose lui. «Così sei arrabbiata e te la prendi con l'unico sul quale puoi contare. Con me. Quello che non vedi è che in questo modo fai del male anche ai tuoi figli, Janette e quello che deve nascere.»

Lei rimase in silenzio. «Tanya» disse tranquillamente, «non sarebbe più sensato se tuo figlio nascesse Beauville piuttosto che bastardo senza padre?»

Tanya rimase ancora in silenzio. Lui riuscì a prodursi in un sorriso appena accennato e in una scrollata di spalle molto francese. «Chi lo sa? Se è un maschio, diventerà automaticamente il prossimo marchese de la Beauville.»

Per la prima volta da quando Janette aveva incominciato andare a scuola nel collegio lontano da casa, sua madre non era alla stazione ferroviaria per salutarla al suo ritorno a Parigi. Alla stazione l'aspettava René, l'autista, col bavero della giacca rialzato per proteggersi dal freddo invernale.

«Dov'è la mamma?» chiese Janette mentre scendeva dal treno.

René prese la sua valigia. «Non si sente bene, Mademoiselle Janette» disse. «La aspetta a casa.»

«Che cos'ha?» chiese lei mentre lo seguiva passo a passo.

L'autista le rivolse un'occhiata curiosa. «Non è niente di grave» disse evasivamente. Lei lo seguì fuori della stazione fino al punto dove la Rolls-Royce era

parcheggiata in una zona di sosta vietata, nella quasi certezza che nessun poliziotto avrebbe osato far l'affronto di una contravvenzione. René aprì la portiera per far salire Janette. Lei salì, l'autista mise la valigia sul sedile anteriore accanto al posto di guida e mise in moto la macchina, allontanandosi dal marciapiede.

Era un'ora di punta, le strade erano piene di gente che tornava a casa e il traffico era bloccato ad ogni incrocio. René gettò un'occhiata sullo specchietto retrovisore interno e vide che Janette si protendeva in avanti per guardare le vetrine mano a mano che la macchina vi passava davanti.

«L'ondata delle compere di Natale è cominciata» disse.

«Sì» rispose lei.

«Il bollettino meteorologico dice che ci sarà la neve.»

«In Svizzera nevica dall'ultima settimana di ottobre.»

«Ha sciato?»

«Certo» disse Janette. «Non c'è molto altro da fare.» Col che René esaurì gli argomenti di conversazione e tutti e due rimasero in silenzio finché non fermò la macchina davanti a casa. Prima che avesse la possibilità di aprirle la portiera lei era già scesa e, saliti i pochi gradini, stava suonando il campanello. Henri aprì la porta e lei passò con un rapido «*Bon jour*», salì le scale e raggiunse la camera di sua madre. Bussò alla porta.

La voce di sua madre rispose: «*Entrez*».

Janette aprì la porta e si precipitò di corsa nella camera. «*Maman*» esclamò. Poi si fermò improvvisamente, con la bocca semiaperta per lo stupore.

Tanya vide l'espressione che si era dipinta sul suo volto. Cercò di affrontarla con disinvoltura. «In realtà non sono ancora tanto grossa. È solo di sei mesi.»

Nella voce di Janette si sentiva lo shock. «Ma non mi avevi mai detto niente.»

«Che c'era da dire?» chiese Tanya. «Sono cose che succedono.»

La voce di Janette si fece improvvisamente irosa. «Non sono una bambina. Avresti potuto dirmelo.»

Tanya rimase in silenzio, sorpresa dalla rabbia di Janette.

Cercò lo sguardo della madre. «Ti ha violentata. È per questo che non me l'hai detto. Te ne vergognavi.»

«No, Janette» disse Tanya. «Non è stato affatto così.»

Nella voce di Janette c'era adesso un tono di repulsione.

«Vuoi dire che l'hai lasciato fare?»

Tanya tacque. Per la prima volta non sapeva davvero che cosa dire a sua figlia. Infine riuscì a parlare. «Forse faresti meglio ad andare nella tua camera e a calmarti con un bel bagno. Dopo parleremo.»

Janette serrò le labbra. «Una volta mi dicesti che non volevi altri figli.»

La voce di Tanya divenne ferma. «Fa' come ti dico, Janette. Va' nella tua camera. Parleremo dopo, quando ti sarai calmata.»

Janette si volse e si avviò verso il corridoio che collegava le due camere.

Tanya la fermò. «Non là. L'appartamento di Maurice è stato riarredato per te.»

«E nella mia camera chi c'è?» chiese Janette con voce irosa. «Maurice?»

«No» disse Tanya. «Maurice non sta più qui. Stanno adattando la camera come nursery per il bambino.»

Janette la guardò, con le lacrime che cominciavano ad addensarsi negli occhi. «Buon Natale, mamma» esclamò amaramente, poi si volse e uscì singhiozzando dalla stanza.

Tanya fissò la porta chiusa. Udì i passi di Janette che correva per il corridoio. Per un istante pensò di seguirla, ma poi si abbandonò stancamente su una poltrona. A Janette sarebbe passata. Più tardi, quando si sarebbe calmata, avrebbero parlato e Tanya le avrebbe spiegato ciò che era accaduto.

Ma Tanya si sbagliava. Janette non aspettava una spiegazione. Invece di andare nella sua camera, corse fuori di casa, prese un taxi, si fece portare alla stazione e prese il treno per Lugano, dove c'era il suo collegio.

«Ci vorranno due anni» disse Johann. «L'anno prossimo è impossibile. Tutta la produzione è già prenotata dai nostri clienti regolari.»

Lei dette un'occhiata alla relazione che aveva davanti e annuì. «Forse è meglio. Avremo più tempo per studiare l'etichetta e farle pubblicità.»

«Ho sotto mano diverse possibilità interessanti» disse lui. «Ci sono due aziende imbottigliatrici sul mercato, oggi. Credo che, pagando una certa somma, potremmo rilevarle.»

«Occupatene» disse lei. «E fammi sapere.»

«Un'altra cosa» riprese lui. «Credo che dovremmo scordarci del mercato interno. Dovremmo batterci duramente per aprirci la strada fra i produttori di vini più famosi, e tu conosci i francesi. Snobismo e tradizione, a loro non piace cambiare. Io sono convinto che dovremmo puntare sugli Stati Uniti. Là il mercato dei vini comincia ad avviarsi adesso, e per prezzo possiamo competere con i vini di qualità media. Un'etichetta francese, laggiù, dà subito prestigio.»

«Mi pare un progetto sensato.»

«Sono già interessati parecchi grossi distributori americani: Schieffelin, Bronfman, perfino Twenty-One Brands. Tutte ditte che lavorano e guadagnano in grande e fanno molta pubblicità. Credo che da loro potremmo avere anche un anticipo abbastanza grosso per finanziare il rilevamento dell'azienda imbottigliatrice.»

«Non abbiamo bisogno dei loro soldi» disse lei.

«É vero» rispose lui. «Ma è sempre meglio operare con i capitali altrui che con i propri. Questo, inoltre, potrebbe rendere disponibile una parte maggiore del tuo denaro per acquistare una *maison de couture* e anche per mandarla avanti. Non ne conosco una che dia un profitto, lavorano tutte in perdita. Anche Chanel.»

«Ma lei si rifà completamente coi profumi. E ci guadagna anche. Questo lo sappiamo. Dopo tutto, non riusciamo nemmeno a fornirle tutte le essenze di cui ha bisogno come basi. Prima o poi tutti i grandi sarti si butteranno nei profumi. Io voglio arrivarci prima.»

«Questo mi preoccupa» disse Johann. «Le perdite di gestione in una di quelle case di moda potrebbero essere un salasso disastroso. E tutti quelli con i quali ho parlato vogliono un braccio e una gamba per niente, solo per il loro nome.»

«Io» disse Tanya, «ho in mente una casa di moda che potremmo avere al giusto prezzo. Quella di Shiki.»

Lui sgranò gli occhi. «Il giapponese? Le sue sfilate sono state il più grosso successo della stagione. “Vogue” e “L’Officiel” non parlano che di lui. Anche i giornali dicono che è lo stilista del giorno.»

Lei rise. «Questo lo dicono i giornali. I suoi modelli sono orribili e alla stampa piacciono. Ma non c’è donna che possa indossare i suoi abiti. Non sono pratici e in realtà non si vendono. Jacques Charelle dice che è a terra ed è indebitato fino al collo.»

«Se è così, perché vuoi la sua casa di moda?»

Lei sorrise. «Per il nome. Se lui trova spazio, noi possiamo trovare il modo per farlo funzionare. Bisognerà solo tenerlo a bada perché non esageri. E non dimenticare dove sono i guadagni. Coco Chanel non se lo dimentica. Nei profumi. Se fabbrichiamo il venticinque per cento dello Chanel numero cinque già siamo in attivo. E dopo chissà? Magari un’intera linea di cosmetici.» Fece un profondo sospiro e guardò Johann. «Com’è stupido essere donna. Tante cose da fare e mi ritrovo incinta.»

Lui annuì con comprensione. «Ci mancano solo due mesi.»

«Sembrano un’eternità.»

«Passeranno abbastanza presto» disse lui.

Lei rimase in silenzio, riflettendo. Finalmente trasse un altro sospiro. «Tu stai proprio bene.»

«Non si può mai dire» rispose lui. «Non sono più giovane come quando è nata Janette. Potrebbero venir fuori dei problemi.» Poi tacque a lungo.

«Non ho mai fatto testamento» disse lei. «Se qualcosa va male, che ne sarà di Janette? O del nuovo bambino? Sono ancora sposata con Maurice. Potrebbe prendersi tutto.»

«Secondo la legge francese» disse Johann, «i figli hanno speciali diritti ereditari.»

«Avrebbero sempre bisogno di un tutore o un amministratore fino alla maggiore età. E Maurice ha adottato Janette e dal punto di vista giuridico sarà il padre dell’altro. Sarebbe automaticamente legittimo che lui controllasse non solo la sua parte, ma anche la loro. E questo non lo voglio.»

Johann rimase in silenzio.

«Tu sei il solo di cui io possa fidarmi per la tutela dei miei figli» disse lei. «Saresti disposto a diventare il mio esecutore testamentario se io morissi?»

«Certo» rispose lui. «Ma sappiamo tutti e due che non ti succederà niente.»

«Troppe cose sono in gioco» disse Tanya. «Non voglio correre rischi. Fa’ venire qui l’avvocato domattina. Voglio tenere la casa in ordine.»

«Me ne occupo io» disse Johann. «C’è ancora una cosa che mi lascia perplesso. Che ne è stato della tua idea di portar via a Christian Dior quel giovane e di aprire con lui una nuova casa di moda?»

«Vuoi dire Yves St. Laurent?»

«Proprio lui.»

«Ci ho rinunciato per due motivi. Primo, Dior e Marcel Boussac non lo lascerebbero libero. Secondo, non ha ancora imposto il suo nome e ci vorrebbe una fortuna per farlo conoscere in giro come vogliamo. Ne ho parlato con Jacques. Nonostante il talento del ragazzo, non succederà nulla finché Dior non lo lascerà

uscire dalla sua ombra protettrice. Bravo o no, almeno il nome di Shiki corre su tutte le bocche.»

«Va bene» disse lui, dubbioso. «Spero che tu sappia quello che stai facendo.»

Lei gli sorrise. «Lo spero anch'io. Ci ho messo anni per coltivare Charelle e imparare da lui. Può darsi che sia avido, ma una stagione dopo l'altra è stato sempre lui a indovinare chi avrebbe avuto più successo.»

«E da questa iniziativa che cosa ricaverebbe?»

«Il posto di responsabile alle pubbliche relazioni. E uno stipendio cinque volte maggiore di quello che riceve dalla sua scalcinata agenzia di informazioni, più i soldi che le ruba.»

Johann rise. «Hai pensato a tutto.»

«È stato facile» rispose lei. Il suo volto tradì il turbamento. «Vorrei che fosse altrettanto facile intendermi con Janette.»

«Ancora non le hai parlato?»

Scosse il capo. «Non risponde nemmeno alle mie telefonate.»

«Quando nascerà il bambino le passerà. Vedrai.»

«Non lo so» disse, pensosa. «Janette è una strana figlia. C'è qualcosa che non capisco nel suo modo di tenersi tutto per sé. Ho la sensazione di non conoscerla affatto.»

Il piccolo giapponese era drogato e ubriaco nello stesso tempo. Teneva in una mano un bicchiere di vino e nell'altra una sigaretta di hashish. «Schiaparelli, Balmain, Maggy Rouff, sono tutti finiti. Creano ancora abiti da sera per le vecchie di ieri, che oggi sono ancora più vecchie, tanto che non riescono a indossare nemmeno un sudario. Anche Dior sa di essere finito, riconosce che Yves ha fatto più di metà della sua ultima collezione. Le donne di oggi vogliono vestirsi in modo più eccitante. Ci aspetta un mondo nuovo e loro vogliono arrivarci per prime.»

L'anfitrione, Juan Delgado, era in alta uniforme. La sua lunga tunica di Schiaparelli strusciava sul pavimento dietro di lui. «E credo che sarai tu a portarcele, vero?» chiese con sarcasmo.

«Hai proprio ragione, ce le porterò io» ribatté Shiki.

«Stronzate!» sbottò Juan. «Non hai i soldi nemmeno per pagare il biglietto del metrò.»

«Questo lo dici tu» rispose Shiki con aria di superiorità. «Proprio stamattina ho firmato un contratto che mi renderà indipendente per tutta la vita.»

«Non ci credo per niente» disse Juan.

«Te lo dimostrerò» ribatté Shiki guardandosi intorno nella sala. Vide Maurice e Jerry Johnson in piedi vicino al bar. «Vieni con me.»

Juan lo seguì. Shiki si fermò davanti a Maurice. «Juanita non crede che abbiamo concluso un accordo. Diglielo tu.»

Maurice rimase perplesso. «Quale accordo?»

Delgado represses una risata. «Te l'avevo detto che eri un sacco pieno di merda. Lui non sa nemmeno di che stai parlando. La roba che hai preso ti ha dato alla testa.»

«Non mi sono mai drogato fino a quel punto.» Shiki sorrise in tutta la sua dignità nella misura in cui glielo permetteva il suo metro e quarantacinque d'altezza. Si rivolse nuovamente a Maurice. «Ho firmato i documenti stamattina col mio uomo di fiducia, Schwebel. Il contratto è con una delle tue società, la Tanya Parfums o qualcosa del genere.»

«È una delle società di mia moglie» disse Maurice. «Io non c'entro niente. È roba sua.» Guardò Shiki con curiosità. «Mi dici che i documenti li ha firmati Schwebel. Dov'era Tanya?»

Shiki rimase sorpreso. «Credevo che lo sapessi. È entrata in clinica ieri sera per avere il tuo bambino.»

«Ieri sera?» Maurice era incredulo. «Ma ci mancavano due settimane.»

Delgado si scostò dal gruppo e si rivolse alle altre persone che erano nella sala. «Il nostro buon amico, il marchese, sta per avere un figlio e sua moglie non si è nemmeno preoccupata di farglielo sapere.» Fece una breve pausa. «E del resto perché avrebbe dovuto dirglielo? Non si è preoccupata di informarlo che stava facendo un bambino nemmeno quando fotteva con quell'americano.»

«Figlio di puttana» disse Maurice con rabbia. «Perché non mi succhi il cazzo?»

Juan cadde sulle ginocchia davanti a lui. Protese una mano fingendo di pregare. «Dio, ti ringrazio» esclamò. «Hai fatto avverare i miei sogni.»

Maurice gli dette uno spintone e lui fece una capriola all'indietro sul pavimento, ridendo, mentre Maurice, seguito da Jerry, abbandonava impettito la festa.

Erano le due del mattino quando scesero dalla macchina davanti alla piccola clinica privata. Attraversarono il marciapiede deserto e Maurice premette il pulsante del campanello notturno. Poi provò ad aprire la porta con impazienza.

Era chiusa a chiave. Allora mise nuovamente il dito sul pulsante e continuò a premerlo.

Qualche istante dopo un custode assonnato aprì la porta. «Monsieur, Monsieur» protestò. «Pazienza. Qui ci sono delle persone malate.» Guardò dietro di loro. «Lei dov'è?»

«Lei chi?» disse Maurice.

«La paziente» rispose il custode. «Questa è una clinica ostetrica. Solo i padri in attesa suonano il campanello così di notte.»

«Mia moglie è già qui» sbottò Maurice. «Voglio vederla.»

Il custode fece per chiudere la porta. «Impossibile, Monsieur. Le ore di visita sono finite alle dieci. Torni domattina.»

Maurice mise il piede sulla soglia, bloccando la porta. «Voglio vederla adesso. Insisto. Sono il marchese de la Beauville.»

«Non me ne importerebbe nulla nemmeno se fosse Charles De Gaulle» disse il custode. «Torni domattina.»

Nella mano di Maurice comparve una banconota. «Se volesse avere la bontà di parlare con la capo infermiera» disse in tono più ragionevole, «le sarei molto grato.»

La banconota sparì nella tasca del custode rapidamente come era comparsa. «Se *Monsieur* vuol essere così cortese da aspettare, tornerò subito.»

La porta si chiuse e Maurice e Jerry rimasero in attesa. «Forse dovremmo tornare domattina» disse Jerry.

«No. La vedremo stasera.» La voce di Maurice era tesa.

La porta si riaprì. Stavolta accanto al custode c'era un'infermiera coi capelli grigi che indossava una tenuta abbondantemente inamidata. «Mi dispiace, Monsieur» cominciò a spiegare, «ma il regolamento...»

Maurice l'interruppe. «Conosco il regolamento, sorella. Ma la prego di aver compassione di un pover'uomo che è arrivato a Parigi proprio in questo momento e desidera vedere sua moglie e il bambino solo per qualche istante.»

Una seconda banconota comparve nella mano di Maurice e sparì subito nella tasca della tenuta inamidata. «Benissimo, Monsieur» disse l'infermiera, facendoli entrare nel vestibolo. «Però dobbiamo fare molto piano.»

La seguirono per il lungo corridoio che odorava di ospedale e si fermarono davanti a una camera. Lei si volse a guardarli. «*Madame* la marquise ha avuto doglie molto difficili. Le abbiamo dato dei forti sedativi e sta dormendo. Può guardarla dalla soglia, ma la prego di non entrare.»

Maurice annuì. L'infermiera aprì la porta. Nella camera la luce era molto fioca. Lui guardò. Tanya era a letto, con gli occhi chiusi. Anche con quella poca luce, Maurice poté vedere che aveva il volto pallido e tirato. Fece due passi indietro e si rivolse all'infermiera. «E il bambino?» sussurrò.

L'infermiera chiuse delicatamente la porta. «Mi segua, Monsieur.»

Arrivarono alla fine del corridoio e svoltarono a destra. Si fermarono davanti a una grande vetrina a doppia lastra. Si vedevano sette od otto culle a rotelle, in ognuna delle quali c'era un neonato.

Maurice guardò l'infermiera. «Qual è il mio?»

«Un momento, Monsieur» rispose lei. «Entro e la prendo dalla culla in modo che possa vederla.»

«Vederla?» Il tono di voce di Maurice era incredulo. «Vuole dire che è una femmina?»

L'infermiera sorrise. «Sì, Monsieur. La più bella bambina che lei abbia mai visto. Ricciolini d'oro che sembrano il sole, occhi di un azzurro che brilla come l'acquamarina e che le resteranno azzurri. Aspetti un momento e la vedrà da sé.»

Li lasciò per entrare nella nursery. Ma quando arrivò alla vetrina con la bambina in braccio Maurice e Jerry se n'erano già andati.

Maurice guidava come un pazzo per le strade deserte. «Quella troia!» disse con rabbia. «Troia! Nemmeno stavolta ha saputo fare qualcosa di buono!»

«Sta' calmo» disse Jerry, «altrimenti ci ammazziamo tutti e due.»

«Il meno che poteva fare era avere un figlio maschio.» Maurice era ancora rabbioso. «Uno che potesse ereditare il titolo. E invece no: un'altra fregna da fottere! E per giunta bionda e con gli occhi azzurri. Tutta Parigi creperà dal ridere. Nella storia della mia famiglia - ed è una storia di settecento anni — non c'è mai stata una bionda con gli occhi azzurri.»

«Che differenza c'è?» chiese Jerry. «Tutti sanno che non è tua figlia, comunque.»

«Questo peggiora le cose ancora di più» disse Maurice. «Tutti sanno che il solo motivo per cui stavo con lei era avere un figlio.»

Passò il piccolo ponte sulla Senna che portava all'isola di Saint-Louis e, percorse alcune strade molto strette, fermò la macchina davanti alla casa dove si trovava il loro

appartamento. Scese di macchina e sbatté la portiera con rabbia. «Quella troia!» impreco ancora. «Gliela farò pagare. Vedrai.»

Il dottor Pierre entrò nella stanza, si fermò accanto al letto e guardò Tanya. «Come si sente?» chiese sorridendo.

«Stanca.»

Lui scrollò le spalle. «È normale.» Le controllò rapidamente i battiti del cuore, le pulsazioni e la pressione. «Va tutto bene.»

«E la bambina?» chiese lei.

«Perfetta» rispose il medico. «Non si potrebbe chiedere di più. Stamattina l'ha allattata?»

«Sì.»

«Bene. A mezzogiorno le daremo latte in polvere. Lo prenderà per qualche giorno, una poppata sì e una poppata no, e poi, quando sarà adattata, la svezzeremo completamente.»

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Tanya.

«Tre, quattro giorni.»

«Non voglio che le mammelle mi diventino troppo grandi.»

«Non si preoccupi» rispose sorridendo. «Le farò una serie di iniezioni che arresterà la lattazione e riporterà presto il suo seno alle dimensioni normali.»

«Quanto dovrò restare qui?»

«Una settimana circa. Poi potrà tornare a casa.»

«Ho tante cose da fare.»

«Aspetteranno. La sua salute è più importante. Ma questo pomeriggio può cominciare a camminare un po'. Basta che non si stanchi troppo.» Chiuse la sua piccola borsa. «Tornerò stasera prima che prenda sonno.»

«Grazie, dottor Pierre.»

La capo infermiera di notte entrò proprio mentre il medico se ne andava. «*Bonjour, Madame la marquise*» disse sorridendo.

«*Bonjour, soeur.*»

«Sono venuta a vedere come sta.»

«Sto bene, grazie.»

«A proposito» disse l'infermiera. «Non le hanno detto che suo marito è stato qui?»

Tanya rimase sorpresa. «No, nessuno me ne ha parlato. «Quando?»

«Due notti fa» rispose l'infermiera. «Erano press'apoco le due del mattino. Il motivo per cui non ho detto niente è che ieri era il mio giorno di libertà.»

«Ha visto la bambina?»

«No. È buffo perché quando ho fatto per mostrargliela, lui se ne era già andato.»

Tanya rimase in silenzio.

«Non se ne preoccupi» riprese l'infermiera in un tono che credeva confortante. «L'ho visto fare tante volte dai mariti. I francesi rimangono sempre contrariati quando hanno una figlia e non un maschio. Ma tornerà, vedrà.»

Tanya si impose di sorridere e annuì.

L'infermiera guardò l'orologio. «Adesso devo andare a dormire un po'. Ci vediamo stasera.»

«Grazie, *soeur*.»

La porta si richiuse. Tanya si guardò intorno. I fiori sul tavolino da toletta erano di Johann. C'era un vaso pieno di rose mandate da Jacques. E così Maurice era passato di lì. Strano che non avesse lasciato un messaggio, nemmeno una parola. Non che lei si aspettasse da lui dei fiori. Bussarono alla porta. «*Entrez*.»

Era Johann, e lo seguiva Jacques. Portavano entrambi altri fiori. Sorrisero mentre si avvicinavano al letto. «Hai un aspetto magnifico» disse Jacques.

«Non dirlo» rispose lei. «Sono orribile e lo so.»

«No, davvero» disse Johann. «Sei meravigliosa.»

«Siete prevenuti tutti e due.» Si mise a ridere. Guardò negli occhi prima l'uno, e poi l'altro. «Che cosa vi ha portato qui di mattina così presto?»

«Abbiamo due problemi» rispose Johann. «Prima di muoverci abbiamo bisogno di una tua decisione.»

«*Bien*» disse lei. «Qual è il primo?»

Parlò Jacques. «Dobbiamo annunciare pubblicamente il contratto concluso con Shiki. Lui vuol farlo subito. Io vorrei aspettare almeno un mese per diversi motivi. Primo perché tu sarai in piena forma e potrai presentarti con lui alla conferenza stampa. Credo che sia molto importante far pesare subito la tua presenza nella ditta. Secondo, perché così saremo più vicino alle sfilate per l'autunno e ci saranno molta pubblicità e molto interesse su quello che presenteremo.»

La voce di Tanya era decisa. «Sono d'accordo con voi. Dite a Shiki che daremo l'annuncio più tardi. E ora, qual è il secondo problema?»

I due uomini si guardarono per qualche istante, poi Johann disse: «È ancora Maurice. Jacques mi ha detto che va in giro per tutta Parigi dicendo che ha intenzione di chiedere il divorzio per adulterio».

Lei guardò Jacques, che annuì e disse: «È quello che ho sentito dire. Non una volta sola, ma parecchie».

Lei rifletté per qualche istante. «Non vedo perché sia importante» disse. «All'inizio, comunque, ero io a volere il divorzio. Se lo chiede lui, glielo concedo.»

«Potrebbe essere una cosa complicata» disse Johann. «Lui sostiene che tu hai fatto fraudolentemente dichiarazioni false sull'attivo delle società per fargli accettare quella delle acque minerali.»

«Hai parlato con gli avvocati?» chiese lei.

Johann annuì. «Lui non può averla vinta, ma la cosa potrebbe creare dei problemi dal punto di vista delle pubbliche relazioni.»

Lei si rivolse a Jacques. «Credi di poter rimediare?»

«Non riuscirò a impedire che la notizia esca sui giornali» rispose lui. «Però credo di poterti assicurare un bel po' di spazio per rispondere alle sue fesserie. Dopo tutto, lui non è esattamente una checca da alcova. Se gli facciamo capire che abbiamo intenzione di scoprire gli altarini, forse ci ripenserà.»

Tanya assentì. «Va bene. Fa' in modo che lui sappia che quell'intenzione ce l'abbiamo. Frattanto dite ai miei avvocati di preparare una controcausa di divorzio,

accusando Maurice di pederastia, e di tenersi pronti a intenderla appena lui intenta la sua.»

Johann la guardò. «Di questo non hai bisogno. Hai già abbastanza da fare.»

«Non ci possiamo far nulla» disse lei. «È uno dei fatti della vita.»

«Sì, credo di sì» rispose Johann. «Hai parlato con Janette?»

Lei scosse il capo. «Continua a non voler ricevere le mie telefonate. Ho detto alla sua amica Marie-Thérèse di informarla che adesso ha una sorella.»

«Hai deciso che nome dare a tua figlia?»

«Sì. La chiamerò... Lauren.»

«Lauren? È un nome strano.»

«È quello di mia nonna. La madre di mio padre. Era americana e io ho sempre amato quel nome. Quando ero piccola facevo finta di chiamarmi così.»

Marie-Thérèse entrò nella camera che le due amiche condividevano. «La direttrice vuol vederti.»

Janette alzò gli occhi dal libro. «Per che cosa?»

«Non l'ha detto. Ma scendi giù subito.»

Janette chiuse il libro e lo mise sul tavolino. «Vado a vedere che vuole quella vecchia cornacchia e torno.»

Janette bussò alla porta ed entrò. La direttrice era seduta alla sua scrivania. Dinanzi a lei era seduto un uomo che volgeva le spalle alla porta. Quando la porta si aprì l'uomo si alzò in piedi e si volse verso Janette.

«*Bonjour*, Janette» disse Maurice.

Janette lo fissò per un istante, poi fece la riverenza protocollare prescritta dal regolamento del collegio. «*Bonjour*, papà.»

La direttrice sorrise. Era agitata, come sempre quando c'erano intorno genitori di qualcuna delle allieve. «Tuo padre è venuto per portarti a Parigi a visitare la mamma e la nuova sorellina. Non è carino?»

Janette fissò la direttrice, poi Maurice. «Non ci andrò. Ho troppo da studiare.»

«Ma tua madre vuol vederti» disse Maurice. «È ancora in clinica.»

«Io non voglio vederla» disse Janette in tono di sfida.

«Non è questo il modo di parlare a tuo padre» disse seccamente la direttrice.

«Io non ci vado» ripeté Janette, ostinata.

Maurice alzò repentinamente la mano e lo schiaffo sulla guancia le diede una fitta di dolore. Lo fissò per un istante, poi abbassò gli occhi. Sentiva la guancia avvampare di rossore, e il calore che si irradiava in tutto il suo corpo. Rimase assolutamente immobile.

«Adesso sali, prendi un po' di roba e torna entro dieci minuti» disse Maurice in tono autoritario.

Janette non alzò la testa e tenne gli occhi bassi. «Sì» mormorò, poi si voltò e uscì dalla stanza.

Maurice si rivolse nuovamente alla direttrice. Sorrise con l'aria di scusarsi. «Mi dispiace di aver dato spettacolo, *Madame*, ma oggi coi figli ci vuole fermezza. Non sono come eravamo noi da giovani.»

«Capisco, *Monsieur le marquis*» disse la direttrice. «Non mi crederebbe se le raccontassi certe cose che dobbiamo subire da parte loro.»

Il controllore esaminò i biglietti, poi li restituì a Maurice. «È tutto in ordine, *Monsieur le marquis*» disse. «Se posso fare qualcosa per renderle più gradevole il viaggio, la prego di chiamarmi.»

«*Merci, Monsieur*» rispose Maurice, allungandogli una banconota.

Il controllore se la nascose destramente in mano e uscì dallo scompartimento privato, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle. Maurice e Janette sedevano sui divanetti uno di fronte all'altra, vicino al finestrino. Lui prese il giornale, poi la guardò. «Tanto vale che tu ti metta comoda» disse. «Arriveremo a Parigi solo a mezzanotte.»

Janette guardò fuori del finestrino. Il treno cominciava ad arrampicarsi sulle montagne. Erano le tre del pomeriggio, ma non c'era molta luce. Quel giorno il cielo era stato sempre coperto di nubi, e ogni tanto c'era stato un acquazzone. Prese un libro, l'aprì e si mise a leggere; ma i suoi occhi sfioravano appena le pagine e le parole non avevano molto senso. Dopo un po' ci rinunciò, ma continuò a far finta di leggere.

La prima ora di viaggio, o quasi, la trascorsero in silenzio. Poi Maurice posò il giornale e si alzò in piedi. Andò alla piccola toilette attigua allo scompartimento e aprì la porta. Non si preoccupò di chiuderla mentre, in piedi davanti alla tazza del gabinetto, si metteva a urinare.

Janette alzò gli occhi dal libro. Il lato interno della porta della toilette era coperto da un grande specchio e la porta era rimasta angolata in modo tale che lei poté vedere l'orina che usciva dal suo membro come da una gigantesca pompa da giardino. Nello stesso istante lui voltò la testa e la sorprese intenta a guardare nello specchio. Lei abbassò immediatamente gli occhi mentre il rossore le avvampava le guance. Mentre lui tornava e si sedeva nuovamente davanti a lei, Janette tenne costantemente gli occhi sulle pagine del libro.

In silenzio, Maurice prese una sigaretta dal portasigarette d'oro, l'accese e rimase ad osservare attentamente Janette. Indossava ancora la tenuta del collegio: blusa bianca con colletto alla marinara e gonna blu. Completavano la tenuta le calze bianche lunghe fino al ginocchio e le scarpe nere. Ma nella luce smorzata dello scompartimento quella tenuta sembrava fuori posto. Janette aveva già un corpo di donna, e sembrava che cercasse di nascondere con indumenti da bambina.

«Janette.» La voce di Maurice era tagliente. «Hai indossato la biancheria intima che ti ho regalato?»

Lei non lo guardò. «No.»

«E perché?» chiese lui. «Non ti avevo detto di portarla sempre quando ci sono io?»

«È contro il regolamento della scuola.»

«Adesso non sei a scuola. Avresti dovuto metterti quella roba.»

Lei lo guardò. «Non me ne hai dato il tempo. Dovevo esser pronta in dieci minuti.»

«Hai la roba con te?»

Janette fece segno di sì. «In valigia.»

«Mettitela.»

«Adesso?»

«Adesso.»

Lei si alzò, prese la valigia dalla reticella portabagagli e l'aprì. Ne tolse in fretta le mutandine e il reggipetto neri e si avviò verso la toilette.

Lui la fermò. «No. Voglio che tu te la metta qui, davanti a me.»

In silenzio, lanciò un'occhiata a Maurice, poi ai finestrini aperti dello scompartimento.

Lui capì al volo. «Puoi abbassare le tendine. E chiudere la porta a chiave.»

Lei non si mosse.

Maurice alzò minacciosamente la mano. Lei tirò giù rapidamente le tendine e chiuse a chiave la porta. Si voltò verso di lui.

«Avanti» disse Maurice.

Lentamente Janette sbottonò la blusa alla marinara e se la tolse facendola passare sopra la testa, poi sbottonò la gonna sul fianco e la lasciò cadere a terra. Raccolse gli indumenti dal pavimento e li ripiegò ordinatamente, mettendoli nella valigia aperta. Voltandogli le spalle, cominciò a slacciarsi il reggipetto.

«Voltati e guardami» disse lui seccamente.

Incontrò per un attimo il suo sguardo, poi abbassò gli occhi e, sempre guardando in basso, finì di slacciare il reggipetto e si sfilò le mutandine. Continuando a tacere, indossò il reggipetto di merletto nero e le mutandine di seta sottile. Si voltò per prendere la blusa alla marinara.

«Non hai ancora finito» disse lui. «Dove sono il reggicalze e le calze di seta?»

Senza rispondere, lei li prese dalla valigia. Si agganciò il reggicalze intorno ai fianchi, poi si sedette per infilarsi le calze. Un istante dopo si alzò di nuovo in piedi per fissare le calze al reggicalze. Allungò ancora una volta la mano per prendere la blusa alla marinara.

«No» disse lui. «Torna sul tuo sedile.»

«Così?» domandò lei.

«Così» rispose lui lentamente. «Ti dirò io quando rivestirti.»

«Ma fa freddo.»

«Ti ci abituerai.»

In silenzio, Janette sprofondò nel divanetto di fronte a Maurice. Lui aspirò la sigaretta, lasciando uscire pigramente il fumo dal naso mentre la guardava. «Sei già troppo grande per quel reggipetto» disse in tono quasi di conversazione mondana. «Hai un corpo da puttana, proprio come tua madre.»

Lei non rispose.

«Allarga le gambe» disse lui seccamente.

Automaticamente Janette aprì le ginocchia. Sentì la seta sottile tirare da una parte e portò una mano in basso per coprirsi.

Lui le dette uno schiaffo. «Non ti ho detto che potevi fare questo.»

Improvvisamente si mise a ridere. «Hai anche la fregna grossa e pelosa. Proprio come tua madre.»

Lei lasciò che le lacrime le scendessero dagli occhi. Continuò a tenere la bocca serrata mentre le lacrime le rigavano le guance.

«Piangi?» le chiese lui con sarcasmo.

Non rispose.

Con un gesto inaspettato, Maurice si chinò in avanti e le infilò una mano fra le gambe. Sconcertata, lei fece quasi un salto, poi il brivido rovente di un orgasmo improvviso la lasciò fiacca e tremante, mentre gli umori fluivano sulla mano di lui che tastava a fondo.

Maurice si riappoggiò allo schienale, ridendo. «Sei proprio come tua madre, Janette. Occhi lacrimosi e fregna bagnata.»

Dal corridoio si udì la scampanellata per il primo turno del pranzo. Lui si alzò, andò nella piccola toilette e cominciò a lavarsi meticolosamente le mani.

Guardò, dietro di sé, Janette riflessa nello specchio. «Adesso puoi rivestirti, Janette» disse con aria casuale. «Ho fame e ho scoperto che è sempre meglio mangiare presto in questi maledetti treni. Se si aspetta troppo si trova che i piatti migliori sono sempre esauriti.»

Il treno arrivò a Parigi con un'ora e mezza di ritardo a causa della pioggia battente. Jerry li attendeva sulla banchina ed erano le due quando fermò l'utilitaria davanti alla casa dell'isola di Saint-Louis.

«Se avete fame ho un po' di roba fredda» disse mentre col piccolo ascensore salivano al quinto piano.

«Io non ho fame» disse Janette. Guardò Maurice. «Perché non mi hai portata a casa?»

Fulmineamente Maurice la schiaffeggiò. «Nessuno ha parlato con te» disse. «Parla quando te lo dico io.»

Lei lo fissò in silenzio. L'ascensore si fermò e tutti e tre uscirono sul pianerottolo. Jerry tirò fuori le chiavi e aprì la porta. Lei rimase sorpresa dalla sontuosità dell'appartamento, dall'esterno la casa sembrava insignificante, ma in quell'appartamento c'era tutto. Mobili e tappeti dei più eleganti, perfino i nuovi condizionatori d'aria americani alle pareti.

Maurice fece strada attraverso il soggiorno, la sala da pranzo e la sua camera da letto fino a una stanzetta che dava su un corridoio, fra la sua camera e quella di Jerry. La stanzetta non aveva una porta, e gli unici mobili erano un lettino, una sedia e un lavabo in un angolo. Era ovviamente la camera della donna di servizio. «Metti le tue cose qui» disse Maurice.

«Quando vedrò mia madre?» chiese lei.

Maurice la guardò. «Te lo farò sapere io.» Si rivolse a Jerry. «Ho fame.»

«Prendo la roba dal frigorifero» disse Jerry.

«No» replicò Maurice. «Falle vedere dov'è. La tirerà fuori lei.»

«Sono stanca» disse Janette. «Voglio dormire.»

Maurice la schiaffeggiò e lei per poco non cadde sul letto. «Questo ti sveglierà» disse lui. «Adesso togliti quella stupida tenuta da collegiale e vieni ad apparecchiare la tavola.»

«Ma non ho portato con me altro» esclamò lei.

«Porterai indosso quello che avevi nel treno» disse Maurice. «Non avrai bisogno d'altro.» Si rivolse a Jerry. «Aspettala qui. Poi falle vedere che cosa deve fare. Io vado a fare una doccia e a togliermi di dosso questo vestito. Puzza di treno.»

Quando Maurice uscì dalla stanza, lei si tirò su dal letto. Jerry rimase lì, guardandola. «Si volti» disse Janette.

«A che scopo?» chiese lui con una smorfia. «Tanto ti vedrò lo stesso.»

Lei restò immobile.

«Se dovessi chiamarlo, a Maurice non piacerebbe» disse Jerry.

Lei si svestì rapidamente voltandogli le spalle. Quando finalmente si rivoltò, lui emise un fischio sommesso. «Maurice aveva ragione. Sei fatta come tua madre.»

Lei lo fissò in volto. «Ha visto anche mia madre?»

«Sì» rispose lui. Tacque per un istante, poi si volse. «Vieni con me.»

Lei lo seguì in cucina. Avevano appena finito di apparecchiare la tavola quando Maurice entrò in sala da pranzo.

Aveva indosso una vestaglia di seta nera e pantofole di velluto.

Guardò la tavola. «Dove sono le candele?»

«Me ne sono dimenticato» disse in fretta Jerry. «Le porto subito.» Andò fino alla credenza, e pochi momenti dopo le candele risplendevano sulla tavola. Jerry spense la luce elettrica.

Maurice afferrò una bottiglia di vino. «Noi berremo un bicchiere di vino mentre tu ti cambi» disse a Jerry. Riempì due bicchieri e ne porse uno a Janette mentre Jerry usciva dalla sala.

Lei scosse il capo. «Il vino non mi va.»

«Non te l'ho chiesto» disse Maurice. «Bevilo.» Lei prese il bicchiere, se lo portò alle labbra e sorseggiò lentamente un po' di vino, poi posò il bicchiere. «Tutto» disse Maurice.

Janette riprese il bicchiere e lo vuotò, sentendo il calore del vino rosso che le serpeggiava in corpo. Rimise giù il bicchiere.

Maurice lo riempì. «Così va meglio» disse. «Tu fa' come ti dico e non avremo problemi.» Cominciò a riempirsi il piatto con prosciutto, lingua, paté e formaggio. Spezzò una forma di pane e si mise a mangiare di buon appetito. «È buona questa roba» disse. «Perché non ne prendi un po'?»

«Non ho fame» rispose lei. «Sono solo stanca.»

«Mangiando ti sentirai meglio» disse lui, mentre Jerry rientrava in sala da pranzo, Janette sgranò gli occhi. Jerry indossava un vestito di chiffon leggerissimo con la gonna a strascico, senza niente sotto, e ad ogni movimento gli si vedeva tutto. Si era rifatto il viso: rossetto, mascara sulle ciglia, ombretto sulle palpebre, fard sulle guance.

Maurice vide l'espressione stupita sul volto di Janette e si mise a ridere. «Che ti succede? Non ti sembra una bella ragazza?» Lei non rispose.

Jerry rise - un risolino sottile, in falsetto - e si abbandonò su una sedia, con le gambe allargate. L'abito gli scivolò giù dai fianchi, lasciando scoperto il suo pene pallido e lungo.

Continuando a mangiare, Maurice sorrise. «Non ti pare che abbia un bel cazzetto?» chiese. «Non grosso come il mio, naturalmente, ma proprio niente male.»

Janette tirò un profondo sospiro. «Maurice» disse.

Lui agitò scherzosamente il dito in segno di rimprovero. «Papà.»

Lei lo fissò negli occhi. «Papà.»

«Così va meglio, Janette. Che cosa volevi dire?»

«Perché?» chiese lei. «Non capisco. Perché?»

«Non c'è niente da capire, Janette» disse lui. «Tua madre è una troia. E quando te ne andrai di qui, tu sarai ancora più troia di lei.»

«Non puoi tenermi qui» esclamò lei, cercando di uscire di corsa dalla sala da pranzo.

Con un balzo Maurice le afferrò un braccio prima che potesse raggiungere la porta. La trascinò indietro. «Mi pare che tu ti comporti come una bambina, Janette. E sai che si fa ai bambini quando non si comportano come si deve. Si prendono a sculaccioni.»

Si sedette e se la mise sulle ginocchia a faccia in giù. La sua mano cominciò ad alzarsi e a ricadere con ritmo costante. Dapprima Janette provò soltanto dolore, poi sentì una specie di vampa propagarsi dalle natiche al grembo. Le sue grida cominciarono a trasformarsi in un sommesso gemito.

Maurice rise. «Vuoi essere sculacciata?»

Lei scosse il capo con forza.

Lui rise ancora e improvvisamente le cacciò una mano fra le gambe, sotto il ventre, mentre con l'altra continuava a battere ritmicamente sulle sue natiche. Lei cominciò ad ansimare, incapace di controllare gli spasmi che l'attanagliavano.

«Guarda che hai fatto, cattiva» disse Maurice. «Adesso Jerry è tutto eccitato e ingelosito. Gli si è rizzato come un bastone.»

Improvvisamente Janette si accorse che Jerry era in piedi davanti a lei e si masturbava spasmodicamente. Lei scrollò il capo con forza per guardare da un'altra parte.

«Ficcaglielo in bocca, Jerry!» disse Maurice quasi gridando. «Soffocala!»

Jerry la prese per i capelli, tirandole indietro la testa e costringendola ad aprire la bocca. Le cacciò in bocca il pene proprio mentre cominciava a venire.

Lei cominciò a soffocare e ad ansimare, cercando di gridare forte, ma d'improvviso si sentì travolgere da un violentissimo orgasmo, che non aveva mai immaginato potesse provocare simili spasmi di piacere e di dolore.

Improvvisamente Maurice si alzò in piedi, facendola cadere sul pavimento. Lei rimase lì, ansimando e piangendo, incapace di muoversi. Maurice la guardò dall'alto. «Questa è la lezione numero uno, cara bambina» disse. «Ce ne saranno molte altre. E col tempo imparerai a prenderci gusto. Vedrai.»

Si volse verso Jerry. «Mettila sul suo letto.»

Jerry la tirò su con le due braccia, la portò nella cameretta e la gettò sul letto. Maurice gli andò dietro e afferrò un braccio di Janette. Lei udì uno scatto, poi si guardò il braccio. Un paio di manette la teneva incatenata alla testiera d'ottone del letto. Si voltò e guardò Maurice.

«Questo perché stanotte non ti vengano strane idee» disse lui. «Come per esempio cercare di scappare.»

Poi le volse le spalle e uscì dalla stanza, seguito da Jerry. La luce si spense improvvisamente, lasciandola sola a singhiozzare nella notte.

Non sapeva mai se fosse giorno o notte. Quando venivano a tirarla giù dal letto le tende erano sempre abbassate; anche le finestre del bagno erano oscurate. I pasti sembravano sempre gli stessi. Mai una colazione, un pranzo, una cena. In tavola c'era sempre roba fredda, e pane, e vino. Nella sua mente accadevano strane cose. Adesso la sola cosa che odiava era starsene a letto sola, incatenata al letto dalle manette, sola.

Cominciò ad aspettare che venissero a prenderla. Non vedeva l'ora di provare il dolore fisico perché con questo arrivava sempre lo squisito strazio della liberazione.

Continuavano a frullarle per la testa le parole di Maurice. «Ricordati, Janette, senza sofferenza non c'è piacere. Arrivano sempre insieme, l'uno esalta l'altro e ciascuno contribuisce alla felicità suprema.»

Cominciava sempre con una sculacciata. Una volta aveva udito Jerry che chiedeva. «Perché non usi il gatto a nove code?»

«Non bisogna lasciar segni» aveva risposto Maurice.

Questo era avvenuto la prima volta che l'avevano portata sul letto di Maurice, le mani legate con lunghe cordicelle di seta alle colonne di legno del letto.

«Prendila prima tu» disse Maurice. «Preparamela.»

Maurice tenne le gambe aperte mentre Jerry si inginocchiava davanti a lei. Si masturbò rapidamente, cercando di raggiungere l'erezione, poi improvvisamente si spinse dentro di lei. Janette gridò a squarciagola per l'acuta sofferenza, ma poi Jerry si ammosciò e tirò fuori il membro da lei. Si rivolse a Maurice. «Te l'avevo detto che con una donna non ce la faccio!»

Con un gesto rabbioso Maurice lo spinse da parte. Si sfilò la vestaglia e si mise sul letto a testa in giù, fra le gambe di Janette. Era già in erezione.

Janette era incapace di distogliere gli occhi dal suo fallo. «Ho paura» disse.

Maurice le cacciò una mano fra le cosce, poi la ritrasse e la guardò. Sulle dita brillavano gli umori e una debole vena di sangue chiaro. «La tua fregna bagnata da puttana ti smentisce» disse.

«Mi farai male!»

Sorrise. «Ricorda, Janette, senza sofferenza non c'è piacere.» Mise le mani sotto le sue natiche e la sollevò verso di sé.

Janette guardò con gli occhi spalancati mentre Maurice si muoveva lentamente su e giù dentro di lei. Non riusciva a credere di potersi aprire abbastanza per riceverlo. Parve che lui si fermasse per un istante quando incontrò un'ostruzione. La fissò negli occhi e poi, senza avvertirla, dette una spinta violenta.

Il dolore si propagò per tutto il corpo e lei urlò. Maurice le mise una mano sulla bocca, tenendola ferma contro di sé con l'altra mano. Dopo qualche istante lei riaprì gli occhi, lo guardò in faccia e poi abbassò lentamente gli occhi. Maurice sentì che i polmoni le si riempivano d'aria mentre lei si rendeva conto che il fallo era completamente dentro di lei. Tornò lentamente a guardarlo in faccia, mentre uno strano stupore s'impadroniva di lei. Lui la fissò per un istante, poi le tolse la mano dalla bocca e tirò le cordicelle che la tenevano legata alle colonne del letto, liberandole la mano.

Lei lo fissò ancora e quindi, improvvisamente, gli gettò le braccia al collo, aggrappandosi a lui. Cominciò lentamente e maldestramente a muoversi; poi, sentendosi invadere dalla frenesia, chiuse gli occhi stringendo le palpebre, cosicché le lacrime dovettero aprirsi la strada a forza. La sua voce era un sussurro, ma giungendole agli orecchi si trasformava in un urlo. «Papà! Papà! Papà!»

Aprì gli occhi e lo fissò. «Dammi uno schiaffo!»

La mano aperta di Maurice si abbatté sulla sua guancia.

«Ancora!»

Stavolta le lasciò sulla guancia i segni bianchi delle dita, lei gli sorrise. «Tu mi ami, vero, papà?» chiese.

Lui rise forte. «Sei la troietta di papà!» disse.

«Sì» mormorò lei. «Sì. Tu l'hai sempre saputo. È questo che ho voluto sempre.»

Dopo di allora non andò più a dormire nel letto della stanzetta. Dormiva nel grande letto di Maurice con i due uomini. Una mattina, quando si svegliò, vide la luce del giorno che entrava nella camera. Batté le palpebre.

Maurice era in piedi accanto al letto, già vestito. «Tua madre è tornata a casa dalla clinica ieri sera» disse. «Ti farò lasciare davanti a casa da Jerry.»

«Non voglio vederla» disse lei.

«Allora dovrai tornare in collegio.»

«Non posso restare qui?» chiese Janette.

Lui scosse il capo. «No. Se non torni in collegio ci saranno troppe domande.»

«Ma io voglio stare con te» disse lei.

«Non puoi» rispose Maurice. Mise una mano in tasca e tirò fuori un anello portachiavi. «Però ti ho fatto fare le chiavi. Il mese prossimo, quando ci saranno le vacanze di Pasqua, potrai venire qui ed entrare anche se non saremo in casa.»

Quel pomeriggio Janette prese il treno per tornare in collegio.

Il sole della fine di aprile si affievoliva sulle finestre quando Jacques sprofondò esausto in una poltrona nell'ampio soggiorno pieni di fiori. Guardò Tanya e Johann. «Sono morto. E contento che sia finita.»

Johann annuì. «Credo che la conferenza stampa sia andata a gonfie vele.»

«La migliore idea che io abbia avuto è stata di tenerla qui a casa tua» disse Jacques a Tanya. «Credo che tutti abbiano apprezzato il tocco personale. Sono così stufi delle case di moda e delle sale da congressi degli alberghi.»

«Credi che sia piaciuta la presentazione in anteprima di alcuni modelli di Shiki?» chiese Tanya.

«Da quello che ho sentito» rispose Jacques, «sono piaciuti moltissimo a tutti. Adesso, al momento della presentazione della collezione, alla sfilata ci saranno tutti. Hanno capito che fai sul serio.»

«Shiki se n'è già andato?» domandò lei.

«Sì» disse Jacques. «Se n'è andato appena è scomparso l'ultimo giornalista.» Si alzò in piedi. «Ed è la cosa migliore da fare. Riposati un po'. Domani in ufficio sarà una giornata frenetica.»

«Anch'io me ne vado» disse Johann. «Congratulazioni.»

Tanya sorrise. «È ancora troppo presto. Faremmo bene ad aspettare fino a dopo la sfilata.»

«Io non sono più preoccupato» disse Johann. «Andrà tutto bene.»

Lei lo accompagnò alla porta; la salutarono entrambi con un bacio sulla guancia, poi lei si volse e si avviò verso la scala. Le andò incontro Henri. «*Madame*» disse esitante.

«Sì?»

«Mademoiselle Janette è nella sua camera.»

«Janette! Qui?» Nella sua voce avvertiva la sorpresa. «Perché non me l'ha detto prima?»

«È arrivata a metà della conferenza stampa, *Madame*, e mi ha pregato di non disturbarla.»

Senza rispondere, Tanya fece di corsa la scala. La porta della camera di Janette era chiusa. Bussò gentilmente, poi entrò. Janette era in piedi vicino alla finestra e guardava fuori. «Janette!» esclamò Tanya.

Janette si volse verso la madre. I suoi occhi erano privi d'espressione. «Ciao, mamma» disse con voce spenta.

Tanya la fissò. Il volto della ragazza era smagrito e tirato, e i suoi occhi erano profondamente cerchiati di blu. «Janette!» gridò Tanya. «Che ti è successo?»

Janette non si mosse per andarle incontro. Fissò gli occhi con aria di sfida in quelli della madre. «Sono incinta» disse.

«No» disse Tanya. «No.»

«Sì, mamma.»

Tanya si avvicinò a Janette. «Povera bambina mia.»

Janette evitò l'abbraccio. «Non sono la tua povera bambina, mamma. Non più.»

«Perché non mi hai telefonato? O almeno risposto alle mie telefonate?» chiese Tanya.

«Che cosa avrebbe cambiato?» Janette scrollò le spalle. «Tu comunque, il bambino l'hai avuto.»

«Hai una sorella, Janette.»

«E mia sorella avrà una sorella» disse Janette.

Tanya la fissò negli occhi. «Non capisco.»

«Mamma, non essere stupida. Mi ha messo incinta lo stesso uomo che ha messo incinta te.»

«È impossibile» disse Tanya.

«Davvero, mamma? La settimana che sei stata in clinica Maurice è venuto al collegio e mi ha portato a Parigi perché venissi a trovarti. Però non mi ha mai portato in clinica. Ho passato la settimana a casa sua, e il giorno che sei tornata a casa io sono tornata in collegio.»

«Maurice?» C'era incredulità nella voce di Tanya. «Non posso credere che abbia fatto questo.»

«No, mamma?» Janette aprì la borsetta e ne estrasse un mazzetto di chiavi. Lo gettò sul tavolino vicino a Tanya. «Mi ha dato anche le chiavi dell'appartamento in modo che potessi tornarci a Pasqua.»

Tanya guardò le chiavi, poi la figlia. Le lacrime cominciarono a scenderle dagli occhi. «Perché non hai lasciato che ti parlassi? Perché? Volevo dirtelo. Maurice non è il padre di Lauren. Non ho mai lasciato che mi si avvicinasse fin dal giorno in cui ci siamo sposati.»

«Tu menti, mamma.»

«Non mento» disse Tanya. «Ti basterà guardare tua sorella e te ne accorgerai. Bionda e con gli occhi azzurri. Perché credi che Maurice voglia divorziare accusandomi di adulterio? Nella sua famiglia non c'è mai stato un figlio biondo e con gli occhi azzurri da generazioni.»

Janette la fissò. «Questo non lo sapevo, mamma. Nessuno me l'ha mai detto.»

Tanya fece un profondo sospiro. Si sentiva come se, nell'interno, fosse diventata di pietra. «Ormai non conta più» disse. «Quello che è fatto è fatto e non si può disfare. Adesso dobbiamo pensare al domani. La prima cosa da fare è andare dal dottor Pierre.»

Improvvisamente dagli occhi di Janette scesero le lacrime. «Oh, mamma» esclamò, «mi dispiace.»

Un istante dopo erano l'una nelle braccia dell'altra, tutte e due con le lacrime che scendevano sulle guance. Rimasero a lungo così, strette l'una all'altra, senza dire una parola finché la luce del giorno scomparve dalle finestre.

Due giorni dopo Tanya aspettava nel piccolo ufficio del dottor Pierre. Questi uscì finalmente dalla sala operatoria della clinica ed entrò nell'ufficio. Tanya si alzò in piedi. «Come sta Janette, dottor Pierre?»

«Sta bene» rispose lui. «È tutto rimediato. Adesso riposa.»

«Dio, ti ringrazio.»

«Sì, ringraziamo Dio» disse lui solennemente. «Se avesse avuto il bambino sarebbe morta.»

Tanya lo guardò negli occhi.

Il medico scosse il capo. «Non so con che genere di animale è stata, ma dentro era fatta a pezzi. L'uomo deve avere usato un ariete. Erano lacerate non solo la vagina e le tube, ma anche l'ano e parte delle viscere. Non riuscivo a crederci.» Fissò Tanya negli occhi. «L'ho rimessa a posto meglio che ho potuto. Per lo meno non avrà problemi.» Fece una pausa, tirando un profondo sospiro.

«C'è qualcosa che lei non mi dice» disse lei con voce tesa.

Il medico esitò per qualche istante. «Janette non potrà mai avere figli» disse. «Si è dovuto asportarle tutto tranne parte di un'ovaia.»

Erano le due del mattino, esattamente dieci giorni dopo e all'indomani del ritorno di Janette in collegio, quando Tanya parcheggiò l'utilitaria davanti alla casa dell'isola di Saint-Louis. Quando scese dall'auto la strada era deserta. Con un gesto automatico chiuse a chiave la portiera e rimise le chiavi nella borsetta, tirando fuori contemporaneamente le chiavi della casa e dell'appartamento. Guardò l'edificio fino all'ultimo piano. Tutte le finestre erano buie. Lentamente si avvicinò al portone. Ci

voleva la chiave più grande. Girò facilmente, facendo scorrere il chiavistello, e entrò nell'ingresso buio. Dovette trattenersi per non allungare automaticamente la mano verso l'interruttore della luce. Se c'era una cosa che non voleva era richiamare l'attenzione su se stessa. Attese per qualche istante che gli occhi si abituassero all'oscurità, poi si avviò verso l'ascensore.

Il rumore che il vecchio ascensore cigolante faceva mentre saliva le sembrò tanto forte da svegliare tutta Parigi. Trattenne il respiro finché non si fermò. Poi, con una sensazione di sollievo, uscì sul pianerottolo. C'erano due appartamenti per piano. Esitò per un istante, poi accese un fiammifero. Era lì. Sopra il pulsante del campanello c'era una targhetta d'ottone: Le Marquis de la Beauville.

Chiuse gli occhi e rifletté. Aveva dimenticato qualcosa? Il testamento era firmato e depositato. Le istruzioni sulla cassetta di sicurezza sotterranea dove era custodito l'oro erano state ricevute dalla banca svizzera, che ne aveva dato riscontro. Se a lei fosse accaduto qualcosa, Johann si sarebbe occupato di tutto. Le sue due figlie sarebbero state protette.

La prima chiave, girata lentamente, non fece rumore. Udì il sommesso clic della serratura. Bene. E adesso la seconda chiave. Cigolò leggermente. Tanya si arrestò. Non si udivano altri rumori. Finì lentamente di girare la chiave e la porta cominciò ad aprirsi.

Fece un passo esitante nell'interno, poi si fermò e rimase in ascolto. Nessun rumore. Si chiuse silenziosamente la porta dietro le spalle, poi aspettò un poco per riprendere la calma.

Cercò di ricordarsi quello che Janette le aveva detto sull'appartamento. Davanti, dopo il grande arco, doveva esserci il soggiorno. A destra, una porticina, che dava su un corridoio, conduceva all'ingresso di servizio e alla cucina. Al di là del soggiorno, dopo un altro arco più piccolo, doveva esserci la sala da pranzo. La camera di Maurice era dopo una porta sulla parete più lontana del soggiorno.

Tanya passò con cautela da una stanza all'altra, muovendosi lentamente in modo da non urtare mobili che eventualmente non avesse veduto. Riaprì la borsetta e ne prese il rasoio. Era giusto farlo col rasoio di Wolfgang. Ormai non aveva più dubbi: era stato Maurice a consegnare Wolfgang ai russi.

Aprì il rasoio in modo che il taglio fosse rivolto in fuori rispetto alla sua mano e girò delicatamente la maniglia della porta. La porta si spalancò mentre lei entrava nella camera, avanzando in silenzio sul tappeto. Non si preoccupò di chiudersela alle spalle.

Nella fioca luce che dalla strada filtrava fra i tendaggi vide il letto, e vi si diresse. Più che vederlo, sentì la presenza del corpo di Maurice sotto le coperte. Si fermò quando gli fu vicina, e cercò di vederne il volto. Le giunse agli orecchi un rumore profondo di respirazione, ma non capì se fosse la sua o quella di lui. «Maurice!» disse a voce bassa.

Lui si volse e fece per sedersi. In quel momento Tanya colpì. Con tutta la sua forza affondò il rasoio nel suo corpo, lacerandogli le carni. Dalla gola dell'uomo uscì un grido soffocato ed egli si rotolò freneticamente su se stesso per allontanarsi da lei, mentre con una mano tirava fuori qualcosa dal comodino. Tanya continuò a colpire

con furia mentre lui cercava di voltarsi. Nella mano di lui vide luccicare qualcosa di duro e di metallico, ma continuò a colpire.

Un rombo le esplose negli orecchi e una fiammata azzurra le bruciò gli occhi nello stesso istante in cui aveva l'impressione che un colpo di maglio le investisse il petto, quasi spingendola indietro, ma continuò ancora a colpire, levando e abbassando il rasoio. Infine l'uomo si abbandonò sul lenzuolo, inerte e svenuto.

Lei rimase lì respirando pesantemente, poi allungò la mano per toccarlo. Le parve che le sue dita affondassero in una massa confusa di lenzuola e coperte inzuppate di sangue. Ritirò rapidamente la mano e il rasoio le sfuggì dalle dita. Adesso il dolore al torace diventava sempre più forte. Si premette la mano sul petto e sentì il sangue caldo che le bagnava le dita filtrando attraverso l'abito. Per la prima volta si rese conto di aver ricevuto un colpo di pistola.

Lentamente si volse e riattraversò l'appartamento mentre il dolore diventava più straziante ad ogni passo. Le sembrò di metterci un secolo a trovare la porta di casa. Adesso la sofferenza arrivava a ondate attraverso il suo corpo, lei aveva le vertigini e sentiva di barcollare, come se la coscienza l'abbandonasse col sangue che le scorreva sulle dita. Allungò la mano per afferrare la maniglia. Improvvisamente la luce inondò il pianerottolo e la porta si spalancò sfuggendole di mano. Maurice era davanti a lei, con la bocca aperta per lo shock, e da dietro la luce irrompeva investendola in volto.

Lei lo guardò inorridita. «Oh, no, Maurice!» urlò. «Sei morto! Ti ho appena ucciso!» Poi cominciò a cadere mentre i sensi l'abbandonavano per non ritornare mai più.

Libro secondo

JANETTE

Shiki era in piedi davanti al cavalletto e studiava criticamente il modello disegnato. Udì la porta chiudersi dietro di lui e i passi della ragazza avvicinarsi. «Togliti tutto quello che hai indosso» disse senza voltarsi. «Quando sei nuda dimmelo.»

Poco dopo udì una voce bassa. «Sono nuda.»

Tracciò a matita una piccola modifica sul disegno e si voltò. «Merde» disse mentre la mascella gli scendeva di un centimetro.

Vedendo la sua costernazione, Janette rise.

«Perché non mi hai detto chi eri?» domandò lui.

«Ho pensato che se cambiavi» disse lei sorridendo, «mi sarebbe piaciuto essere la prima.»

Lui prese una vestaglia sulla sedia vicina. «Mettiti questa» disse con imbarazzo.

Lei non la prese. «Avanti, Shiki. Non ti piacerebbe leccarmela. Potresti anche trovarci gusto.»

«Piantala» disse lui, seccato. «Sto lavorando.»

«Non lo dirò a nessuno» rispose lei.

«Credevo che tu fossi la modella che ho mandato a cercare per provarle un nuovo abito» disse Shiki.

«Puoi provarlo su di me.»

Lui scosse il capo. «Non funzionerebbe.»

«Perché?»

La guardò con occhio critico. «Sei troppo donna. Hai le tette troppo grandi, il culo troppo grosso e il tuo *mons veneris* sporge più del cazzo e delle palle della maggior parte degli uomini. Proprio non sei il tipo della modella, tutto qui.»

«Che tipo sono?» chiese lei.

«Proprio come tua madre» rispose lui. «Grossa e forte. Un tipo terrestre. Puro sesso animalesco. Cammina su una pedana e automaticamente tutte le altre donne ti odiano, il che significa che qualunque cosa tu abbia indosso loro non la comprano. Sei troppo simile a quella che ognuna di loro vorrebbe essere.»

«Questo è un complimento a doppio taglio, se ne ho mai sentito uno» disse lei prendendo i jeans, che aveva buttato su una sedia, e indossandoli. Poi si infilò una camicia di taglio maschile e l'abbottonò sul petto.

«Che stavi facendo qui?» chiese lui.

«Avevo appuntamento con Johann. Ma era a una riunione, così ho pensato di venire a trovarti.»

«È sempre un piacere vederti» disse Shiki.

Lei sorrise. «Anche se non sono il tipo della modella?»

Shiki fece una risata. «Anche.»

«Forse dovresti cambiare le tue modelle» disse lei. «In giro ci sono più ragazze come me che come loro.»

«La maggior parte delle ragazze come te non può permettersi i vestiti che facciamo noi» disse lui.

«Proprio questo potrebbe essere quel che non va nel nostro mestiere» disse Janette. «Troppi stilisti della *haute couture* lottano fra loro per un mercato troppo piccolo.»

«Noi andiamo benissimo» disse lui in tono difensivo.

«Ne sono certa» si affrettò a rispondere lei. «Stavo solo pensando ad alta voce.»

Squillò il telefono sul tavolino di Shiki. Lui prese la cornetta, poi guardò Janette. «La riunione di Johann è finita. Adesso puoi vederlo.»

«Grazie.» Gli mandò un bacio sulla punta delle dita e uscì dalla stanza.

Lui guardò la porta per qualche istante, poi la chiuse a chiave e tornò al tavolino. Si sedette, prese una sigaretta fatta a mano dal portasigarette e l'accese. Si appoggiò allo schienale della sedia e fece uscire il fumo dal naso.

Tale la madre, tale la figlia. Come la madre, come la madre, come la madre. Ma ancora di più.

«Due anni all'università sono sufficienti» disse lei. «Io non ci torno.»

Il volto di Johann era privo d'espressione. La guardò al di là del tavolo. In un certo senso non era sorpreso. Adesso Janette aveva diciannove anni e in lei era rimasto ben poco della bambina d'un tempo. Ogni giorno di più gli ricordava sua madre. Tanya aveva la stessa età quando si erano conosciuti, gli stessi capelli rosso-castani e lunghi che, scendendo sul volto, in parte celavano gli zigomi alti e gli occhi scuri, come andava di moda a quel tempo. «Che cosa preferiresti fare?» domandò con cautela.

«Credo sia ora che mi occupi degli affari di famiglia» disse lei. «Del resto, fra due anni avrò la responsabilità di tutto quanto. Credo che sia ora di imparare qualcosa, non ti pare?»

Come sua madre. Johann annuì. «Sono d'accordo con te. Adesso il problema è: da dove vuoi cominciare?»

«Maurice dice che più del sessantacinque per cento del nostro fatturato lordo viene dagli Stati Uniti» disse Janette. «E io non ci sono mai stata.»

«È vero» disse Johann.

«Lui ha intenzione di andarci il mese prossimo e si è offerto di portarmi con lui e di farmi da guida.»

Johann non lasciò trasparire la sua sorpresa. Era la prima volta che veniva a sapere che lei aveva parlato con Maurice. «Gentile da parte sua» disse senza compromettersi. «Come pensi che questo viaggio possa esserti utile? Dopo tutto, lui non è interessato a nessuna delle nostre società. La sua è a parte.»

«È vero» disse lei. «Ma lui conosce tutti.»

Johann tacque per qualche istante. «Non faccio obiezioni» disse poi. «E tu certo non hai bisogno del mio permesso per fare un viaggio. Però non credi che per qualche mese sarebbe meglio lavorare in ufficio e acquisire le conoscenze di base? Poi, quando parti, saresti meglio attrezzata per riferire.»

«Mi piacerebbe andare» rispose Janette. «Credo che stando seduta in ufficio diventerei pazza. Mi ricorda troppo l'università quando dovevo starmene seduta a sentire la lezione.»

«Prima o poi dovrai fare i compiti» disse Johann. «Mandare avanti delle aziende non è un gioco.»

«Lo so» disse lei. «Ma non è quello che fai tu? Mi piacerebbe interessarmi di più del lato creativo e di marketing. Qui in Francia si fanno ancora le cose alla vecchia maniera. Da molti punti di vista l'America è molto più avanti di noi. Ho la sensazione che dagli americani abbiamo molte cose da imparare.»

«Eppure mi piacerebbe che tu passassi un po' di tempo in ufficio prima di andare in America» disse lui.

«Maurice non ha intenzione di partire prima della fine del mese prossimo. Perciò mi restano sei settimane. Sono abbastanza per te?»

«Meglio che niente. Spero solo che siano sufficienti per te.»

«Io imparo presto. Farò in modo che bastino» disse lei, seriamente. Si alzò in piedi. «A che ora vuoi che venga domani?»

«Alle nove» rispose lui. «Credo che la cosa migliore, per te, sia cominciare col ragioniere capo.»

«Ci sarò.» Janette sorrise. «Grazie, Johann.»

Lui uscì da dietro la scrivania. In un certo modo curioso gli faceva piacere che Janette si interessasse degli affari di famiglia. Dalla morte di Tanya in poi era mancato qualcosa. Adesso, forse, sarebbe ritornato. «Come sta tua sorella?» chiese.

Lei lo guardò. «Bene. Cresce. Da quando sono tornata dall'università non l'ho vista molto. La sua bambinaia incombe su di lei come una coperta.»

«Sarebbe bello se tu potessi passare un po' di tempo con lei» suggerì lui. «In modo che per lo meno senta di avere una famiglia.»

«Temo di non avere un grande istinto materno» disse lei. «A me sembra uguale a tutte le altre bambine.»

«Peccato.»

«Sì» riprese lei. «I poveri possono offrire i figli per l'adozione quando non sono in grado di allevarli, quale che sia il motivo. Ma i ricchi che possono fare?»

Per qualche istante lui rimase in silenzio. «Quello che stiamo facendo, credo. Assumere bambinaie e sperare che forniscano un surrogato dell'amore.»

«Maurice ha qualche idea sulla possibilità di trovare un accordo così che lui tornerebbe a casa. Ciò assicurerebbe alla bambina una vita familiare più normale. Dopo tutto, legalmente, è sempre il padre.»

«E anche il tuo» disse lui.

«Giusto» ribatté lei. «Ma fra due anni io sarò giuridicamente maggiorenne e libera da lui. A Lauren manca ancora molto tempo.»

Lui tacque.

«Se succedesse qualcosa a noi - a te e a me - che ne sarebbe di Lauren?» chiese Janette.

«Resterebbe a Maurice, credo» rispose lui. «Non c'è nessun altro.»

«Merde» disse lei. Rifletté per un attimo. «Vorrei sapere che cos'ha in mente. Perché credi che sia diventato improvvisamente così gentile con noi?»

«Non lo so proprio» disse Johann.

«Di lui non mi fido» riprese Janette. «Del resto non mi sono mai fidata.»

«Col tempo lo sapremo» rispose lui. «Fino ad allora, sta' attenta. Soprattutto non firmare nessun documento.»

Lei rise. «Non ti preoccupare. Fino a questo ci arrivo.» Si avviò verso la porta, poi si fermò e si volse nuovamente verso di lui. «Johann, tu sei un uomo come si deve. Perché non ti sei mai sposato?»

Lui la guardò senza rispondere.

Improvvisamente lei capì. «La mamma. Eri innamorato di lei, vero?»

Lui continuò a non rispondere.

«Adesso è morta» disse lei. «È tutto finito. Trovati una donna come si deve e sposala. Allora potresti dare a Lauren la casa di cui ha bisogno.»

Improvvisamente lui sorrise. «Potrei farti una sorpresa.»

Lei gli si avvicinò, d'impulso, e lo baciò sulla guancia. «Sarebbe una sorpresa bellissima» poi uscì dalla porta agitando la mano in segno di saluto. «Domani mattina. Alle nove in punto.»

Lui tornò alla scrivania e si sedette pesantemente. Prese il telefono e fece un numero. Rispose una voce di donna. Lui parlò in tedesco. «Heidi? Cena alle otto, va bene? Vengo a prenderti.»

«È troppo conservatore» disse Jacques posando il bicchiere gelato di kir sul tavolino da cocktail davanti a lei. Lei si sedette accanto e prese di tasca una fialetta. Lei bevve qualche sorso, osservandolo mentre con mano esperta faceva scendere un po' di polverina bianca dalla fialetta sul tavolino di vetro, e poi divideva accuratamente la polverina in quattro mucchietti allungati. Con destrezza arrotolò un biglietto da cento franchi sino a formare una cannuccia, poi aspirò un mucchietto di cocaina in ciascuna delle narici. Le porse la banconota arrotolata. «È cocaina di buona qualità» disse. «Me l'ha appena portata un amico dagli Stati Uniti.» Lei aspirò rapidamente i due mucchietti e gli restituì la banconota. Sentì le pulsazioni accelerare mentre la cocaina le esplodeva in testa. «È buona.»

«Non è la robaccia che vendono qui a Parigi» disse lui, prendendo il suo bicchiere.

«Cin cin.»

«Cin cin.» Sorseggiarono il kir.

«Quando c'era tua madre era diverso» disse lui. «Aveva idee, lavorare con lei era eccitante. Facevamo qualcosa di nuovo. Adesso è tutto finito. Tutto quel che vuole Johann è star fermi, aggrappati a quello che abbiamo. Espandersi costa soldi e lui non vuole correre rischi.»

«Ma abbiamo realizzato dei profitti, no?» chiese lei. «Certo» rispose lui. «Però dovremmo guadagnare molto di più. A paragone di certe altre case, siamo rimasti

fermi.» La guardò. «Parli sul serio quando dici che vuoi venire a lavorare qui?» Lei annuì.

Jacques sorrise. «Allora forse per noi c'è ancora una possibilità. Con te alle calcagna Johann potrebbe diventare più intraprendente.»

Lei lo fissò. «Non sono venuta qui per parlare d'affari.»

Jacques tirò il nastro che teneva chiusa la camicetta di lei. La camicetta si aprì, rivelando i capezzoli già gonfi per l'eccitazione. «Gesù!» esclamò, chinandosi in avanti per prenderne uno in bocca.

Janette gli prese la testa e la voltò verso di lei. «Shiki mi ha detto che ho le mammelle troppo grosse.»

«E che diavolo ne sa?» chiese lui affondandole il volto nel seno e premendo con le mani le mammelle contro le sue guance. «Sono belle.»

«Gli ho chiesto di leccarmela» disse lei, «ma non ha voluto.»

«A me non devi chiederlo. Togliti solo quei maledetti jeans.»

Lei si alzò in piedi e si mise davanti a lui. Tirò il bottone a pressione, poi la chiusura lampo e rovesciò i jeans sulle natiche. «Shiki ha detto anche che ho il culo troppo grande» disse, voltando le spalle a Jacques e piegandosi leggermente in avanti, così da mettergli praticamente in faccia le sue natiche.

Lui rimase in silenzio.

«Dammi uno schiaffo sul culo» disse lei.

Lui la schiaffeggiò, per scherzo.

«Più forte» disse lei. «Uno schiaffo vero.»

«Non voglio farti male» disse lui.

«Non mi farà male. Fa' come ti dico. Colpiscimi forte.»

La mano aperta di Jacques si abbatté sulla sua natica. Lui vide i segni bianchi delle dita, ed esitò.

«Ancora» disse lei con forza. «Non fermarti.»

La mano di Jacques cominciò a salire e scendere rapidamente. Vide i segni bianchi diventare rossi sulle sue natiche e improvvisamente si rese conto che lei si stava tormentando i fianchi e lamentando, masturbandosi nello stesso tempo. In lui si scatenò l'eccitazione e improvvisamente lo prese la rabbia. La puttana si stava solo servendo di lui per decollare. Cominciò a colpirla sempre più forte.

«Vengo» gridò lei. «Non posso più fermarmi!»

Sempre con rabbia, la fece voltare verso di lui. Negli occhi di Janette c'era uno strano sguardo. Sembrava che lei non lo vedesse nemmeno. Senza pensare, lui la schiaffeggiò sul volto. «E per me niente, troia?»

Lei lo fissò, improvvisamente muta, poi abbassò gli occhi sotto il suo sguardo. Si piegò sulle ginocchia dinanzi a lui mentre le sue dita gli sbottonavano rapidamente i calzoncini, liberandogli il membro, e poi si spingevano ancora oltre, finché un dito trovava l'ano. «Voglio che tu mi venga in bocca» disse lei coprendogli il glande con le labbra.

Un istante dopo sentì i suoi testicoli esplodere e il seme sprizzar via. L'orgasmo squassò tutto il suo corpo e cominciò a decrescere, ma lei non si fermò. Con una mano gli tenne il membro ancora rigido, e continuò a succhiargli il glande finché egli

non potè più resistere allo spasimo: il suo pene era ridotto a una massa di terminali nervosi umidi. Affondò una mano nei suoi capelli e la distaccò da sé.

Le guance e il mento di Janette erano coperte di seme che le era sfuggito di bocca. Per un lungo momento lui la fissò, fino a riprender fiato. «Sei pazza» disse.

Gli occhi di Janette divennero improvvisamente freddi. «Non sono come mia madre» disse infuriata. «Non dirmelo più.»

Fece per alzarsi. Lui le appoggiò con forza le mani alle spalle, impedendoglielo. «Non dicevo pazza in quel senso» disse in fretta. «Volevo dire grande, pazzesca.»

Sentì che la tensione la abbandonava. «Tu hai scopato con mia madre, vero?»

Jacques annuì.

«Era brava?»

Lui la guardò. «Sì. Ma non come te. Tu sei fantastica.»

«Lei in realtà non era pazza» disse Janette. «Ebbe un collasso nervoso. Lavorava troppo e aveva troppe cose per la mente.»

«Questo lo so» disse lui.

Lei si alzò in piedi. «Cristo, sono tutta bagnata. Devo essere venuta un migliaio di volte.» Si pulì il viso con le dita, poi le portò alla bocca e le succhiò. Si premette di nuovo le dita sul pube. Stavolta le porse a lui. «Assaggiami.»

Jacques le leccò lentamente le dita.

«È buono?»

«Come il miele.»

«Buono come quello di mia madre?»

«Meglio.»

Lei rise forte e attirò il suo volto verso di sé. «E allora mangiami» disse.

Johann parcheggiò la macchina davanti alla casa dove Heidi aveva un appartamento. Rimase per qualche istante seduto, col motore acceso, poi allungò la mano per aprirle la portiera.

«È ancora presto. Perché non sali a bere qualcosa?» chiese lei.

Lui abbozzò un sorriso più interiore che visibile, come faceva sempre quando parlava tedesco. Il lieve accento americano dava alla sua lingua una strana musicalità, una morbidezza che di solito non aveva. Rispose in inglese. «Grazie.» E spense il motore.

Il lieve profumo di lei e il calore del suo corpo sembrarono permearlo mentre erano nel piccolo ascensore, dove c'era posto solo per loro due in piedi, e che li portava al terzo piano, dov'era l'appartamento di Heidi. Lui provò un leggero senso di sollievo quando l'ascensore finalmente si fermò e potè tenere aperta la porta per farla uscire. La seguì alla porta dell'appartamento e attese mentre lei l'apriva con la chiave, poi la seguì nell'interno.

Era un appartamento piccolo, quello che i francesi chiamano uno studio, e consisteva di una stanza abbastanza grande con un letto che di giorno veniva trasformato in divano, la cucina in una stanzetta a doppia porta e il bagno. Nell'angolo più lontano della stanza c'era una lampada accesa e questo, più di ogni

altra cosa, dimostrava che Heidi era sostanzialmente americana. Nessun francese, e in genere nessun europeo, avrebbe lasciato una luce accesa quando non era in casa.

Lei gli indicò una poltrona a braccioli. «Ho whisky, gin, vodka e cognac.»

«Cognac, grazie.» La guardò mentre apriva la porticina che dava sulla cucina e prendeva la bottiglia e due bicchieri nell'armadietto sopra il lavandino. Versò il liquore dorato nei bicchieri, poi tornò da lui. Johann ne prese uno. «Grazie.»

Lei sorrise. «Sei sempre così formale quando vai in casa, di una signora?» domandò, parlando adesso in inglese.

«L'abitudine» rispose lui. Alzò il bicchiere. «Salute.»

Fecero tintinnare i bicchieri, e bevvero un sorso di cognac. «Adesso puoi sederti» disse lei, andando a sua volta a sedersi sul divano, davanti a lui.

Lui si sedette cautamente perché la poltrona era fragile e avrebbe potuto spezzarsi sotto il suo peso. Quando ci sprofondava dentro era ingannevolmente comoda. Fece girare il cognac nel bicchiere e ne bevve un altro sorso.

«Il pranzo era ottimo» disse lei. «Mi è piaciuto molto.»

«Non hai mangiato tanto.»

Lei rise. «Devo stare attenta alla dieta.»

«Perché? A me sembri perfetta.»

Heidi rise ancora. «È per questo che devo starci attenta. Ogni dieci grammi che mando giù mi diventano un etto.»

Lui rimase in silenzio per qualche istante. «Comunque, sono contento che il pranzo ti sia piaciuto.»

«Mi è piaciuto davvero.» Poi anche lei rimase in silenzio.

Lui sorvegliò ancora il cognac. «Credo che farò bene a finire il bicchiere e andare» disse. «Domattina devo cominciare a lavorare presto.»

«Johann» disse lei. «Io ritorno negli Stati Uniti la settimana prossima.»

Lui annuì lentamente. «Lo pensavo. Quando hai intenzione di tornare a Parigi?»

Lei incontrò il suo sguardo. «Non credo ci tornerò. Almeno per molto tempo.»

Johann ebbe l'impressione di sprofondare. «Mi dispiace, Heidi. Mi ero abituato ad aspettare con ansia le tue visite.»

«Dispiace anche a me» disse lei. «Ma solo perché sentirò la tua mancanza.»

Lui tacque nuovamente, facendo girare nel bicchiere il liquido ambrato.

«Ormai sono due anni che vengo a Parigi ogni tre mesi, Johann. E ogni volta ci vediamo. Per colazione, per pranzo. Non so contare quante volte. So quello che provi per me, ma tu non dici mai niente. Mai. Perché, Johann? Non lo capisco. Perché?»

Lui tirò un profondo sospiro, incontrando con lo sguardo gli occhi azzurri di Heidi, che avevano un'espressione ferita. «Ho quarantasei anni, Heidi. Diciassette più di te.»

«Sedici» disse lei in fretta. «Il mese prossimo ne compio trenta.»

Lui non sorrise. «Sono un uomo serio, rispettoso. Non sono un playboy che potrebbe avere con te un'avventura casuale. Ti voglio troppo bene.»

«Non sono una bambina, Johann. Sono una donna. Anzi, una donna divorziata. Non credi che anch'io abbia dei sentimenti? Dei desideri?» Scosse il capo. «Ma tu non hai mai detto niente. E non mi hai ancora detto perché.»

«Ho delle responsabilità, responsabilità pesanti» disse lui.

«Questo lo so» disse lei. «Janette e Lauren. Non ero sorda e certamente ne hai parlato abbastanza. Ma questo significa che non puoi avere una vita tua? Una famiglia tua, se la vuoi?»

«Non hanno nessuno che le protegga tranne me. Ho fatto una promessa. Innanzitutto a von Brenner. Poi a Tanya. Non posso rimangiarmi la parola data.»

«Non ti sto dicendo che devi rimangiarti la parola data» disse lei. «Sto dicendo solo che hai il diritto di avere una tua propria vita, tutto qui.»

«Heidi» disse lui.

Lei avvertì la sofferenza che c'era nella sua voce e si alzò dal divano. Cadde in ginocchio davanti a lui e lo fissò negli occhi. «Io ti amo, Johann. Tu mi ami?»

«Sì.» Le parole gli caddero dalle labbra. «Sì, ti amo.»

«E allora, per l'amor di Dio, baciami» esclamò lei. «Lo sai che in questi due anni non mi hai baciata nemmeno una volta?»

Lui si chinò verso di lei mentre Heidi gli gettava le braccia al collo, e la sua bocca cercò le labbra morbide e assaporò il gusto salino delle sue lacrime.

Janette trovò un posto per parcheggiare, salì con la macchina sul marciapiede, scese e chiuse a chiave la portiera. Sorrise, compiacendosi con se stessa. Era uno dei vantaggi della Mini: si poteva parcheggiare dappertutto.

Erano passate le undici di sera ma a La Coupole era come se fosse mezzogiorno. I teatri cominciavano allora a svuotarsi e già la brasserie era piena di gente. Si fece strada fra i clienti, in attesa che si liberasse un tavolo e raggiunse la sala posteriore, in fondo, nell'angolo più lontano, c'era un tavolo che aveva tutto tranne i loro nomi impressi. Dalle sette di sera in poi uno o l'altra del loro giro era sempre seduto a quel tavolo. Avevano instaurato la tacita regola che fino alle due del mattino qualunque di loro fosse a quel tavolo non doveva andarsene finché un altro non arrivasse a dargli il cambio. Se il tavolo restava vuoto anche per un solo minuto lo si perdeva e loro avrebbero dovuto fare la fila come tutti gli altri clienti.

Al tavolo erano sedute Marie-Thérèse e Françoise, ciascuna con davanti una Coca-Cola. Guardavano fisso Jean, che appoggiava la testa alle braccia, piegate sul tavolo; vicino al gomito aveva un bicchiere di pastis ancora intatto. Janette si chinò e baciò le due ragazze sulla guancia, poi rialzò la testa. «Che gli è successo?» domandò.

«É fuori» disse Françoise in tono disgustato. Jean era il suo ragazzo, «un marocchino gli ha rifilato un cubetto di hashish nero, io ne ho preso solo due boccate e già sono partita un bel po', ma lui non ha voluto smettere fin quando era quasi finito. Non so nemmeno come ha fatto ad arrivare al tavolo.»

«Che stronzo» disse Janette sedendosi accanto a lui.

Il cameriere comparve come per magia. «*Bonsoir*, Janette» disse sorridendo. «Che ti porto stasera?»

«*Bonsoir*, Sami» rispose Janette, sorridendo a sua volta. «Stasera ho fame. Prendo un hamburger au cheval, patate fritte e una birra.»

«Arrivano subito» disse Sami, sparendo magicamente come era comparso.

Janette si guardò intorno. «C'è qualcuno?»

«Nessuno.» Marie-Thérèse scrollò le spalle, poi guardò Janette. «Dove sei stata? Hai qualcosa di strano negli occhi.»

Janette rise. «È solo la luce che c'è qui. Mi ci vuole sempre qualche minuto per abituarmi.»

«Non dire fregnacce» disse Marie-Thérèse. «Ti conosco. Stai combinando qualcosa.»

Janette si sentiva euforica, forte e piena d'energia. Rise ancora, dando dei colpetti alla tasca della camicetta sopra la mammella. «Cocaina» disse abbassando la voce sino a farla diventare un sussurro. «E ne ho abbastanza per tutte noi.»

Sami tornò e le mise davanti l'hamburger e la birra. Janette cominciò a mangiare voracemente. «Muoi di fame» disse fra un boccone e l'altro.

«Non capisco» disse Françoise. «Ho sentito dire che la cosa fa passare l'appetito.»

«A me non l'ha detto nessuno» rispose Janette, prendendo con la mano un po' di patate fritte e immergendole nella senape prima di portarle alla bocca. «Appena ho finito di mangiare ce ne andiamo di qui e andiamo a casa mia.»

«E Jean?» chiese Françoise.

«Vada al diavolo» rispose Janette. «Lasciamolo dormire. Domattina lo butteranno fuori.»

«Questo non posso farlo» disse Françoise, esitante. «Non mi rivolgerebbe più la parola.»

«Non perderesti niente» disse Janette. «Non l'ho mai sentito dire qualcosa di sensato.»

Françoise cominciava ad arrabbiarsi. «A te non piace perché non si precipita quando schiocchi le dita».

Janette la fissò negli occhi. «Non mi piace perché è stupido» disse seccamente. «E con gli stupidi non ho pazienza.»

Con due patate fritte ripulì il piatto da quello che restava del tuorlo d'uovo, poi lo spinse verso il centro del tavolo. Alzò il braccio per chiamare, il cameriere. «Io prendo un caffè e poi me ne vado. Nessuna di voi prende qualcosa?»

«No, grazie» rispose Françoise. Dette un'occhiata a Jean. «Comincio a preoccuparmi. Non posso restare qui tutta la notte con lui.»

Sami si produsse nuovamente nel suo esercizio di magia, Janette si pulì le dita col tovagliolo e glielo diede. «Due espressi doppi e un altro tovagliolo, per favore.»

«Subito» disse lui sparecchiando. Tornò poco dopo con i caffè. Ne mise uno davanti a Janette e guardò la tavolata con aria interrogativa.

«È per lui» disse Janette indicando Jean.

Sami guardò Jean, poi scrollò le spalle e mise sul tavolo il secondo caffè. Fece per voltarsi, ma Janette lo fermò. «Il conto, per favore.»

Sami aprì il blocchetto delle ordinazioni, tracciò qualche cifra a matita, poi strappò il foglietto e glielo porse. «Trentotto franchi» disse.

Janette gli diede un biglietto da cinquanta franchi. «Tieni il resto.»

Sami sorrise. «*Merci*, Janette.» E sparì.

«Come riuscirai a fargli bere il caffè?» domandò Françoise.

«È facile» rispose Janette. Con indifferenza, prese la caraffa dell'acqua che era sul centro del tavolo e la vuotò sulla testa di Jean.

Lui riprese i sensi farfugliando e facendo cadere i libri che aveva messo sul tavolo. Scosse goffamente il capo. «*Merde*» mormorò.

Janette gli porse il tovagliolo e gli spinse davanti il caffè. «Asciugati e bevi il tuo caffè, bellezza addormentata.»

Lui si sfregò sulla faccia il tovagliolo. «Perché l'hai fatto?»

Janette rise. «La tua ragazza si preoccupava che tu potessi dormire qui tutta la notte.» Si alzò in piedi. Anche Marie-Thérèse si alzò. Janette guardò Françoise. «Adesso è sveglio. Puoi venire, se ti va.»

Françoise guardò Jean, poi Janette. «Credo che farò meglio a restare.»

«Come vuoi.» Janette le volse le spalle. «Andiamo, Marie-Thérèse.»

Se ne andarono così presto che spinsero da parte un giovane che stava dirigendosi verso il loro tavolo. L'uomo si fermò al tavolo, le guardò, poi sprofondò in una sedia.

«Che diavolo ha Janette?» domandò. «Per poco non mi butta per terra e non mi dice nemmeno ciao.»

«Credo che sia in calore» disse Françoise in tono ambiguo.

«Che iella» disse il giovane. «Credi che se le andassi dietro mi lascerebbero guardare? Mi piacerebbe vederle mentre sono in azione.»

«Anche a me, Michel» disse Jean, di colpo sveglio. «Andiamo tutti.»

«Tu resta qui seduto e bevi il tuo caffè» disse Françoise, infuriata.

«Dove sei stata per tutta la sera?» protestò Marie-Thérèse mentre Janette, a marcia indietro, scendeva sulla strada. «Mi avevi detto che saresti arrivata alle nove.»

Janette fece lampeggiare i fari, poi entrò nella corrente del traffico, senza far caso allo stridore dei freni e al ruggito dei clacson dietro di lei. Entrò sparata nella corsia centrale, poi svoltò a sinistra nell'angolo dopo il ristorante senza mettere la freccia per prevenire il semaforo, che proprio allora stava passando al rosso. Passò in terza con una doppietta e si immise nel largo Boulevard a sessanta all'ora.

«Sei sbronza» disse Marie-Thérèse. «Guidi come un italiano.»

Janette non rispose. Accese la radio e nella piccola automobile si diffuse la musica trasmessa da radio Europe 1.

«Sai bene come insiste Sami» disse Marie-Thérèse. «Ho bevuto tanta Coca-Cola che piscerò fango per una settimana.» Prese un pacchetto di sigarette e ne accese due, passandone una a Janette. «Ancora non mi hai detto dove sei stata.»

«Te l'ho detto, dovevo passare in ufficio per vedere Johann» disse Janette.

«L'ufficio chiude alle sei. Tu sei arrivata nel ristorante solo alle undici.»

«Sei peggio d'un poliziotto» rispose Janette. Si fermò ad un semaforo e guardò l'amica. Sul volto di Marie-Thérèse c'era l'espressione di chi si sente ferita. Aspirò una boccata di fumo e appena il semaforo passò al verde rimise l'auto in marcia. «Se vuoi proprio sapere la verità, in ascensore, mentre uscivo dall'ufficio, ho incontrato Jacques Charelle, e abbiamo finito con l'andare a casa sua.»

Nella voce di Marie-Thérèse si avvertiva lo shock. «Come hai potuto, Janette? Non era lui...?» Non finì la frase.

«L'amante di mia madre?» Janette si mise a ridere. «Certo che lo era. Ma non era il solo. Lei ne aveva degli altri. E perciò che differenza c'è?»

«Non ti capisco» rispose Marie-Thérèse. «È stato lui a darti la coca?»

«Sì.»

«Com'è? Io non l'ho mai presa.»

«Nemmeno io, fino a stasera» disse Janette. «Però è formidabile. Ti fa volare.»

«Lui sapeva che non l'avevi mai presa?»

«Certo che no. E non sono stata certo io a dirglielo. Mi sono comportata come se la prendessi da sempre. Ho guardato come faceva e poi ho fatto come lui. Anzi, credo che il motivo per cui mi ha dato un po' di coca da portar via sia stato che voleva sbarazzarsi di me. Per il resto aveva paura. Sarei rimasta da lui tutta la notte.» Diede un'occhiata di sfuggita a Marie-Thérèse. Sulle guance dell'amica scendevano le lacrime. «E adesso che diavolo ti succede?»

«Non ti capisco, Janette» disse Marie-Thérèse tirando su col naso. «Io ti amo e non posso fare all'amore con altri che te. Tu dici che mi ami ma puoi fare all'amore con chiunque.»

«Quante volte ti devo dire che non è la stessa cosa?» disse Janette con voce seccata. «Fare all'amore e fottere sono due cose diverse.»

«Per me no» disse Marie-Thérèse.

«Non capisco» rispose Janette. «Insieme, abbiamo fatto all'amore molte volte con altri.»

«Proprio per questo. Eravamo insieme. Ognuna di noi condivideva il piacere dell'altra. Ma non mi va l'idea che tu venga da me per seconda, solo per finire la serata perché non ne hai ancora abbastanza e ti prude ancora.»

Janette parlò con rabbia. «Se è così, che ne dici se ti scarico a casa tua?»

«Credo che forse sarebbe la cosa migliore» rispose Marie-Thérèse, tesa.

Non si scambiarono un'altra parola finché Janette non fermò la macchina davanti alla casa di Marie-Thérèse. Questa rimase immobile per qualche istante, poi si volse verso Janette. «Ti amo» disse. «Ma tu trovi sempre nuovi modi per ferirmi.»

Senza rivolgerle un'occhiata, Janette continuò a fissare il parabrezza. «Non ci posso far niente» rispose. «Sei tu che inventi nuovi modi per ferire te stessa. La prossima volta, se non vuoi sentire la verità, non fare domande.»

Marie-Thérèse scese di macchina. Si volse verso Janette. «Mi sentirò meglio domani, quando ci vedremo all'università.»

«Non ci vedremo» disse Janette seccamente.

«Perché?»

«Perché l'ho piantata. Da domattina vado a lavorare in ufficio.»

«Oh, no, Janette.» La voce di Marie-Thérèse era quasi un lamento. «Come faccio io se non ti vedo ogni giorno?»

«Ti ci abitui. Dobbiamo tutti crescere una volta o l'altra» rispose Janette senza scomporsi. Allungò la mano e chiuse la portiera, poi ripartì lasciando Marie-Thérèse ferma sul marciapiede.

«Stronza» mormorò infuriata. Per qualche istante pensò di ritornare a La Coupole. Là poteva sempre trovare qualcuno. Ma poi cambiò idea. Per una sera ne aveva abbastanza della durezza di un uomo. Ciò di cui aveva bisogno era la morbidezza e la sensibilità d'una donna. Improvvisamente puntò il piede sul freno, poi mise la marcia indietro e tornò nel punto in cui Marie-Thérèse era ancora sul marciapiede, piangente.

Frenò e aprì la portiera. «Mi dispiace» disse. «Sali in macchina.»

«Cento milioni di franchi all'anno» disse Maurice. «É questo che ci becchiamo se buttiamo fuori di qui quel fottuto nazista.»

Jacques alzò gli occhi e lo guardò. Aveva ancora la testa confusa per il sonno. Erano le due passate del mattino quando Maurice l'aveva svegliato con una telefonata. E lui sì era sentito troppo suonato per dirgli che si sarebbero sentiti la mattina dopo. Probabilmente, inoltre, non sarebbe servito a niente perché Maurice telefonava dal salone a pianterreno. «Scusa un momento» aveva detto Jacques dopo essersi alzato dal divano. «Mi butto un po' d'acqua fredda sulla faccia. Per cento milioni di franchi all'anno voglio stare sveglio.»

Entrò a piedi nudi nel bagno, accese la luce e chiuse la porta. Posò le mani sul lavandino e vi si appoggiò, rimirandosi allo specchio. Aveva un aspetto orribile. Come la morte riscaldata. Quella troia non voleva mai smetterla. Non riusciva a ricordarsi quando era stata l'ultima volta che lui aveva avuto quattro orgasmi in altrettante ore. E per la quinta volta si era accontentato di riuscire appena a raggiungere l'erezione. Ma per lei sembrava non contasse, che lui raggiungesse l'orgasmo o no. Jacques dubitava che lei conoscesse la differenza: era troppo assorbita in se stessa.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e se la passò sul viso e sul collo. Provò un po' di sollievo ma non abbastanza. Lentamente si asciugò la faccia. Quella troia avida. Non era quella che lui si era aspettato quando l'aveva vista nell'ascensore dell'ufficio. Ormai si era abituato alle donne mature, ad avventure più sommesse e delicate.

Eppure c'era in lei quel sentore di sessualità che gli ricordava perentoriamente la madre, ed era questo che l'aveva indotto a invitarla a bere qualcosa in casa sua. Sarebbe divertente, aveva pensato, fare l'amore con la figlia dopo averlo fatto con la madre. Solo dopo si era reso conto che lei aveva pensato la stessa cosa.

Lei aveva la macchina fuori, e con quella andarono a casa di Jacques. Fu quando lui le chiese, che cosa era andata a fare in ufficio che lei gli disse che la mattina dopo ci sarebbe andata per lavorare. E per tutto il tempo, mentre parlavano di ciò che lei aveva intenzione di fare in ufficio, ogni volta che cambiava marcia lei faceva in modo di sfregargli leggermente la mano sulla coscia. Lui si spostava sul sedile, chiaramente a disagio, mentre il membro eretto premeva contro i suoi pantaloni.

Lei se ne accorse e rise. «Se lo tiri fuori» disse, «cambio due marce contemporaneamente.»

Jacques sorrise. «Non c'è bisogno, siamo già arrivati.»

Mentre salivano in ascensore, lei lo guardò. «A mia madre piacevi. L'ho sentita spesso parlare di te.»

«Anche lei mi piaceva» disse lui.

Lei annuì mentre le porte dell'ascensore si aprivano, e silenziosamente lo seguì fino alla porta dell'appartamento.

Si guardò nello specchio. Si sentiva ancora malissimo. Grazie a Dio aveva tirato fuori la cocaina. Dapprima aveva esitato ad usarla. I francesi erano sempre di vent'anni indietro sui tempi. Quando si trattava della drogue inorridivano, quali che fossero gli eccessi che stavano commettendo. Ma evidentemente lei l'aveva già presa altre volte. E anche un bel po', a giudicare dal modo in cui gli aveva fatto mettere giù i mucchietti.

Adesso un po' di coca non avrebbe guastato; avrebbe potuto tirarlo su in modo da fargli capire per lo meno di cosa diavolo parlava Maurice. Fortunatamente ne teneva sempre una fialetta di scorta nell'armadietto delle medicine. Però non poteva metterne giù un mucchietto davanti a Maurice. Era troppo francese.

Prese la fialetta e si fece scendere sul dorso della mano due bei mucchietti, poi rapidamente ne aspirò uno con ognuna delle narici. La sentì arrivare alla testa. Si guardò ancora nello specchio mentre rimetteva la fialetta nell'armadietto. Già aveva un aspetto migliore. Gli occhi erano più svegli.

Tornò nel soggiorno. Maurice era alla finestra e guardava fuori. Si volse quando sentì entrare Jacques.

«Adesso per lo meno sono sveglio» disse Jacques, sorridendo. «Scusami, non ti ho chiesto se ti andava di bere.»

«Se hai un whisky...»

«Certo» disse Jacques. «Con ghiaccio?»

«No, grazie. Mi sono abituato in Inghilterra durante la guerra. Là lo bevono liscio.»

«Certo» disse Jacques, benché a lui piacesse col ghiaccio, come gli americani. «È l'unica maniera civile.»

Versò un whisky per Maurice e un cognac per sé. Si sedettero. «Santè.» Sorseggiarono entrambi il liquore, e Jacques attese che Maurice posasse il bicchiere. «Dunque, che stavi dicendo a proposito di quei cento milioni di franchi all'anno?»

Maurice si congratulò con se stesso. Che dicevano i canadesi? Che la polizia a cavallo acchiappa sempre l'uomo che cerca. Il denaro faceva ancora più presto. «Janette è stata qui dalle sei e dieci alle undici e cinque di ieri sera. Credo che tutto questo tempo non l'abbiate passato conversando.»

Jacques lo guardò fisso. «Come hai fatto a saperlo?»

«Dato che sono stato io a consigliarle di lasciare l'università e di andare a lavorare nella società, è compito mio sapere esattamente che cosa fa. In ogni momento.»

«L'hai fatta seguire?»

Maurice annuì.

«Non vedo che cosa c'entri con tutti quei soldi» disse Jacques.

«Quando te l'avrò spiegato lo vedrai» rispose Maurice. «Lei ha bisogno d'imparare, di sapere qual è il potenziale dell'azienda che non viene sfruttato. A mio modo, ho cominciato a farglielo capire. Tu puoi fare molto più di me perché conosci certi aspetti della faccenda assai più di quanto li conosca io. Forse quando lei ne saprà abbastanza vorrà prendere qualche iniziativa contro il crucco.»

«Anche se lo facesse, potrebbe non servire» disse Jacques. «Lei diventa maggiorenne solo a ventun anni, e poi a Johann resta tutto il tempo di cui ha bisogno finché non diventa maggiorenne Lauren. Perciò mancano ancora due anni al momento in cui Janette potrà mettere in discussione le decisioni di Johann.»

«Non c'è bisogno che siano più di due anni» disse Maurice, guardandolo in faccia. «Secondo la legge francese, il controllo sulle sue proprietà passa automaticamente al marito nel momento in cui lei si sposa.»

Si sentì bussare alla porta. Johann alzò lo sguardo dalla scrivania. «Avanti.»

Janette entrò nell'ufficio, con la gonna di tweed che le cadeva dritta sui fianchi, la camicia di seta e la giacca di tweed tagliate da uomo che lottavano invano per comprimerle il seno. Si fermò davanti alla scrivania di Johann e lo guardò. «Le sei settimane sono finite.»

«Sì» disse lui.

«Le cose non sono semplici come credevo.»

Lui sorrise. «Succede raramente.» Prese dal tavolo una matita. «Ma tu lavori bene. Sul tuo lavoro non ho sentito che elogi. Sei riuscita a fare tutte le domande giuste.»

«Mi resta ancora molto da imparare» disse lei.

Lui la osservò a lungo. «Allora hai trovato anche la risposta giusta.» Rimise la matita sulla scrivania. «Ma non sentirti troppo delusa. Abbiamo tutti molto da imparare.»

«Ho cambiato idea. La settimana prossima non vado in America con Maurice.»

Per la prima volta nella voce di Johann si avvertiva la sorpresa. «E questo perché?»

«Ho imparato abbastanza per capire che non sono ancora pronta a questo viaggio. Quando andrò in America, voglio essere in grado di creare il tipo d'immagine che gli americani si aspettano nel nostro mestiere.»

«Temo di non capire» disse lui.

Toccò a lei sorridere. «Posso sedermi?»

«Ma naturalmente» disse lui arrossendo improvvisamente. «Mi dispiace. Proprio non ci avevo pensato.» La guardò mentre sprofondava nella poltrona di fronte a lui.

Era quasi come se lei interpretasse i suoi pensieri. «Ti ricordo mia madre?»

«Sì» rispose Johann. «Molto. Specialmente quando ti vedo seduta lì.»

Lei sorrise. «Lo pensavo. L'hanno detto in molti. So che lo dicevano per farmi un complimento, ma questo è uno dei motivi per cui non vado negli Stati Uniti adesso. Per quello che faceva mia madre non ha mai dovuto sembrare una francese, ma se io vado negli Stati Uniti mi conviene sembrare quello che gli americani si aspettano che una francese sembri, altrimenti non riuscirò mai a convincerli che rappresento tutto quello che fa furore in Francia. Bei vestiti, alta moda e buoni vini. Fisicamente non sono proprio il tipo.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese lui.

«Sono andata con Jacques alle sfilate di moda» disse lei. «E ho visto che cosa cercano e si aspettano i compratori americani. Io non sono il tipo. Sono troppo grossa. In ogni senso. Shiki aveva ragione.»

«Per porvi rimedio non puoi fare molto» disse Johann.

«Per cominciare, posso perdere un po' di peso» disse lei. «Sessantasei chili sono troppi, cinquantacinque sono il massimo per la mia altezza, e io voglio avere la figura giusta.»

«Potresti anche ammalarti gravemente» disse lui.

«Non credo» rispose Janette. «In Svizzera, non lontano da dove andavo in collegio, c'è una clinica. Fanno cose magnifiche, e tutto sotto controllo medico. Dieci chili di meno e potrò portare tutto ciò che Shiki mi metterà indosso.»

«Non è tanto importante» disse Johann.

«Io credo di sì» disse lei parlando seriamente. «Se devo fare questo mestiere, la cosa principale che devo fare è avere l'aspetto adatto.»

Johann tacque per qualche istante. «L'hai già detto a Maurice?»

Lei scosse il capo. «Non l'ho detto a nessuno. Nemmeno a Jacques. Il primo a saperlo sei tu.»

«Jacques sarà il più contrariato» disse lui. «Aveva intenzione di incontrarsi con te a New York circa un mese dopo il tuo arrivo.»

«Lo so» disse lei sorridendo improvvisamente. Si alzò in piedi mentre il sorriso scompariva improvvisamente come era venuto. La sua voce divenne quasi fredda. «Si era fatto la stupida idea di portarmi a Las Vegas e di sposarmi. Ha detto che laggiù, avendo passato i diciotto anni, non avrei bisogno del consenso di nessuno.»

Johann la guardò senza parlare.

«È uno stupido, un cacciatore di eredità» disse lei.

Johann continuò a tacere.

«Me ne andrò per due mesi» riprese Janette. «È il tempo che ci vuole, secondo i medici della clinica, per mettermi in forma senza danno per la salute. Nessuno saprà dove sono tranne te. Vorrei che tu mi liberassi di lui mentre sono via.»

«Ma io credevo che tu...» disse lui cercando di nascondere la sorpresa. Non c'erano segreti. Ormai tutto l'ufficio sapeva dell'avventura di Janette con Jacques.

La voce di lei era quasi fredda. «Si serviva di me proprio come ha fatto con mia madre. Sono certo che lei lo sopportava per dei buoni motivi. E così l'ho sopportato io. Ma adesso non mi serve più. Tutto quello che poteva insegnarmi l'ho imparato.»

«Ma lui fa un lavoro importante» disse Johann. «Non sarà facile sostituirlo.»

«Sarà facilissimo» disse lei con sicurezza.

«Non ne sono tanto sicuro» rispose lui, esitante. «Hai in mente qualcuno?»

«Certo che ce l'ho. Credi che ti chiederei di fare qualcosa del genere se non l'avessi?»

«Chi?» chiese lui.

Lei lo guardò dall'alto in basso e per la prima volta lui vide l'impenetrabile durezza dei suoi occhi nero carbone. Nella sua voce un'assoluta mancanza d'espressione. «Io.»

Lui cercò in se stesso la forza che sapeva di dover dimostrare. «Accolgo la tua proposta con riserva» disse. «Non sono convinto che tu sappia fare quel lavoro.»

Per la prima volta ci fu sorpresa nella voce di Janette. «Come fai a sopportarlo? Sai come ti chiama dietro le spalle? Un nazista, un unno, un crucco.»

Johann sorrise, lentamente. «Questo non è un motivo valido. Se lo fosse, in ufficio nessuno sarebbe rimasto a lavorare per noi. Io sono tedesco. Non pretendo che mi amino. Solo che facciano il loro lavoro.»

Lei rifletté per qualche istante. «Che cosa ci vorrebbe per convincerti che io quel lavoro lo posso fare?»

«Quando torni, puoi andare a lavorare come sua assistente. Se dopo sei mesi sono soddisfatto, faremo come hai proposto.»

Lei trasse un profondo sospiro. «Lui si aspetterà che io continui a scopare con lui.»

«Questo è un problema tuo, non mio» disse lui.

Improvvisamente Janette si arrabbiò. «Potrei mandare al diavolo tutto quanto e sposarlo!»

Sorprendentemente, Johann rise. «Non posso impedirtelo» disse. «Però non ti libereresti mai più di lui.»

Lei rimase in silenzio per un momento, poi rise anche lei. «Adesso so perché la mamma ha scelto te» disse. «Faremo come dici tu, Johann.»

«Altri modi non ci sono.»

«Però voglio sempre che nessuno sappia dove sono» aggiunse Janette.

«Non lo saprà nessuno» disse lui.

Guardò la porta richiudersi dietro di lei e rimase a lungo immobile, poi prese il telefono e chiese di parlare con un numero degli Stati Uniti. Mentre aspettava che arrivasse la comunicazione ritornò col pensiero alla muraglia nero-carbone che era comparsa negli occhi di lei. Un giorno o l'altro sarebbe arrivato il suo turno. Adesso lo sapeva. In un certo senso, l'aveva sempre saputo.

Però non c'era modo di sottrarsi. Anche quando Janette sarebbe diventata maggiorenne, ci sarebbe stata sempre Lauren da proteggere. Se solo ci fosse un modo per tirarne fuori Lauren senza sacrificare la quota di eredità della bambina, si sarebbe sentito libero. In un certo modo gli pareva di aver trascorso tutta la vita pagando debiti ai morti. Forse adesso era arrivato il momento di investire qualcosa sulla sua vita personale.

Janette uscì dalla doccia e si avvolse intorno al corpo l'enorme accappatoio, poi si volse verso lo specchio mentre liberava i capelli dalla cuffia da bagno. I capelli le ricaddero ancora umidi sulle spalle e lei prese un altro asciugamano per asciugarsi. Nello specchio vide aprirsi dietro di lei la porta del bagno. Si voltò.

Sulla soglia c'era Lauren che la guardava. Gli occhi azzurri della bambina avevano un'aria cupa nel volto inquadrato dai riccioli d'oro. Stava in silenzio a guardare Janette.

Sfregandosi i capelli con l'asciugamano, Janette le domandò: «Che c'è, *chérie*?»

«*Monsieur le marquis* è in biblioteca. Vorrebbe vederti.»

«Va bene. Vengo fra un minuto» disse Janette voltandosi di nuovo verso lo specchio. Guardando nello specchio vide che Lauren era ancora lì. Poi dagli occhi della bambina scesero le lacrime. Janette si volse rapidamente e s'inginocchiò accanto alla sorella. «Che cosa c'è che non va, *chérie*?»

«Che cos'è una sorellastra?» chiese Lauren trattenendo un singhiozzo.

«Una sorellastra?» ripeté Janette. «Non so che cosa significa.»

«È quello che *Monsieur le marquis* ha detto che sei. Mi ha detto: Va' a dire alla tua sorellastra che la sto aspettando. Ha detto anche che non era gentile chiamarlo *Monsieur le marquis*. Dovrei chiamarlo papà. Io ho detto che tu non lo chiami papà e

lui ha detto che questo è perché non è tuo padre, e invece è il mio, ed è per questo che tu sei mia sorellastra.» Adesso Lauren piangeva.

«Merde» disse Janette, prendendo in braccio la bambina e stringendola a sé. «Non dargli retta, cara. Io sono la tua sorella grande, e su questo non si discute. E tu non devi chiamarlo papà, perché non è tuo padre come non è il mio.»

«E allora perché dice che lo è?» chiese Lauren con la sincerità dei bambini.

«Perché gli piacerebbe esserlo. Ma non lo è.»

«Allora chi è il mio papà?»

«Il tuo papà è andato via, proprio come il mio.»

«Tu conoscevi il mio papà?» domandò Lauren.

«No» rispose Janette. «Ma del resto non ho conosciuto nemmeno il mio.»

«E allora perché siamo sorelle? Come facciamo a saperlo?»

«Perché abbiamo la stessa mamma.»

«Tu l'hai conosciuta?»

«Sì, cara.»

«E perché io non l'ho conosciuta?» chiese Lauren.

«Ha avuto un incidente quando eri ancora piccola» rispose Janette.

«È morta, vero?» domandò la bambina. «Come i nostri papà?»

«Sì» disse affettuosamente Janette. Baciò Lauren sulla guancia. «Ma non c'è da preoccuparsi. Tu hai me e io ho te.»

Lauren si ritrasse e si sfregò il naso col dorso della mano. «Nostra madre era una brava signora?» chiese.

«Molto brava.»

«Era bella?»

«Era una delle signore più belle di Parigi» disse Janette. «Ti voleva molto bene.»

«Voleva bene anche a te?»

Janette annuì lentamente. «Sì.»

Per qualche istante Lauren rimase pensosa. «Mi dispiace di non averla conosciuta. Un giorno mi piacerebbe avere una mamma.»

Janette tacque. La bambina la guardò negli occhi. «Credi che potresti essere tu la mia mamma?»

«Come farei? Non posso essere tua sorella e la tua mamma nello stesso tempo.»

«Non dicevo sul serio, Janette» si affrettò a dire la bambina. «Volevo dire giocare a fare la mamma. Solo qualche volta, quando noi due siamo sole. Non lo diremo a nessuno. Anche solo per finta, sarebbe bello avere una mamma.»

Janette ci pensò per un istante. «Va bene. Ma solo per finta, ricordatene.»

Sul volto di Lauren comparve un sorriso radioso. La bambina gettò le braccia al collo di Janette e la baciò sulla guancia. «Grazie» disse.

Janette la strinse a sé per qualche istante, poi la lasciò andare. «Va bene» disse. «E adesso a letto.»

Lauren la baciò ancora. «Buona notte, mamma» disse, poi uscì di corsa.

Janette si volse nuovamente verso lo specchio e finì di asciugarsi i capelli, poi se li spazzolò e si vestì lentamente. Solo mentre scendeva le scale si rese conto improvvisamente di avere automaticamente indossato il reggipetto e le mutandine nere che Maurice voleva portasse sempre.

Lui era in piedi dietro la porta della biblioteca quando Janette l'aprì, e lei non lo vide fino a quando non l'ebbe chiusa. Prima che avesse la possibilità di parlare, Maurice la schiaffeggiò con cattiveria, facendola indietreggiare e cadere sul pavimento, con la gonna che le saliva fino ai fianchi.

Lui le stette vicino per qualche istante, guardandola dall'alto, poi improvvisamente le cacciò una mano fra le gambe. Le mutandine nere erano già tutte inzuppate. Le strizzò il pube avvitando la mano e guardandola contrarsi in volto per la sofferenza, mentre altri umori gli scorrevano sulla mano. «Troia!» disse con una nota di soddisfazione nella voce. Si raddrizzò e la colpì con la punta della scarpa. «Troia!»

Lei lo fissò in silenzio mentre si allontanava e si sedeva su un divano. Fece un profondo sospiro e si alzò in piedi. Si sentiva ancora tremare le gambe.

«Puttana!» disse lui con voce normale. «Che giochetto stai facendo con me?»

La voce di Janette era quasi spenta. «Non sto facendo nessun giochetto.»

«Ho fatto tutti i preparativi per andare in America» disse lui. «E adesso sento che non ci vuoi venire.»

«Ho cambiato idea.»

«Hai cambiato idea?» riecheggiò la voce di lui, beffarda. «Credevo che volessi imparare qualche altra cosa sul tuo mestiere.»

«Mi ha stufato» rispose lei. «Perché dovrei lavorare? Va benissimo così. Ho abbastanza soldi.»

«E sei disposta a lasciare che quel nazista continui a dissanguarti?»

Lei non rispose. Gli volse le spalle e andò alla credenza vicina al caminetto. Versò in un bicchiere un po' di pastis e aggiunse l'acqua, poi agitò delicatamente il bicchiere sino a formare un liquido lattiginoso. Lo sorseggiò lentamente volgendosi nuovamente verso Maurice e sentendo che le forze le ritornavano. «Non mi interessa, tutto qui» disse.

Lui si mosse rapidamente; il bicchiere le volò via dalla mano prima che lei si accorgesse di averlo addosso. Voltò la testa, cercando di non farsi colpire ancora sulla guancia, ma non fece abbastanza presto. Si abbatté sul pavimento davanti al caminetto. Con gli occhi appannati dalla sofferenza lo vide avvicinarsi nuovamente.

Si rotolò su se stessa e afferrò un piccolo attizzatoio. Tenendolo con tutte e due le mani, si allontanò da Maurice di un passo o due. Poi, selvaggiamente, vibrò un colpo.

Con un balzo, Maurice si scansò, appena in tempo, e l'attizzatoio frustò l'aria. Lui la fissò, quasi scioccato dalla sua cruda violenza.

Lei gli sputò addosso le parole. «Toccami ancora e finisco il lavoro che aveva cominciato mia madre!»

«Sei pazza» disse Maurice. «Proprio come lei!»

«Vattene!» gridò lei facendosi avanti. «Fuori!»

Lui scappò fino alla porta e poi volse il capo per guardarla, con la mano già sulla maniglia. «Ascolta» disse. «Stavo solo cercando di evitare che tu perdessi tutto.»

«A me ci penso io» rispose lei. «Tu pensa a star lontano da me, da questa casa e da mia sorella, se no ti ammazzo! E adesso fuori!»

«Un giorno verrai da me in ginocchio per chiedermi aiuti» disse lui, uscendo e sbattendo la porta.

Lei guardò per un istante la porta chiusa, poi le sue gambe cedettero e dovette abbandonarsi sul divano, mentre l'attizzatoio le cadeva di mano. Chiuse gli occhi, cedendo al calore che saliva a ondate dal suo grembo. Quasi automaticamente si infilò una mano sotto le mutandine. Un orgasmo la squassò appena le sue dita sfiorarono il clitoride umido e turgido. «Oh, Dio!» esclamò, poi si volse a faccia in giù sul divano e, affondando la testa fra le braccia, si mise a piangere.

Heidi lo vide fermo, subito dietro il recinto, mentre si avvicinava all'ufficio immigrazione della polizia. Agitò la mano verso Johann mentre spingeva avanti il passaporto nello stretto sportello. Johann le sorrise e agitò anche lui la mano. Solo allora lei notò il mazzetto di fiori che lui aveva nell'altra mano. Il poliziotto timbrò il passaporto e glielo restituì. Heidi lo prese e attraversò il recinto quasi di corsa.

Per un istante sostarono impacciati uno dinanzi all'altra, guardandosi, poi Johann, quasi con timidezza, le porse il mazzetto di fiori. Lei lo prese, poi lo guardò negli occhi e si precipitò fra le sue braccia.

La voce di lui era rauca mentre le parlava all'orecchio. «Fino a questo momento ho avuto paura che tu non venissi.»

Fra il riso e le lacrime, la voce le tremava. «Finché non mi hai telefonato, ho avuto paura che tu non me lo chiedessi.»

Si separarono. Lei guardò il mazzetto di fiori. «Sono belli. Non dovevi.»

Lui rise mentre prendeva la valigetta di lei. «Vieni, andiamo a prendere gli altri bagagli.»

Sull'autostrada Orly-Parigi il traffico era lento. «È ancora l'ora di punta del mattino» spiegò lui.

«Non importa.»

«Hai dormito in aereo?»

«Un po'.»

«Appena arriviamo a casa fai un bagno. Poi un po' di riposo e ti sentirai meglio.»

«Sto benissimo» disse lei in fretta. «Sono solo eccitata.»

Lui rise. «Spero che tu non sia stata tanto eccitata da dimenticare le tue carte.»

«Le ho portate tutte» rispose lei.

«Bene» rispose lui. «Ho un amico alla "Mairie". Ha detto che per noi farà tutto il più presto possibile. È probabile che non ci vorranno più di dieci giorni.»

«Così tanto?» La voce di lei esprimeva il suo sconforto. «Negli Stati Uniti basterebbe un giorno.»

Lui rise ancora. «Siamo in Francia, ricordi?»

Lei annuì e gli prese il braccio. «Non importa, anche se ci vorrà un'eternità. L'importante è che io possa stare con te.»

«Starai con me» disse lui. La guardò nuovamente. «Ho fatto ripulire e ritappezzare l'appartamento, ma se non ti va bene puoi cambiare tutto quello che vuoi.»

«Sono sicura che mi andrà benissimo» rispose lei. «Dopo tutto, è solo per due anni.»

Johann rimase in silenzio.

«Quando l'hai detto parlavi sul serio?» si affrettò lei a chiedere.

Lui annuì. «Parlavo sul serio. Credo che quando avrà ventun anni Janette sarà ben lieta di non avermi fra i piedi.»

Heidi lo scrutò in volto mentre lui guidava. «Non sei arrabbiato per questo, vero?»

«No, assolutamente» disse lui. «L'unica a preoccuparmi è la piccola, Lauren. Dovrò trovare il modo per assicurarmi che sia protetta.»

«Hai due anni di tempo per farlo» disse Heidi. «E sono certa che lo troverai.» Fece una breve pausa. «Non vedo l'ora di conoscere Janette.»

Johann rise. «Dovrai aspettare ancora un mese. Adesso è in Svizzera, in una clinica.»

«Qualcosa che non va?»

«No» rispose lui. «Crede solo che per lei sia arrivato il momento di sembrare una modella.»

«È troppo grassa?»

«Per niente. Ma è come sua madre. Robusta.»

«I bambini si mettono in testa strane idee» disse lei.

Lui la guardò. Quando rispose il suo tono era pensoso. «Janette non è una bambina. Credo che non lo sia mai stata.»

«Johann si sposa questa settimana» disse Jacques.

«Non ci credo» disse Maurice facendo cenno al cameriere di portargli un altro bicchiere. «Una che conosco?»

Jacques scosse il capo. «Nessuno di noi la conosce. È americana. Pare che il padre sia molto ricco.»

«È giovane?»

«Sui trent'anni, credo. È passata in ufficio l'altro giorno. Molto attraente. Credo che i genitori siano tedeschi.»

«In che ramo lavorano?» domandò Maurice.

Jacques scrollò le spalle. «Non lo so.»

«Scoprirlo potrebbe essere una buona idea. Johann non è stupido. Ci potrebbe essere qualche legame con i suoi futuri progetti per le società.»

«Vedrò di saperne qualcosa» disse Jacques. «E tu sei riuscito a scoprire dov'è Janette?»

«Macché. Sembra proprio che sia scomparsa. Mi domando se non c'è nessuno a saperlo.»

«Johann lo sa» disse Jacques, sicuro di sé. «È l'unico che non è curioso. Ma non dice niente.»

«Può darsi che tutto sia in relazione» disse Maurice. «Faremmo bene a tenere gli occhi aperti, altrimenti tutta la faccenda potrebbe sfuggirci di mano.»

«Credi davvero che abbiamo ancora qualche possibilità?» domandò Jacques.

«Forse adesso più di prima, con Johann che si sposa. A Janette potrebbe non piacere l'idea che abbia altri interessi oltre che occuparsi dei suoi. Se si mette in testa che lui si preoccupa d'altro, potrebbe passare dalla nostra parte.»

Janette scese dalla bilancia e si rivolse al medico. «Solo quattro chili» disse. «Non è molto.»

Il dottor Schindler sorrise. «Io sono soddisfatto. È più di un chilo alla settimana. Se cerchiamo di fare di più, potrebbe diminuire troppo rapidamente l'elasticità della pelle e afflosciarsi tutto quanto.»

«Le mammelle si stanno già afflosciando» disse lei.

«Fa gli esercizi che le ho detto?» chiese il medico. Giunse le mani e tese i muscoli del torace, in modo che lei potesse vederli muoversi sotto la camicia.

«Sto in giro tutto il giorno facendoli come un'idiota» rispose lei. «Non credo che funzioni.»

«Per ogni cosa ci vuole tempo.» Sorrise. «Dobbiamo avere pazienza.» Annotò qualche appunto su una scheda.

«Dobbiamo stare molto attenti in modo da non formare muscoli che poi diventerebbe impossibile eliminare.»

«Merde.» Janette sprofondò nella poltrona davanti alla scrivania del medico. «Un'altra cosa. Sono sempre sull'orlo della crisi di nervi. Sto dando i numeri.»

Lui prese un altro appunto sulla scheda. Ridurrò le iniezioni. D'ora in poi solo due volte la settimana invece che un giorno sì e un giorno no. Non ha più fame, vero?»

Lei scosse il capo. «Per niente.»

«Va bene così. Le prescriverò due massaggi al giorno e aumenterà il nuoto da mezz'ora alla volta a un'ora.»

«Sta diventando uno strazio» disse lei.

Lui sorrise. «Non abbiamo mai preteso di essere un parco divertimenti, Janette. Questo è un affare molto serio. Lei viene da noi perché la aiutiamo a risolvere un problema e noi ci diamo da fare per risolverlo il meglio possibile.»

«Non darebbe tanto fastidio se lei ci lasciasse qualche divertimento per la sera, in modo che la gente potesse distendersi un po'.»

«Che cosa, per esempio?»

«Cinema. Musica. Qualcosa. Che cosa non lo so. Tanto per non pensare alla noia di questa routine.»

Il medico annuì. «È una buona idea. Ci penseremo.»

«Allora i pazienti non si sentirebbero come in una specie di prigione. Dopo tutto, quante conferenze sulla forma fisica a base di dieta e di esercizi ginnastici credete che uno possa ascoltare?»

Lui rise. «Ha ragione. Non ho mai pensato al problema in questo modo.»

«Fareste anche più affari» disse lei. «Specialmente se faceste sembrare tutto un divertimento.»

Il dottor Schindler annuì nuovamente e prese altri appunti sulla scheda. «Come dorme?»

«Non tanto bene. Come ho detto, sono nervosa.»

«Posso darle un sonnifero» disse il medico. «Però uno dei suoi possibili effetti secondari sarebbe di farle trattenere acqua, e questo sarebbe un guaio.»

«Me la caverò senza» disse lei, sorridendo. «Una masturbazione è il miglior tranquillante naturale.»

Il medico rise. «È una gran cosa essere giovani.» Si alzò in piedi. «La cura va bene. Non resta che continuarla. Ormai ci mancano solo cinque settimane.» L'accompagnò alla porta dell'ufficio. «Le garantisco che rimarrà soddisfatta.»

«Se le mammelle non mi cascheranno sullo stomaco sarò contenta» disse lei.

«Non si preoccupi. Non succederà. Ma se dovesse succedere abbiamo una cura anche per quello.»

«È un problema di prassi, Herr Schwebel» disse il banchiere a Johann con una voce che la linea telefonica dalla Svizzera a Parigi rendeva gracchiante. «*Madame* la marquise ci ha lasciato queste istruzioni: se non avessimo ricevuto sue notizie per tre anni di seguito, avremmo dovuto metterci in contatto con lei per farci dire che cosa fare dei beni che aveva depositato nelle nostre cassette di sicurezza.»

Johann tacque per qualche istante. Non una volta in tutti quegli anni Tanya gli aveva mai detto di avere dei beni, o comunque qualcosa, in una banca svizzera. «Sapete qualcosa sul carattere dei beni?» domandò, circospetto anche al telefono, benché stessero parlando in tedesco, perché non si poteva mai sapere se ci fosse qualcuno in ascolto.

«Non sul contenuto» rispose il banchiere. «Per quanto ci riguarda, si tratta solo di sei grandi cassette di sicurezza noleggiate dalla marchesa nel 1944 per un periodo di vent'anni. Le tariffe di noleggio furono pagate in anticipo.»

«Capisco» disse Johann, pensieroso. 1944. Era l'anno in cui erano andati in Svizzera. «Quindi per il momento non ci sono problemi urgenti?»

«No» disse il banchiere. «Come ho detto, è solo una questione di prassi. Non facciamo altro che seguire le istruzioni.»

«Ha un duplicato della chiave?» chiese Johann.

«No» rispose il banchiere. «L'unica chiave l'aveva *Madame*.»

«Lei sa, naturalmente, che *Madame* è morta.»

«Sì. Ma, rispettando le istruzioni, ci siamo messi in contatto con lei solo alla scadenza del termine.»

«È naturale» disse Johann. Tutti uguali i banchieri. La prassi era più importante dei fatti. «Mi consenta di consultare ancora le carte di *Madame* per vedere se ha lasciato specifiche istruzioni in materia, poi la richiamerò.»

«Grazie, Herr von Schwebel!» disse il banchiere.

Fra sé, Johann sorrise. Ora che il banchiere era sicuro che le decisioni spettavano a lui, era stato promosso dal normale Herr Schwebel a Herr von Schwebel. Denaro e autorità erano una coppia invincibile. «Ho intenzione di recarmi in Svizzera fra qualche settimana» disse. «Forse potremmo incontrarci allora per discutere ulteriormente sull'argomento.»

«Sono a sua disposizione, Herr von Schwebel» disse il banchiere. «Fratanto, se potessi chiederle di scriverci una lettera di riscontro sul fatto che ci siamo messi in contatto con lei in base alle istruzioni ricevute, metterebbe in ordine il nostro archivio.»

«Manderò la lettera immediatamente» rispose Johann. Si scambiarono cortesemente i saluti, poi Johann posò la cornetta. Rilesse gli appunti che aveva preso sul taccuino. C'erano tutte le notizie che contavano: banca, nome del banchiere, tutto. Staccò bruscamente la pagina dal taccuino e la mise nel portafoglio. Poi strappò i cinque foglietti sottostanti a quello su cui aveva preso gli appunti, li appallottolò e li gettò nel cestino della carta straccia. Fece per chiamare la sua segretaria per dettarle

la lettera da mandare al banchiere, poi cambiò idea. Avrebbe scritto la lettera egli stesso e l'avrebbe spedita da casa. Dopò di che avrebbe chiesto anche al banchiere di telefonargli a casa. Era inutile lasciare indizi della faccenda in ufficio.

Diede un'occhiata all'orologio. Ormai Heidi avrebbe dovuto essere di ritorno a casa. Come ogni fidanzata, era andata a cercare l'abito matrimoniale. Un abito, aveva tenuto a sottolineare, non un vestito lungo. Heidi rispose al telefono.

«Hai trovato qualcosa?» le domandò.

La sua voce era eccitata. «Sì. È bellissimo.»

«Dove?»

«Da Maggy Rouff. E mi hanno fatto uno sconto del venti per cento perché ho fatto il tuo nome.»

Lui rise. «Magnifico. Quando posso vederlo?»

«Non prima del matrimonio» disse lei. «Porta sfortuna se lo sposo vede la sposa in abito nuziale prima.»

«Va bene, aspetterò» disse lui. «Hai sentito tuo padre?»

«Pochi minuti fa. Sarà qui per il matrimonio.»

«Bene. Non vedo l'ora di conoscerlo.»

«Anche lui di conoscere te.»

«Sei mai stata in Svizzera?» chiese Johann.

«No.»

«So di un piccolo albergo molto carino in montagna, vicino a Ginevra» disse lui. «Ti piacerebbe andarci per la luna di miele? È proprio piccolo e molto tranquillo. E probabilmente saremo gli unici clienti.»

«Non vedo l'ora.»

«Allora faccio le prenotazioni. Dove ti piacerebbe andare a pranzo stasera?»

«Ho pensato che sarebbe bello se stasera cenassimo in casa» disse lei. «Dopo tutto, non sai nemmeno se so cucinare.»

«È vero. Del resto il problema non mi è mai venuto in mente. Mi interessavano di più altre cose.»

Lei rise. «Be', so anche cucinare. Vedrai.»

Lui posò il telefono. Sei grandi cassette di sicurezza. Dal 1944. Chiuse gli occhi e cercò di ricordare tutto ciò che era accaduto in quell'anno, ma nulla di quanto gli venne in mente dava un indizio sul contenuto delle cassette. Eppure erano lì.

E dovevano essere abbastanza di valore, e abbastanza importanti, perché Tanya si preoccupasse di farle custodire per vent'anni. Forse erano l'unica cosa di cui non aveva parlato con nessuno, nemmeno con lui.

Trasse un profondo sospiro. L'indomani sarebbe andato nella sua banca e avrebbe riesaminato tutte le carte di Tanya. In esse doveva esserci qualche indizio. E anche, da qualche parte, una chiave delle cassette di sicurezza.

«Ha una fabbrica di birra» disse Jacques.

«Chi?» Maurice era perplesso.

«Il padre della fidanzata di Johann. È ricchissimo. Le Mayer's Breweries di Minneapolis.»

Maurice rimase colpito. «Johann ha fatto le cose per bene. Conosco quella birra. La Twin Cities Beer, la chiamano. Una delle più diffuse negli Stati Uniti. Mi domando come sia riuscito a conoscere lei.»

«Era stata già sposata e aveva divorziato. Poi per parecchi anni ha lavorato come compratrice di moda per un grande magazzino del Midwest. Veniva qui quattro volte all'anno. La segretaria di Johann ha detto alla mia che si sono conosciuti a una presentazione di modelli di Shiki.»

«Johann ha mai fatto affari con lei?»

Jacques scosse il capo. «Che io sappia, no. Shiki non ha mai sfondato nell'America provinciale.»

«Be'» disse Maurice, «i miracoli non finiscono mai. Il pesante, grigio, noioso Johann accalappa un'ereditiera che vale più di venti milioni di dollari.»

«Stai scherzando!» disse Jacques.

«Nemmeno per sogno» rispose Maurice.

«Chissà se Johann lo sapeva quando l'ha conosciuta.»

Maurice rise. «Ormai non ha importanza.» Bevve un sorso dal bicchiere. «Johann» disse, scuotendo il capo per la meraviglia.

«Ho sentito anche che il padre viene a Parigi la settimana prossima per il matrimonio» riprese Jacques. «A quanto pare lei è figlia unica e questo sarà il primo viaggio che lui fa in Europa da più di trent'anni. Johann ha prenotato per lui un grande appartamento al Georges V.»

«Di bene in meglio» disse Maurice.

«Non capisco.»

Maurice fissò Jacques. «Può darsi che Johann abbia i suoi progetti. Ancora due anni e Janette è maggiorenne. Entra in affari come proprietaria, mentre lui è ancora, almeno in parte, tutore e dipendente. Farà sicuramente qualcosa. Lo sento.» Bevve un altro sorso. «Mi domando se Janette lo sa.»

«Non lo so» disse Jacques. «Ancora nessuno sa dov'è. L'altra sera sono andato perfino a La Coupole, dove vanno di solito i suoi amici e le sue amiche. Anche Marie-Thérèse non ne sa niente. Eppure sono state inseparabili fin da quando erano bambine a scuola.»

«So di Marie-Thérèse» disse Maurice. «E se non lo sa lei, non lo sa nessuno. Però vorrei sapere che ne pensa Janette.»

«Non ci resta che aspettare il suo ritorno» disse Jacques.

«Lo credo anch'io» rispose Maurice, pensoso. «Parto per New York alla fine della settimana. Sarò all'Hotel Pierre. Tienimi informato su quel che succede.»

Jacques sorrise. «Certo. Se c'è qualcosa d'interessante, sarai il primo a saperlo.»

Sopra le spalle di lei, il medico sbirciò la bilancia. «Sette chili» disse con voce soddisfatta. «Ci stiamo arrivando.» Tornò alla scrivania e si sedette sull'orlo, di fronte a lei. «Come si sente?»

«Non mi piace l'aspetto che ho» disse lei.

«Che c'è che non va?»

«Anche con tutti gli esercizi che faccio, le mammelle mi cascano sempre più, e anche le natiche cominciano a scendere. E in questa faccia più sottile il naso sembra più lungo.»

«Sono solo cinque settimane» disse il medico. «Il suo corpo si sta ancora adattando. Quando arriveremo al peso desiderato, ci occuperemo del resto.»

«Quanto ci vorrà?» domandò lei.

Lui prese la scheda e la studiò attentamente per qualche istante, poi prese il centimetro e disse: «Si tolga il costume da bagno.»

Lei si sfilò l'attillato costume ad un pezzo dalle gambe e fece un passo in avanti per uscirne. Il medico le indicò una piccola piattaforma nell'angolo della stanza e lei vi salì sopra. Rapidamente, con distacco prese le sue misure, cominciando dal collo. Quindi passò al torace all'altezza delle ascelle, al seno all'altezza dei capezzoli, a ognuna delle braccia, alla vita, ai fianchi, alla sommità dell'osso pelvico, poi al centro delle natiche, alla parte alta e a quella bassa delle cosce, e infine ai polpacci e alle caviglie, sempre tracciando un appunto sulla scheda a ogni misurazione. Infine posò il centimetro e la scheda sulla scrivania. Stando direttamente dinanzi a lei, la esaminò criticamente. «Sollevi le braccia sulla testa, il più in alto possibile, unendo i palmi delle mani e stando in equilibrio in punta di piedi.»

In silenzio, lei fece ciò che il medico le aveva detto. Lui le camminò intorno lentamente e si fermò ancora una volta dinanzi a lei. Janette non notò nulla nel suo volto tranne il giudizio professionale. «Adesso porti le braccia ai fianchi e stia in piedi in posizione normale» disse lui.

Le camminò intorno nuovamente, con lentezza. «Col suo permesso, vorrei controllare il tono muscolare.»

Lei annuì, senza parlare.

Sempre impassibile in volto, il medico le pose una mano sotto ogni ascella, col pollice divaricato sul torace sopra ciascuna delle mammelle. Spostò lentamente il pollice, sollevando e abbassando le mammelle.

Lei sentì che i capezzoli cominciavano a inturgidirsi, e rise nervosamente.

«Non sia imbarazzata» disse in fretta il medico. «È del tutto normale.»

Lei rise. «Non mi preoccupa» disse. «Da quando sono venuta qui, è la cosa più divertente che mi succede.»

Rise anche lui, ponendo il palmo aperto della mano contro il suo stomaco. «Cerchi di irrigidire i muscoli più che puoi e di premere contro la mia mano.» Dopo qualche istante riprese: «Benissimo. Ora la stessa cosa con ciascuna delle natiche quando ci metto la mano sopra».

Si spostò dietro di lei, Janette sentì il palmo della sua mano appoggiarsi alle natiche e irrigidì il muscolo. Poi sentì il suo dito sotto le natiche, contro le cosce: lentamente le sollevò una natica, poi l'altra. Poi, finito l'esame, tornò alla scrivania e si sedette. «Può rimettersi il costume da bagno.»

Lei si infilò il costume e si avvicinò alla scrivania. «Che ne pensa, dottore?»

Lui finì di tracciare appunti sulla scheda e alzò gli occhi. «Si sieda» disse.

«C'è qualcosa che non va?» Janette si affrettò a chiedere mentre si sedeva.

«Non c'è niente che non va» rispose lui in tono rassicurante. «Abbiamo raggiunto tutti i risultati che volevamo raggiungere. Solo che a questo punto della cura dobbiamo prendere in esame alcune scelte che abbiamo davanti.»

«Non capisco» disse lei.

Lui si appoggiò allo schienale della sedia e parlò in tono quasi professionale.

«Quella che stiamo cercando di ottenere è una ristrutturazione quasi completa del suo corpo. Per natura lei è fatta in un certo modo, e noi stiamo cercando di arrivare a una conformazione più soddisfacente. Il successo che possiamo conseguire dipende in gran parte dalla capacità del suo corpo di adattarsi alle nuove sollecitazioni cui lo sottoponiamo. Noi addestriamo certi muscoli a lavorare di più e a compensare la relativa inattività di altri. A volte questo non accade presto come vorremmo, a volte non accade affatto, i muscoli non riescono a reagire alle nostre sollecitazioni. Non siamo ancora arrivati al punto di dover decidere fin dove andare.»

«Mi sta dicendo che non sono in grado di compensare la perdita di peso?» chiese lei.

«Non sto dicendo questo» rispose il medico. «Sono certo che i suoi muscoli possono compensarla. Però ci vorrà tempo. I muscoli devono svilupparsi per parecchi anni prima che si possano raggiungere i risultati ottimali che lei desidera.» Sbirciò la scheda. «A questo punto ha realizzato il settanta per cento della perdita di peso programmata, e le sue misure variano dall'otto al quattordici per cento in meno, nelle varie parti della sua anatomia, di quando è entrata in questa clinica. Tutto ciò è estremamente soddisfacente e a questo punto credo che non dovremmo cercare di andare oltre, né per quanto riguarda la perdita di peso né per quanto riguarda la riduzione delle misure. Mi preoccupa però la compensazione del fattore estetico. Nonostante gli esercizi ginnici e i trattamenti, i muscoli non rispondono rapidamente come vorremmo alle sollecitazioni esercitate. Perciò credo che dovremmo prendere in considerazione altre scelte che si presentano.»

«Quali scelte?» chiese lei.

«Un piccolo intervento chirurgico» disse lui. «A lei risparmierebbe anni di fatica, e realizzerebbe immediatamente ciò che desidera.»

«Ma resterebbero delle cicatrici» disse lei in fretta.

«Piccolissime» rispose il medico. «E sarebbero invisibili, a meno che uno non si metta a cercarle. Noi operiamo nelle pieghe naturali del corpo, in modo che siano completamente nascoste.»

«E ci sono effetti collaterali o possibilità che l'intervento non riesca?»

«Usiamo tecniche perfezionate durante la guerra. Finora, con più di mille pazienti che abbiamo curato, non ci sono stati problemi.»

«Quanto tempo ci vuole per tutto quanto?» chiese lei.

«L'intervento è minimo. La convalescenza è di due settimane prima di riprendere le normali attività. Le cicatrici diventano normali, cioè si confondono con la pelle, in circa tre mesi. Ma siccome in genere sono tutte coperte dagli abiti, non c'è problema.»

«E se decido di farmi rifare il naso?»

«Al massimo due settimane, e tutto il gonfiore e gli altri segni se ne vanno senza lasciar traccia.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante.

«Perché non ci pensa sopra?» disse il medico. «Non c'è fretta di decidere.»

Lei lo guardò. «Sì che c'è» disse con voce ferma. «Ho già deciso. Vada per l'intervento.»

Lui la fissò negli occhi. «Sicura?»

Janette annuì. «Quando si può fare?»

«Sentirò il chirurgo» disse lui. «Prima dovrà farle una visita. Poi cercheremo di metterla in lista il più presto possibile.»

Il medico guardò la porta chiudersi dietro di lei, poi prese il telefono per chiamare il chirurgo. Mentre aspettava che venisse all'apparecchio, si sorprese a fantasticare su di lei. In quella ragazza c'era un impeto, un senso di potenza. Aveva solo diciannove anni e lui sentiva bene che non era la vanità a indurla a quella cura, come succedeva per molti altri clienti. Generalmente erano più vecchi e volevano sembrare più giovani. Le motivazioni di Janette erano più in profondità. Lei si stava creando una nuova immagine, con uno scopo ben preciso in mente. Quale fosse questo scopo, il dottor Schindler non lo sapeva. Quale che fosse, però, era importante abbastanza per farle desiderare di cambiare completamente la sua vita.

Henri aprì la porta. «*Monsieur Schwebel*» disse inchinandosi. «Entri, prego.»

Johann lasciò che Heidi lo precedesse, poi la seguì. «Cara, questo è Henri» disse, presentandoli. «Henri, la mia fidanzata, Mademoiselle Mayer.»

Henri s'inchinò nuovamente. «*Enchanté, Mademoiselle. Félicitations.*»

«Grazie, Henri» disse Heidi.

Il maggiordomo si rivolse a Johann. «Ho portato tutte le cassette in biblioteca. Le abbiamo prese in cantina. Ho fatto anche sgombrare la scrivania per lei.»

«Grazie» disse Johann. Forse quello che cercava l'avrebbe trovato lì. Negli archivi della società non c'era nulla che fosse stato prima nei sotterranei della banca.

Avevano cominciato a seguire Henri verso la biblioteca quando dalle scale giunse la vocina di Lauren. «Zio Johann!»

«*Mein Schatz!*» Nella voce di Johann c'era una gioia sincera mentre si voltava e la bambina gli correva incontro precipitandosi fra le sue braccia. «Credevo che fossi già a letto» disse baciandola sulle guance.

«La tata mi ha detto che dovevi venire, perciò ti ho aspettato alzata» rispose Lauren. Si volse verso Heidi. «Sarà lei la mia nuova zia?»

Johann rise. «Sì.»

«È molto carina» disse Lauren, seria. «Come si chiama?»

«Heidi.»

La bambina la guardò. «Posso chiamarti zia Heidi?»

Heidi sorrise tenendole le braccia. «Ma certo, cara.» Prese la bambina dalle braccia di Johann e la tenne stretta a sé. «Anche tu sei carina, Lauren.»

«Hai un buon profumo» disse Lauren. «Verrai a trovarmi?»

«Se ti fa piacere» rispose Heidi.

«Quando?»

Heidi sorrise. «Ogni volta che vorrai.»

«Sono contenta» disse la bambina. «Qui mi sento molto sola adesso che Janette è tornata a scuola.» Sempre stando in braccio a Heidi, si volse verso Johann. «Quando torna Janette?»

«Fra qualche settimana.»

«E quanto tempo è? Più di due giorni?»

«Sì, più di due giorni, cara» disse Johann.

«Oh.» La delusione era evidente. Lauren si rivolse nuovamente a Heidi. «Janette è la mia sorella grande. Qualche volta giochiamo a mamma e figlia. Solo per finta. Noi non abbiamo una mamma.»

Heidi rimase in silenzio. Fece un grande sforzo per impedire che le lacrime le appannassero gli occhi. Guardando Johann, si strinse la bambina al petto ancora di più. «Forse potrò venire a giocare con te finché non sarà tornata tua sorella.»

«Sarebbe bello» disse la bambina. Guardò Johann. «Va bene se faccio vedere a zia Heidi la mia camera e i miei giocattoli?»

«Certo che va bene» rispose Johann.

Lauren scese e, prendendo Heidi per mano, la guidò verso la scala. Johann rimase a guardarle mentre salivano, poi si volse ed entrò nella biblioteca.

Era passata più di un'ora quando Johann si alzò stancamente dal pavimento dove era rimasto inginocchiato mentre esaminava meticolosamente ognuna delle cassette di imballaggio sparse intorno a lui. Nulla. Erano tutti oggetti d'uso personale. Per lo più vestiario. Diversi corredi da toletta, spazzole, pettini, bigiotteria priva di valore. Scarpe. Nessun documento, nessun taccuino, nessun diario. Nulla che indicasse che Tanya avesse tenuto altri documenti oltre a quelli che aveva già trovato nell'archivio della società. Premette il pulsante per chiamare la servitù.

Henri entrò in biblioteca. «*Oui, Monsieur?*»

«Con queste ho finito.» Johann indicò le cassette. «Può farle riportare in cantina.»

Henri annuì. «*Monsieur* vuol bere qualcosa?»

«Buona idea» disse Johann. «Cognac, per favore. La mia fidanzata è ancora con la bambina?»

Henri sorrise. «Sì. Sono passato davanti alla sua camera un momento fa. Lauren ha sparso tutti i giocattoli per il pavimento, e adesso li stanno guardando uno per uno.»

Andò alla credenza e tornò con un cognac. «*C'est triste, Monsieur*» disse. «La bambina ha bisogno di qualcuno. E non ha nessuno.»

Johann bevve un sorso di cognac. «E Janette?»

Henri scosse il capo. «Non è la stessa cosa. Una madre è una madre. Di questo ha bisogno la bambina. È questo che vuole davvero.»

Johann annuì con enfasi. «Lo credo anch'io.»

«Forse l'anno prossimo, quando la piccola sarà abbastanza grande per andare a scuola, per lei sarà meglio» disse il maggiordomo.

«Forse.» Il maggiordomo uscì dalla stanza e Johann sprofondò su una poltrona, riflettendo. Bevve un altro sorso di cognac. Improvvisamente gli si presentò dinanzi agli occhi un'immagine: loro due che stavano lì, Lauren fra le braccia di Heidi. Come si assomigliavano. Bionde tutt'e due, tutt'e due di carnagione chiara, tutt'e due con gli occhi azzurri. Quasi potevano essere madre e figlia. Scosse il capo. Non era giusto. La vita non si organizzava mai in modo ragionevole. Tutto era così disordinato, confuso.

Finì di bere, salì le scale ed entrò nella camera della bambina. Heidi e Lauren erano ancora sedute sul pavimento, circondate dai giocattoli e dagli animali di *peluche*. «Che succede qui?» domandò sorridendo.

Heidi lo guardò. «Lauren mi ha presentato il suo zoo. I leoni sono i suoi preferiti.»

«E perché?» domandò lui alla bambina.

«Perché anche alla mia mamma piaceva più di tutti gli altri» rispose Lauren, che teneva in braccio un vecchio Leone spelacchiato, evidentemente vecchio di anni. «Questo era della mia mamma. Me lo ha detto Janette quando me l'ha regalato.»

«Davvero?»

«Sì» disse la bambina, porgendoglielo. «Toccalo. È molto morbido.»

Lui lo prese gentilmente e ci passò sopra la mano. «È morbido davvero.»

«Ho detto a Lauren che domenica la porteremo a colazione, poi passeremo il pomeriggio allo zoo, dove potrà vedere i leoni veri» disse Heidi.

«Che bellezza sarebbe» disse la bambina, felice.

«Sì» disse Johann, accarezzando ancora l'animale di pezza. Improvvisamente si fermò per osservarlo. Aveva l'impressione che dentro ci fosse qualcosa. Provò a premere. Dentro c'era proprio qualcosa. Lentamente capovolse il giocattolo. Sotto il morbido pelo che copriva lo stomaco, che era stato evidentemente aperto e poi richiuso, c'era una serie di cuciture.

«Volete scusarmi un minuto?» Andò nel bagno e si chiuse dietro la porta. Rapidamente tirò fuori il temperino e tagliò alcune cuciture, poi infilò le dita nell'interno. Un istante dopo l'aveva in mano. Era la chiave di una cassetta di sicurezza, avvolta in un pezzo di carta uso pergamena. Su un lato della carta c'erano parecchi numeri scritti in caratteri piccoli; sull'altro solo cinque parole: Banca svizzera di credito, Ginevra.

Respirò profondamente. Tanya. A suo modo, lei era ancora presente. Si mise lentamente la chiave in tasca e tornò nella camera da letto della bambina. Mise il piccolo leone di pezza sul letto. «Credo sia ora che tu vada a dormire» disse.

Lauren si alzò in piedi e gli corse incontro. «Non ti dimenticherai di domenica, come ha promesso zia Heidi?»

«No, cara» rispose lui, chinandosi per baciarla. «Non ci dimenticheremo.»

Heidi guardò Johann, che annuì in modo quasi impercettibile. «Certo, caro» disse.

Johann si chinò di nuovo per baciare Lauren sulla guancia, poi si raddrizzò. «Aspetto giù.» Si volse e si guardò dietro prima di chiudersi la porta alle spalle.

Lauren era già a letto, con le coperte tirate sopra il petto. Tese le braccia verso Heidi. «Mi racconti una favola, zia Heidi?»

Johann chiuse definitivamente la porta e scese la scala. Nella biblioteca si versò un altro cognac e lo sorseggiò lentamente. Per la prima volta da giorni e giorni pensò a Janette. Non ne aveva avuto notizie sin da quando lei era entrata in clinica. Improvvisamente si rese conto che lei non sapeva nulla del suo imminente matrimonio. Tirò un profondo sospiro. L'indomani le avrebbe telefonato.

Il chirurgo entrò nella camera e guardò Janette. «Come si sente?» domandò.

Lei restituì l'occhiata. «Malissimo.»

Lui sorrise. «Sarei preoccupato se non si sentisse così. Dopo tutto, sono passati solo tre giorni. Avanti, scenda dal letto. Voglio darle un'occhiata.»

Le porse la mano mentre lei si sedeva e poi scendeva dal letto. La portò fino allo specchio, dove ci si poteva vedere dalla testa ai piedi. «Sto per toglierle le bende dal busto e dai fianchi. Non voglio che si preoccupi quando vedrà i punti e gli altri segni

dell'intervento. Sono del tutto normali e scompariranno qualche giorno dopo la rimozione dei punti.»

«Ho gli occhi ancora neri e blu e il naso è ancora gonfio» disse lei.

«Anche questo è normale» rispose il chirurgo. «Continui a fare impacchi col ghiaccio ogni due ore. Spariranno fra due o tre giorni. Il gonfiore dovrebbe andarsene in un'altra settimana.»

«Si tolga la camicia» disse poi, facendo contemporaneamente un cenno all'infermiera. Questa si fece avanti tenendo con le mani un vassoio pieno di strumenti. Lui prese un piccolo paio di forbici mentre Janette lasciava scivolare a terra la camicia. «Non abbia paura» disse. «Non le farò male.»

«Non ho paura» disse lei guardandosi nello specchio. «Sono solo curiosa di vedere come sono diventata.»

«Non so quanto potrà capirlo» disse il chirurgo. «È ancora molto presto. Ciò che voglio fare è solo controllare i punti di sutura e vedere se tutto va bene.» Staccò la benda che era sotto il braccio sinistro di Janette e poi lentamente, delicatamente, cominciò a svolgerla.

Lei tenne d'occhio lo specchio mentre le scopriva le mammelle. Il chirurgo tolse l'ultimo tratto di fasciatura. Le mammelle erano orribili, coperte di segni neri e blu e di sangue secco. «Non si preoccupi» si affrettò a dire lui. «Avranno un aspetto migliore appena l'avrò pulita.»

Lavorò rapidamente con cotone e alcol. Dopo qualche secondo il sangue secco e le croste erano scomparsi e restavano solo i piccoli segni dei punti di sutura. Lui indietreggiò di qualche passo e la guardò. «Benissimo» disse. «Si cicatrizzano meglio di quanto avessi sperato.»

«Benissimo?» La voce di Janette tradiva la collera. «Non mi aveva detto che mi sarebbero rimasti dei segni di sutura intorno ai capezzoli.»

«Nell'areola?» disse lui. «Dopo aver ridotto le dimensioni delle mammelle abbiamo visto che i capezzoli erano troppo divaricati lateralmente. Non sarebbe sembrato naturale, perciò abbiamo fatto un lifting per spostarli nella posizione giusta. Ma non resteranno cicatrici, si sperderanno nelle pieghe naturali dell'areola.»

Lei rimase in silenzio, osservandosi attentamente il seno. «Posso toccarmi le mammelle?»

«Sì» disse lui. «Ma con prudenza.»

Lei le sostenne delicatamente col palmo delle mani. Le sentì più piccole, più leggere. «Di che misura sono?»

«Trentaquattro B» disse lui. «Prima era trentotto C.»

«E le cicatrici sotto il seno e sotto le ascelle?»

«Andranno a posto e scompariranno anch'esse nelle pieghe naturali del corpo.»

«Quanto ci vorrà?»

«Parecchi mesi» disse lui. «Ma dopo qualche settimana sarà già difficile vederle. E se fino ad allora non le piaceranno potrà sempre mascherarle con un po' di trucco.»

Lei portò le mani ai fianchi e si voltò in modo da potersi guardare lateralmente nello specchio. Annuì lentamente. Andava bene. Aveva un aspetto più sottile. Più aggraziato.

«Tutto bene?» chiese lui.

«Tutto bene» rispose Janette.

Il chirurgo riprese le forbici e tagliò le bende intorno alle natiche e alle cosce. Stavolta era preparata alle contusioni e al sangue secco e non disse nulla finché lui non ebbe finito di pulirle la pelle. Si voltò e si guardò nello specchio sopra le spalle. Ignorò la sottile fila di punti che correva nelle pieghe della carne fra i fianchi e le cosce. Ancora una volta, il chirurgo annuì in segno d'approvazione. Le natiche erano più piccole, e anche più alte e sode.

«Che misura?» chiese lei.

«Trentacinque» disse il chirurgo. «Ed è ancora gonfia. Potrebbe scendere a trentaquattro. Prima aveva quasi trentanove.»

Janette si volse verso di lui. «È come un miracolo.»

Lui sorrise. «Non è un miracolo. È la chirurgia d'oggi. Però avevamo un vantaggio.»

«Quale?» chiese lei.

«Lei è giovane» rispose. «In genere, quando facciamo queste operazioni, i pazienti sono molto più anziani e i loro corpi non hanno la capacità di recupero necessaria per cicatrizzare e guarire come ha fatto lei.»

Lei si guardò nello specchio. «E le cicatrici scompariranno tutte?»

«Non scompariranno» disse lui. «Ma si dissimuleranno, e fra qualche mese avrà bisogno di una lente d'ingrandimento per trovarle.»

«Sono contenta di aver fatto quest'operazione» disse lei.

«E io sono felice che ne sia soddisfatta» disse il chirurgo. «Rimetterò a posto le fasciature, tanto per assicurarmi che non faccia dei danni al suo corpo mentre dorme. Credo che fra tre o quattro giorni saremo in grado di togliere i punti. E non deve restare a letto, può andare in giro come vuole. Si ricordi solo di non piegarsi, di non allungarsi e di non sollevare niente di pesante.» Fece un cenno all'infermiera, che si fece avanti con un'altra camicia. Aiutò Janette a indossarla, poi tornò con lei vicino al letto. «La vedrò di nuovo a fine settimana.»

Il telefono cominciò a squillare quando lui uscì. Janette sollevò la cornetta. «Pronto?»

«Janette?» Riconobbe la voce di Johann.

«Johann» esclamò. Era la prima telefonata che riceveva da quando era in clinica. «Da dove chiami?»

«Da Ginevra» disse lui.

«E che ci fai a Ginevra?»

Lui rise. «Sono in luna di miele.»

«Non ci credo» disse lei.

«È proprio vero. Ricordi quello che mi hai detto in ufficio? Ho deciso di seguire il tuo consiglio.»

«Che bello» disse lei. «Conosco la sposa?»

«No» rispose Johann. «Ma non vedo l'ora che tu la conosca. Ho pensato che potremmo fare un salto per venirti a trovare.»

«Oh, no» disse lei in fretta. «Vorrei che nessuno mi vedesse per la prima volta qui. Sono a metà della cura.»

«Tutto bene?» chiese lui. «Hai una strana voce.»

«Ho il naso imbottito di cotone» rispose Janette. «Però sto bene, davvero. Dimmi di tua moglie.»

«È americana. È bella. So che vi piacerete. Che altro posso dirti?»

«La conosci da tanto?»

«Da tre anni» disse lui.

«Sono molto contenta per te, Johann. Congratulazioni. E non vedo l'ora di conoscerla. Dico sul serio, e voglio vederla appena torno a casa.»

«Quando sarà?» chiese lui.

«Resterò qui un po' più di quanto pensavo. Quasi un altro mese.»

Lui tacque per qualche istante. «Peccato. Lauren sente la tua mancanza. Si sente molto sola in quella grande casa.»

«Non ci si può far niente» disse Janette. «Però anche quando sono a casa io e lei non ci vediamo molto. In genere quando rientro è già a letto.»

«Domenica scorsa Heidi e io l'abbiamo portata allo zoo» disse lui. «Heidi l'adora. Magari cercheremo di tenerle un po' di compagnia fino a quando ritorni.»

«Sarebbe una gran bella cosa. Ti prego, ringrazia tua moglie a nome mio.»

«Non è niente» disse lui. «Sono ansioso di vederti, e di vedere come sei.»

Lei rise. «Credo proprio che resterai sorpreso. Dopo tutto, comunque, se ne può riparlare dopo. Voi siete in luna di miele.»

Lui rise. «È vero.»

«Un bacione a te e a tua moglie» disse lei. «E non vedo l'ora di rivedervi tutti e due a Parigi.»

Janette posò il telefono, lentamente. Johann sposato. Stranamente, trovava difficile crederlo.

All'ora di colazione Jacques era al suo solito tavolo d'angolo della prima sala del Relais Plaza, vicino alla parete. In genere restava lì, sorseggiando il suo vino bianco e osservando con aria indifferente tutti coloro che entravano o uscivano dal ristorante, ma quel giorno teneva spiegati sul tavolo lo "Herald Tribune" edizione internazionale, e l'ultimo numero di "Vogue", e li esaminava attentamente. Le sfilate di stagione erano finite e adesso si conosceva il verdetto. Yves St. Laurent. Per quanto riguardava la stampa non c'era nessun altro. Perfino le fotografie del giovane candidato alla presidenza degli Stati Uniti e di sua moglie in piedi davanti all'Elysée non richiamavano altrettanta attenzione.

Poco più di quattro anni prima Michel de Brunhof, direttore dell'edizione francese di "Vogue", gli aveva prospettato la possibilità di trovare un posto da Shiki per il ragazzo che viveva con lui e frequentava l'Académie de la Couture. Ma Shiki, anche dopo aver visto i modelli e gli schizzi del ragazzo, non lo aveva voluto. Non aveva tempo da perdere coi dilettanti e i sognatori e ci sarebbe voluto troppo tempo per fargli imparare l'aspetto pratico del mestiere.

Anche in seguito il ragazzo aveva mostrato i suoi modelli a Johann e lo aveva pregato di scavalcare Shiki o, se non voleva scavalcarlo, di aprire un'altra piccola casa di moda che riflettesse un approccio più nuovo e più giovanile alla *haute couture*. Johann aveva esaminato attentamente i modelli ma aveva scosso il capo. Il reparto alta moda perdeva già abbastanza denaro senza avviare un'altra iniziativa che

avrebbe causato un ulteriore deficit. Riluttante, il ragazzo aveva riportato i suoi disegni a de Brunhof. Un mese dopo era sistemato da Dior. Quasi immediatamente il suo nome Cominciò a comparire in molti articoli e servizi di “Vogue”; il resto era risaputo. Dior ebbe una crisi cardiaca e Marcel Houssac nominò il giovane primo modellista della Maison Dior.

Jacques tornò a guardare la rivista. Se solo de Brunhof si fosse rivolto a lui un anno prima, quando Tanya era ancora viva. Lei lo avrebbe assunto subito. Si sarebbe anche sbarazzata di Shiki se quello fosse stato l'unico mezzo. Sempre quel grande “se”. Ma Tanya non c'era più e l'atteggiamento di Johann verso quel mestiere era basato sul bilancio, non sulle idee.

Forse però non era ancora troppo tardi. Era l'ultima sfilata di St. Laurent prima che cominciasse il servizio militare obbligatorio nell'esercito francese. Due anni. Boussac non avrebbe segnato il passo con la Maison Dior solo per questo motivo. Non poteva permettersi di perdere lo slancio che era riuscito ad ottenere. Si facevano più nomi circa il possibile successore di St. Laurent, ma Jacques sapeva già chi sarebbe stato. Lo stilista che dirigeva la filiale di Dior a Londra, Marc Bohan. Non era un St. Laurent, ma a modo suo aveva altrettanto talento e altrettante doti personali, e aveva un carattere energico. Quando St. Laurent sarebbe stato congedato dall'esercito, Bohan avrebbe avuto da Dior una posizione così solida che ci sarebbe voluta la bomba atomica per scalzarlo. Allora St. Laurent sarebbe stato costretto a cercare un'altra casa di moda. E stavolta Jacques non intendeva lasciarselo scappare. Nemmeno se ciò avesse significato andare in giro personalmente per trovare il denaro necessario per fondare una nuova casa.

Sorseggiando il suo kir, continuò a sfogliare le pagine della rivista. La sua, come al solito, era una copia omaggio; la rivista sarebbe stata in edicola solo la settimana dopo. Lui si faceva scrupolo di guardare accuratamente tutta la rivista, leggendo non solo gli articoli ma anche gli annunci pubblicitari. Questi, in un certo senso, erano anche più importanti perché fornivano indizi sulle tendenze e gli orientamenti di tutte le case di moda. Era arrivato a passare in rassegna quasi la metà della rivista quando si arrestò bruscamente. Rimase a guardar fisso la doppia pagina, colto da una specie di shock; il suo cervello si rifiutava di credere agli occhi.

Su due pagine c'era la fotografia a colori di una bellissima ragazza nuda appoggiata su un fianco, di fronte all'obiettivo, che si guardava una mano e, più precisamente, l'anulare dove era infilato un grosso anello con un diamante a forma di cuore. Sulle due pagine c'era, in neretto, la scritta seguente: “Un semplice diamante è tutto quello che una bella donna ha bisogno di portare indosso”. Poi, sotto la fotografia, in caratteri più piccoli seguiva la scritta: “Janette Marie de la Beauville per Harry Winston”.

«Merde.» Le labbra di Jacques si mossero silenziosamente. Era infuriato. Più con se stesso che con la fotografia. Con tutte le conoscenze che aveva, avrebbe dovuto esserne informato prima che Janette si facesse fotografare. Ma lei, in un modo o nell'altro, era riuscita a impedire che lui lo sapesse. Poi gli apparve chiaro il ridicolo della faccenda e cominciò a sorridere. Studiò bene la fotografia. Janette non era mai stata così bella. Fece un cenno al cameriere.

«Un altro kir, Monsieur?»

«No» disse. «Prendo un whisky. Con moltissimo ghiaccio.» Richiuse la rivista. Al diavolo Yves St. Laurent, per il momento. Di quella fotografia avrebbe parlato tutta Parigi per l'intera stagione. Il cameriere gli mise davanti il bicchiere di whisky e lui ne bevve un gran sorso. Il suo cervello stava già lavorando per scoprire il modo di trarre profitto dalla cosa.

Johann osservò con attenzione la rivista, poi si riappoggiò allo schienale della sedia. «Sconcertante» disse. «Perché credi che l'abbia fatto?»

Jacques rise. «Perché è più furba di noi due insieme. Ecco perché. Ha preso da sua madre più di quanto noi pensassimo.»

«Continuo a non capire» disse Johann.

«Immagine» disse Jacques. «Con una sola fotografia si è creata una immagine. Una cosa che Shiki non è stato capace di fare per noi in cinque anni. Il giorno dopo che questa rivista sarà in edicola, Janette sarà la nuova regina del giovane haut monde di Parigi. Si faranno tutte in quattro per somigliarle. Ogni cosa che farà, ogni cosa che indosserà, ogni cosa che dirà sarà legge.»

«E questo come ci sarà utile?» chiese Johann.

«È un mercato assolutamente nuovo. E noi ci arriveremo per primi» rispose Jacques. «Non dovremo lottare, come ci tocca fare con Shiki, per cercare di penetrare in un mercato dove tutto quel che riusciamo a rimediare sono le briciole che cadono dai tavoli degli altri stilisti. Dovremo presentarci con una linea del tutto nuova e con idee altrettanto nuove.»

«E il nostro investimento su Shiki?»

«Finito» disse Jacques. «Liquidato. Non ci abbiamo mai fatto soldi, e perché allora continuare a frustare un cavallo morto?»

«Ma Tanya pensava...»

Jacques lo interruppe. «Tanya è morta. Oggi c'è Janette. Se Tanya fosse viva, sarebbe la prima a essere d'accordo con me.»

Johann rimase per qualche istante in silenzio. «Hai parlato con Janette?»

«Non ancora. Volevo parlare prima con te.»

«Significa buttar via cinquanta milioni di franchi» disse Johann. «Sono metà dei soldi che lei ha adesso, e questo vuol dire che la decisione spetta per metà a lei. Io sono responsabile solo per la parte di Lauren, e come tutore non posso accettare una perdita simile per la mia pupilla.»

«Alla fine andrà perduto tutto. Shiki non ce la farà mai. Gli abbiamo dato tutte le possibilità che poteva chiedere.»

«Non lo so» disse Johann. «Non mi sento a mio agio in questo aspetto dell'affare. Non l'ho mai capito. Mi sembra che tutto sia insensato. Pare che nessuno sappia che cosa si venderà e che cosa non si venderà. Il vino è un'altra faccenda. Ne produci tanto, ne vendi tanto, sai sempre che cosa succederà. Anche la società dei profumi ha un mercato stabile. Non grandissimo, ma si può sempre immaginare quello che sta per succedere. *Couture, zéro*. Si spende una fortuna per progettare una collezione, farla vedere, farle pubblicità. Due giorni dopo è da buttare e non si riesce a dar via nemmeno i modelli. Mi dispiace che ci siamo cacciati in questo guaio, ma Tanya non ha voluto ascoltarmi. Aveva le sue idee.»

«Perché non parli con Janette?» disse Jacques. «Forse anche lei ha qualche idea.»

Johann lo guardò fisso. «Lo credi davvero?»

Jacques annuì. «Comincio a conoscerla, la signorina. Non fa mai niente senza uno scopo.»

Dopo che Jacques se ne fu andato, Johann si rimise a guardare la rivista che era rimasta sul suo tavolo. La seducente Janette della fotografia era una ragazza molto diversa da quella che tre anni prima gli aveva detto che voleva cambiar fisico. Ma a cambiare non era stato solamente il suo aspetto. Era accaduto qualcosa d'altro.

Nell'altra Janette c'era qualcosa della bambina, una sofisticata ingenuità. Adesso l'ingenuità era scomparsa. Lei era una donna, cosciente di sé, del suo corpo, dei suoi bisogni, dei suoi impulsi, delle sue ambizioni. Ma il calcolo era dissimulato nel suo aspetto esteriore. Ciò che era venuto fuori era la sua totale femminilità; eppure, dal taglio dei capelli rosso-castani scuri alle unghie dei piedi laccate di un rosa quasi metallico, lei era il compendio di ciò che veniva accettato universalmente come modello, e nel suo aspetto esteriore i difetti personali sparivano.

Era stata via quasi cinque mesi prima di tornare in ufficio. E al suo ritorno nessuno l'aveva riconosciuta; anche la segretaria di Johann, che la conosceva da tanti anni, le aveva chiesto come si chiamava prima di lasciarla entrare nell'ufficio di lui, manifestando poi con evidenza il suo shock quando l'aveva annunciata per telefono.

Johann si ricordava di aver alzato gli occhi dal tavolo e di essere rimasto a guardarla. Per qualche istante lei rimase immobile, poi si girò lentamente e lo guardò sorridendo. «Be', Johann, che cosa ne pensi?»

Lui rimase in silenzio, poi si alzò dalla scrivania e andò a baciarla su entrambe le guance. «Sei assolutamente perfetta» disse sinceramente. «Ma io ti conosco?»

«Non lo so» rispose lei con un mezzo sorriso. «Del resto non so nemmeno io se mi conosco. Devo ancora scoprirlo.»

Johann tornò alla scrivania e si sedette. «Quando hai intenzione di tornare a lavorare?»

«Non ne ho l'intenzione» disse lei. «Ho ancora molte cose da scoprire. Su me stessa. E sul nostro lavoro. E credo che ne imparerò di più lavorando un po' altrove.»

Lui pensò ai centomila Luigi d'oro depositati nella banca svizzera e all'avvertimento che Tanya gli aveva lasciato in una delle cassette di sicurezza.

Caro Johann,

Un terzo è tuo perché hai amato Wolfgang come l'ho amato io. Il resto lo pongo sotto la tua tutela per Janette e Lauren, da usare solo in caso di necessità. Ti voglio bene, mi fido di te e ti chiedo scusa se ti lascio carico di quest'altro fardello. Sii buono con loro, amico mio, perché in fin dei conti le mie figlie, come me, non hanno nessun altro.

Tanya

Guardò Janette, ancora in piedi davanti alla scrivania. Il suo primo impulso era stato di dirglielo, e le aveva telefonato dal sotterraneo della banca svizzera. Ma lei non era pronta per riceverlo in clinica. Solo adesso capiva il perché. Ciò che aveva fatto era stato ben altro che una dieta. Ma forse era tutto per il meglio. Non si era

presentata una necessità come quella di cui parlava Tanya. E Janette aveva le sue idee sulla direzione che intendeva prendere.

«E allora che farai?» le domandò.

«L'ho già fatto» rispose lei. «Ho un posto da mannequin da Yves St. Laurent.»

Il nome gli era vagamente familiare, ma non riusciva a localizzarlo. «Chi è?»

«Il nuovo stilista della Maison Dior. L'ha presa in mano quando Dior è morto e adesso lavora già alla prima collezione. Pensa che io sia proprio il tipo che gli serve.»

«Bene» disse lui. Poi, improvvisamente, sorrise. «Allora ho fatto bene a non lasciar andar via Jacques.»

«Hai fatto benissimo» rispose Janette. «Adesso mi rendo conto che non sarei mai riuscita a fare il suo lavoro come lo fa lui. E poi io voglio fare qualcos'altro.»

«Che cosa?» domandò lui.

«Quello che voleva fare mia madre. Una casa di moda mia. Ma ci vorrà del tempo. Ancora non sono pronta.» Andò verso la scrivania e prese il portaritratti, la cui fotografia era rivolta verso Johann. La voltò per guardarla. «È tua moglie?»

«Sì. Heidi.»

«È un amore» disse lei, sempre tenendo la fotografia in mano. «Quando potrò conoscerla?»

«Stasera a pranzo, se vuoi.»

Lei annuì e rimise la fotografia sulla scrivania. «A casa mia, alle otto. Farò preparare a Henri qualcosa di speciale.»

«Saremo puntuali.»

«Farò stare alzata Lauren perché vi saluti. Adora tua moglie. Non parla d'altri.»

Johann sorrise. «Heidi le vuole molto bene.»

Janette ricambiò il sorriso. «Sei un uomo davvero fortunato. Heidi dev'essere una donna meravigliosa. I bambini hanno gli istinti più sicuri. Sono come gli animali. Sentono a naso quello che c'è di buono e di cattivo. E se Lauren vuol bene a Heidi, Heidi dev'essere proprio quello che c'è di meglio.»

Questo era accaduto poco più di due anni prima. Poi c'erano stati altri cambiamenti. Sei mesi dopo il ritorno di Janette dalla Svizzera, Heidi aveva detto a Johann che le sarebbe piaciuto se Lauren fosse andata a stare da loro.

«Non so che dire» aveva risposto lui, pensieroso.

«Perché no?» chiese Heidi. «Vive in quella grande casa praticamente sola. Raramente vede la sorella; vede solo la servitù. Ha bisogno di qualcosa di più. E ne ha anche diritto. È una bambina bella, affettuosa e non ha nessuno su cui riversare il suo affetto.»

«E non credi che le basti Janette?»

«Tu non sei stupido, Johann» disse Heidi con una punta d'exasperazione. «Sai bene di che sto parlando. Janette ha troppo da fare con la sua vita personale. Non ha il tempo di dar niente alla bambina, anche se volesse.»

Lui la guardò fisso. «Janette non ti piace, vero?»

Per qualche istante Heidi non rispose. «Questo non ha niente a che vedere con la mia proposta. Non conta se mi piace o no. Mi preoccupa di Lauren.»

«E se avessimo un figlio nostro?» domandò Johann.

«Non farebbe differenza. Vorrei sempre dare una casa a Lauren. Le voglio bene e lei vuol bene a me.»

Lui tacque per un istante. «Se viene a stare da noi, può significare che non potremmo trasferirci in America presto come intendevamo.»

«Venga o no a stare con noi, so che per adesso dobbiamo restare qui. È il tuo lavoro, sono qui le tue responsabilità. E perciò non ci sarebbe nessuna differenza.»

Johann annuì. «Va bene. Ne parlo con Janette domani.»

Quando parlò con Janette, in un certo senso gli parve di avvertire in lei un senso di sollievo. Heidi trovò un appartamento più grande al Bois de Boulogne e due mesi dopo Lauren andò a stare con loro. La prima cosa che Heidi fece fu di licenziare la bambinaia e occuparsi lei stessa della bambina. Aveva proprio ragione. Lauren rifiorì, le ombre scure le scomparvero dagli occhi; era sempre felice e ridente.

Quella sera lui si portò a casa la rivista e dopo cena fece vedere a Heidi la doppia pagina pubblicitaria. Lei la guardò per un istante, poi lo fissò negli occhi. «È bellissima.»

«Jacques ha detto che è venuto il momento di inaugurare intorno a lei una nuova moda.»

«E Janette che ne dice?»

«Con lei non ho ancora parlato.»

«Tu che ne pensi?»

«È rischioso» rispose Johann. «Con Shiki non facciamo un quattrino. D'altra parte, però, non ci perdiamo. Secondo Jacques Shiki ha avuto tutte le possibilità, e lui è sicuro che non ce la farà mai. Io proprio non so. È un gioco d'azzardo di cento milioni di franchi, e se perdiamo danneggerò gravemente l'eredità che spetta alla piccola.»

«E Janette?»

«In realtà io non sono più responsabile per la sua parte. È maggiorenne e se vuole può prendere le sue decisioni.»

«Ma questo l'ha lasciato a te, vero?»

Johann annuì.

«Vorrei sapere perché» disse lei.

«Non lo so» rispose lui. «Conosce i suoi diritti.»

«Se prendesse in mano i propri affari, potremmo andare negli Stati Uniti come avevamo progettato?»

«Forse» disse lui. «Se riuscirò a trovare garanzie adeguate per Lauren, in modo che sia tutelata qualunque cosa succeda.»

«Mio padre mi ha detto che comincia a pensare di ritirarsi dagli affari. Gli piacerebbe che tu prendessi in mano la ditta e ti occupassi dei suoi interessi. È convinto che lo faresti molto bene.»

«È prevenuto» disse lui. «E rinvole sua figlia a casa.»

«Forse» rispose lei. «Ma io credo che mio padre abbia ragione. Tu andresti molto bene in America.» Fece una breve pausa. «Credi che se ci andassimo Lauren potrebbe venire con noi?»

«È possibile. Legalmente io sono sempre il suo tutore, e se nessuno solleva obiezioni non ci dovrebbe essere nessun problema.»

«Janette è l'unica che potrebbe sollevare obiezioni» disse Heidi.

«È possibile che Maurice riesca a fare qualcosa. Non so. Ma per la legge è il padre. Che lo sia in realtà o no, potrebbe essere una cosa non pertinente.»

«A Maurice non gliene importa nulla» disse lei.

«Potrebbe importargliene se pensasse che c'è di mezzo una questione di soldi.» Johann la guardò negli occhi. «Ma non stiamo andando troppo avanti con la fantasia?» domandò. «Finora non è successo nulla.»

Lei riguardò la fotografia. «Forse non stiamo andando troppo avanti» disse pensierosa. «Janette non farebbe una cosa del genere se non avesse in mente qualcosa di più grosso.»

Lui sorrise. «Jacques la pensa esattamente nello stesso modo.»

«Ha ragione» disse Heidi. Guardò ancora la fotografia. «Quanto credi che sia grande il brillante che ha al dito?»

«Non ne ho la minima idea» rispose lui.

«Dev'essere di almeno trenta carati.» Lo guardò negli occhi. «Una ragazza che posa nuda con al dito un diamante di trenta carati non può non avere in mente qualcosa di grosso.»

Louise scese nello spogliatoio delle modelle, dietro l'atelier, rossa in volto per l'eccitazione. Andò direttamente verso Janette, seduta davanti al suo tavolino e intenta a rifarsi gli occhi per la serata. «Il vecchio è infuriato» disse. «Ha appena visto la tua fotografia.»

Janette guardò Louise nello specchio. La bionda era quasi senza fiato. «Probabilmente lo ha eccitato» disse.

«Ero nello studio di Yves» riprese Louise. «E lui è entrato urlando. Andava avanti e indietro davanti alla scrivania di Yves dicendo che era tutta colpa sua. Come aveva potuto autorizzarti a farla? Era tutta una manovra per screditare la Maison Dior, l'arte dell'alta moda, l'intera industria.»

«E Yves che ha detto?»

«Niente» disse Louise. «Ha solo guardato la fotografia e ha fatto un sorriso.»

Janette scoppiò a ridere. «Credo che a lui in realtà non importi niente. Sa che deve andare sotto le armi e sa che in un modo o nell'altro Boussac lo fregherà.»

«Ma tu che farai?» domandò Louise. «Yves parte la settimana prossima è il vecchio ti licenzierà.»

«No, non mi licenzierà» disse Janette. «Ho già dato il preavviso. Questa è l'ultima settimana che passo qui. Venerdì, dopo la festa d'addio di Yves, me ne vado e non torno più.»

Louise spalancò la bocca per la sorpresa. «No!»

«Sì.»

La bionda guardò Janette in faccia. «Credi che Yves lo sappia già?»

«Se non lo sa, dovrebbe saperlo» disse Janette. «Ho consegnato la lettera di dimissioni all'ufficio personale lunedì. Cioè due giorni fa.»

«Hai un altro lavoro?»

Janette scosse il capo. «No.»

«E allora che fai, dove vai?»

«Per prima dose, faccio un buon pranzo senza preoccuparmi della linea. Ho guardato bene quella fotografia, e i miei fianchi sono pelle e ossa. Un chilo di più non mi farà male. Poi mi prenderò una vacanza. Forse andrò negli Stati Uniti per qualche settimana. Non ci sono mai stata.» Finì di truccarsi e si alzò in piedi. «Devo scappare. Ho un appuntamento per un cocktail.»

Louise la guardò con invidia. «Sei fortunata, Janette.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Puoi fare tutto quello che ti pare» rispose Louise. «Io invece devo restar qui a mandar giù tutta questa merda. Mi hanno già fissato un appuntamento per venerdì con quel compratore di un grande magazzino del Texas. Probabilmente mi metterà le mani addosso per tutta la serata e quando andremo nel suo albergo sarà troppo sbronzo anche per scopare, perciò dovrò prenderlo in bocca per farlo contento.»

Janette rise. «E allora? Preferiresti fottere con lui?»

«Sarebbe una bella cosa, tanto per cambiare» disse Louise. «Invece quello che vogliono tutti è farsi fare un pompino.»

«*C'est la vie*» disse Janette.

«Tu puoi permetterti di dirlo» rispose Louise. «Sei ricca.»

Janette si fermò e per un istante la guardò, pensierosa. «È vero, sono ricca.» Poi si chinò e baciò l'amica sulla bocca. «E lo sei anche tu, Louise. A modo tuo.»

In silenzio, Louise guardò Janette dirigersi verso la porta. «*Bonsoir*, Janette.»

Janette le sorrise dalla soglia. «Ciao, piccola.» Per qualche strano motivo, sulle sue guance scesero alcune lacrime.

Lentamente, cominciò a togliersi il trucco.

Parcheggiò la Mini davanti al grigio edificio dell'Isola Saint-Louis, dinanzi alla Senna. Premette il pulsante del campanello vicino al portone.

Un vecchio custode arrivò a passi strascicati fino al portone e lo aprì, sbirciandola con occhi curiosi. «*Madame?*»

«*Monsieur Fayard.*»

Lui tirò su col naso con aria di disapprovazione mentre spalancava il portone. «*Le penthouse*» disse, facendo un cenno in direzione della scala.

«Che è successo all'ascensore?» chiese lei.

Scrollò le spalle. «*C'est mort.*»

«*Merde*» disse lei e cominciò a salire i sei piani di scale. Nell'ultimo pianerottolo c'era solo una porta. Premette il pulsante e udì un gentile scampanellare proveniente dall'interno.

La porta si aprì e apparve un giovane coi capelli biondi arruffati, una camicia con le maniche corte e un paio di jeans che sembravano incollati al corpo. La guardò con occhi inespressivi. «Salve, Janette» disse in inglese.

«Marlon» disse lei, e gli occhi le scesero per un istante verso il grande gonfiore nei jeans.

Lui indietreggiò, lasciandola entrare, e poi chiuse la porta. «Sei in giro per spese?» domandò con un sorriso.

«No» rispose lei. «Sono solo curiosa. Quella lì è tutta roba tua o sono sei fazzoletti?»

Lui rise. «Tutta roba mia. Vuoi toccare per credere?»

«No, grazie» disse Janette, anche lei ridendo. «Ti credo.» Si guardò intorno: il soggiorno era deserto. «Philippe non è ancora tornato?»

«È a casa dall'ora di colazione» disse Marlon. «Non ha mangiato. È andato nella sua camera e non ne è più uscito.» Nella sua voce c'era un tono di preoccupazione. «C'è qualcosa che non va? Non ha perso il posto, vero?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Gli ho chiesto di comprare un condizionatore d'aria per la camera da letto. Col sole il calore che viene dal soffitto è insopportabile. Si è arrabbiato e ha detto che non ce lo possiamo permettere, che non ci saranno più soldi per nessuna spesa e che saremo fortunati se ce ne resteranno abbastanza per mangiare.»

Janette lo guardò in faccia. «E se questo fosse vero, tu che faresti?»

«Comincerei a fare la valige» rispose seccamente lui. «Non sono venuto fino a Parigi per ritrovarmi sullo stesso angolo di strada che ho lasciato a Los Angeles.»

Lei sorrise cortesemente, scrollando il capo. «In realtà sei una puttana, vero?»

«Non ho mai fatto finta di essere qualcos'altro» disse lui, fissandola negli occhi. «Sono bravo anche a scopare.»

Lei rise. «Non ne dubito. Ma le cose non sono ancora arrivate al punto da costringerti a prendere in considerazione questa ipotesi. E ora dimmi, dov'è la camera da letto?»

Lui indicò una porta nella parete più lontana del soggiorno e la seguì quando lei si avviò. Janette si volse a guardarlo mentre alzava la mano per bussare alla porta.

«Dimmi» gli chiese. «Ti chiami davvero Marlon?»

Lui rise. «No. Il nome l'ho preso dall'attore del cinema. A tutti piace più di Sam.»

Rise anche lei e bussò discretamente alla porta.

Dall'interno venne una voce soffocata. «Chi è?»

«Janette» rispose lei. «Avevamo appuntamento per bere qualcosa, ricordi?»

«Vattene» disse Philippe da dietro la porta. «Non mi sento bene.»

Lei dette un'occhiata a Marlon, scrollò le spalle, poi aprì la porta ed entrò nella camera da letto. Rimase ferma per un istante. Philippe era sdraiato sul letto, ancora vestito. Lei chiuse la porta e gli si avvicinò.

«Ti ho detto di andartene» farfugliò lui, senza alzare gli occhi per guardarla.

Lei rimase in piedi vicino al letto, guardandolo dall'alto. «Che diavolo ti succede?»

«Lui non mi ama. Nessuno mi ama.» Philippe non aveva ancora alzato la testa dal cuscino.

«Non essere sciocco» disse Janette. «Sai bene che Marlon ti ama.»

Philippe si alzò improvvisamente seduto; le lacrime avevano sciolto il mascara che aveva sulle ciglia e gli avevano striato le guance. «Lo so che Marlon mi ama» disse con veemenza. «Non sto parlando di lui. Sto parlando di Yves. Ho cercato di parlare con lui su quello che dovrò fare durante il suo periodo di leva e lui non ha voluto nemmeno rispondermi. Ha già abbastanza problemi per conto suo. E Boussac mi odia, non mi darà mai il posto di Yves. Vuole far tornare Marc da Londra, lo so. Lo so benissimo. E perciò sono finito.»

«Perché?» chiese lei. «Marc sembra un uomo ragionevole.»

«Ricordi la lite che ho avuto con lui l'anno scorso quando sono andato ad aiutarlo per la presentazione della collezione di Londra. Ha detto che non sarei mai stato in grado di capire le modifiche che si dovevano fare per il gusto e le taglie delle inglesi. Mi odia. Sono finito.»

Per qualche istante Janette rimase in silenzio. «È così» disse poi, voltandosi e avviandosi alla porta. «È per questo che volevo vederti e bere qualcosa con te. Io non ti odio, e credo che tu sia un genio. Un genio anche più grande di loro, Yves o Marc che siano. E ho fede in te.» Uscì improvvisamente dalla stanza, chiudendosi la porta dietro.

Marlon era in attesa. «Come sta?»

«Sta benissimo» disse aprendo la borsetta e tirando fuori due biglietti da cinquecento franchi. Glieli mise in mano. «Adesso tu lavori per me. Qualunque cosa io gli dica è la più grande idea che abbia mai sentito.»

Il denaro scomparve sotto la sua cintura. «Capito.»

Lei annuì. «Bene. Dopo tutto avrai il tuo condizionatore d'aria. Magari, per abbondare, ci aggiungeremo una macchina.»

Lui sorrise. «Sono un uomo ragionevole.»

La porta dietro di loro si aprì. Sulla soglia c'era Philippe. Si era lavato la faccia, le tracce di mascara erano scomparse e i capelli pettinati. «Quello che hai detto lo dicevi sul serio?» Non riusciva ad impedire che la sua voce tradisse la soddisfazione.

Lei lo guardò fisso negli occhi. «Non l'avrei detto se non avessi voluto dirlo sul serio.»

Lui annuì. «Avevi in mente qualcosa?»

«Sì. Ti va di parlarne?»

«Sono sempre pronto ad ascoltare» disse lui. Guardò Marlon. «Ho fame. Credi di potermi preparare qualcosa da mangiare?»

«Un sandwich di prosciutto e formaggio? Oppure prosciutto e uova?» chiese Marlon.

«Il sandwich. E una bottiglia di birra.» Philippe guardò Janette. «Tu vuoi qualcosa?»

«Prendo una birra.»

«Arrivano» disse Marlon avviandosi verso la cucina.

Philippe guidò Janette fino a un tavolino vicino alla finestra. Sedettero e lei fermò per un istante lo sguardo su un *bateau mouche* che risaliva la Senna. «Hai una delle più belle vedute di Parigi» disse.

«Vero?» disse lui entusiasta. «Mi piace moltissimo. Peccato che non faccia abbastanza caldo per sedersi fuori in terrazza. Da lì la vista è davvero grandiosa.»

Lei sorrise. «Vale la pena di salire sei piani a piedi.»

«Mi dispiace» disse Philippe. «Avrebbero dovuto aggiustare l'ascensore la settimana scorsa.»

«Succede» rispose lei. Lo guardò bene in faccia. «Io lascio Dior venerdì.»

«Ma sei la modella preferita di Yves» esclamò Philippe.

«Lui venerdì già non ci sarà più, non è così?» Non attese che Philippe rispondesse. «E poi il lavoro mi ha stufato. Voglio fare qualcos'altro. Fare la modella non mi entusiasma.»

Marlon tornò, mise il sandwich davanti a Philippe, posò sul tavolino tre bicchieri di birra, poi prese una sedia e si unì a loro.

Philippe addentò un boccone del sandwich. «È buonissimo, caro» disse a Marlon. «Proprio la quantità giusta di senape.» Si rivolse a Janette. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Voglio una casa di moda che sia mia» disse Janette.

Lui la scrutò. «Ma ne hai già una con Shiki.»

«Quella non è mia» rispose lei. «È stata avviata prima che io avessi qualcosa a che farci. E poi è roba di ieri. Io voglio qualcosa per oggi.»

«E allora che ne sarà di Shiki?»

«Se ne va» disse lei, seccamente. «La casa di moda rimane e io cambio nome alla mia. Non che ci sia niente di male nel nome di mia madre, Tanya, ma si identifica già troppo fortemente col passato. Non mi interessa la moda di ieri, solo quella di domani.»

Philippe addentò nuovamente il sandwich. «E io come c'entro in tutto questo?»

«Tu sei il mio St. Laurent. Io sono il tuo o la tua Boussac.»

Lui tacque per qualche istante. «Perché non disegni i modelli da te? Alla scuola di alta moda ho visto certi tuoi schizzi. Erano molto belli.»

Lei bevve un po' di birra. «Erano belli. Ma non splendidi. Quello di cui ho bisogno è un tocco di genio. È qui che tu entri in scena.»

Dette un'occhiata a Marlon e questi colse subito l'imbeccata. «Non ho mai sentito un'idea così brillante!» disse con una naturalezza che avrebbe inorgoglito anche il suo, celebre omonimo. «Capisci che cosa significa, Philippe? Avresti un nome tuo, un'identità tua. Non dovresti più fare la riserva di nessuno.»

«Lo credi davvero?» chiese Philippe.

«Lo sai bene che lo credo» disse Marlon con enfasi. «Non ti ho sempre detto che hai più talento tu nel tuo ditino roseo che tutti quelli là nei loro culi?»

Philippe, pensieroso, finì di masticare il sandwich. «E se non riesci a liberarti di Shiki?»

«Me ne libererò. Di questo non preoccuparti» disse lei. «Quello che ho bisogno di sapere è se la cosa ti interessa o no.»

Philippe rifletté ancora. «Dipende da molte cose. Soldi, posizione, libertà di creare secondo le mie idee.»

«Tutto questo si può sistemare.»

«A me sembra fantastico» disse Marlon.

Philippe lo guardò, poi guardò Janette. «Mi interessa» disse, e si affrettò ad aggiungere: «Ma, naturalmente, dovremo parlarne ancora per essere sicuri che tutto sia sistemato nel migliore dei modi.»

«Certo» rispose Janette. «Ma tutto sarà sistemato, e con tua soddisfazione, ne sono certa.»

«È grandioso!» disse entusiasticamente Marlon. Alzò il bicchiere di birra. «Un brindisi! A Philippe Fayard, per conio di Janette Marie de la Beauville!»

«Con la birra?» La voce di Philippe esprimeva il suo shock. «Tira fuori quella bottiglia di Cristale che teniamo in frigorifero.»

Parceggiò la Mini con due ruote sul marciapiede davanti alla sua casa e fece di corsa gli scalini che portavano all'ingresso principale. Come al solito, la porta si aprì appena lei raggiunse la soglia.

«*Bon soir*, Henri» disse entrando in casa.

«*Bon soir, Madame*» disse lui cortesemente.

Si avviò verso la scala. Si sentiva stanca e stranamente prosciugata. Un bagno caldo certamente l'avrebbe aiutata a liberarsi della tensione. Era molto importante che Philippe fosse disposto a mettersi con lei. Era la pietra angolare del suo progetto: senza di lui avrebbe dovuto fare da sola, e le possibilità di un fiasco erano troppo grandi. Inoltre ci voleva sempre qualcuno su cui scaricare la colpa, in modo che la sua reputazione restasse inattaccabile. Una volta affermatasi, avrebbe potuto sempre trovare un altro stilista se Philippe non avesse funzionato.

«Ci sono state molte telefonate, *Madame*» disse Henri.

Lei si fermò ai piedi della scala. «Mi porti i messaggi in camera» disse. «Li vedrò dopo che avrò fatto il bagno.»

«*Madame* vuol pranzare in casa stasera?» domandò Henri.

Lei ci pensò per un istante, quindi annuì. «Sì, le solite cose. Ma stasera voglio soltanto una cotoletta d'agnello e poche patate al forno. Ho già bevuto birra e champagne ed è abbastanza. Fra un'oretta, nella mia camera. Sono troppo stanca per scendere in sala da pranzo.»

«Sì, *Madame*» disse lui. «*Madame* vuole che tenga i messaggi telefonici fino ad allora?»

«Sì, sia gentile, e grazie» disse lei, quindi salì la scala e raggiunse la sua camera. Cominciò a spogliarsi nello stesso istante in cui varcava la soglia. Gli abiti erano caldi e appiccicosi benché la giornata fosse stata fresca. Quando fu nel bagno e aprì il rubinetto della vasca Janette era già nuda. Si passò rapidamente un po' di crema sul viso e si tolse il trucco, poi si sdraiò sul letto in attesa che la vasca si riempisse.

Sentiva la rigidità e la tensione del suo corpo e cominciò distrattamente a palpeggiarsi. Era in momenti come quello che sentiva di più la mancanza di Marie-Thérèse. Ma quella stupida era andata a farsi mettere incinta da uno studente idiota nell'ultimo anno di università, la sua famiglia l'aveva costretta a sposarlo e lei adesso viveva a Lione, con un marmocchio e il marito, come una qualsiasi *bourgeoise française*.

Davanti a lei balenò la visione dei jeans rigonfi di Marlon. Aveva visto la forma del suo membro che scendeva su un lato, e sapeva che sotto i jeans lui non portava niente. Si domandò se avesse il cazzo grosso come quello di Maurice. Doveva essere impossibile. In tutto il mondo non potevano essercene due come quello. Sentì un calore serpeggiarle in corpo.

Improvvisamente Marlon scomparve e Janette si trovò davanti agli occhi il tenero e dolce volto di Louise quando l'aveva baciata. Anche adesso sentiva il sapore di miele delle sue labbra, fresche e nello stesso tempo calde e vulnerabili. Si girò improvvisamente sul letto e allungò la mano per prendere il telefono. Era stata una stupida, tanto assorbita dai suoi pensieri da non riconoscere nemmeno un invito quando le veniva fatto. Fece rapidamente il numero di casa di Louise.

«Hai già cenato?» le chiese.

«Stasera non avrei cenato» rispose Louise. «Sono arrivata al mio limite di peso.»

«È una sciocchezza» disse Janette. «Qualcosa devi pur mangiare. Però devi starci attenta. Senti, stasera io mangio in casa. Perché non vieni a mangiare con me? Ti garantisco che non ti darò niente che ingrassi.»

Louise rise. «Dovrò rivestirmi.»

«Non ti preoccupare» rispose Janette. «Infilati un paio di calzoni e prendi un taxi. Ceneremo da sole nella mia camera e ascolteremo dei dischi.»

Schiacciò il bottone per chiudere la comunicazione, poi ne schiacciò un altro per parlare con la cucina. Rispose Henri. «Avrò un'amica a cena» disse Janette. «Prepari solo qualche altra cotoletta e ancora un po' di patate al forno. Pranziamo in camera mia.»

«*Oui, Madame.*» disse Henri.

«E, Henri» riprese subito lei, «mi porti i messaggi telefonici adesso.» Prima che il maggiordomo entrasse nella camera era già scesa dal letto e si era infilata nella vasca.

Non ci rimase a lungo, meno di dieci minuti, e quando ne uscì il telefono stava squillando. Prese la cornetta mentre notava che i messaggi erano su un vassoio d'argento vicino all'apparecchio.

«Congratulazioni.» Era Jacques. «Ho visto la pubblicità per la Winston. Credo che potremo far qualcosa per sfruttarla. Bisognerebbe parlarne.»

«Anch'io voglio parlarne con te» disse lei.

«Perché non vieni a cena da me? Ti preparo qualcosa di semplice, poi avremo tutta la notte per parlarne.»

«Stasera no, Jacques. Sono troppo stanca. Oggi abbiamo avuto un da fare del diavolo.»

«Avevo già telefonato prima» disse lui. «Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Proprio adesso.»

«Ce n'è anche uno di Johann?»

Lei sfogliò i messaggi. «Sì.»

«Anche lui vuole parlarti. Ma credo che per noi sia importante discutere sulla faccenda prima che tu lo veda.»

«Va bene» disse lei, affettando deliberatamente indifferenza. Ma Jacques sarebbe stato per lei un alleato importante. Johann apprezzava il suo giudizio e col suo atteggiamento tradizionalista avrebbe potuto essere un osso duro. «Potremmo vederci a colazione domani.»

«Bene» disse lui. «Al mio tavolo al Relais. Mezzogiorno e un quarto.»

«Va bene.»

«Vieni nuda» aggiunse lui ridendo. «In quella fotografia sei splendida.»

Mentre posava il telefono, Janette udì il campanello della porta in fondo alle scale. Guardò frettolosamente i messaggi. Il telefono squillò.

«Mademoiselle Louise è qui» disse Henri.

«Le faccia strada.» Mise giù nuovamente il telefono e tornò in bagno per spazzolarsi i capelli. Nei messaggi telefonici non c'era niente d'importante. C'era tempo per rispondere l'indomani. Improvvisamente non si sentì più stanca. Stava bene. Tutto andava come lei aveva progettato.

Quando entrò nel Relais tutti avevano visto la loro copia omaggio di “Vogue”. Si fece un improvviso silenzio nel ristorante mentre lei si fermava un attimo sulla soglia prima di dirigersi al tavolo di Jacques. Indossava una camicia tipo uomo piuttosto abbondante, allacciata alla vita su un paio di jeans anch’essi piuttosto larghi che non rivelavano assolutamente nulla del suo corpo tranne ciò che si profilava appena sotto gli indumenti mentre lei procedeva nella sala, coi capelli che, ricadendole sulle spalle, inquadravano i suoi alti zigomi e il volto completamente privo di trucco.

Jacques si alzò e la baciò sulle guance. Mentre si sedevano, nel ristorante il ronzio della conversazione riprese.

«Mi dispiace, sono in ritardo» si scusò lei. «Ma Boussac mi ha chiamata nel suo ufficio. Ha predicato e strepitato.» Fece una pausa e si mise a ridere. «Mi ha licenziato.»

«È un idiota» disse Jacques. «Ma tu che hai da ridere?»

«Lui non lo sapeva, ma avevo già mandato la lettera di dimissioni lunedì scorso e nessuno si era preoccupato di avvertirlo.» Sulla soglia del ristorante comparve Louise. Janette si rivolse a Jacques. «Ho portato un’amica. Ti dispiace?»

«No, certo» disse lui annuendo e alzandosi nuovamente in piedi mentre Louise si dirigeva verso il tavolo. Janette li presentò e lui baciò la mano di Louise. Il cameriere si affrettò a mettere un’altra sedia per lei. «Che cosa preferite bere, signori?»

«A me una bottiglia di acqua d’Evian» disse Louise.

«Siccome non devo tornare al lavoro» disse Janette, «al diavolo tutto quanto. Prendo un kir royal.»

«Un kir royal anche per me» disse Jacques. Cassis e champagne non era una cattiva idea. Si rivolse a Janette. «Che cosa hai intenzione di fare adesso?»

«Pensavo che forse Louise e io potremmo fare un viaggio negli Stati Uniti. Né lei né io ci siamo mai state.»

Il cameriere mise sul tavolo i bicchieri. «Cin cin» disse Jacques. Bevve un sorso del suo kir. «Credo che andandotene adesso tu faccia un grosso sbaglio.»

La voce di Janette era cortesemente curiosa. «Perché?»

«È adesso il momento di colpire. Finché il ferro è caldo» disse lui. «Guardati intorno in questa sala. Tutti parlano di te, tutti ti stanno guardando. Da un giorno all’altro ti sei trasformata in una celebrità. Puoi avere tutto ciò che vuoi.»

Janette rise. «Io non voglio nulla. Soprattutto non voglio un altro posto di modella.»

«Ci sono altre cose che puoi fare» riprese Jacques. «Puoi tornare negli affari, come pensavi di fare diversi anni fa.»

«E fare che cosa?» insistette Janette. Voleva che fosse lui a parlare per lei. Era importante che lui credesse che fosse in parte un’idea sua.

«Metterti nella moda» disse lui. «Potresti diventare il perno intorno a cui ruota tutto quanto. Una cosa che non abbiamo mai avuto da quando tua madre è morta. Una cosa che Shiki non sarebbe mai in grado di darci.»

«Shiki non è in grado di dare nulla nemmeno a me» rispose Janette.

Il cameriere venne a prendere l’ordinazione. Janette e Louise ordinarono bistecca alla tartara e Jacques *entrecôte au bleu* con patate fritte. Quando il cameriere se ne andò, Janette si volse verso Jacques. «Ieri sera hai detto che Johann vuole parlarmi.»

«Sì» disse lui. «È rimasto sorpreso vedendo la fotografia, e curioso sui motivi che ti hanno spinto a farlo.»

«Ho pensato che fosse divertente» disse lei in fretta. «E poi ho sempre voluto sapere come ci si sente quando si ha indosso un brillante da un milione di dollari.»

«Davvero?» Il tono di voce di Jacques era scettico.

Lei ignorò l'inflessione. «Avevi qualcosa in mente quando mi hai chiesto di parlare con te prima di vedere Johann?»

«Sì» rispose lui. «Ieri ho detto a Johann che potremmo lanciare una nuova casa di moda che faccia perno su di te. Un'immagine nuova. Però dovremmo sbarazzarci di Shiki. Sono d'accordo con te quando dici che è una palla al piede.»

«E Johann che ha detto?»

«Lo conosci bene. La prima cosa che ha pensato è stata che liberandoci di Shiki dovremmo dare per persi cinquanta milioni di franchi, e poi che ce ne vorrebbero altri cinquanta per mettere in cantiere la nuova collezione. E se questa non sfonda, si perde tutto.»

Lei annuì, seria in volto. «Sempre il solito, Johann. Sempre a fare i conti.»

«Però non ha detto che la cosa non lo interessava» aggiunse Jacques. «Gli ho consigliato di parlare con te prima di scartare definitivamente il progetto.»

«Non credo che si riuscirà a convincerlo» disse lei. «Per quanto mi riguarda, l'idea potrebbe essere divertente, ma lui è troppo abituato al suo modo di fare.»

«Forse se credesse che qualcun altro vuole associarsi a te potrebbe lasciarsi convincere.»

«Ma non c'è nessuno.»

«Qualcosa potrei trovare.»

Lei era curiosa. «Hai in mente qualcuno?»

Lui annuì.

Lei lo guardò senza parlare.

«Tanto per dirne uno, il tuo patrigno» disse Jacques. «Gli ho parlato ieri. È interessato alla faccenda.»

«Io con lui non parlo» disse Janette freddamente.

«Lo so» riprese Jacques. «Ma questa è una faccenda personale. Gli affari sono un'altra cosa.»

«Lui non è in grado di tirar fuori cinquanta milioni di franchi» ribatté lei.

«Non tutti, forse. Ma conosco altri che si assocerebbero. Un americano, Charlie Carolo. Proprietario di una delle più grandi catene di abbigliamento da donna degli Stati Uniti. Sta cercando il modo di migliorare la propria immagine. E ce ne sono anche altri, ma non li ho ancora contattati. Solo Maurice e Charlie.»

Lei rifletté per un po', quindi scosse il capo. «No. Se decido di buttarmi, considererei la ditta una cosa esclusivamente mia. Non voglio nessun socio.»

«E allora si ritorna a Johann» disse lui.

«Proprio così.»

Venne il cameriere portando i piatti. Mangiarono quasi in silenzio, ciascuno assorbito dai suoi pensieri. Quando finì, Louise dette un'occhiata all'orologio. «Dio mio» disse. «Farò tardi al lavoro.»

«Prendi la mia macchina» disse Janette. «Verrò a riprenderla dopo.»

Louise ringraziò Jacques per la colazione e se ne andò in fretta e furia. Jacques la guardò mentre si allontanava. «Bella ragazza, la tua amica.»

«Sì.»

«Siete amiche da tanto tempo?»

«Abbiamo lavorato insieme sin da quando io sono andata da Dior, ma siamo diventate amiche solo questa settimana.»

Jacques annuì con aria saggia. «Succede molto spesso. Si vede una persona tutti i giorni, ma non ci si rende mai conto di quanto sia importante finché non arriva il momento di lasciarla.»

Lei annuì. «In verità non ci avevo mai pensato, ma è proprio così.»

Lui rimase in silenzio finché non ebbe ordinato il caffè e il cameriere portato via i piatti. Poi si volse verso di lei. «Adesso lasciamo perdere le fregnacce. Vuoi la casa di moda di Tanya o no?»

«Che cosa ti fa pensare che io la voglia?» domandò lei sulla difensiva.

«Ieri hai parlato con Philippe Fayard» disse lui.

«E tu come lo sai?»

«Non ci sono segreti nel mondo degli omosessuali» rispose lui. «Il tuo patrigno l'ha saputo e mi ha telefonato.»

«Merde» disse lei. «Questo significa che Shiki è già stato informato.»

«Sicuro» rispose Jacques. «E scommetto che proprio adesso è nell'ufficio di Johann e fa il diavolo a quattro.»

Janette tacque.

«Che ti piaccia o no» disse lui, «sei già compromessa. Adesso, perciò, tocca a te dire da che parte stai.»

Lei lo guardò fisso. «E tu da che parte vuoi metterti, Jacques?»

«Con te» rispose lui. «Forse così il sogno che ho condiviso con tua madre finirà con l'avverarsi.»

Il cameriere mise sul tavolo i caffè, lei prese la sua tazzina e ci guardò dentro. Il caffè era denso e scuro. Prima di portarselo alla bocca, alzò gli occhi e guardò Jacques, annuendo lentamente col capo. «Allora andiamo subito a parlare con Johann.»

Con sua grande sorpresa Johann era calmo e ragionevole. Pensava che i suoi progetti fossero eccellenti e avessero buone possibilità di successo. Solo su un punto fu irremovibile. «Di questo ho già parlato col mio avvocato» disse. «E, come tutore di tua sorella, per la parte dell'eredità che spetta a lei, in base alla legge francese io dovrei rispondere completamente se qualcosa andasse male.»

«Che cosa potrebbe andar male?» chiese lei. «Hai detto perfino che ti sembrava una buona idea.»

«Potremmo sempre perdere tutto il capitale» disse Johann. «E io non ho il diritto di correre questo rischio per conto di Lauren.»

«E se invece facessimo una fortuna?»

«Sarebbe una bella cosa. Però non ci sono garanzie in proposito.» La guardò da dietro la scrivania. «Mi dispiace, Janette. Se la cosa si potesse fare con un investimento di un milione di franchi o pressappoco, rientrerebbe nella mia normale

giurisdizione. Ma quello che mi dici potrebbe venire a costare cinquanta o cento milioni. Una perdita del genere potrebbe far fallire l'intera azienda e perderemmo tutto, non solo la casa di moda, ma anche la fabbrica di profumi e i vigneti. Vedi, tutto fa parte di un solo giro, e ogni attività è impiegata per assicurare le altre.»

Lei restò in silenzio a riflettere. Dopo qualche istante parlò. «C'è per me un modo di rilevare la parte di Lauren?»

«Credo di sì» rispose lui. «Ma ci vorrebbe un sacco di soldi e io dovrei sempre comparire dinanzi a un tribunale francese per attestare che la parte di Lauren è stata correttamente valutata e che lei ha ricevuto una giusta remunerazione finanziaria.» Tirò un profondo sospiro. «Ma perché dovresti voler fare una cosa del genere? La sola azienda vinicola ti garantisce una buona rendita per tutta la vita.»

«L'azienda vinicola non mi interessa» disse Janette. «Solo la casa di moda. I vini mi annoiano. Sono borghesi.»

«Anche così, la procedura sarebbe la stessa.»

«E se in cambio io lasciassi a Lauren la mia quota dell'azienda vinicola?»

«In questo caso fregheresti solo te stessa» rispose Johann. «I vigneti danno il doppio dei profitti della casa di moda, compresa la *parfumerie*.»

«Non potrei vendere la mia quota dei vigneti e usare il ricavato per comprare la casa di moda?»

«Credo di sì. Non mi risulta che lo statuto della società possa impedirti di farlo. Ma credo sempre che sarebbe una stupidaggine.»

«Stupidaggine o no» disse lei, «vorrei farla.»

«È importante anche sapere a chi vendi» riprese lui. «Io ho il diritto di ricusare ogni socio che non approvi per conto di tua sorella.»

La voce di Janette divenne fredda. «In altre parole, non me lo lasci fare?»

«Non ho detto questo» lui si affrettò a rispondere. «Ti sto solo facendo presenti le mie responsabilità. Le stesse che ho esercitato per tuo conto in modo da proteggere la tua quota. Né tu né tua sorella ci avete rimesso. Anzi, in realtà siete tutte e due ricche il doppio di quando ho preso la vostra tutela.»

«Ma la casa di moda è in perdita, e per motivi economici molto validi dovremmo venderla.»

«D'accordo.»

«E potremmo venderla a un estraneo?»

«Sì.»

«Ma non a me.»

«Se facessimo tutta la trafila che ti ho detto, si potrebbe venderla a te. Però, come amico e come ex tutore, devo metterti in guardia sui rischi che correresti.»

«E se, nonostante questo, io dicessi a te, come proprietaria del cinquanta per cento dell'azienda, che voglio essere proprietaria solo della casa di moda e che sono disposta a vendere la mia quota dei vigneti, se è necessario, tu che faresti?»

«Non avrei altra scelta che quella di far valutare l'azienda da degli esperti e cercare di trovare un modo equo per dividerla. Dopo la decisione su questo problema, per procedere alla transazione sarebbe ancora necessaria l'approvazione di un tribunale.»

«E quanto tempo ci vorrebbe?»

«Non lo so. A volte per cose del genere ci vogliono anni.»

«Allora la sola cosa che mi resta da fare è trovare per la mia quota dei vigneti un compratore che abbia la tua approvazione?»

«Forse.»

«Allora è questo che farò» disse lei.

Lui la guardò negli occhi. «Janette, che cos'è tutta questa fretta? Perché non ti prendi un po' di tempo per pensarci sopra? Se di qui a un mese, diciamo, la pensi ancora nello stesso modo, torna da me e cercherò di aiutarti.»

«Adesso perdere un mese significa perdere una stagione. Se comincio adesso posso preparare la collezione per la primavera dell'anno prossimo.»

«Sono più importanti le collezioni d'autunno» disse lui.

«Non per me» rispose Janette. «Io punto a un altro mercato, e se voglio arrivarci devo aver pronti i modelli di primavera per poi conquistarlo in autunno.»

«Io so quello che lei vuol fare» disse Jacques, rompendo finalmente il silenzio. «Ha ottime probabilità di riuscirci. Potreste finire col guadagnare milioni.»

«O perdere milioni» disse Johann. Guardò Janette. «Capisco bene quello che provi, ma proprio non posso fare quello che mi chiedi con la facilità che piacerebbe a te e a me.»

Lei si alzò in piedi. «Così non si conclude nulla.»

«Mi dispiace» disse Johann.

Lei lo guardò. La sua voce era dura e piena di determinazione. «Avrò quello che voglio. Non importa che cosa si deve fare. Questo lo sai.» Uscì dall'ufficio sbattendosi la porta alle spalle.

Johann, dalla scrivania, alzò gli occhi per guardare Jacques. «Vedi se riesci a farle intendere la voce della ragione.»

Jacques scrollò le spalle. «Sei mai riuscito a farla intendere a Tanya?»

«No.»

«Che cosa ti fa pensare che lei sia diversa dalla madre?» domandò Jacques.

Johann arrivò a casa verso le sette e mezza di sera. Heidi gli andò incontro alla porta e lo baciò sulla guancia. Lui guardò dietro le sue spalle: di solito Lauren le veniva dietro fino alla porta. «Dov'è Lauren?»

«Dovrebbe essere a casa da un momento all'altro» disse Heidi. «È venuta Janette e l'ha portata fuori per il pomeriggio.»

«A che ora è venuta?» chiese lui.

«Verso le quattro.» Lo guardò negli occhi. «C'è qualcosa che non va?»

Lui tirò un sospiro. «Non lo so» rispose con voce stanca. Entrò nel soggiorno, seguito da Heidi. «Janette ti ha detto qualcosa?»

«No. Solo che non vedeva la sorella da un sacco di tempo e pensava di doversi dedicare a lei per qualche ora.»

Johann si sfregò il mento con aria pensierosa. «Non mi piace» disse. Le parlò brevemente del colloquio che aveva avuto con Janette nel primo pomeriggio. «Ha detto che avrà quello che vuole, a qualunque costo.»

Negli occhi di Heidi comparve qualche lacrima. «Non può essere tanto crudele da distruggere la felicità di sua sorella.»

«Tu dimentichi che da molti punti di vista anche lei non è molto più che una bambina. Una bambina viziata che ha sempre avuto tutto, e a suo modo. Improvvisamente adesso c'è qualcosa che lei non può avere.»

«Credi che non lasci tornare Lauren da noi?»

«Non so che pensare» rispose Johann. «C'è solo un modo per saperlo.» Andò al telefono e fece il numero di Janette. Rispose una voce maschile. «Henri, Mademoiselle Janette è in casa?»

«*Oui. Je vous passe, Monsieur.*»

Il telefono fece un clic, poi rispose Janette. «Sì?»

Johann cercò di parlare in tono casuale. «Aspettavamo Lauren per cena.»

La voce di Janette era fredda. «Non viene per cena. Non torna da voi per niente. D'ora in poi resta a casa, che è casa sua. Per favore, rimandami le sue cose appena puoi.»

Tolse la comunicazione prima che lui potesse rispondere. Johann tornò lentamente a tavola. «Si tiene Lauren» disse in tono grave.

Per la prima volta vide Heidi furibonda. «Quella puttana!» disse. «Quella puttana cattiva! Hai intenzione di lasciargliela passar liscia? Dopo tutto, per la legge il tutore di Lauren sei tu.»

«Significa mettere tutto in piazza. I giornali ci sguazzerebbero. Ritireranno fuori Tanya e tutto quello che è successo. Quando la cagnara finirà saremo tutti nella merda, Lauren compresa.»

«E allora perché non dai a Janette quello che vuole? Così potremmo portarci Lauren in America e lasciare che Janette se ne vada al diavolo nel suo modo felice. Che te ne importa di quello che le succede?»

«Non me ne importa nulla» rispose lui. «Ma le cose non sono tanto semplici. Qualunque decisione io prenda sulle loro proprietà, per quanto corretta ed equa per il momento, potrebbe essere oggetto di un'interpretazione sfavorevole in seguito. Se l'alta moda fa un sacco di soldi, avrò fregato Lauren privandola dei potenziali profitti; se perde soldi e noi ci siamo dentro, avrò permesso che Lauren resti vittima di terribili perdite. Da qualunque parte mi volti, sono da condannare se lo faccio e sono da condannare se non lo faccio.»

Heidi lo guardò fisso negli occhi. «E allora, se il tuo destino è essere condannato, per lo meno va' avanti proteggendo la bambina che ne ha più bisogno. E quello di cui ha più bisogno è amore e protezione, due cose che noi sappiamo darle.»

Lui rimase in silenzio.

«Perché non rilevi tu la quota dei vigneti che appartiene a Janette?» chiese lei. «Mio padre ti anticiperebbe i soldi. Il commercio del vino lo interessa. Più di cinque anni fa ha comprato un vigneto di mille acri in California.»

Lui la guardò mentre l'embrione di un'idea prendeva forma nella sua mente. «Io non potrei comprare la società. Mi esporrei a tutte le critiche possibili. Se non fosse così l'avrei già fatto per conto mio. Ho abbastanza soldi. Ma se la comprasse tuo padre sarebbe una cosa diversa. Sarebbe una transazione pulita che i tribunali e io potremmo approvare senza problemi. Credi che a lui interesserebbe?»

«Credo di sì» rispose lei. «Dopo cena telefoniamogli e lo sapremo.»

«Lui non cederà tanto facilmente» aveva detto Maurice. «Non dopo tutti gli anni in cui ha avuto il controllo completo dei tuoi affari. Nessuno saprà mai quanto ci ha guadagnato sopra.»

Janette lo guardò. «Se intendi dire che Johann è stato disonesto, non ci credo.»

«Non dicevo questo» si affrettò a precisare Maurice. «Però ha gestito i tuoi affari e ne ha condiviso i benefici. Chi può dire che non ne abbia beneficiato un po' più di quanto fosse corretto?»

Lei non rispose.

«Se quello che dici lo dici sul serio» disse Maurice, «dovrai arrivare fino in fondo. Buttarlo fuori.»

«E come faccio?» chiese lei.

«Gli rendi la vita tanto scomoda che sarà ben felice di andarsene. Citalo in tribunale per cattiva amministrazione dei beni tuoi e di Lauren, per avere intaccato le vostre quote. Puoi anche accusarlo di aver esercitato un'indebita influenza su tua madre, che non era sana di mente, per assicurarsi il controllo delle proprietà. Ci sono molte cose che puoi fare.»

«Ma come faccio a dimostrarlo?»

«Non tocca a te dimostrarlo. Questo è il bello della faccenda.» Maurice sorrise. «Tocca a lui dimostrare che non è vero.»

Lei scosse il capo. «Non so se potrò decidermi a fare una cosa del genere.»

«Allora pianta tutto. Ma passeranno anni prima che ti si presenti un'altra occasione come questa. Jacques non ti ha detto che non solo io sono disposto ad appoggiarti, ma c'è anche un americano pieno di soldi che vuole investire un po'?»

«Sì» rispose Janette.

«E allora che aspetti?» chiese lui. «A meno che tu in realtà sia convinta di non farcela.»

«Tutto questo non ha senso» disse lei. «Io faccio tutte queste cose e intanto Lauren rimane da loro.»

«E allora riprenditela.»

«Posso fare una cosa del genere? Dopo tutto è lui il tutore.»

«Ma tu sei la sorella. Puoi sempre dire che te la prendi perché hai paura che lui possa nuocerle.»

Janette tacque nuovamente.

«Non fare la stupida, Janette» disse lui. «Era un soldato tedesco. Un crucco. Non è cambiato niente. Solo che adesso occupa la tua azienda, non la Francia.»

Lei rimase in silenzio.

«Janette Marie de la Beauville» disse lui con voce flautata. «È un nome che funziona. Non l'hai visto nell'annuncio pubblicitario? Suona anche più importante di Harry Winston.»

Lei lo guardò. «Come faccio a riprendermi Lauren?»

«È semplice» rispose Maurice. «Vai da loro con la scusa che la vuoi portare a spasso. E poi non torni.»

Era esattamente quello che aveva fatto quel pomeriggio. Frattanto Maurice le aveva fissato un appuntamento col proprio avvocato per la mattina dopo, in modo da avviare la causa. Quando Johann aveva telefonato, Lauren era già andata a letto.

La servitù le aveva fatto molte feste a cena e Lauren ne era stata contenta. Quando le era stato detto di andare a letto si era dimostrata abbastanza remissiva. Qualche minuto dopo la telefonata di Johann, però, entrò nella camera di Janette.

«La zia Heidi mi racconta sempre una favola per aiutarmi a prender sonno quando vado a letto» disse Lauren.

«Va bene» rispose Janette. «Torniamo nella tua camera e ti racconterò una favola.»

La bambina si mise a letto e la guardò. «Raccontami una favola su una principessa.»

«Quale principessa?»

«Lo sai. Quella che non riusciva a dormire perché nel suo letto c'era un pisello.»

Janette ci pensò per qualche istante. «Questa favola non la conosco.»

«E allora quale conosci?»

Janette cercò di ricordarsene una dei tempi della sua infanzia. «C'era una volta una vecchia che abitava in una scarpa...»

«Questa la conosco» la interruppe Lauren. «E poi non è una favola, è una poesia di quelle che si fanno imparare ai bambini.»

«Oh» disse Janette.

«Voglio che tu mi racconti una vera favola» disse la bambina.

«Dovrò inventarmene una» rispose Janette. «Senti. Dammi tempo fino a domani e mi procurerò un libro con tutte le favole, e te le racconterò domani sera.»

Lauren la guardò negli occhi. «Sei sicura di non conoscere nemmeno una favola?»

«Sono sicura.»

«Nemmeno una piccola piccola?»

Janette rise. «Domani sera te ne racconterò una decina.»

La bambina ci pensò sopra per un momento. «Va bene.» Le tese le braccia. «Dammi il bacino della buonanotte.»

Janette la baciò. «Buona notte.»

Lauren la strinse a sé. «Buona notte, zia Hei..., Janette.» Appoggiò la testa al cuscino e chiuse gli occhi, che però riaprì immediatamente. «Ho dimenticato di dire le preghiere» disse, saltando giù dal letto.

S'inginocchiò accanto al letto, mettendosi a mani giunte e chinando il capo. «Adesso mi metto a dormire. Prego il Signore di proteggere la mia anima. Dio benedica zio Johann, Dio benedica zia Heidi, e Dio benedica mia sorella Janette.» Guardò Janette. «Amen.»

Janette rimase in silenzio.

«Di' amen.»

«Amen» disse Janette.

La bambina si rimise a letto e chiuse gli occhi. «Buona notte, Janette.»

Janette raggiunse la porta. «Buona notte, sorellina.» Spense la luce e si chiuse la porta dietro, poi scese le scale per andare nella biblioteca. Il telefono si mise a squillare.

Era Jacques. «Ho appena parlato con Johann e mi ha detto quello che hai fatto. Sono molto arrabbiati.»

«Peccato» disse lei. «Gli hai telefonato tu?»

«Sì.»

«Perché?»

«Mi era venuta un'idea. Forse un modo pratico di risolvere il problema sarebbe far concludere dalla Tanya Couture un accordo con Carlo per un finanziamento aggiuntivo. Questo ridurrebbe la possibilità di perdite finanziarie.»

«E lui che ha detto?»

«Non mi ha dato la possibilità di parlarne. Mi ha detto quello che era accaduto e mi ha chiesto se ne sapevo qualcosa. Gli ho detto di no, ma non so se mi ha creduto.»

«Non fa nessuna differenza» disse lei.

«Per me sì» replicò Jacques. «Con lui non ho mai mentito. Non vorrei che pensasse che ho mentito su questa faccenda. Perché diavolo l'hai fatto?»

«Non essere stupido» disse Janette. «Hai visto bene com'era alla riunione. Aveva già deciso tutto e, con la sua testardaggine teutonica, non avrebbe mai cambiato idea.»

«Ma tua sorella con loro era felice. Non c'era motivo di tirarla dentro quest'affare.»

«Sarà felice anche qui da me. E dentro questo affare c'è già. Metà dei quattrini sono suoi.»

«Avremmo trovato un altro modo» disse lui.

«Un altro modo non c'è» rispose Janette. «Maurice me ne ha convinta. Avrei dovuto dargli ascolto molto tempo fa, ma non l'ho fatto.»

«Maurice si preoccupa solo di se stesso. Fiuta la possibilità di rimettersi in affari. È per questo che spinge con te.»

«Tu non approvi?» La voce di lei era diventata fredda.

«Non dovevi farlo in questo modo» rispose lui.

«E tu chi diavolo sei per comportarti da giudice. Per tutta la vita non hai fatto altro che fare il ruffiano e scopare. Per i posti che avevi, per gli articoli, per pubblicità. Adesso hai paura di esserti giocato il posto che hai da lui perché ti sei compromesso troppo con me e stai cercando di tornare nelle sue grazie.»

«Non è vero!» disse lui con veemenza. «Tu non conosci Maurice come lo conosco io. Cerca di servirti di te come una volta ha cercato di servirti di tua madre.»

«E tu no? Hai scopato con mia madre e ti sei servito di lei. Hai scopato con me e ti sei servito di me. Quante altre hai scopato e sfruttato? Non ho bisogno della tua approvazione. Per quel che mi riguarda puoi andare ad arruffianarti con quel nazista quanto vuoi.» Posò la cornetta con violenza e rimase seduta vicino al telefono, tremante di rabbia.

La porta si aprì e lei guardò. Sulla soglia c'era Lauren, con le lacrime che le scorrevano sulle guance.

«Che vuoi?» sbottò Janette.

La bambina rimase ferma. «Voglio andare a casa» disse piangendo.

«Sei a casa!» rispose Janette, aspra. «Adesso torna in camera tua e mettili a letto.»

«Non sono a casa. E quella non è la mia camera» disse Lauren, ostinata, tirando su col naso. «E non riesco a dormire. Ci sono i fantasmi.»

«Non c'è nessun fantasma» disse Janette.

«Sì che ci sono» insistette la bambina.

«Quali fantasmi?»

«Ai piedi del letto c'è il marchese e ride. Quando apro gli occhi scappa via.»

In silenzio, Janette continuò a fissare la sorella.

«Ma tu sei mia sorella?» domandò Lauren. «Lui continua a dire che non sei mia sorella.»

Janette le si avvicinò e s'inginocchiò accanto a lei. «Ma certo che sono tua sorella.»

La bambina la guardò bene in faccia. «Mi vuoi bene?»

«Lo sai che ti voglio bene, *chérie*» disse Janette con voce tenera.

«Tanto quanto te ne voleva la mamma? Tanto quanto la mamma ne voleva a me?»

Janette tacque per qualche istante, poi si sentì venire le lacrime agli occhi. «Sì, cara.»

Venti minuti dopo erano tutt'e due davanti alla porta dell'appartamento di Johann quando lui l'aprì. Le guardò in silenzio.

Il tono di voce di Janette era sconvolto. «L'ho riportata a casa.»

Dietro di lui qualcuno si mosse. «Zia Heidi!» esclamò Lauren, entrando e precipitandosi fra le braccia di Heidi.

Janette fece per voltarsi e andarsene. La voce di Johann la fece fermare. Si voltò indietro, con gli occhi appannati dalle lacrime. «Sì?»

Johann batté le palpebre. «Perché non entri?» chiese gentilmente. «Ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

Libro terzo

LAUREN

Il capo-steward uscì dalla carlinga dei piloti e, attraversando la cabina di prima classe oscurata, raggiunse la cambusa che separava la cabina dalla classe turistica. Guardò con aria di approvazione i vassoi della prima colazione, tutti in ordine e pronti per essere serviti. «Arriveremo con dieci minuti di anticipo» disse.

La hostess coi capelli scuri, che stava versando nei bicchieri succo d'arancia e di pomodoro, sorrise. «Bene. Non vedo l'ora di andarmene a casa e di fare un bagno.» Girò la manopola per accendere i piccoli forni, guardò l'orologio e disse: «Le uova saranno pronte fra venti minuti».

«C'è abbastanza tempo» disse lo steward, allungando la mano per prendere il citofono e accendendo le luci nello stesso tempo. Parlò direttamente nella cornetta, prima in francese, poi in inglese. «Buon giorno, signore e signori. Sono le sei e mezza del mattino, ora di Parigi. Ho il piacere d'informarvi che arriveremo a Parigi con quindici minuti di anticipo, cioè alle otto e quarantacinque del mattino, ora di Parigi. Fra poco cominceremo a servire la prima colazione.»

Come al solito, gli insonni furono i primi a tirar su gli scuri dei finestrini, e il sole basso sull'orizzonte fece irruzione nella cabina della classe turistica svegliando quelli che ancora volevano dormire. Gli altri passeggeri cominciarono a muoversi.

Lauren guardò fuori del finestrino. Non c'era niente da vedere, tutto era celato da una coltre di nubi. Si voltò mentre la hostess le toccava gentilmente la spalla.

«Buon giorno, signorina» disse la hostess in inglese. «Ha riposato bene?»

Lauren si scansò dal volto i lunghi capelli biondi e rispose in francese. «Non male. Ero troppo eccitata. È la prima volta che torno in Francia dopo quasi dieci anni.»

Il francese parlato della ragazza lasciò sorpresa la hostess. Era puro, senza una traccia di accento americano nonostante l'aspetto di Lauren, che era tipicamente californiano. Abbronzata, coi capelli biondi ancor più schiariti dal sole, grandi occhi azzurro-chiari. «Succo d'arancia o pomodoro?» chiese.

«Succo d'arancia» rispose Lauren.

La hostess posò il vassoio dinanzi a Lauren e vi mise un bicchiere di succo d'arancia. «Vuole un po' di caffè adesso?»

Lauren annuì. «Grazie.» Prese la borsa e l'aprì. Dentro c'era una boccetta piena di pillole. La aprì e se ne fece cadere alcune sul palmo della mano, poi prese il bicchiere di succo d'arancia.

La hostess sorrise. «Vitamine? Tutti gli americani devono prendere le loro vitamine a colazione.»

Lauren sorrise. «Certo.» Si domandò che cosa avrebbe pensato la hostess se le avesse detto che le pillole che prendeva non erano vitamine. Quelle rosse erano un tirasù. Inghiottì le piccole con il succo d'arancia mentre la ragazza le metteva davanti il caffè. Accese una sigaretta e si volse di nuovo verso il finestrino, guardando fuori. Dieci anni. Era passato molto tempo. Più di metà della sua vita.

Improvvisamente sentì una tensione nervosa allo stomaco. All'aeroporto ci sarebbe stata Janette ad aspettarla. Si domandò se Janette l'avrebbe riconosciuta. Ma non importava. Sarebbe stata lei a riconoscere Janette. Vedeva la sua fotografia un migliaio di volte all'anno, sui giornali, sulle riviste, perfino nella pubblicità televisiva. Che cosa aveva detto uno dei nuovi conduttori dei telegiornali? Che era una delle dieci donne più belle del mondo.

Si ricordò di una volta che era stata con Harvey sulla spiaggia di Paradise Cove, sdraiati tutte e due su una coperta per evitare che il calore della sabbia li bruciasse vivi. Però c'era un bel sole che le faceva penetrare il calore in corpo mentre la brezza le manteneva fresca la pelle. Si volse sullo stomaco e aprì la rivista. La prima cosa che vide fu una fotografia a colori di Janette. Era l'annuncio pubblicitario di un bikini. Il testo era semplice. "Il bikini più piccolo, disegnato da Philippe Fayard per Janette." Poi, sotto lo fotografia, in caratteri più piccoli: "Da 90 dollari in su, nei migliori negozi di ogni città".

Sulla rivista cadde un'ombra. «Uau!» disse Harvey. «Quella è proprio dinamite.»

Per un istante lei provò un senso di sorpresa. O magari di gelosia. Da certi punti di vista Harvey era un coglione. Non vedeva mai niente. Viveva in un mondo che spaziava solo fra la sua tavola da surf e la sua collezione di droghe. Non andava mai da nessuna parte senza la tavola da surf, anche di notte la teneva assicurata con delle cordicelle al tetto della sua Volkswagen. E in un comparto abilmente dissimulato della portiera della macchina c'erano sempre almeno venti sacchetti di plastica contenenti tipi diversi di erba. Lui la chiamava la sua collezione di umori. Un'erba per ogni scopo, da ridere a sognare e a fottere. Adesso il suo interesse primario era lavorare con un amico della Humboldt County per far crescere un'erba che non avesse semi, eliminando così la necessità di pulirla, e naturalmente con un contenuto di THC superiore a quello di ogni altra. Fortuna che il padre non gli avesse mai chiesto che cosa faceva coi soldi che lui gli dava per le piccole spese, perché aveva investito nel progetto più di mille dollari, comprendenti anche i più di duecento dollari datigli da Lauren.

Lo guardò, strizzando gli occhi per proteggerli dalla luce del sole. «Che hai detto?»

«Che quella è dinamite» disse lui, sempre guardando la fotografia.

Lei si guardò intorno. La spiaggia era piena di ragazze in carne ed ossa, con bikini anche più piccoli di quello della fotografia, eppure Harvey non si accorgeva nemmeno di loro mentre guardava l'annuncio pubblicitario. «È mia sorella» disse, dandogli la rivista.

Lui la prese, sempre guardando la fotografia. «Già» disse, e poi le parole di lei gli riecheggiarono nel cervello. «Hai detto tua sorella?»

«Sì.»

«Non mi avevi mai detto che avevi una sorella.» C'era una nota di scetticismo nella sua voce.

«Prima non se n'era mai parlato» disse lei.

«Io non l'ho mai vista.»

«Per forza. Vive a Parigi.»

«In Francia?»

«Parigi sta in Francia» disse lei seccamente. Cominciava a irritarsi. Non c'era motivo perché lui ci piantasse sopra una tale grana. Si alzò a sedere. «Mi farebbe comodo dare una tirata» disse.

Lui frugò nel suo sacchetto di carta e tirò fuori una sigaretta fatta a mano. L'accese e gliela passò. Lei tirò rapidamente un paio di boccate. Come al solito, era il meglio. Una Harvey special. Lauren si sentì meglio, e non più irritata.

Lui si sdraiò sulla coperta accanto a lei. «Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Quasi dieci anni fa» rispose lei. «Quando sono venuta qui.»

«E allora era come adesso?»

Lei ci pensò per un istante, poi annuì. «Credo di sì. Però io ero piccola e lei era la mia bella sorella maggiore.»

«E quando la rivedrai?» domandò lui.

Fu in quel momento che lei prese una decisione. «Quest'estate, subito dopo che avrò preso il diploma» disse. Dieci anni erano un bel po' di tempo.

Un bel po', pensò, guardando fuori del finestrino mentre il terreno di Orly correva incontro all'aereo. Un bel po'.

Il funzionario del servizio immigrazione la guardò con aria di sorpresa mentre lei gli porgeva il passaporto. «È francese?» domandò.

Lei sorrise. «Sì.» Il passaporto che gli aveva dato era francese, anche se le era stato rilasciato dal consolato di Los Angeles.

«Credevo che fosse americana» disse lui.

«Vivo negli Stati Uniti» rispose lei. «Questa è la prima volta che vengo in Francia da dieci anni. Quando sono partita ne avevo solo sette.»

Lui sorrise, timbrò il passaporto e glielo restituì. «Bentornata a casa» disse.

«Grazie.» Prese il passaporto e andò a prelevare il bagaglio. Nell'area dove venivano distribuiti i bagagli vide un giovane con in mano un piccolo cartello di cartone sul quale era scritto «M.lle Lauren.» Gli si avvicinò. «Sono Lauren» disse.

Lui chinò il capo. «Jean Bergère, del service d'accueil dell'Air France. Sua sorella mi ha pregato di aiutarla coi bagagli. Se può darmi gli scontrini, per favore, provvedo io.»

«Ho solo una sacca» disse lei, dandogli lo scontrino.

«Allora è semplice. Venga, l'accompagno alla dogana e poi torno a prendere la sacca. Sua sorella l'aspetta fuori.»

Lauren vide Janette appena passò la dogana. Si fermò a guardarla. Non c'era possibilità di confonderla con nessun'altra. Aveva una presenza, una qualità che si

irradiavano e la facevano distinguere dalla folla. Fissò gli occhi su di lei quasi nello stesso istante in cui Janette la scorre.

Esitò un attimo, poi si mise a correre sino a fermarsi davanti alla sorella. Rimasero lì, guardandosi negli occhi, poi improvvisamente Lauren sorrise. «Sei davvero mia sorella?» domandò in francese.

Janette rispose in inglese, con voce tremante fra riso e lacrime. «Farai meglio a crederci.» Poi se la strinse al petto e la tenne abbracciata. «Sono io che non credo ai miei occhi. Sei così grande, così bella. Che ne è stato della bambina che ho visto l'ultima volta?»

Anche Lauren aveva gli occhi umidi. «Si è fatta grande.»

«Sei più alta di me» disse Janette.

«Sono le vitamine americane» rispose Lauren ridendo. «Ma tu sei ancora più bella di quanto ricordavo, e molto di più che in tutte le tue fotografie che ho visto.»

«*C'est pas vrai*» disse Janette. Si volse e fece un gesto. Un giovane che indossava un sobrio vestito grigio si fece avanti. «Il mio segretario, Robert Bleu» disse Janette.

Il giovane tese una mano delicata. «Lieto di conoscerla, Miss Lauren» disse in un inglese rigido e con un forte accento francese.

«Il piacere è mio» rispose Lauren.

«Robert ritirerà il tuo bagaglio e lo porterà a casa. Così potrai venire in macchina con me fino all'ufficio, e poi lì l'autista porterà a casa anche te.»

Lauren rimase leggermente delusa. «Anche oggi devi lavorare?»

«È quasi arrivato il momento delle collezioni» disse Janette, prendendola sottobraccio e guidandola verso l'uscita. «Mancano solo tre settimane alla fine di luglio e abbiamo ancora mille cose da preparare. La nostra sfilata è subito dopo quella di Dior.»

Lauren si trovò a dover camminare rapidamente per tenere il passo di Janette, anche se questa non dava l'impressione di muoversi in fretta. «Luglio è sempre un periodo di gran lavoro per te?»

Janette rise. «Il periodo dell'anno in cui c'è più da fare.»

«Mi dispiace» disse Lauren. «Avresti dovuto dirmelo. Potevo venire un'altra volta.»

Uscirono dall'aeroporto e una grande Rolls Royce si accostò al marciapiede vicino a loro. L'autista scese di macchina e aprì la portiera. «*Bonjour*, Miss Lauren» disse. «Benvenuta a casa.»

Lauren lo guardò. Un ricordo le balenò in mente, lasciandola sorpresa. «René?»

«*Moi-même*, Mademoiselle Lauren.»

D'impulso si protese in avanti e lo baciò sulla guancia. «Sono contenta di vederla» disse.

«Grazie.»

Salì in macchina, seguita da Janette. Provava un'eccitazione che non si era aspettata. Si volse verso la sorella. «E Henri e...?»

La voce di Janette era rauca. «No. Se ne sono andati molto tempo fa. René è il solo, dei vecchi, che lavora ancora per me.»

«Peccato» disse Lauren. «Mi sarebbe piaciuto rivederli.»

La macchina si allontanò dal marciapiede. Janette aprì l'armadietto incassato nel sedile anteriore e prese una sigaretta da una scatola. Premette l'accendino elettrico, poi lo portò alla sigaretta.

Lauren notò un leggero tremito delle sue mani. «Ti senti bene?» chiese.

Janette le diede un'occhiata. «Certo che mi sento bene.»

«Mi sembri nervosa.»

«Sono solo stanca» rispose Janette. «Ho lavorato fino alle tre di stamattina.» Indicò una cartella di coccodrillo che era davanti a lei. «Vedi quella? È piena di cose che devo fare oggi.»

Lauren guardò la cartella di coccodrillo, poi la sorella. «Tu fatichi troppo, vero?»

«Se vuoi avere successo in questo mestiere non c'è altro modo» disse Janette, aspirando dalla sigaretta. «C'è sempre qualcuno che sta lì aspettando che tu faccia fiasco. Così può saltarti addosso e farti a pezzi, come fanno i lupi che si azzuffano per una carogna.»

«Questo lo pensi davvero?» domandò Lauren.

Janette la guardò a lungo, poi annuì. «Sì. E vedrai che ho ragione. Tu sei ancora giovane. Ma col tempo...»

Janette accese un'altra sigaretta col mozzicone di quella che aveva appena fumato. Lauren le guardò le mani, che tremavano ancora. Un pensiero le balenò in mente. «Sei inzuppata?»

Janette rimase perplessa. «Inzuppata? Che vuol dire?»

«È slang americano» rispose Lauren. «Sembri piena fino all'orlo. Prendi i tirasù, le pastiglie rosse? O quelle nere?»

«Non capisco una parola di quello che stai dicendo.»

«Anfetamine, stimolanti. Roba che tira su l'umore. Cocaina. Cose del genere.»

«Si vede dall'aspetto?» domandò Janette.

«Può darsi» rispose Lauren.

«Voi americani siete molto più avanti di noi in queste cose» disse Janette. «Prendo un po' di cocaina. Non tanta. Ma i francesi non vogliono saperne.»

«Ne hai presa stamattina?»

Janette annuì. «Te l'ho detto, ero molto stanca. Avevo bisogno di qualcosa che mi desse la carica.»

Lauren annuì. «Sull'aereo ho preso una rossa per non cascare per terra mentre passavo la dogana.» Frugò nella borsa e prese una scatoletta di metallo. L'aprì e ne tirò fuori una sigaretta fatta a mano, piccola, sottile e rigonfia. «Due boccate di questa e ti sentirai benissimo. Sarai fresca e pimpante, ma rilassata.»

«Come fai a saperlo?» domandò Janette.

«Ho un ragazzo che è il maggiore esperto del mondo sui diversi tipi di erba. Questa è una Harvey numero dieci.» Sfregò un fiammifero e accese. Aspirò rapidamente due boccate di fumo e la porse a Janette. «Solo due grandi boccate. Non di più.»

Janette tenne delicatamente la sigaretta nelle dita. Lentamente ne aspirò il fumo. L'aroma era delicato, diverso dall'erba e dall'hashish che aveva fumato qualche volta. Lentamente aspirò la seconda boccata, poi restituì la sigaretta a Lauren.

Questa si inumidì la punta delle dita e staccò dalla sigaretta la punta accesa, poi la rimise con cura nella scatoletta metallica» e questa nella borsa.

«Non sento niente» disse Janette.

Lauren sorrise. «Non devi sentir niente. Però fra due minuti non sarai più nervosa.»

Rimasero in silenzio mentre la grossa macchina percorreva l'autostrada Orly-Parigi. Improvvisamente Janette si volse verso la sorella. «Sai» disse sorridendo, «avevi proprio ragione. Adesso mi sembra che tutto vada meglio. Non avrei dovuto lasciarmi diventare così... Come hai detto? Piena fino all'orlo.»

Lauren rise. «Da' retta alla tua sorellina.»

«Avrei dovuto chiedertelo prima» disse Janette, «ma dimmi, come stanno Johann e Heidi?»

«Stanno bene» rispose Lauren. «Ti mandano i loro saluti.»

«Ho letto da qualche parte che Johann ha preso la cittadinanza americana» disse Janette.

«L'anno scorso.»

«E tu? Anche a te piacerebbe diventare americana?»

«Non ci ho mai pensato.» Lauren guardò la sorella con i suoi limpidi occhi azzurri. «Mi sento americana. Ma credo di poter aspettare i ventun anni per prendere una decisione.»

«Johann ha avuto molto successo?»

Lauren non capì se fosse una domanda o un'affermazione. «Credo di sì» disse. «Non ho mai fatto molta attenzione a queste cose.»

«Stando a quello che dicono i giornali finanziari, possiede uno dei trust a più rapido sviluppo in America.»

«Io non so nemmeno che cos'è un trust» disse Lauren ridendo. «Tutto quello che so è che va a lavorare la mattina presto e torna la sera tardi.»

Janette tacque per qualche istante. «Un po' d'attenzione a queste cose potresti mettercela. Dopo tutto sei proprietaria al venticinque per cento dell'azienda vinicola de la Beauville, che è la base di tutto il trust.»

«Lo so» disse Lauren con aria casuale. «Lui me ne ha parlato diverse volte, ma proprio non sono riuscita a interessarmi. I soldi per me non sono così importanti.»

«E allora che cosa è importante?» domandò Janette.

Lauren la guardò nuovamente con i suoi occhi azzurri e limpidi. «Scoprire me stessa. Imparare chi sono e a che cosa servo. Poi avrò tempo per altre cose.»

«Ma non ti preoccupi che al tuo denaro succeda qualcosa?»

«Che cosa potrebbe succedergli?»

Janette non rispose.

«Anche se andasse tutto perduto non me ne importerebbe» riprese Lauren. «Potrei ancora cavarmela. Non ho bisogno di molto.» Dette un'occhiata alla Torre Eiffel che si vedeva in lontananza mentre la macchina usciva dal Boulevard Périphérique e improvvisamente sorrise. «Eccola lì!» disse parlando come una bambina eccitata. «Adesso ci credo davvero di essere a Parigi!»

La Rolls Royce si accostò al marciapiede davanti alla casa di moda, sull'Avenue Montaigne. Il portiere, che indossava la tenuta regolamentare, aprì la portiera. «*Bonjour, Madame.*»

«*Bonjour, Louis*» rispose Janette mentre allungava il braccio per prendere la cartella di coccodrillo. Si rivolse a Lauren. «Cerca di riposarti un po' nel pomeriggio. Stasera per cena do una festiciola a casa. C'è tanta gente che vuol conoscerti.»

Lauren la guardò. «Davvero, non devi preparar niente. Per essere contenta mi basta sapere che sono qui.»

«Non fare la sciocca» disse Janette con un sorriso. «Sarà divertente vedere le loro facce quando ti conosceranno. Pensano tutti a te ancora come a una bambina.»

Attraversò il marciapiede e salì i pochi gradini che portavano all'ingresso privato della sua casa di moda. Come sempre, si fermò alla fine degli scalini e guardò su e giù per la strada.

Erano i primi di luglio e la strada era immersa nel caldo torrido e nell'umidità lasciata dagli acquazzoni del primo mattino. Un rapido controllo. Christian Dior era sull'angolo, Nina Ricci di fronte. Più in là, nello stesso isolato, c'era il Plaza Athénée. La strada era deserta; solo qualche turista mattiniero usciva dall'albergo per cominciare il suo pellegrinaggio. Ma non c'era nessuno davanti alle case di moda, tranquille e sonnolente nell'afa estiva.

Ma lei ne sapeva di più. Era solo una facciata. Nell'interno di ogni casa di moda tutti erano sotto pressione. Alla presentazione delle collezioni mancavano ormai meno di tre settimane. Dovevano essere diventati tutti matti. La mischia era in pieno corso, le voci correivano e in ogni casa si lavorava giorno e notte per controbattere quello che si credeva che le altre stessero preparando. Tutti cercavano di mettersi in luce, attraendo il massimo di attenzione dai giornali e la pubblicità creata da quell'eccitazione. Gonne corte, gonne lunghe, spalle larghe, spalle strette, fianchi appiattiti, fianchi rotondi, colori vivaci, colori scuri, seta, raso, lana, fibre acriliche. Nessuno sapeva veramente che cosa avrebbe sfondato e perciò stavano diventando tutti matti.

Louis le aprì la porta e lei entrò. Il custode aprì la porticina dell'ascensore, le porse la sua cartella, premette il bottone per salire al terzo piano, dove era il suo ufficio, e si toccò rispettosamente la visiera del berretto quando la porta gli si chiuse davanti. L'ufficio era alla fine del corridoio. Una volta era stato quello di Johann, ma lei lo aveva fatto trasformare quando vi si era trasferita.

La frenesia era nell'aria quando lei attraversò la grande sala dove c'erano le scrivanie di contabili, segretari e impiegati, schierate lungo le pareti, e le porte che davano accesso agli uffici privati. Un sommesso mormorio di «*Bonjour, Madame*» l'accompagnò mentre si dirigeva verso il suo ufficio, che era all'estremità opposta della sala.

C'erano solo altri tre uffici con annesse stanze private per i segretari e le segretarie: il suo, quello di Jacques e quello di Philippe. Janette aprì la porta dell'ufficio del suo segretario e per un istante rimase seccata vedendo una ragazza seduta al posto di Robert. Poi si ricordò che Robert stava portando a casa il bagaglio di Lauren.

La ragazza si alzò in piedi. «*Bonjour, Madame.*»

«*Bonjour, Sylvie*» rispose Janette dirigendosi verso la porta del suo ufficio mentre la ragazza si precipitava ad aprirgliela. «C'è qualche messaggio urgente?»

«*Monsieur* Jacques voleva vederla appena fosse tornata» rispose la ragazza, seguendo Janette nell'ufficio e mettendo sulla scrivania la posta e gli altri messaggi telefonici.

Janette mise sulla scrivania anche la cartella e andò a sedersi. «Dica a *Monsieur* Jacques che può venire subito.»

La ragazza annuì e uscì dalla stanza. Janette si mise a sfogliare i messaggi. Niente che non potesse aspettare. Quando entrò Jacques, alzò gli occhi verso di lui.

Non persero tempo nei saluti. «Hai visto Lauren?» chiese lui.

«Sì.»

«Com'è?»

«Bellissima» disse Janette sorridendo. «Che ti aspettavi? Le vitamine americane non falliscono mai.» Cambiò argomento. «Che c'è di tanto importante?»

Jacques sprofondò nella poltrona davanti a lei. «Philippe è nuovamente isterico. Va strillando che non può preparare questa collezione con i soldi che abbiamo messo a sua disposizione. Dice che Dior, St. Laurent e Givenchy possono spendere il triplo di quello che può spendere lui.»

«È così» disse Janette.

«Vuole vederti subito.»

«Lo vedrò» disse lei con calma. «Quando vorrò io. Adesso dovrà aspettare. Abbiamo altre cose da fare.» Aprì la cartella e ne tirò fuori delle carte. «Vorrei che tu le guardassi e mi dicessi che cosa ne pensi.»

Lui dette un'occhiata alle carte, poi tornò a guardare Janette. «Modelli? Chi li ha fatti?»

«Per il momento non ha importanza» risponde lei. «Vorrei solo sapere la tua opinione.»

«Li esaminerò» disse lui. «Nel frattempo che facciamo con Philippe?»

Lei si alzò in piedi. «Andiamo. Tanto vale farla finita subito.»

La voce di Philippe si sentiva già quando entrarono nell'ufficio del suo segretario. Anche attraverso la porta chiusa aveva un timbro stridulo e isterico. Jacques lanciò verso Janette un'occhiata significativa mentre apriva la porta.

Sul piccolo piedistallo nel mezzo della stanza c'era, in piedi, una modella, con in volto l'espressione annoiata e remota che solo una mannequin può avere mentre la tempesta infuria intorno a lei. Era drappeggiata di pezzi di stoffa che in seguito sarebbero diventati un abito, ma in quel momento erano solo campioni tenuti insieme da qualche spillo. Due *midinettes*, coi volti spaventati e le mani tremanti che tradivano il nervosismo, erano vicine alla modella insieme con M.me St. Cloud, la prima cucitrice, mentre Philippe andava avanti e indietro intorno alla mannequin, urlando e strepitando. L'unica persona nella stanza che non sembrava preoccuparsi di nulla era Marlon, seduto su un divano addossato alla parete. Lui sembrava estraneo a quanto succedeva.

Philippe si volse in direzione di Janette e Jacques, levando le mani al cielo in un gesto di disperazione. «Va tutto storto» urlò. «La stoffa non è quella che ho ordinato, la fabbrica ha detto che è il meglio che possiamo avere con quello che paghiamo, i colori sono tutti sbagliati e quando un abito è tagliato niente va al suo posto come io avevo progettato. M.me St. Cloud ha detto che ha bisogno di più quattrini per le

cucitrici, che cosa pretendo dato che ne abbiamo solo tre esperte e tutte le altre sono apprendiste? Io divento pazzo, ve lo dico io, pazzo furioso. Non ce la faccio più. Mi ammazzo. Ecco quello che faccio. Mi ammazzo!»

Janette lo guardò per qualche istante, poi fece un cenno a M.me St. Cloud. Un momento dopo la modella e tutte le altre erano scomparse. Attese finché la porta si chiuse dietro di loro prima di parlare. «Quello di cui hai bisogno è di calmarti.»

«Quello di cui ho bisogno sono più quattrini per essere in grado di realizzare i modelli che disegno» replicò Philippe, infuriato.

Janette lo guardò in faccia. La sua voce era fredda. «Non hai bisogno di più quattrini, hai bisogno di più creatività. I quattrini non fanno modelli. Il tuo problema è che sei in un vicolo cieco, e parli di soldi solo per trovare una scusa.»

«Tu hai visto i modelli» sbottò Philippe. «Ti sembravano bellissimi.»

«Lo erano» rispose Janette, «fino a quando hai cominciato a pasticciarci sopra, andando a cercare stoffe che non erano pratiche. E lo sai bene.»

«Ma che cosa vorresti che facessi?» urlò Philippe. «Farmi prendere per il culo da tutti gli altri? Sai bene quali stoffe usa St. Laurent e quali tireranno fuori Bohan e Givenchy. La nostra, al confronto, sembrerà robetta.»

«È tutta polvere negli occhi» disse Janette senza scomporsi. «Al confronto non potremo sembrare altro che bravi.»

«Robetta!» replicò Philippe. Andò alla sua scrivania, prese alcune cartelle e le spinse verso Janette. «Guarda queste stoffe» disse. «Ho pagato cinquemila franchi per averle. Sono campioni di quelle che loro usano. Ognuna costa più del doppio di quello che paghiamo noi.»

Janette prese le cartelle e, senza parlare, dette un'occhiata alle stoffe, poi le passò a Jacques. Ebbe una stretta allo stomaco. Philippe aveva ragione. Quelle stoffe facevano sembrare le loro roba da quattro soldi. Nulla di quello che provava divenne però visibile nel suo volto. «Queste quando le hai avute?» domandò. «Perché non me le hai fatte vedere prima?»

«Le ho avute solo ieri sera» disse Philippe. «Sono venuto qui alle cinque di stamattina per cercare di combinare qualcosa.» Si abbandonò sulla sua sedia. «Ma non possiamo farci niente. Siamo fottuti. Ormai è troppo tardi per cambiare.»

Jacques rimise le cartelle sulla scrivania senza dir nulla. L'espressione che c'era nel suo volto non incoraggiava né Janette né Philippe.

La voce di Janette era controllata. «Voglio pensarci sopra.» Andò verso la porta, seguita da Jacques. «Ci rivediamo nel mio ufficio fra un'ora.»

La casa era come Lauren se la ricordava. Ogni cosa era la stessa fino a quando lei non entrò nella sua camera. La camera della bambina non c'era più. Al suo posto c'era un bellissimo boudoir che sembrava ammobiliato per una principessa. Per qualche istante Lauren rimase a guardare, ferma sulla soglia, con una punta di rimpianto per il ricordo di un tempo ormai lontano. Poi entrò nella camera e si diresse verso la finestra. Almeno la vista non era cambiata. Eppure indugiò, guardando il parco dove aveva giocato da bambina.

Un discreto bussare alla porta la distolse dalla contemplazione. La porta si aprì ed entrò il segretario di Janette, portando la sua sacca. Dietro di lui erano il

maggiordomo e una cameriera, che avevano entrambi nelle mani grandi vasi di fiori. Robert mise per terra la sacca mentre il maggiordomo e la cameriera sistemavano i fiori, un vaso sul tavolino da caffè vicino alla poltrona a sdraio, l'altro su un lato del tavolino da toletta, in modo che non impedisse di guardarsi allo specchio.

«Claudine l'aiuterà a disfare i bagagli» disse Robert.

«Posso fare da sola.»

«Si offenderà se non le permette di aiutarla» disse Robert in inglese.

«Allora va bene» rispose Lauren. «Però temo che rimarrà delusa. Non c'è gran che in quella sacca.»

«*Madame* mi ha detto di aiutarla se ha bisogno di qualcosa» riprese Robert.

«È molto carino, ma non mi viene in mente nulla.» Poi qualcosa le venne in mente. «Janette mi ha parlato di un pranzo, una specie di festa che deve esserci stasera. Come devo vestirmi?»

«Andrebbe benissimo un semplice abito da cocktail.»

Lauren si mise a ridere. «Non ne ho nemmeno uno. Solo blue jeans e altri tipi di pantaloni.»

«Non c'è problema» rispose Robert. «*Madame* ha un fornitissimo guardaroba. Sono certo che potremo trovarci qualcosa di soddisfacente per lei.»

Il maggiordomo si fece avanti con due biglietti da visita arrivati con i fiori mentre la cameriera apriva la sacca. Lauren prese i biglietti e li guardò.

Uno era del marchese de la Beauville, scritto in inglese. «Benvenuta. Non vedo l'ora di vederti stasera.» L'altro era di Jacques, anch'esso in inglese. «Sono felice che tu sia qui. Con affetto.»

Diede i biglietti a Robert, che li guardò senza parlare. «Viene molta gente stasera?»

«Una ventina di persone.»

«E io le conosco?»

«Non lo so» rispose lui. «Per la maggior parte si tratta di amici e colleghi di *Madame*.»

«Perché la chiama *Madame*?»

«L'abitudine» rispose lui. «Dopo tutto, è lei che comanda.»

«Non sapevo che fosse amica del marchese.»

Robert era a disagio. «*Madame* e suo padre si parlano.»

Lauren lo guardò in faccia. Fare altre domande non sarebbe servito a niente. Era ovvio che lui non aveva risposte da darle. Dette un'occhiata alla cameriera, che stava tirando fuori dalla sua sacca un borsello da uomo. «Lo metta sul tavolino» disse in francese. «Lo sistemo io.» Il borsello era pieno di fiale che contenevano un'accurata scelta di erbe di Harvey, cocaina e altre pillole assortite.

«*Oui, Mademoiselle*.» La cameriera mise il borsello sul tavolino da toletta e continuò ad appendere gli abiti di Lauren nell'armadio.

«So che deve essere stanca» disse Robert. «Perciò, se adesso ha voglia di riposare, posso tornare più tardi per aiutarla a scegliere qualcosa da indossare stasera.»

«Possiamo farlo adesso, mentre lei sta ancora disfacendo il bagaglio.»

«Benissimo» disse lui. «Venga con me.»

Lo seguì per il corridoio, fino alla camera di Janette. Era stata la camera di sua madre, ma anche quella adesso era cambiata. Tutto era ora in stile moderno. Legno

bianco, nero, rosso vivo e acciaio inossidabile lucido. Era una camera da sibarita, certo molto femminile, ma con qualche somnesso indizio di mascolinità. Robert la guidò verso un grande guardaroba a parete. Dovevano esserci appesi almeno duecento abiti e completi. Lei guardò Robert, sconcertata. «Non saprei dove cominciare.»

Lui sorrise. «L'aiuterò io. Gli abiti da cocktail sono là.»

Lauren rimase a guardare mentre lui passava in rassegna gli abiti. Di tanto in tanto la guardava con aria interrogativa. Lei scuoteva sempre il capo. «Non è il mio genere. Non mi sentirei mai a mio agio con indosso una cosa del genere.»

«Sono molto eleganti» disse lui.

Lei sorrise. «Forse è proprio per questo. Non mi vesto mai così.»

«Forse un abito da pomeriggio» disse lui, passando a un'altra fila di stampelle e cominciando a separare i vestiti uno dall'altro in modo che lei potesse vederli.

Ma Lauren scosse ancora il capo. «Temo di non essere di grande aiuto, vero?» disse. «L'unico vero vestito che mi sono messa indosso negli ultimi tre anni è stato quello bianco per il giorno del diploma. E lei non sa quanto abbiamo dovuto sudare prima che io ne trovassi uno che mi piacesse.»

«L'ha portato con lei?» chiese lui.

«A che scopo?» disse Lauren. «Non sapevo che ne avrei avuto bisogno.»

«Qui ci sono alcuni abiti estivi bianchi» disse Robert. «Ma sono lunghi.» Passò a un altro scomparto dell'armadio a muro, dove erano appesi gli abiti da sera. Frugò rapidamente finché trovò quello che ricordava e lo tirò fuori rapidamente, facendolo vedere a Lauren. Era di cotone bianco a forellini, con le spalline, una scollatura quadrata bassa sul davanti, ancora più bassa dietro. «Questo le starebbe bene.»

«Non lo so» disse lei, scettica. «Non uso il reggipetto, il seno mi traboccherebbe in fuori.»

«Perché non se lo prova?»

Lei prese l'abito, ma rimase lì a guardare nell'armadio a muro. In uno scomparto c'erano solo abiti a giacca. Un gruppo, tutto di abiti neri, attrasse la sua attenzione. «Quelli che cosa sono?»

«Smoking» rispose lui.

«Smoking?» domandò lei, perplessa.

«Lo smoking voi americani lo chiamate tuxedo. Sono tagliati e cuciti da uomo, appositamente per *Madame*. Li indossa spesso. Perfino St. Laurent riconosce di averne avuto l'idea vedendo lei che ne indossava uno.»

Lei li spostò lentamente in modo da vederli uno per uno. «È un'idea grandiosa» disse. «Ma non le pare che sia una cosa un po' mascolina?»

Lui rise. «Dipende da chi li porta. Indosso a *Madame* non sembrano certo mascolini. Anzi, in un certo senso accentuano la sua femminilità.»

«Posso provarmene uno?» chiese lei.

«Non vedo perché non dovrebbe» rispose lui. «Ma potrebbe avere dei problemi con le misure. Sono fatti esattamente per la sua taglia.»

«Siamo nei guai» disse Janette, sprofondando nella sedia dietro la sua scrivania. «Guai grossi.»

Jacques rimase in piedi davanti a lei, in silenzio. Non aveva nulla da aggiungere.

«Che è successo?» chiese lei. «Avremmo dovuto sapere quello che gli altri preparavano molto prima.»

Jacques scrollò le spalle. «Sono stato dietro a Philippe perché mi facesse sapere le notizie, ma lui ha insistito sul fatto che non voleva sapere quello che facevano gli altri. Non voleva lasciarsi influenzare.»

«Da quando hai cominciato a dargli ascolto?» La voce di Janette tradiva la collera. «Le notizie avremmo dovuto procurarcele da noi.»

Jacques non parlò. Non poteva dirle che le notizie lui le aveva da un mese, ma gliele aveva tenute deliberatamente nascoste. Pensò a Carroll che, nel suo appartamento al Plaza Athénée, sull'altro lato della strada, aspettava una sua telefonata. L'americano voleva entrare nella società, ma per tre anni Janette si era sempre rifiutata di acconsentire. Specialmente dopo che Carroll aveva venduto le sue società alla Twin Cities e faceva parte dell'associata che Johann stava creando negli Stati Uniti. Carroll non era stupido. Qualche anno prima, anche prima di cambiarsi il nome, che era Carlo, e di sfondare in affari, conquistando anche rispettabilità, aveva intuito il talento di Janette e voleva entrare in società con lei. Adesso dietro di sé aveva una forza reale.

«Dovremo cambiare completamente programma» disse Janette.

«Ci vorrà un sacco di soldi» rispose Jacques. «E non li abbiamo. Per questa collezione abbiamo speso il massimo disponibile.»

«In un modo o nell'altro i soldi dobbiamo trovarli» disse lei. «Che attivo ha l'azienda dei profumi?»

«Trascurabile» disse lui. «L'abbiamo prosciugata per questa collezione. Se preleviamo ancora la mandiamo in fallimento e non siamo in grado di rispettare i nostri contratti.»

Lei scosse il capo. Se non fosse stato per l'azienda dei profumi, sarebbero andati fuori mercato già da molto tempo. Era l'unica sua azienda che fruttava costantemente quattrini. Proprio come le aveva detto Johann. «E adesso che facciamo?» chiese.

Lui rimase in silenzio per qualche istante, poi tirò fuori la fialetta di cocaina e il cucchiaino d'oro con le sue iniziali sul manico. Fiutò rapidamente con entrambe le narici, poi porse la fialetta a lei. «Forse ci schiarirà le idee.»

Janette fece come lui. Sentì la testa meno pesante. «Qualcosa fa» disse, restituendo a Jacques la fialetta. «Sai, Lauren era salita in macchina da meno di due minuti quando mi ha domandato se avevo preso la coca.»

Lui rise. «Questa è l'America. Sono molto più avanti di noi.»

«Ma ha solo diciassette anni.»

Jacques rise ancora. «Sei molto francese. Non ti ricordi che facevi quando avevi diciassette anni?»

«Non era droga» disse lei. Accese una sigaretta. «Ma questo non risolve il nostro problema.»

Lui cercò di sondare il suo umore. «C'è sempre Carroll» disse cautamente. «Smania per la tua casa di moda. Tutti i soldi di cui hai bisogno, lui li tirerebbe fuori.»

«Ci sarebbero troppi vincoli e troppe condizioni» disse lei. «Mi piace essere indipendente.»

«E allora fatti scopare da lui» disse lui con aria casuale. «Avrebbe tanta importanza?»

«Questa è la parte facile» rispose lei. «Quello che non voglio è tornare nelle mani di Johann. Dopo tutto, adesso il padrone di quella società è lui. E io mi ritroverei al punto dove ho cominciato.»

Per qualche istante Jacques rimase in silenzio. «Forse essere rilevati non è un gran male. Di questi tempi si rilevano anche le associate. Maurice fa più soldi che mai ora che ha concluso un accordo con Johann per vendere l'acqua minerale negli Stati Uniti.»

Janette tacque.

«E Cardin sta facendo un sacco di soldi con Bidermann. Con Bidermann ho avuto qualche colloquio, ma noi a lui non interessiamo, vuole St. Laurent o Dior.»

«Questo a Cardin non piacerà» disse lei.

«Non gliene frega niente» rispose Jacques. «Ormai si è affermato molto bene negli Stati Uniti. Ho sentito dire che quando scade il suo contratto con Bidermann si mette in proprio.»

«Ancora non abbiamo risolto il nostro problema» disse Janette. Aprì le cartelle che aveva davanti e si mise a esaminare i modelli e i campioni di stoffe. «Merda.»

Lui accese una sigaretta, guardandola fisso.

Dopo qualche istante lei alzò gli occhi e lo fissò. «Parlerò con Carroll. Invitalo al pranzo di stasera. Ma non fargli capire le nostre intenzioni.»

«Va bene» disse lui, evitando di tradire con l'espressione del volto il senso di trionfo che provava.

Lei dette un'altra occhiata alla cartella. «Ho un'altra idea. Fa' venire qui Philippe.» Jacques si alzò in piedi.

«Un momento» disse lei. «Vorrei dare un'altra fiutatina prima che tu lo porti qui. Voglio essere all'altezza di quello che devo fare.»

«Il rosso è un colore da puttane!» urlò Philippe. «Non ci sto!»

«Ti piaccia o no, devi starci» disse Janette con calma.

«No, no!» gridò ancora Philippe. «Piuttosto me ne vado.»

«È un tuo diritto» ribatté freddamente Janette. «Noi comunque facciamo la collezione in rosso.» Si rivolse a Jacques. «Dagli la cartella di schizzi che ti ho dato io.»

Jacques mise sul tavolo la cartella. Janette la lasciò lì, chiusa. «In questa cartella c'è un'intera collezione che sono pronta a fare se tu te ne vai.»

Improvvisamente Philippe tacque. Guardò dall'alto in basso la cartella senza toccarla. Poi guardò Janette. «Di chi sono i modelli?» domandò.

«Che importanza ha?» replicò lei. «Però se proprio vuoi saperlo sono per la maggior parte schizzi miei per la linea di *prêt à porter* che tu non hai voluto fare perché non era alla tua altezza.»

«Non puoi presentare il *prêt à porter* nella collezione di *haute couture*» disse Philippe.

«Chi vedrà la differenza?» disse Janette. «Due settimane dopo la presentazione delle collezioni la Settima Avenue di New York vende a tutto spiano i modelli migliori di ogni linea. In questo modo veniamo a trovarci avanti, vendendo direttamente la nostra roba.»

Philippe scosse il capo. «Anche se fossi d'accordo per fare una cosa del genere, non ne avrei il tempo. Dobbiamo trovare le stoffe e i colori devono essere approvati, come pure i modelli. La nostra sfilata è fra tre settimane.»

«La sposteremo dall'inizio delle collezioni alla fine. Così avremo altre tre settimane di tempo.»

«Sarà sempre un tempo molto stretto» disse Philippe. «E allora i compratori più importanti e la maggior parte dei giornalisti se ne saranno andati.»

«A farli restare ci penserò io» rispose Janette. «Ricci dà una festa per l'*ouverture*. Io darò un *bal de clôture*. Prima non è stato mai fatto e tutti resteranno a vedere.»

«Rosso! È pazzesco» disse Philippe. Ma il suo tono di voce adesso era più calmo.

«Non è tanto pazzesco» disse Janette. «Pensaci su. Tutti dicono quel che vogliono con le forme. Linea ad A, linea a trapezio, linea diritta, gonne corte, gonne lunghe, spalle larghe, imbottite, strette. Hanno fatto tante cose una differente dall'altra, e noi abbiamo sempre cercato di raggiungerli. Ci costringono a giocare al loro gioco e ogni volta ci fregano. Stavolta, dico io, saremo noi a fregarli. Saremo noi a dire quel che vogliamo dire. Con un colore.»

Philippe rimase zitto.

«Tutte le sfumature di rosso, perverso ed erotico, trasparente e chiffon, leggero e opaco. Biancheria nera, reggipetti, bikini, camicette e camiciole, tutte con un tocco di nastro rosso come il sangue. Le donne ne andranno pazze perché è una cosa che, in segreto, tutte vogliono indossare ma finora ne hanno avuto paura. Noi lo renderemo sessualmente legittimo. E gli uomini si ecciteranno moltissimo.»

«Credi davvero che lo compreranno?» chiese Philippe.

«Lo compreranno» disse lei con fiducia. «Sarà l'idea più eccitante delle collezioni di quest'anno. Non smetteranno di parlarne. Il tuo nome sarà su tutti i giornali e su tutte le riviste. E io farò una cosa che non ho mai fatto dopo aver lasciato Dior. Sfilerò in pedana indossando l'abito da sposa a chiusura della sfilata.»

«Anche l'abito da sposa in rosso?» domandò ancora Philippe.

«Andremo fino in fondo» disse Janette ridendo. «Puro simbolo. Il sangue che scorre sul corpo di una vergine che non è più vergine.»

Lui rimase in silenzio. «Ci sarà da lavorare un sacco» disse poi.

«Prenderemo tutta la gente che ti serve» disse Janette. Uscì da dietro la scrivania e lo baciò sulla guancia. «Puoi farcela, Philippe. So che puoi farcela. E stavolta, davvero, farai vedere chi sei a tutti quanti.»

Lui la guardò. «Va bene. Ci proverò.»

«Bene.»

«Adesso è meglio che ritorni in ufficio. Devo cominciare a telefonare alle fabbriche di tessuti di tutto il mondo. Dovremo farci mandare le stoffe via aerea, da dovunque vengano.»

«Fallo» rispose lei. «Se hai bisogno di aiuto coi fabbricanti, vieni da me.»

Lo guardò mentre usciva dal suo ufficio, poi si rivolse a Jacques. «Che ne pensi?»

«Farà il possibile.» Jacques accese una sigaretta. «Tu sei una puttana, questo lo sai bene. L'hai spaventato a morte quando gli hai detto che poteva andarsene.»

«Non avevo scelta» disse lei, tornando al suo tavolo. «Hai telefonato a Carroll?»

«Stasera sarà a casa tua» disse Jacques. «Spero che tu sappia che cosa stai facendo. Avremo bisogno di un sacco di soldi.»

«Non mi preoccupo per lui quanto per Johann» disse Janette. «Probabilmente lui dovrà sentire Johann per averne l'approvazione, e sai bene che ne pensa Johann sull'alta moda.»

«Ma lui ti sta dietro e indubbiamente lo fa con l'approvazione di Johann» disse Jacques.

«Può darsi» disse lei. «Ma Johann potrebbe puntare ancora alla quota di Lauren. Dopo tutto lei ha ancora il venticinque per cento della società.»

«Allora sicuramente è d'accordo» replicò Jacques. «Se la cosa non gli interessasse, non l'avrebbe mai autorizzata a venire qui in visita.»

Improvvisamente Janette scoppiò a ridere. «Posso sempre tenerla prigioniera per ottenerne il riscatto.»

Il tono di voce di Jacques era sconcertato. «Non un'altra volta. Ci hai già provato dieci anni fa.»

Janette rise ancora. «Sei più francese di me. Non hai assolutamente senso dell'humor.»

Carroll aprì la porta e fece entrare Jacques nell'appartamento che occupava all'albergo. «Ti ho aspettato» disse.

«Sono venuto qui appena ho potuto» spiegò Jacques. «Siamo davvero con la merda fino al collo. Nelle ultime quattro ore non si sapeva come sarebbe andata.» Andò verso il bar e si versò un *whisky on the rocks*. «Ho bisogno di bere.»

Carroll lo guardò mentre mandava giù un gran sorso.

«Quali sono state le decisioni?»

«Lei ha buttato a mare tutta la collezione di Philippe e stanno rifacendo tutto daccapo» rispose Jacques, sempre tenendo il bicchiere in mano.

«Non ce la farà mai per le sfilate» disse Carroll.

«Tu non la conosci» rispose Jacques. «Ce la farà.»

Carroll lo fissò per qualche istante. «Ci vorranno soldi. E dove li prende?»

Jacques sostenne lo sguardo. «Da te.»

La voce di Carroll era fredda. «E se io non glieli do?»

«Bidermann ha bussato alla sua porta» mentì Jacques. «Si rotolerebbe sul pavimento se lei gli facesse un sorriso.»

Carroll rimase per un po' in silenzio. Andò verso il divano e ci si abbandonò sopra, riflettendo. «A me della *haute couture* non me ne frega niente» disse.

«Lei lo sa» rispose Jacques. «Ha lavorato su una collezione di *prêt à porter* tutta sua.»

Carroll, adesso, era interessato. «L'hai vista?»

Jacques annuì. «Mi ha fatto vedere i disegni. E sono belli. Molto belli. E lei sta spingendo Philippe in quella direzione perché, dice, per quale motivo si dovrebbe

aspettare che la Settima Avenue ne faccia piazza pulita prima che la faccia lei stessa, più presto e meglio?»

«Credi che stasera sarà disposta a parlarne?» domandò Carroll.

«Ho la sensazione che per questo ti abbia invitato a pranzo» disse Jacques. «Il tuo grosso problema è Johann. Lei non vuole assolutamente trovarsi impegnata con lui. Ha paura che lui cerchi di prendersi tutto.»

«Johann mi lascia mandare avanti la mia bottega da solo» disse Carroll, stizzoso. «Tutto quello che gli interessa è avere l'ultima parola.»

«È tipico da parte sua» disse Jacques. «È stato sempre così.»

«Con lui non avrò problemi» riprese Carroll. «Sa che sto dietro a Janette da un sacco di tempo.»

Jacques si riempì nuovamente il bicchiere. Ma non disse nulla.

Carroll lo guardò fisso. «Qual è il motivo ufficiale per il pranzo di stasera?»

Jacques bevve un sorso di whisky. «Una festa di benvenuto per la sorella.»

«Dici Lauren?» Nella voce di Carroll c'era una punta di stupore.

Jacques annuì. «Sono passati dieci anni da quando...»

«La conosco» disse Carroll. «L'ho vista parecchie volte andando a casa di Johann. Ho sempre avuto la sensazione che Johann volesse tenere le due sorelle lontane una dall'altra. Non assomiglia affatto a Janette.»

«Com'è?» Jacques era curioso.

«Molto americana, molto californiana. Bionda, abbronzata, sai, jeans, erba, vino, molto chiusa in se stessa come tutti i ragazzi d'oggi. Credono d'essere la prima generazione ad aver scoperto la gioventù.»

Jacques rise.

«Perché ridi?» domandò Carroll.

«Adesso sono ansioso di vederla» disse Jacques. «L'ultima volta che l'ho vista aveva solo sette anni.»

«Avrai una bella sorpresa» disse Carroll.

«Quel ragazzo, Harvey, non mi piace affatto» disse Heidi mentre Johann si metteva a tavola per la prima colazione.

Lui la guardò, sorpreso, e portò alla bocca la sua tazza di caffè. «E che cosa ti spinge a parlarne tutto d'un tratto?»

«Non erano nemmeno ventiquattro ore che lei era partita e lui ha telefonato chiedendo il suo numero di telefono a Parigi.»

Johann sorrise. Prese un toast e cominciò a imburrarlo. «Non ci vedo niente di male.»

La voce di lei era piena di rimprovero. «Johann, sai bene che lui ha a che fare con la droga.»

«E allora? Questo non significa niente. Da quello che ho sentito, tutti i ragazzi prendono droghe.»

«Ho trovato droghe in camera di Lauren quando siamo andate a pulirla dopo che era partita» disse Heidi.

«Quali droghe?»

«Marijuana. Pillole. Non so che cosa siano. Credo che gliel'ha data Harvey.»

«Tua figlia ti sembra una drogata?» chiese lui, in modo carezzevole.

«No, ma...»

«Allora smetti di preoccuparti. Lauren è una ragazza sveglia. Sa bene come difendersi.»

«Lo spero» disse lei. «Ho trovato anche queste.» Gli fece vedere una scatola.

«Che cosa sono?» chiese lui.

«Pillole anticoncezionali» rispose Heidi.

Lui rise. «Allora avevo ragione. Sa come difendersi.»

«Ha solo diciassette anni.»

Johann posò la tazzina di caffè. «Adesso smettila di preoccuparti. Lauren sta benissimo così.»

«Non mi piace l'idea che stia con Janette» disse lei.

«A te non piace nemmeno l'idea che se ne stia per conto proprio. L'uccellino fa capire che vuol lasciare il nido. Alla sua età è normale. Non mi hai detto che tu hai fatto la stessa cosa?»

«Non era proprio la stessa cosa. Io sono andata all'università.»

«Heidi» disse gentilmente Johann, «rilassati. Starà benissimo.»

«Aveva detto che avrebbe telefonato appena arrivata» disse Heidi.

«Ci sono otto ore di differenza fra Parigi e la California.» Johann dette un'occhiata all'orologio. «Qui sono le otto del mattino, e perciò laggiù sono le quattro del pomeriggio. Scommetto che dorme per smaltire la differenza di fuso orario e che ti telefonerà appena si sveglia.»

«Se non mi telefona entro le dieci, le telefono io» disse Heidi.

«No, tu non le telefoni» disse fermamente Johann. «Adesso è una signorina. Non farla sentire una bambina.»

Il telefono dalla sua parte del tavolo si mise a squillare e lui prese la cornetta. «Sì?» disse. «Va bene, me lo passi.» Coprì la cornetta con la mano. «È Carroll che chiama da Parigi.» Tolse la mano dalla cornetta. «Salve, Charles. No, va benissimo. Sto facendo colazione. Certo che puoi parlare.»

Heidi lo osservò mentre ascoltava. Venne la cameriera e mise le uova e prosciutto sul tavolo dinanzi al posto di Johann. Heidi prese un piatto e lo mise su quello del marito perché restasse caldo finché lui avesse finito di parlare.

Finalmente Johann posò il ricevitore e, guardandola dall'altro lato della tavola, le sorrise. «Non c'è niente da preoccuparsi» disse sollevando il piatto che copriva il suo. «È arrivata a Parigi sana e, salva e stasera Janette dà una piccola cena in suo onore.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Heidi. «Non ha nemmeno un vestito da mettersi. Le avevo detto di prenderne uno ma lei mi ha risposto che non ne avrebbe avuto bisogno.»

Johann rise. «Anche di questo non mi preoccuperei. Sono sicura che Janette non la lascerà scendere a cena nuda.»

Lauren aprì gli occhi. La camera era buia e strana e le occorre qualche istante per rendersi conto che non era a casa propria. Si rotolò sul letto e vide Janette seduta in una poltrona a braccioli che la osservava. Si alzò a sedere sul letto, stiracchiandosi e

senza nemmeno tentare di coprire la sua nudità. «Mi sono addormentata» disse quasi in tono di scusa.

Janette sorrise. «È normale. La differenza di fuso orario. Dormivi tanto bene che non sapevo se svegliarti o no.»

«È tardi?»

«No, abbiamo un sacco di tempo. Ci mancano due ore prima che arrivino i primi invitati.»

Lauren scese dal letto e si diresse verso il bagno. «Torno fra un minuto.» Quando tornò aveva indosso un accappatoio di Porthault che aveva trovato nel bagno. Si sedette sul letto dinanzi a Janette e accese una sigaretta. «Hai avuto una bella giornata?» domandò.

Janette scrollò le spalle. «*Comme ci comme ça*. Ci sono sempre problemi.»

Lauren fece una risatina. «È quello che dice sempre papà... voglio dire Johann.»

«Lavora molto?» Nel modo in cui Janette l'aveva chiesto suonava come una domanda.

«Lavora sempre» disse Lauren. «Anche nei fine settimana e la sera ha sempre una borsa piena di carte che deve guardare. Qualche volta penso che se le porti anche a letto.»

«E Heidi? Che fa?»

«Anche lei ha cose che la tengono occupata. Sai, impegni sociali e di beneficenza. E poi, le case. Poi viaggia molto con Johann quando lui fa i suoi giri d'affari.»

«Chissà perché non hanno avuto figli propri» disse Janette.

«Lei ha avuto due aborti» rispose Lauren. «Non ne so molto. È successo quando ero ancora piccola.»

«Peccato» disse Janette, pensierosa. «Ho sempre pensato che Johann sarebbe stato un padre magnifico.»

«Con me» disse Lauren, «lo è stato.»

«Ho notato che lo chiami papà. E Heidi la chiami mamma?»

«Sì.»

Janette annuì. «Bene.»

«È così che penso a loro» disse Lauren.

«Credo che non ci sia niente di male» si affrettò a rispondere Janette. «Se lo meritano. Ti amano tanto.»

«Anch'io li amo» disse Lauren. Poi fece una risatina. «Anche se sono così vecchio stile.»

«Non capisco.»

«Si comportano ancora come se fossi una bambina» riprese Lauren. «Si preoccupano troppo.»

«Hanno qualche motivo per preoccuparsi?»

«Non credo. Io me la cavo sempre.» Sbadigliò nuovamente e si stiracchiò. «Pare proprio che non riesca a svegliarmi.»

«Una doccia calda e poi fredda ti rimetterà in sesto» disse Janette.

«Credo che farò prima con una presa» disse Lauren.

«Una presa?»

«Una fiutata. Cocaina, sai? Due fiutate e una pillola rossa e puoi prenderti tutto il mondo sulle spalle.» Scese dal letto e andò verso il tavolino da toletta. Aprì un cassetto e tirò fuori una piccola borsa per cosmetici. Mentre ne apriva la chiusura lampo si volse verso Janette, lasciando che l'accappatoio si aprisse completamente. «Ne vuoi un po'?»

«Mi farebbe comodo» disse Janette.

Lauren prese una fialetta e si inginocchiò davanti alla poltrona di Janette. Introdusse nella fiala una cannuccia di plastica, la tirò fuori e la portò vicina alla narice di Janette. «Aspira.»

Janette sentì la cocaina trafiggerle il capo fino alla nuca.

«E adesso l'altra narice» disse Lauren, prima che Janette riuscisse a parlare.

Janette aspirò nuovamente la cannuccia. Stavolta sentì che la droga le andava direttamente al cervello. «Dio mio!» esclamò. «Che diavolo c'è dentro?»

Lauren rise. «Cocaina vera, farmaceutica. Non la robaccia che vendono per le strade.»

Janette la guardò mentre aspirava rapidamente due volte. Sentì tutto il suo corpo risvegliarsi all'improvviso. Le parve che le tensioni della giornata scomparissero.

Gli occhi di Lauren si fecero lucidi. Si alzò in piedi e lasciò cadere l'accappatoio. Protese in fuori le braccia e improvvisamente accennò a un passo di danza per la camera. «Non ci credo! Non ci posso credere!»

«A che cosa?» domandò Janette.

«Sono a Parigi. Sono davvero a Parigi!» Lauren si mise a ridere. «E sono con te. Non sai quante volte ho sognato di essere qui con te.»

Janette rise. «Sei bellissima» disse. «Spero soltanto che Parigi e io non ti deluderemo.»

Squillò il telefono sul comodino. Janette si alzò e prese il ricevitore. Ascoltò per qualche istante, poi porse il ricevitore a Lauren. «È uno che si chiama Harvey che chiama dalla California.»

Lauren prese il telefono. «Harvey, come hai fatto a procurarti il mio numero?»

La voce di Harvey echeggiò. «L'ho avuto da tua madre. Sembrava suonata. Come se non volesse darmelo. Si è anche lamentata perché non le hai ancora telefonato.»

«Me ne sono dimenticata e mi sono addormentata» disse Lauren. «Tu perché telefoni?»

«Mio padre mi ha detto che se riesco a mettere insieme i soldi posso venire in Europa nel mese di agosto. Me ne darà la metà se l'altra metà me la trovo da me. Sarai ancora a Parigi?»

«Non lo so» disse Lauren. Guardò Janette. «Harvey vuol venir qui. Saremo ancora a Parigi nel mese di agosto?»

«Ho una villa a Saint-Tropez» rispose Janette. «Potremmo esserci per il dieci, dopo le collezioni.»

«Janette dice che saremo a Saint-Tropez» disse Lauren al telefono.

«Gesù!» disse Harvey. «È quel posto dove tutte stanno in topless e dove vive Brigitte Bardot?»

«Credo» disse Lauren.

«A tua sorella seccherebbe se ci venissi anch'io?» Fece una breve pausa. «Aspetta un momento. Per ora non glielo chiedere. Lasciami vedere se posso mettere insieme i soldi.»

«D'accordo.»

«È splendida come nella fotografia che ho visto?»

«Ancora meglio» disse Lauren ridendo.

«Uau» disse Harvey. «Prende qualcosa?»

«Coca.»

«Magnifico. Dille che se vengo, vengo ben fornito.»

«Quando lo saprai?» chiese Lauren.

«Ti ritelefono fra un paio di settimane. La roba che ti ho dato andava bene?»

«Benone.»

«Ho un paio di cosette nuove che vorrei farti provare.»

«Bene. Come va il progetto?»

«Stiamo arrivando in porto. Diventeremo ricchi.»

Lauren rise. «Magnifico. Solo sta' attento a non sbatterci il muso.»

«Sta' tranquilla» rispose lui. «E calma.»

«Anche tu. Ciao.» Mise giù la cornetta, sorridendo. Si volse verso Janette. «È matto.»

«È il tuo ragazzo?» chiese Janette.

«Una specie» rispose Lauren. «Proprio suonato. Ma simpatico, se capisci quello che voglio dire. È vegetariano. Non manda giù niente tranne verdure crude, germe di grano, vitamine e droga. Dice che diventerà milionario, prima di arrivare ai ventun anni.»

«Adesso quanti ne ha?»

«Quasi diciannove.»

«Non si concede molto tempo.»

Lauren sorrise. «Potrebbe farcela. Dice che ci mancano solo quattro raccolti, poi otterrà la specie giusta.»

«Specie di che?» Janette era perplessa.

«D'erba» rispose Lauren. «Lui e un paio di amici stanno lavorando nella Humboldt County per ottenere una specie che dia solo germogli e niente semi. Se ce la fanno, i quattrini sono assicurati.»

«Ma non è illegale?» domandò Janette, sempre più perplessa.

Lauren scrollò le spalle. «Certo. Ma pare che nessuno ci badi molto.» Raccolse l'accappatoio dal pavimento e se lo avvolse indosso. «Bobby mi ha dato qualche vestito che ha preso nel tuo armadio a muro. Che cosa credi che dovrei mettermi stasera?»

«Fammi vedere quello che hai» disse Janette.

Lauren aprì l'armadio. C'erano due abiti e lo smoking. Si volse e guardò Janette.

«Che cosa ti piacerebbe metterti?» chiese sua sorella, guardando i vestiti.

Lauren sorrise. «Mi piacerebbe mettermi in tuxedo, se credi che vada bene. Non ho mai avuto una cosa del genere prima d'ora.»

Janette rimase in silenzio per qualche istante. Non era proprio la serata adatta. Ma se Lauren voleva metterselo... «Va bene» disse. «Ci metteremo tutte e due in smoking.»

«Favoloso!» esclamò Lauren. «Faremo sul serio un numero da sorelle. Faccio la doccia e mi preparo. Mi rimane il tempo di fumare una paglia prima che scendiamo?»

«A che scopo?» chiese Janette. «Non ti butta giù?»

«Non una Harvey numero cinque» rispose Lauren. «È davvero speciale. Ti mette di buon umore in modo che per lo meno puoi dare ascolto a tutte le fregnacce che ti raccontano senza scocciarti a morte.»

Janette rise. «Se funziona davvero, può far comodo anche a me.»

«Splendido» disse Lauren. «Torna e fumala con me. Sarà magnifico andare alla festa partite tutte e due.» Esitò un momento. «Va bene se faccio una telefonata alla mamma? Le ho promesso che le avrei telefonato appena sistemata.»

«Ma certo» disse Janette. Si diresse verso la porta. «Fa' i miei saluti più affettuosi a tutti e due.»

«Quella mi frega. Lo sento» disse Philippe mettendo giù il telefono e guardando con aria cupa Marlon, che era seduto davanti a lui dall'altra parte della scrivania.

La voce di Marlon non aveva espressione. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Ci sono tutti i segni» rispose Philippe. «Primo, praticamente mi ha sbattuto in faccia un'intera collezione di schizzi, sfidandomi a guardarli. Naturalmente non li ho guardati. Ma quegli schizzi qualcuno ha dovuto pure farli.»

«Forse li ha fatti proprio lei» azzardò Marlon. «Non sarebbe la prima volta che ti fa vedere qualche sua idea.»

«Non ha detto che li aveva fatti lei. E poi i fabbricanti di stoffe. Era come se tutti si aspettassero la mia telefonata. Con molti lei era in contatto già da più di un mese. Avevano già pronti tutti i più svariati campioni di rosso, e me li spediranno fra un giorno o due.»

«Non ci farei molto caso» disse Marlon. «È stata lei a chiederti di fare la collezione. Nessun altro.»

«Un'altra cosa» riprese Philippe. «Mi hanno detto che tutte le stoffe sarebbero state disponibili in grande quantità. Ma noi siamo *haute couture*, non *prêt à porter*.»

Marlon tacque per qualche istante. «Forse c'è qualcosa di vero nei discorsi che abbiamo sentito su di lei e Bidermann.»

«Bidermann no» rispose subito Philippe. «È l'americano, Carroll. Sai bene che Sehwebel è il vero proprietario della sua azienda e che ha una compartecipazione in questa. Sarebbe solo naturale che volesse metterle insieme.»

«Ancora non vedo motivo di preoccuparsi» disse Marlon.

«Io non sono Karl Lagerfeld» rispose Philippe. «Non mi interessa diventare una qualsiasi Chloé o Celine.»

«Janette è ben lontana da un'intenzione del genere. Perché non ti metti l'anima in pace e non fai il tuo lavoro? Solo, disegna i modelli in modo che non sia facile riprodurli su scala di massa, che siano di fabbricazione troppo costosa.»

«Per te è facile dirlo» disse Philippe, sempre cupo. «Non sai quanto è brava quella gente a risolvere certi problemi. E fanno pagare salato.»

«Se sei fregato, sei fregato» disse Marlon con filosofia. «Hai soltanto due scelte. O fai la collezione o pianti tutto.»

«Non posso piantar tutto adesso» disse Philippe. «Se lo faccio, in questo mestiere sono finito.»

«Allora non hai scelta» disse Marlon.

Philippe fece un viso sdegnato. «È così.»

Marlon accese una sigaretta e ne aspirò il fumo, senza rispondere.

Philippe si alzò in piedi. «Ho una mezza idea di telefonarle e dirle che non ho tempo per andare stasera alla sua stupida festa.»

Marlon scosse il capo. «Questa sarebbe proprio la cosa sbagliata da fare. Devi tirare avanti facendole credere che stai collaborando. Se si mette in testa che hai intenzione di scaricarla, allora ti frega sul serio.»

«Quella troia!» imprecò Philippe. «Quella troia fottuta d'una lesbica!»

Il telefono squillò proprio mentre Janette entrava nella sua camera. Sollevò la cornetta. Nell'orecchio le echeggiò un familiare accento inglese, «Che fai per cena stasera?»

«Patrick!» esclamò Janette. «Credevo che fossi ancora impegnato in un safari in Africa. Quando sei tornato?»

«Ieri» disse Lord Patrick Reardon con la sua voce rimbombante. «Pensavo di pranzare con te e di farti vedere il mio trofeo di caccia.»

«Il tuo leone? Non posso» rispose lei. «Stasera do un pranzo, una festa.»

«Ma no, diavolo» disse lui ridendo. «Il mio nuovo domestico. Un negro africano con un cazzo che gli esce di venticinque centimetri dalla fascia che gli stringe i fianchi. Appena l'ho visto ho pensato che dovevo procurartelo.»

«Sei proprio matto» disse lei.

«Matto?» chiese lui, ridacchiando. «Non puoi dire che non so quello che ti mette in regola, tesoro. L'unico mezzo che ha un uomo per competere con voi donne è avere un cazzo di formato gigante. E tu non troverai mai uno che possa fare concorrenza a questo ragazzo. Gli ci vogliono quattro orgasmi per ammosciarsi.»

«Patrick, Patrick» disse lei. «Che devo fare con te? Sei così malato. Staremo a vedere.»

«Non lo siamo tutti, tesoro? Allora andiamo a cena, stasera.» Le venne un'idea. «Perché non vieni anche tu? Se vuoi, posso mandarti a prendere con la macchina.»

«Sono a Londra» disse lui.

«E allora come pretendevi di portarmi a cena?»

«Ti avrei mandata a prendere col mio aereo» rispose Patrick.

«E allora puoi venire tu qui con lo stesso mezzo. Dirò a René di venirti a prendere a Le Bourget.»

«A che ora è questo pranzo?»

«Prendiamo i cocktail alle otto e mezza. Non ci metteremo a tavola prima delle nove e mezzo, dieci. Adesso non sono ancora le sette. Puoi farcela.»

«Non so» disse lui, esitante. «Conosco i tuoi pranzi. In genere sono noiosissimi.»

«Questo potrebbe essere un po' meglio» disse lei. «È appena arrivata dalla California mia sorella minore. Non ci siamo viste per dieci anni. È una specie di rimpatriata.»

«Ti assomiglia un po'?» domandò lui.

«Per niente. È il tuo tipo. Abbronzata, bionda e bellissima, proprio come quelle scandinave con cui vai sempre in giro. E ha solo diciassette anni.»

«Adesso mi hai fatto incuriosire» disse lui. «Siccome tu non vuoi, sposarmi, lei probabilmente vorrà.»

«Allora vieni?»

«Manda René all'aeroporto alle nove.»

Lord Patrick Reardon, erede del titolo nobiliare e di una delle più grandi fortune di Gran Bretagna, non aveva assolutamente nessun interesse all'infuori del perseguimento del suo tipo quasi religioso di edonismo. Spesso Janette l'aveva sentito dire che non aveva alcuna motivazione a lavorare e accrescere le ricchezze che gli erano rimaste visto che non avrebbe potuto vivere abbastanza per spendere tutte quelle già accumulate, qualunque modo trovasse per buttare i soldi dalla finestra. E quando aveva detto la stessa cosa agli esecutori testamentari, partecipando alla prima riunione del consiglio d'amministrazione dopo la morte di suo padre, non c'era stata nessuna opposizione. I membri del consiglio non potevano chiedere di meglio che essere lasciati ai loro posti, e presero, felici, tutte le decisioni di carattere finanziario necessarie per far contento Patrick e riservarsi il controllo delle società.

Eppure, se l'avesse sposato, e lui le avesse permesso di continuare il suo lavoro, Janette non avrebbe dovuto fare accordi forzati di compartecipazione come quello con Carroll. Patrick avrebbe potuto finanziare la sua attività per un anno con poco più di quello che per lui era il reddito di una settimana. Ma non era questo che Patrick voleva. Voleva poter disporre di lei al cento per cento del suo tempo, senza distrazioni, in modo che insieme potessero dedicarsi a quelli che lui chiamava i suoi capricci, le sue voglie e le sue fantasie.

Janette aprì il rubinetto della vasca e versò un po' di olio di muschio fatto appositamente per lei dalla parfumerie di Grasse. Entrò rapidamente nella vasca e si abbandonò sdraiata sulla schiena, lasciando che l'acqua le scorresse sul corpo. Amava il profumo e la sensazione anche tattile che quelle poche gocce di olio le lasciavano sulla pelle, rendendola morbida e liscia come la seta. Soie. Le tornò in mente una cosa a cui pensava da tempo. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto mettere quell'olio sul mercato. Tutti i grandi sarti avevano ormai la loro linea di profumeria. Dior, St. Laurent, Givenchy e poi tutti gli altri. Era un mercato formidabile. Ma lei doveva entrarci presto: se aspettava troppo poteva essere troppo tardi. Soie. Seta. Non c'era altra cosa, fabbricata o naturale, che desse al corpo una sensazione paragonabile. Presto avrebbe lanciato l'olio sul mercato. Forse, presentata quella collezione, avrebbe trovato il tempo per dedicarsi al progetto.

Il telefono squillò ancora mentre usciva dal bagno. Stavolta era Stéphane. «Volevo sapere che ti metti stasera» domandò l'amica.

«Lo smoking» rispose Janette.

«Bene. Allora me lo metto anch'io.»

«No» si affrettò a dire Janette. «Saremmo in troppe. Anche mia sorella vuole mettersi in smoking. Tu mettiti quel bell'abito giallo che ho visto la settimana scorsa.»

Stéphane tacque per qualche istante. «Va bene» disse finalmente.

Janette percepì la sua esitazione. «Che cosa c'è che non va?»

«Sono gelosa» confessò Stéphane. «Prima eravamo sempre tu e io quelle che si mettevano in smoking.»

Janette rise. «Non fare la stupida. Non c'è nessun motivo perché tu sia gelosa. Dopo tutto, è mia sorella.»

«Questo non significa nulla» disse Stéphane. «La mia prima storia è stata con mia sorella maggiore. Siamo state innamorate per anni.»

«Adesso sei veramente stupida» disse Janette.

«Posso rimanere per la notte?» chiese Stéphane. «Ho voglia di far l'amore con te.»

Janette cominciava ad arrabbiarsi. «No» disse seccamente. «Te l'ho detto prima che lei arrivasse. Finché rimane qui facciamo le brave.»

«Ma resterà qui per tutta l'estate» disse Stéphane. «E noi che facciamo?»

«Qualcosa troveremo» rispose Janette. «Non ha passato in casa mia nemmeno una notte.»

«È bella?» domandò Stéphane.

«Sì» disse Janette. «Ma è ancora una bambina.»

«Ero una bambina anch'io quando ho cominciato con mia sorella.»

«Se continui a comportarti da idiota» sbottò Janette, «non c'è bisogno che tu venga a pranzo.»

«Ti amo» disse Stéphane. «Non c'è niente di male se ho voglia di stare con te.»

«E allora sta' calma. Tutto si aggiusterà» disse Janette. Poi le venne un'idea. «Ti metterò a tavola vicino a Charles Carroll. Fai la supergentile con lui. Sto cercando di concludere con lui un accordo importante.»

«Vuoi che scopi con lui?» chiese Stéphane.

«Se lui vuole, sì.»

«Va bene. Ma lo faccio solo per te» disse Stéphane. «Solo per dimostrarti quanto ti amo.»

«Così va meglio» rispose Janette. «Sei ancora la mia ragazza.»

«Sarò sempre la tua ragazza» disse Stéphane.

Lauren stava in piedi davanti allo specchio, cercando di distendere lo sparato sul seno in modo che non continuasse a uscirle dai pantaloni, quando Janette entrò nella sua camera, ancora in vestaglia. «Ho pensato di venire a vedere se hai bisogno d'aiuto.»

Lauren la guardò: «Non credo che funzionerà. Ho il seno troppo grande.»

«Quello di cui hai bisogno è un reggipetto che lo tenga a posto» disse Janette.

«Non ce l'ho» rispose Lauren. «Non l'ho mai portato.»

«Forse uno dei miei ti andrà bene. Vieni.» Lauren seguì la sorella nella sua camera. Janette frugò rapidamente fra i tanti reggipetti e finalmente tirò fuori quello che cercava: «Togliti la camicia e prova questo.»

Lauren si sfilò rapidamente la camicia. Janette accostò il reggipetto alle sue mammelle. «Potrebbe andare. Mettitelo.»

Lauren infilò le braccia nelle spalline e agganciò il reggipetto. Si guardò nello specchio. «Faccio fatica a respirare.»

«Ti sta bene da matti» disse Janette.

«Credi davvero?» domandò Lauren, dubbiosa.

Janette rise. «Tienilo. Faremo un duo formidabile.»

Lauren si guardò ancora nello specchio, poi sorrise. «Va bene, ma ci resta ancora il tempo per una fumata?»

«Ci vorrà ancora mezz'ora prima che arrivi qualcuno» rispose Janette.

«Allora andiamo» disse Lauren e fece per tornare nella sua camera.

«Perché non porti la sigaretta qui?» disse Janette. «Così possiamo godercela mentre io mi trucco.»

Dopo aver arrotolato la sigaretta, Lauren rientrò in camera della sorella e la trovò seduta al tavolino da toletta, con la vestaglia che le era ricaduta sulla sedia, intenta a passare il mascara sulle ciglia. Lauren prese una seggiolina, si sedette accanto a lei e accese la sigaretta. Tirò una piccola boccata, poi passò la sigaretta a Janette. «Aspira poco. Non è il genere di roba che si prende a grandi boccate.»

Janette fece come le aveva detto la sorella. Dopo qualche boccata restituì la sigaretta a Lauren. «Non sento ancora niente.»

«Dalle tempo» disse Lauren, riprendendo a fumare. «Perché faccia effetto ci vuole qualche minuto.»

«Come fai a sapere quando incomincia l'effetto?» chiese Janette.

Lauren fece una risatina. «Lo capisco dai capezzoli. Vengono fuori e diventano duri come se qualcuno li toccasse, o se tu andassi sotto una doccia gelata.» Rise ancora, guardando Janette. «Su te comincia a funzionare. Già lo vedo.»

Janette abbassò lo sguardo sul suo seno, poi lo rivolse verso Lauren. «Ma ancora non sento niente. Su te funziona?»

Lauren annuì mentre apriva la vestaglia. «Guarda tu stessa.» I suoi capezzoli sporgevano già duri dall'areola che li circondava. Ripassò la sigaretta a Janette. «Presto ti sentirai nella testa un ronzio. Allora partirai e ti sentirai proprio bene. Benissimo.»

Janette aspirò lentamente la sigaretta. Si guardò il seno. I capezzoli scuri sporgevano già dalle mammelle. Guardò Lauren e rise. «Credo che funzioni.»

Lauren restituì l'occhiata. «Certo» disse. «Dio, i tuoi sono proprio grandi. I miei sono niente al confronto.»

«Tu li hai belli» disse Janette. Si mise a ridere, mentre sentiva cominciare il ronzio alla testa. «Preferisco quelli come i tuoi ai miei. Sono più estetici.»

«Ma i tuoi sono più sexy» rispose Lauren, riprendendo la sigaretta fatta a mano. «Harvey pensa che il tuo corpo sia uno dei più formidabili che abbia mai visto.»

«Il tuo ragazzo?» disse Janette ridendo. «Come fa a saperlo?»

«Ha visto certe tue fotografie» disse Lauren. «Credo che sia per questo che vuol venire qui.»

«Se viene resterà deluso» rispose Janette ridendo. «Le fotografie mi fanno sembrare meglio di quanto sia.»

«Non penso. Anzi, credo che non ti rendano giustizia.» Ripassò la sigaretta a Janette e si alzò in piedi. «Adesso mi sento bene.»

Janette tirò un'altra boccata. «Anch'io. È una gran bella cosa.»

«Bella? È formidabile. Adesso sono pronta. Posso volare sulla testa di tutti quanti.»

Janette rise. «Non volare sulla tavola a cena. Mi sarebbe difficile spiegare a tutti gli altri che cosa ci stai facendo.»

«Torno nella mia stanza a vestirmi» disse Lauren. «Chiamami quando sei pronta e facciamo alla svelta un'altra tirata prima di scendere.»

Maurice era in anticipo. Si fece scrupolo di spiegarlo quando entrò nella biblioteca dove Janette e Lauren erano in attesa degli ospiti. «Ho pensato che sarebbe stato giusto passare qualche momento con *mes enfants* prima che arrivassero gli altri.»

Janette sorrise. «Certo. E adesso che ne pensi della piccola?»

Maurice si rivolse a Lauren, guardandola con occhi attenti. «Non è proprio una piccola, no? È diventata proprio grande. E bella.»

Lauren sorrise. «*Merci, Monsieur le marquis.*»

«Dico sul serio» riprese Maurice. «Sono proprio contento di vederti. E se c'è qualcosa che posso fare per te voglio che tu me lo dica.»

«Se ci sarà qualcosa, lo farò» disse Lauren.

Maurice scosse il capo. «Penso ancora a te come a una ragazzina. E invece sei cambiata.»

Lauren rise ancora: «Tu non sei cambiato. Mi sembri esattamente come ti ricordavo. Non un giorno più vecchio».

«È una buona cosa, no?» chiese Maurice.

Lei annuì. «Fantastica. Tutti invecchiano tranne te.»

«Anch'io sono invecchiato» disse lui. «Ma alla mia età i cambiamenti non sono né tanto radicali né tanto visibili. E i tuoi genitori adottivi. Stanno bene tutti e due?»

«Benissimo, grazie» disse Lauren.

Maurice si rivolse a Janette. «Ho sentito che hai intenzione di rifare da capo la tua collezione e che hai spostato la data.»

Janette annuì. «Devi avere delle spie anche nelle pareti. L'abbiamo deciso proprio questo pomeriggio. Abbiamo un'idea fantastica e crediamo che questo sia il momento giusto per realizzarla invece che aspettare l'anno prossimo.»

«Sarà costoso» disse lui. «Io ho qualche soldo disponibile, caso mai ne avessi bisogno.»

«Credo che ce la faremo» disse Janette. «Ma me ne ricorderò, eventualmente. Grazie.»

Maurice sorrise. «Non ringraziarmi. Dopo tutto è una faccenda di famiglia. E le famiglie servono a questo.»

Nella biblioteca giunse il tintinnare sommesso del campanello. Gli altri ospiti cominciarono ad arrivare, e quando dall'aeroporto giunse Patrick Reardon erano pronti a mettersi a tavola.

Il pranzo era perfetto per una calda serata di luglio. Vichyssoise fredda con una punta di cetriolo, un delicato arrosto di vitello con salsa marrone chiara, fragrante di

erbe di Provenza e fagiolini finemente tritati con piccole patate al forno, poi un'insalata di lattuga gelata e un Brie perfettamente maturo. Tuttavia Janette, quando si alzò da tavola, provò una sensazione di sollievo perché il pasto era finito e fece strada a tutti gli altri nella biblioteca per il caffè e i liquori. A tavola c'erano state troppe tensioni e troppe sfumature di umore dal momento che tutti i commensali sembravano intenti ai loro giochetti personali. Tutti tranne Lauren. Era stata spiritosa e sorridente e nessuna delle cose che a Janette avevano dato fastidio pareva l'avesse sfiorata.

Stéphane si mise dietro a Janette per trovarsi un istante sola con lei. «Tua sorella è molto bella. È piaciuta a tutti quanti.»

«Ne sono contenta» rispose Janette.

«Credo che piaccia molto anche a te.»

Janette la guardò. «Sei un'idiota.»

Stéphane le toccò il braccio. «Non possiamo andar su per un minuto? Nessuno noterà la nostra mancanza.»

Janette la fissò senza rispondere, poi bruscamente la piantò in asso per unirsi a Maurice e Jacques, che stavano chiacchierando con la ragazza che accompagnava quest'ultimo, Martine, una bella mannequin che lavorava da Givenchy.

Stéphane si mise accanto a Carroll, che con Philippe e Marlon stava ascoltando Patrick, il quale raccontava le avventure che aveva avuto nel suo ultimo safari africano. Si guardò intorno pensando che Lauren fosse con Janette, ma Lauren non si vedeva più.

Il maggiordomo servì il caffè e i liquori, e ancora Lauren non ricompariva. Soltanto dieci minuti dopo rientrò nella sala, e ormai Patrick aveva catturato l'attenzione di tutti con la storia della sua caccia al leone.

«Me ne stavo lì nella savana, seduto nella Land Rover, quando mi sentii toccare sulla spalla e il cacciatore bianco mi cacciò fra le mani il fucilone da caccia grossa e indicò in una certa direzione. "Allinei la bestia col mirino e preme il grilletto" mi dice.

«Io e il leone ci guardiamo negli occhi per un tempo che sembra secoli. "Spari a quella maledetta bestia!" dice il cacciatore bianco. "Prima che ci venga addosso!"

«Io cerco di premere il grilletto. Ma non riesco a muovere il dito. È paralizzato, e poi il braccio mi comincia a tremare e non riesco nemmeno a tenere la bestiaccia allineata col mirino. È stato proprio in quel momento che il leone ha deciso di venirci addosso.»

Patrick fece una pausa e allungò il suo bicchiere al maggiordomo perché glielo riempisse di champagne. «E allora che cosa ha fatto?» domandò Lauren che era rimasta senza fiato.

Patrick la fissò con uno sguardo orgoglioso. «Quello che farebbe qualsiasi inglese di buon senso in un momento di pericolo. Ho tirato giù la testa fra il sedile e il cruscotto e ho detto al negro di tirar via la macchina da quel maledetto posto. Proprio mentre lui l'avviava il leone ha fatto l'ultimo balzo per saltarci addosso. In quel momento il mio dito è rimasto impigliato nel grilletto e il fucile ha sparato. Ho sentito un ruggito terribile e ho cacciato la testa fuori. C'era il leone che si rotolava per terra; poi si è alzato ed è scomparso nella macchia col sangue che gli colava dalla coda, fra

le zampe.» Fece una breve pausa per bere un sorso di champagne. «“Gli ha fatto fuori le palle”, mi ha detto il cacciatore bianco. E adesso da qualche parte dell’Africa c’è un fottuto leone che si domanda che ne è stato della sua vita sessuale e va in giro per la foresta cercando di capire perché preferisce starsene sdraiato a dormire che andare a caccia o fottere.»

Tutti si misero a ridere tranne Lauren. Aveva gli occhi umidi e lucenti. «È una cosa così triste.»

Patrick la guardò. «Le prendo un bicchiere di champagne.»

Gli altri si divisero in gruppi, mettendosi a far conversazione. «No, grazie. Non bevo, prendo soltanto droga» disse Lauren.

«Sei imbottita, cara la mia ragazza» disse Patrick con finta severità.

«Sì» rispose lei.

«Io invece sono sbronzo.»

«Bella cosa» disse lei sorridendo.

«Vieni nella terrazza sopra il giardino» riprese lui. «Forse un po’ d’aria farà bene a tutti e due.»

«D’accordo.» Lo seguì attraverso la porta aperta che dava sulla terrazza e appoggiò le braccia alla ringhiera. Respirò profondamente. «C’è un buon profumo qui. Dolce, e pulito.»

Lui bevve un sorso dello champagne che teneva ancora in mano. «È la prima volta che vieni a Parigi?»

«Ci sono nata» rispose lei. «Ma non ci torno da dieci anni. Vivo in California.»

«Amo la California» disse lui. «Laggiù tutto è così facile.»

«È molto tranquilla» disse lei.

«E che ne pensi di noi qui?»

Lei scrollò le spalle. «È diverso. Tutto e tutti sono molto immischiati, molto attenti a se stessi, se capisci quello che voglio dire.»

«Non sono sicuro di capirlo» rispose lui.

«Non ne sono sicura, nemmeno io.»

«Porti le mutandine?» chiese lui.

«No» rispose lei guardandolo. «Perché me lo chiedi?»

«Mi domandavo se a convincerti a metterti lo smoking è stata Janette.»

«No. Perché?»

«Non serve. Sento lo stesso odore di fregna. Mi fa venir voglia di metterci la faccia.»

Lei rise. «Adesso mi fai scaldare.»

«No» si affrettò a rispondere lui. «Devi renderti conto che ho un naso bene allenato per questo genere di cose. Ti piacciono i cazzi grossi?»

«E questa domanda che significa?»

«Ero curioso» disse lui. «Credo che se ce l’avessi grosso Janette mi avrebbe sposato.»

«Ma tu vuoi sposarla?»

«Sì» rispose lui. «Ma lei continua a respingermi.»

«Allora dev’essere per qualche altro motivo» disse Lauren, pensosa. «Non credo che la ragione sia la misura del tuo cazzo.»

«Tua sorella è la donna più bella ed eccitante del mondo» disse Patrick.

Lei si volse e guardò nella sala cercando Janette, che con ardore parlava con Jacques e Charles Carroll. Sembrava che stesse dicendo qualcosa d'importante e il suo volto era vivace ed espressivo. Lauren tornò a voltarsi e guardò in faccia Patrick. «Sei il secondo uomo che conosco che mi dice questo» disse. «Credo che abbiate ragione tutti e due.»

Marlon si unì a loro, seguito da Philippe e Stéphane. «Philippe voleva che ti chiedessi se ti interessa diventare una mannequin» disse.

«E perché non me l'ha chiesto lui?» domandò Lauren.

«È un po' imbarazzato perché non parla tanto bene l'inglese.»

Lei sorrise, rivolgendosi a Philippe e parlando in francese. «Mi dispiace, non volevo essere sgarbata. Non ho mai pensato che tutti parlassero l'inglese solo per la mia bella faccia.»

Sul volto di Philippe comparve improvvisamente un sorriso. «È tutta la sera che voglio parlare con te ma avevo paura che non mi capissi. Volevo dirti quanto sei bella e come saresti perfetta in una delle mie creazioni. Hai proprio tutto quello che ci vuole, quello che ho cercato per tanto tempo. Sei nuova, fresca, con un'innocenza sofisticata. Sarei felice se tu volessi indossare qualcuna delle mie creazioni alla sfilata.»

«Non so niente sul mestiere della modella» rispose lei. «Ma sono molto lusingata che tu la pensi così.»

«Non c'è molto da imparare» disse Philippe. «In una settimana sapresti tutto.»

«Ma non sono troppo robusta?» chiese lui.

«Non è un problema» rispose Philippe. «Dovresti perdere solo due, forse tre chili.»

«Fra quattro e sei libbre» disse Marlon.

«Non so» disse Lauren. «Non ci ho mai pensato.»

«Credi che tua sorella farebbe obiezioni?» domandò Philippe.

Lauren rise. «Non vedo perché.»

«Posso chiederglielo?»

«Se vuoi» rispose lei. «Ma non so se è una cosa che mi va di fare»

«Che ti piacerebbe fare?» chiese Stéphane.

Lauren si volse verso di lei. «Veramente non ci ho pensato molto. Aspettavo di crescere, prima.»

«Ci vorrà un anno intero prima che siamo pronti a entrare sul mercato. Voglio dieci boutiques mie e gestite per mio conto nelle zone più ricche degli Stati Uniti e cinque nei più importanti grandi magazzini del paese. Saks, Quinta Avenue, New York. Neiman-Marcus, Texas. Marshall Field, Chicago. I. Magnin, Los Angeles. Geary's, San Francisco. Quando ci arriviamo, siamo impegnati per due milioni di dollari. Mi esponi a un rischio che fa paura.»

Janette lo guardò. «Se ti dai da fare, sono sicura che i grandi magazzini ci stanno fin da questa stagione.»

«Ci porteranno via la pelle» disse Carroll. «Vorranno tutto alla consegna, scaricare su di noi tutti i costi di pubblicità e di promozione, e pretenderanno il massimo sconto sulla merce.» Bevve un sorso di whisky. «Non faremo mai un quattrino.»

«Però avremmo un trampolino per entrare nel mercato e scoprire esattamente a che punto siamo» disse Janette.

«E che nome dovremmo dare alle nostre boutiques quando le apriamo?» chiese lui. «Il tuo non è ancora ben conosciuto.»

«Per le boutiques un nome ce l'ho» rispose Janette. «Come il Rive Gauche di St. Laurent. Centre Ville di Janette o, se credi che sia meglio un nome più americano, Janette's Uptown. Ma questa è una faccenda secondaria. Una volta che ci siamo impegnati, sono pronta a girare per tutta l'America, a fare tutta la pubblicità, giornali, radio e televisione, e quando i negozi apriranno ci saranno più americani che francesi a conoscere il mio nome.»

«Costerà molti quattrini» disse Carroll.

«Certo» disse Janette. «È proprio per questo che ne parlo con te. Se i quattrini li avessi io, farei da me.»

Carroll la guardò con aria astuta. «Quanto costerebbe preparare questa collezione?»

«Forse duecentomila dollari. Più o meno.»

«Supponiamo che questi soldi te li anticipi io, e poi stiamo a vedere che succede. Dopo potremmo decidere.»

Janette rise. «In questo caso la collezione posso prepararla io. Non è di questi soldi che mi preoccupa. È il progetto che viene dopo che mi interessa. Se la collezione la faccio io e ha un grande successo, non ho bisogno di te. Bidermann e anche altri sarebbero ben contenti di venire a letto con me.»

Carroll tirò un profondo sospiro e si rivolse a Jacques. «È una donna ostinata quella per cui lavori.»

Jacques non rispose.

«E se io non sono d'accordo?» chiese a Janette.

Lei sorrise. «Amici come prima.»

Carroll lanciò un'occhiata alla terrazza, dov'erano Lauren e gli altri. «Tua sorella qui ha un aspetto molto diverso da quello che ha in California. Credo di non averla mai vista prima d'ora se non coi calzoncini.»

Janette rise. «Adesso è a Parigi.» Seguì il suo sguardo. «Sai, mi piacerebbe che tutto andasse bene, non solo per me, ma anche per lei. Ha ancora il venticinque per cento della società e Johann amministra ancora i suoi interessi. Devo fargli un rendiconto ogni anno.»

Carroll colse al volo l'imbeccata e sorrise. «Per farmi capire una cosa c'è bisogno di martellarmela sulla testa. Perché non ci vediamo domani per discutere ulteriormente tutto quanto?»

«Certo» disse lei. «Decidi tu l'ora adatta per vederci anche con Jacques. Ma che sia piuttosto tardi nella giornata. Per la maggior parte del tempo avrò da fare con i preparativi della collezione.»

«Allora sei decisa a presentarla?» domandò lui.

«Certainement» disse lei con un lieve, freddo sdegno nella voce. «Credi che mi affiderei a qualcuno, tranne me stessa, per una cosa importante come questa?»

Maurice abbordò Jacques in un momento in cui erano un po' isolati dagli altri. «È andata bene?»

Jacques annuì. «Credo. Più vedo Janette all'opera, più mi rendo conto che donna fantastica è. Ha i coglioni di un toro delle Pampas.»

Maurice rise. «Ma se Carroll non ci sta?»

«Janette troverà il modo. Adesso ne sono sicuro. Non pensa ad altro.»

«Io ho un milione di franchi che sono pronto a scommettere su di lei» disse Maurice. «Tienilo a mente e ricordalo a lei, se se ne presenta l'occasione.»

Jacques lo guardò fisso. «Lei lo sa?»

«Le ho fatto un accenno» rispose Maurice. «Ma non le interessava, almeno allora. Le circostanze potrebbero cambiare.»

Jacques sorrise. «Me ne ricorderò.»

Martine venne verso di loro. «Sono le undici passate» disse a Jacques. «E domattina devo essere al lavoro presto. Facciamo le prime prove per gli adattamenti.»

«Ti porto a casa» disse Jacques.

«Non c'è bisogno che tu te ne vada per me. Posso prendere un taxi.»

«Non fare la stupida» disse Jacques. «Anch'io devo essere al lavoro presto.»

Il gruppo cominciò a diradarsi. Jacques, Maurice e Martine furono i primi ad andarsene, seguiti poco dopo da Philippe e Marlon.

«È stato un pranzo magnifico» disse Philippe. «E tua sorella è davvero bellissima. Mi piacerebbe convincerla a fare qualcosa per noi. Forse possiamo parlarne domani.»

«Certo» rispose Janette. «Sarò in ufficio presto.»

Poi rimasero solo Carroll, Stéphane e Patrick. Carroll ebbe un'idea. «Perché non andiamo tutti da Regine per concludere la serata. Dovrebbe essere divertente.»

Janette scosse il capo. «Stasera non fa per me. Ho troppe cose da fare domani.»

Carroll si rivolse a Lauren. «Magari lei e Patrick potreste venire.»

Lauren sorrise. «Non credo, Mr. Carroll. Comincio a sentirmi stanca. È il cambiamento di fuso orario. È stata una giornata lunga.»

«Io ritorno a Londra in aereo stasera» disse Patrick. «Ho promesso alla mia cara vecchia mamma che domani farò colazione con lei. Sarà per un'altra volta.»

Carroll si volse verso Stéphane. «Sembra che lei e io siamo gli unici vivi fra tutta questa gente.»

Stéphane lanciò un'occhiata a Janette, poi, senza parlare, gli sorrise.

«Bene» disse Carroll alzandosi. «Allora andiamo.» Si rivolse a Lauren. «Domani devo parlare con suo padre. Vuole che gli dia un suo messaggio?»

«No» rispose Lauren. «Gli dica solo che gli voglio bene e che qui mi diverto moltissimo.»

«René sarà in grado di darmi un passaggio fino all'aeroporto?» domandò Patrick.

«È giù in macchina che ti aspetta» rispose Janette.

Raggiunsero la porta. «Tua sorella è una ragazza fantastica» disse Patrick. «Spero di rivederla ancora.»

«Ne sono sicura» disse Janette. «Resterà qui tutta l'estate.»

Quando tutti se ne furono andati le due sorelle salirono insieme la scala. Lauren si fermò davanti alla sua porta. «È stato bellissimo» disse. «Grazie. Tu mi fai sentire come se fossi qualcosa di speciale.»

«Sei qualcosa di speciale» disse Janette. «Sei mia sorella.»

Lauren si chinò rapidamente sul busto e baciò Janette sulla guancia, poi entrò di corsa nella sua camera, chiudendosi la porta dietro. Janette rimase lì per qualche istante, pensierosa, poi lentamente si incamminò per il corridoio verso la sua camera.

Jacques stava nella parte posteriore del porticato del Lido, guardando la folla di persone in abito da sera che si dirigeva verso l'ingresso del teatro, tenendo stretti in mano gli inviti impressi a caratteri d'oro. Più oltre vedeva le Cadillac e le Rolls-Royce ancora accostate al marciapiede, che scaricavano i loro passeggeri. Da più di un'ora la direzione del teatro aveva telefonato alla polizia perché mandasse dei rinforzi a regolare il traffico che si era infittito sugli Champs-Élysées. Dette un'occhiata all'orologio. Erano quasi le dieci e loro erano in ritardo sul programma della serata. In ritardo di un'ora. Il pranzo avrebbe dovuto essere servito alle dieci e la sfilata della collezione avrebbe dovuto cominciare subito dopo, a mezzanotte.

Janette non si era sbagliata. Aveva detto che tutti sarebbero rimasti, ed erano rimasti. Lui aveva già visto John Fairchild, di *Women's Wear*, fare irruzione nel teatro con tutto il suo entourage. C'era anche Eugenia Sheppard, la regina madre in fatto di moda della stampa americana. Era ben più della presentazione di una collezione, era un avvenimento mondano. Era venuta anche M.me Pompidou, moglie del presidente della repubblica, ed era stata immediatamente accompagnata, col suo seguito, alla *table d'honneur*. Nel teatro entrarono successivamente M.me Schlumberger, il conte di Parigi, i Rothschild, i Dassault e altre colonne dell'alta società francese. Era probabilmente la prima volta che mettevano piede al Lido. Sparsi fra il pubblico c'erano abbastanza divi del cinema per dare smalto a un'importante anteprima: Brigitte Bardot, Alain Delon, Jean-Paul Belmondo, Sophia Loren, Faye Dunaway, Gregory Peck con la moglie, David Niven con la moglie e altri. Più di quanti Jacques riuscisse a ricordare. E c'era, in forze, tutta la stampa francese: Robert Caille, di "Vogue", quasi tutta la redazione di "L'Officiel", redattori e fotografi di tutti i giornali e le agenzie di stampa importanti di Parigi.

Ma per Jacques il vero trionfo era venuto, all'indomani della spedizione dei biglietti d'invito, quando aveva cominciato a ricevere telefonate degli altri grandi sarti che chiedevano di essere invitati. E quando vide Marc Bohan, Givenchy, St. Laurent, Pierre Cardin e Courrèges che attraversavano il porticato, Jacques capì che lui e Janette ce l'avevano fatta.

Controllò ancora l'orologio e fece per entrare quando un *maître* lo fermò. «La *Princesse Grace* è qui con un seguito di quattro persone, ma non abbiamo un tavolo da offrirle.»

«Datele il mio» disse lui in fretta. «Vicino a *Madame Pompidou*.»

Il *maître* annuì e corse via. Jacques entrò nel teatro e, sempre restando sul corridoio laterale dietro i tavoli, ciascuno dei quali era pavesato con palloncini rossi su cui era impresso il nome di Janette de la Beauville, costeggiò la stanza che dava sull'ingresso del retroscena.

Gli arrivarono all'orecchio sprazzi di conversazione. «Dev'essere completamente pazza. Questa festa le è costata una fortuna.»

«Ha trovato un finanziatore col libretto di banca più grosso del cazzo.»

«È Lord Patrick Reardon. Vuole sposarla.»

«O lui o *Madame* Poniard.» E Jacques udì le risa che scoppiavano appena veniva fatto il nome della lesbica favolosamente ricca.

Lo fermò Bernardine Morris, del “New York Times”. «Devo trasmettere il pezzo in fretta» disse lei. «Non c’è modo di avere un’idea in anticipo su quello che sarà presentato, nel caso debba far tutto di corsa?»

«Mi dispiace, Bernardine.» Sorrise. «È impossibile. Anch’io non ho ancora visto la collezione.»

Proseguì, poi si fermò davanti alla porta del retroscena per dare un’altra occhiata al teatro. Annuì con soddisfazione. Era stata una brillante idea di Janette quella di affittare il Lido per una serata., Sulle prime lui si era spaventato per il costo, ma adesso era contento che lei l’avesse fatto. Quelli del Lido erano professionisti. Erano abituati a sbrigarsela con le grandi folle, a servire il pranzo e a sgombrare i tavoli in modo che lo spettacolo potesse continuare. Il pranzo era in corso, la pedana da ballo era piena e l’orchestra sul palcoscenico suonava una gradevole musica un po’ passata di moda, niente rock and roll e disco music, dato il genere di pubblico.

«Voglio che sia nel tono giusto» aveva detto Janette. «Voglio che sia una serata elegante e hollywoodiana nello stesso tempo.» Ed era proprio così. Non c’era mai stata presentazione di una collezione con un pubblico così elegante, né in un ambiente di tipo Hollywood allo stato puro.

Jacques stava per aprire la porta quando vide John Fairchild che gli faceva dei segni. Esitò un istante, poi andò al suo tavolo. L’editore gli indicò una sedia vuota. Scosse il capo. «Sto lavorando» disse.

«Questa festa deve essere costata un sacco di soldi» disse Fairchild. «Almeno cinquantamila dollari.»

«Press’a poco» disse Jacques.

«Non è un po’ troppo per Janette?» domandò Fairchild. «Non è questo il suo genere di affari.»

Jacques scrollò le spalle senza rispondere.

«Ho ricevuto un cavo da New York» disse l’editore. «Nella Settima Avenue corre voce che lei vende a Carroll.»

«Non è vero» disse fermamente Jacques. «Janette non venderebbe la casa di moda a nessuna condizione.»

«Non potrebbe progettare di buttarsi nel *prêt à porter* con Carroll?» chiese astutamente Fairchild, tirando a indovinare. «Carroll è stato sistemato a un tavolo importante con suo padre.»

«Carroll è della Twin Cities» disse Jacques. «E tu sai bene che Johann von Schwebel, presidente di quella società, ha molti rapporti personali e d’affari con la famiglia Beauville. E per molto tempo è stato amministratore fiduciario della società di Janette, da quando morì sua madre a quando lei è diventata maggiorenne.»

«Questa non è una risposta alla mia domanda» disse Fairchild. «Se lei non passa al *prêt à porter*, perché Carroll è seduto a un tavolo così importante?»

Jacques indicò un altro tavolo lì vicino. «Lì c’è Bidermann, a un tavolo ancora più importante. Perché non mi chiedi se Janette si mette in società con lui?»

«Bidermann ha già Cardin» rispose Fairchild. «E ho sentito dire che si interessa a St. Laurent.»

«Ho paura che dovrai chiedere alla signora in persona quali sono le sue intenzioni. A me, non mi ha messo ancora al corrente.»

«Dove ha trovato i soldi per questa festa? Ho sentito dire che era al lumicino quando ha scartato tutti i modelli per preparare una collezione nuova.»

Jacques tese le mani in avanti con un tipico gesto francese. «Ha altre risorse. Magari vengono da un banchiere amico. Vedo che i Rothschild sono qui in forze.»

Fairchild si dette un'occhiata intorno. «E c'è anche metà dell'haut monde di ogni parte del globo. Cristo, non riesco a capire se quella che vedo è la presentazione di una collezione di moda o una prima a Hollywood.»

Jacques rise. «Janette ne sarà lusingata. È esattamente l'ambiente e l'atmosfera che voleva creare. Ma sta' attento a non fare sbagli. Tu assisti a una sfilata di moda. Una collezione che non hai mai visto e che non rivedrai mai. In questo mondo o in quell'altro.»

Fairchild si mise a ridere. «Buona fortuna.»

«Grazie» disse Jacques. Lasciò rapidamente il tavolo ed entrò nel retroscena prima che altri giornalisti avessero modo di fermarlo. Fece attenzione a non calpestare i fili elettrici che erano sul pavimento, dietro la porta, e si diresse verso la parte posteriore del grandissimo palcoscenico, che era sistemata come spogliatoio provvisorio per le modelle. Era stato deciso di non usare i normali camerini perché erano a vari livelli sopra il palcoscenico e troppo lontani per lasciare alle modelle abbastanza tempo per cambiarsi d'abito. Janette, inoltre, non voleva correre il rischio che una modella cadesse in terra o rimanesse impigliata col tacco nell'abito mentre scendeva la stretta scala.

Intorno a tutta l'area destinata a spogliatoio era stato appeso un sipario nero. Jacques scostò il sipario e guardò dentro. Per il momento c'era abbastanza calma. Le ragazze erano sedute ai loro tavolini da toletta, ciascuno con lo specchio contornato da lampadine accese, intente a truccarsi, ancora avvolte nelle loro vestaglie larghe tipo kimono. Attaccati con puntine da disegno a una tavoletta di sughero a uno degli angoli superiori di ogni specchio c'erano dei bigliettini di carta, ciascuno con uno o più campioni di stoffa puntati con la pinzatrice, e ogni bigliettino conteneva tutte le informazioni necessarie per completare l'abbigliamento di ciascuna modella, fino al colore delle mutandine e agli accessori a base di gioielli. Vicino a ognuna delle ragazze c'era una stampelliera girevole su cui erano appesi gli abiti nell'ordine in cui dovevano essere presentati. All'estremità dello spogliatoio stavano seduti il parrucchiere e i due truccatori che avrebbero dato alle modelle il tocco finale per ogni cambio d'abito; sembravano alquanto annoiati e vagamente distratti, mentre M.me St. Cloud e le sue assistenti controllavano ansiosamente gli abiti di ogni stampelliera per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Più tardi, poco prima dell'inizio della sfilata, sarebbe arrivato Philippe e avrebbe personalmente controllato il tutto, ogni modella e ogni abito; e ancora, dopo l'inizio della sfilata, ognuna delle ragazze avrebbe dovuto sottoporsi al controllo di M.me St. Cloud e di Philippe prima di andare sul palcoscenico. Per il momento, però, non c'erano né Janette né Philippe.

Jacques lasciò ricadere il sipario e continuò la sua perlustrazione del palcoscenico, mentre la musica sommessa dell'orchestra echeggiava nell'ufficio del direttore di scena, dove Janette si era sistemata per quella sera. Senza bussare, Jacques aprì la porta ed entrò.

Philippe, seduto sul divano, fumava nervosamente una sigaretta. Marlon, come al solito, era impassibile e non mostrava alcuna preoccupazione. Janette era seduta alla scrivania e riguardava l'elenco dattiloscritto dei modelli da presentare. Alzò gli occhi. La sua voce era calma. «Come va là fuori?»

«È tutto quello che volevi» disse Jacques. «Non avresti potuto chiedere di più.»

«Bene.» Gettò un'altra occhiata all'elenco, poi si rivolse a Philippe. «Credo che sarebbe una buona idea presentare il numero venticinque prima del numero diciassette. È a mezzo polpaccio e sarebbe più indicato prima di passare agli abiti lunghi. Adesso è proprio in mezzo a questi, e potrebbe starci come i cavoli a merenda.»

Philippe si alzò dal divano e rimase in piedi dietro di lei. Aprì la sua cartella e sfogliò i disegni. «È una buona idea» disse. «Dirò alla St. Cloud di cambiare l'ordine. Comunque è ora che io vada là a controllare.»

Uscì dalla stanza seguito da Marlon. Jacques si sedette sulla poltrona davanti a Janette. «Credo che un po' di questa ci faccia comodo» disse portando la mano al taschino.

«Devi essere uno che legge nel pensiero» disse lei.

«Non ti preoccupare» rispose lui passandole la fiala e il cucchiaino d'oro. «Andrà tutto bene.»

«Non mi preoccupo per questo» disse lei con un mezzo sorriso mentre faceva cadere accuratamente sul cucchiaino due fiutate. «Cerco solo di trovare il modo per restare viva per tutta la serata. Sono a terra.»

«Prendine ancora» disse lui. «Ti ritroverai in corpo tanta energia da vivere per sempre.»

Lei seguì il consiglio di Jacques, poi gli restituì la fiala e tirò un profondo sospiro. Lui vide il colore tornarle sulle guance e la lucentezza negli occhi. «È stata una buona cosa» disse lei. «Sai, può darsi che tu abbia ragione.»

Jacques fece appena in tempo a fare due fiutate e rimetter via la fiala prima che Philippe tornasse nella stanza.

«Qualcuno di voi ha visto Lauren?» chiese Philippe.

«No» rispose Janette. «Non è qui?»

«*Madame* St. Cloud non l'ha vista. Comincia a preoccuparsi.»

«Dev'essere qui intorno da qualche parte» disse Janette. «È arrivata con me.»

Jacques si alzò dalla sedia. «Chiederò al custode dell'ingresso per gli attori. Qui nessuno può muoversi senza che lui lo veda.»

Philippe si abbandonò nuovamente sul divano mentre Jacques usciva dalla stanza. «Mi mancava solo che quella stupida di tua sorella mi lasciasse col culo per terra» brontolò.

«Sei stato tu a volerla» disse Janette seccamente. Accese una sigaretta e rimasero in silenzio finché si sentì bussare alla porta e Jacques rientrò seguito da Lauren.

«Dove sei stata?» le chiese Philippe saltando in piedi. «Per poco non mi hai fatto venire un attacco di cuore.»

«Stavo diventando nervosa» disse Lauren. «Perciò sono uscita nel vicolo dietro il teatro e ho dato qualche boccata.»

«Gesù! La prossima volta facci sapere dove sei» disse Philippe. «Vieni. È ora che ti prepari.»

Lauren sorrise, poi guardò Janette. «Tu non eri preoccupata, vero?»

Janette scosse il capo.

Lauren si mise a ridere. «Adesso mi sento bene.» Fece dietro-front e seguì Philippe.

Janette guardò Jacques, che stava ancora in piedi. «Oh, merda» disse.

Jacques sorrise. «*Merde* anche a te.»

Nonostante il ritardo dell'inizio, il pranzo finì a mezzanotte meno dieci e i tavoli furono rapidamente sparecchiati. L'orchestra cominciò a suonare in sordina e gli invitati che si erano messi a ballare tornarono ai loro tavoli mentre il teatro gradualmente si oscurava. Si udì uno scricchiolare di sedie mentre il pubblico si metteva a proprio agio, e si cominciò ad avvertire un clima di ansiosa aspettativa mentre il teatro diventava completamente buio.

Sommesse, da dietro il palcoscenico giunsero le note dell'*ouverture* del *Faust*. In quel buio, era una musica che faceva quasi rabbrivire. Poi improvvisamente ci fu un'esplosione, quasi un colpo di tuono, e un invisibile riflettore isolò e illuminò uno sbuffo di fumo al centro della scena, davanti al sipario ancora chiuso; e dallo sbuffo di fumo venne fuori il diavolo.

Balzò in alto nell'aria, nel costume attillato di un rosso metallico che sembrava una seconda pelle e spandeva intorno piccoli lampi di luce. Tenendo in una mano il tridente incrostato di brillanti, avanzò verso il centro della scena mentre la passerella scorreva fra il pubblico su gigantesche e silenziose ruote, poi con qualche balzo raggiunse la passerella, fissando gli invitati con uno sguardo sinistro e facendo gesti minacciosi col tridente. Giunto alla fine della passerella si volse improvvisamente, s'inginocchiò e puntò il tridente verso il sipario.

Un fragoroso rullare di tamburi squarciò l'aria e poi tutto fu silenzio mentre dalla cabina di proiezione, alta nella parte posteriore del teatro, veniva proiettata un'immagine sul sipario traslucido:

JANETTE DE LA BEAUVILLE

présente

La Collection de l'Enfer

Quando le luci tornarono, il diavolo era scomparso e il sipario si stava alzando rivelando un gigantesco diorama lungo quanto l'intera scena, su cui era stata dipinta in rosso e nero una veduta impressionistica dell'Inferno come lo avrebbe visto Dante. Una fonte luminosa posteriore mobile dava alla scena una strana sensazione di vita e al centro del diorama c'era un'arcata che sormontava i due battenti di una

grande porta. Quando i battenti cominciarono ad aprirsi la musica si smorzò e il numero 1 prese a risplendere, come fosse di fuoco, sopra l'arcata.

La mannequin rimase immobile per un istante, rivelata dai battenti che si aprivano, poi avanzò lentamente verso la passerella, mentre il sistema di altoparlanti installato nel teatro risuonava di una voce: "*Costume en laine, rouge de sang*".

Una cortese ondata d'applausi venne dal pubblico mentre la mannequin percorreva la passerella, si fermava togliendosi la giacca per mostrare la camicetta, si voltava nel modo stilizzato delle modelle e ripercorreva la passerella in senso inverso mentre il numero risplendente sopra l'arcata passava da 1 a 2.

Jacques, che era in piedi nella parte posteriore del teatro, approvò silenziosamente se stesso. Era compiaciuto. Anche la claque che aveva ingaggiato era composta da professionisti. Aveva detto loro di cominciare in sordina e di non scatenarsi nell'applauso salvo per certi numeri e per il finale.

Lanciò un'occhiata al palcoscenico. La seconda mannequin era già sulla passerella mentre la prima stava per lasciarla. Guardò il pubblico che assisteva alla sfilata con attenzione. Ma anche il pubblico, del resto, era composto da professionisti. La sfilata avrebbe ancora dovuto continuare a lungo prima che un loro giudizio fosse espresso.

Accese una sigaretta. Fino a quel momento, tutto bene. Era stato fatto il possibile. Il resto era nelle mani degli dei. Poi guardò il palcoscenico e sorrise a se stesso. O del diavolo.

Quando si arrivò a due terzi della collezione uno strano e disciplinato pandemonio infuriava negli spogliatoi. Gli abiti già mostrati venivano raccolti dal pavimento, dove le modelle, nella frenetica urgenza di cambiarsi, li avevano gettati, e le abbigliatrici e le truccatrici cercavano, anch'esse freneticamente, di mantenere l'immagine delle modelle così com'era stata all'inizio della sfilata.

Philippe era pallido, nervoso e sudato mentre, una dopo l'altra, controllava le mannequin e le mandava sul palcoscenico in attesa del loro turno. «Di questo passo mi sentirò male» disse in tono drammatico. «Fra poco svengo.»

«Vai benissimo» disse Janette. «Tutto sta andando bene.»

«Non avresti dovuto permettere che quelli venissero» ribatté Philippe. «Tutti vorranno farmi a pezzi.»

«Non fare lo stupido» rispose Janette. «È un omaggio che ti fanno. Alle sfilate di ciascuno di loro gli altri non ci vanno.»

«Sono sicuro che mi pianteranno in asso» disse lui. «Lo sento. Così dimostreranno a tutti quanto poco importa loro di me.»

«Sono ancora tutti qui» disse Janette. «St. Laurent e Berge non si sono mossi da quando è cominciata la sfilata. Bohan e Boussac idem. Givenchy, Cardin, sono tutti qui.»

«Hanno in mente qualcosa» disse Philippe. «Lo sento.» Si portò le mani alla fronte. «Mi sento svenire.»

Janette diede un'occhiata a Marlon, poi a Philippe. «Venite un momento nel mio ufficio.»

«Non ho il coraggio di muovermi da qui» disse Philippe. «Qualcosa andrà storto, lo so.»

«Non andrà storto niente» disse Janette con voce carezzevole. «Abbiamo pronti i prossimi cinque numeri. Puoi fare una pausa di qualche minuto.»

«Va bene» rispose Philippe. «Però voglio che prima comincino col lavoro di trucco del corpo di Lauren. Ci vorranno quindici minuti buoni.»

Janette lo tenne d'occhio mentre andava da Lauren, che era seduta al suo tavolino da toletta e fumava con calma una sigaretta, senza rendersi conto, apparentemente, del panico e della tensione che le stavano attorno. Philippe le sussurrò qualcosa all'orecchio e lei annuì con aria indifferente; poi, alzandosi in piedi, fece cadere a terra la Vestaglia e rimase nuda al centro del pavimento. Venne subito la truccatrice e cominciò a spruzzarle addosso un fondo tinta speciale per il corpo. Philippe disse qualcosa alla ragazza, che annuì e continuò a girare intorno a Lauren con lo spray in mano.

Philippe tornò da Janette. «Va bene, posso prendermi cinque minuti. Ma devo essere di ritorno quando lei si applica le paillettes dorate. Non ne voglio troppe, solo quanto basta per suggerire la vita che si nasconde sotto l'abito trasparente.»

Andarono nella stanza che Janette usava come ufficio e Philippe si abbandonò sul divano. «Mai più» giurò. «Mai più.»

Janette fece cenno a Marlon di chiudere la porta. Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una fialetta di cocaina. Versò rapidamente un po' di droga sul piano di vetro e divise il mucchietto in altri più piccoli, di forma allungata. Prese la cannuccia e si rivolse agli altri. «Allons, *mes enfants*» disse. «Ne abbiamo bisogno.»

Philippe fu il primo ad avvicinarsi al tavolo. Da vero esperto, ne fiutò quattro mucchietti prima che lei riuscisse a fermarlo. «Lasciane un po' anche per noi.»

Janette aspirò due mucchietti e Marlon finì il resto mentre Philippe ritornava sul divano. Ma stavolta non si sdraiò. Il colore gli tornò in viso. Fissò Janette per un istante, poi improvvisamente sorrise. «Mamma» disse.

Janette rise. «Figlio mio.»

Philippe si alzò dal divano e andò a baciarle la guancia. «Avrei dovuto sapere che non dovevo preoccuparmi. Adesso mi sento meglio.» Guardò Marlon. «Possono andare tutti a farsi fottere. Chi se ne frega di quello che pensano?»

«Avanti così» disse Marlon.

Philippe tornò a rivolgersi a Janette. «Un'altra presa per la sfilata.»

«Eccola» rispose Janette versando ciò che restava nella fiala sul piano di vetro della scrivania.

Jacques controllò l'orologio. Cinque minuti all'una. Tirò un profondo sospiro di sollievo. Aveva funzionato. Nessuno se n'era andato. Restavano tutti fino alla fine. La stampa come la gente del mestiere, tutti affascinati da qualcosa che non avevano mai visto prima. Lentamente rifece il percorso dalla parte posteriore del teatro al tavolo vicino alla testata della passerella, dove sedevano Carroll, Maurice, Patrick, Stéphane e Martine. Si accomodò sulla sedia vuota.

Carroll si chinò verso di lui. «Che ne pensi?» sussurrò.

«Ce l'abbiamo fatta» rispose Jacques. «Eugenia Sheppard e Fairchild hanno chiesto ai loro giornali di tenere la pagina aperta per i servizi. Anche Bernardine

Morris ha mandato un cablogramma per avvertire che avrebbe trasmesso il pezzo più tardi. E nessuno dei grandi sarti se n'è andato. Sono ancora tutti qui.»

«Vorrei sapere che diranno» disse Carroll.

«Non importa» rispose Jacques. «In questa stagione sarà la collezione di cui si parlerà di più.»

«Questo significa che nei prossimi tre anni ci potranno essere venti milioni di dollari» disse Carroll. «E poi dici che non importa.»

Jacques alzò una mano. «Sta' a guardare. Ne parliamo dopo.»

La modella che incombeva su di loro cominciò a ripercorrere la pista e l'illuminazione sull'arcata cominciò a indebolirsi. Quando la nuova mannequin lasciò il palcoscenico il numero del modello scomparve e sopra l'arcata comparve una scritta di fuoco: "Robe de Mariage".

Per un attimo si udì un nervoso sfogliare di carte, poi cadde il silenzio mentre i battenti sotto l'arcata si aprivano lentamente. La luce di un solo riflettore a fascio stretto investì la sposa ferma sotto l'arcata, alta, regale, completamente avvolta in un velo che da una corona che portava sui capelli scendeva fino alle punte delle scarpe rosse dal tacco sottile mentre lei muoveva i primi passi lasciandosi dietro uno strascico che pareva dovesse durare per sempre. Lentamente, al suono della marcia nuziale di Mendelssohn, la mannequin avanzò fino al centro della pista e si fermò.

Per un istante rimase del tutto immobile, poi con la mano libera — l'altra reggeva un mazzetto di rose rosso sangue - cominciò a sollevare il velo. Parve trascorrere una quantità di tempo sinché finalmente, rapidamente, lei fece cadere il velo completamente a terra rovesciando la testa all'indietro e rivelando la camicia da notte rosa trasparente dietro la quale traluceva il suo corpo bianco tempestato di paillettes dorate. Mosse la testa e i lunghi capelli biondi le caddero sulle spalle sotto la tiara di rubini mentre lei riprendeva il cammino sulla passerella. In quel momento la luce la investì dal palcoscenico oltre che dalla parte posteriore del teatro. Era nuda ma non spogliata, una sposa in camicia da notte diretta verso l'altare.

«È Lauren?» sussurrò Carroll. «Credevo che Janette volesse...»

«Janette ha pensato che sarebbe andata meglio Lauren» rispose Jacques.

Adesso Lauren stava compiendo lentamente il giro classico della mannequin alla fine della passerella. Lentamente cominciarono gli applausi. Jacques si guardò intorno. Non era la claque, che aspettava ancora il suo segnale. Era il pubblico.

Lauren si volse e si avviò in senso opposto sulla passerella, mostrando la camicia da notte, con il corpo che le risplendeva come avorio sotto la seta. Si avviò verso l'arcata e si arrestò come timorosa mentre improvvisamente il diavolo ricompariva.

Rimase lì fermo, poi le fece un segno col tridente. Come ipnotizzata, Lauren si diresse verso di lui. Adesso erano vicini l'uno all'altra e lui, ponendole le mani sulle spalle, cominciò a tirarle giù dal corpo la camicia da notte. Lei rimase immobile, come raggelata, poi, quando il suo seno tempestato di paillettes dorate uscì prepotentemente dalla camicia, gli gettò le braccia al collo. Con un demoniaco sorriso di trionfo, il diavolo cominciò a trascinarla verso l'arcata. Poi ci fu un'esplosione improvvisa, come un rombo di tuono, seguito da uno sbuffo di fumo, e il palcoscenico piombò nel buio. Erano scomparsi.

Il pubblico impazzì per l'entusiasmo.

Le luci del teatro si riaccesero mentre le modelle, ciascuna nell'ultimo abito che aveva indossato, cominciavano a irrompere nell'arcata e a scendere dalla passerella. Lauren fu l'ultima a comparire, sempre nel suo abito da sposa, al braccio del diavolo che adesso sfoggiava un canagliesco cilindro del colore degli elmetti dei pompieri.

L'ovazione continuò mentre i fotografi davano la scalata alla passerella, sparando lampi in continuazione. Improvvisamente Lauren si volse, corse indietro sotto l'arcata e poi tornò in avanti, stavolta tenendo per un braccio Philippe, apparentemente riluttante, che era pallido e nervoso ma sorridente e compiaciuto nello stesso tempo. Gli applausi si fecero ancora più fragorosi.

Jacques colse lo sguardo del capoclaque, che era in attesa del suo segnale, e assentì col capo in modo impercettibile. Quasi immediatamente si levò un coro.

«Janette... Janette... Janette...»

Grida di *bravo* cominciarono a fender l'aria e gli applausi si trasformarono in un'acclamazione ritmata. «Janette... Janette... Janette...»

Stavolta fu Philippe a rientrare nell'arcata. Porse la mano e Janette, uscendo dall'arcata, entrò nel palcoscenico. Sopra l'arcata apparve fiammeggiante il suo nome. Lei rimase lì per qualche istante, sorridendo mentre una batteria di flash le tempestando il volto. Snella, alta e bellissima, si era vestita deliberatamente contro tutti i canoni dell'alta moda: jeans e camicia da lavoro di denim rosso, stivaletti rossi da cowboy al polpaccio e un berretto da macchinista delle ferrovie in denim rosso. Abbracciò Philippe e insieme percorsero la passerella.

I fotografi che davano loro la caccia erano sempre di più, e salivano tutti sulla passerella. Presto Janette e Philippe rimasero tanto sommersi dalla calca che cominciarono a retrocedere.

Jacques si alzò e cominciò a farsi strada verso l'uscita del teatro. Voleva sondare, se possibile, le reazioni del pubblico. Ancora una volta si mise nel porticato, stavolta per guardare la gente che usciva dal teatro e per ascoltarne le voci eccitate.

Fu però Fairchild a rendere perfetta la serata. Prese Jacques per un braccio e lo tirò da parte. «Non so chi comprerà quegli abiti e nemmeno chi li indosserà, ma questa è la collezione più eccitante che vedo da anni. Domani Janette avrà la prima pagina del mio giornale e, se tu puoi organizzare la cosa, vorrei parlare con lei per una decina di minuti.»

«Quando?» chiese Jacques.

«Subito» rispose Fairchild. «Voglio la prima intervista con lei, in esclusiva per tutti gli Stati Uniti.»

«Andiamo» disse Jacques, cominciando ad aprirsi la strada a spintoni tra la folla. «Restami attaccato al braccio.»

Erano quasi le tre del mattino, e dei tanti che avevano affollato il piccolo ufficio nel retroscena del teatro dopo la presentazione ne restavano ormai pochi. Philippe, seduto sul divano, era impegnato in una frettolosa conversazione con due giornalisti, mentre Marlon incombeva protettivamente su di lui da dietro la spalliera.

Bottiglie e bicchieri da champagne vuoti ingombravano la scrivania dietro cui Janette, Jacques e Carroll erano immersi in una fitta discussione. «Credo che ce l'abbiamo fatta» disse Jacques. «Sia Goodman che Neiman-Marcus vogliono venire

domani a vedere la collezione. Saks, Marshall Field e I. Magnin hanno manifestato interesse.»

«Guardare non costa niente» disse Carroll. «Comprare è un'altra cosa.»

«Compreranno» disse Jacques con fiducia. «Ormai odiamo di vittoria.»

La conversazione si arrestò quando un gruppo di giornalisti e fotografi, che avevano fatto tutte le fotografine possibili di modelle e abiti, entrò nell'ufficio chiedendo l'ultima parola a Philippe e a Janette.

Jacques si alzò in piedi. «Dov'è Lauren? Charles vorrebbe che io parlassi con lei per mettere in programma qualche serie di riprese fotografiche. Tutti i fotografi di Parigi adesso la vogliono.»

«Era qui un momento fa» rispose Janette. «Credo che sia uscita con Patrick.» Jacques fece per avviarsi, ma Janette lo fermò. «Tanto vale che tu stia qui fin quando saranno finite le interviste. Passeremo a prenderli quando ce ne andremo.»

Nel vicolo, proprio fuori della porta del teatro Lauren se ne stava appoggiata al muro, aspirando profonde boccate dalla sottile sigaretta fatta a mano che teneva fra le dita. «È un aiuto» disse passando la sigaretta a Patrick.

Lui aspirò una boccata, poi la guardò. «Ottima» disse. «Non l'hai mica trovata qui?»

Lauren scosse il capo. «È americana. La Harvey numero sei.»

Patrick aspirò un'altra boccata, poi le restituì la sigaretta. «Sembravi annoiata là dentro. Per questo ti ho invitata a uscire.»

«Già» disse lei. «È davvero una rottura.»

«Rottura?» chiese lui.

«Sai. Fesserie, fregnacce, baci sulle guance, è magnifico, e cara. Perché lo fanno? Nessuno è in buona fede. Scommetto che se dicessero quello che veramente pensano nessuno guarderebbe più in faccia tutti gli altri.»

Patrick rise. «Questo genere di vita non ti va proprio.»

«Non è il mio genere» rispose lei. «Ne ho abbastanza a casa mia. Anche i miei fanno così, e fanno sul serio.» Le venne un'idea. «Sai, non avevo mai pensato che Janette fosse così. In un modo o nell'altro credevo che fosse diversa. Le fotografie che vedevo e gli articoli che leggevo su di lei. Sembrava spassarsela come se non gliene importasse nulla di tutto il resto.»

«Vorrei proprio che fosse così» disse Patrick tristemente. «Ma lei ama veramente il suo lavoro.»

«Non so che cosa voglia dimostrare» disse Lauren. «Dei soldi non ha bisogno.»

«È quello che le ho detto anch'io» rispose Patrick. «Ma lei dice che non capisco.»

«Be', credo di non capire nemmeno io» disse Lauren, ripassandogli la sigaretta. «Ma forse le cose andranno meglio. Ha detto che dopo le collezioni andremo nella sua villa di Saint-Tropez.»

«Magnifico» disse Patrick. «Posso portarti col mio aereo. Adesso lo yacht è in porto proprio laggiù. Ci divertiremo.» Aspirò un'altra boccata. «Ahi!» esclamò lasciandosi cadere di mano la piccola sigaretta. Guardò per terra. «Mi sono bruciato un dito. Mi dispiace.»

«Non fa niente» disse lei. «Che ne dici se torniamo nello zoo a vedere come se la passano gli animali?»

Quando tornarono nella stanza di Janette, dietro il palcoscenico, i giornalisti se ne erano andati tutti. Janette era dietro la scrivania, Carroll e Jacques su due sedie di fronte a lei. Philippe e Marlon sul divano.

Carroll si alzò in piedi e baciò Lauren sulla guancia. «Sei stata fantastica, tesoro» disse con entusiasmo. «Abbiamo grandi progetti per te.»

Lauren rimase perplessa. «Non capisco.»

Lui rise. «Sei una diva, bimba. Il numero uno dello spettacolo. Tutti i fotografi di Parigi vogliono fotografarti. Ho detto a Jacques che lo lasceremo fare soltanto ai migliori.»

Lauren si volse fino a guardare Janette, che era sempre dietro la scrivania. «Di questo non mi hai mai detto niente.»

«Non ne sapevo niente prima della sfilata» rispose Janette.

«Proprio così» disse Carroll. «Nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Ma ormai ci sei dentro. Ti piaccia o no, sei stata il gran successo della serata.»

«Credevo che dopo la sfilata saremmo andati a Saint-Tropez» disse Lauren guardando Janette. «Ho detto a Harvey che ci saremmo incontrati lì alla fine della settimana.»

Prima che Janette potesse rispondere, parlò Carroll. «A Saint-Tropez puoi sempre andarci. Adesso la cosa importante è battere il ferro finché è caldo.»

Lauren rimase in silenzio per qualche istante. «Ho fatto la sfilata tanto per divertirmi. Se avessi saputo che c'era dell'altro non l'avrei fatta per niente.»

«Ma l'hai fatta» disse Carroll. «E adesso devi starci.»

Lauren si rivolse a Janette. «Devo farlo? Patrick mi ha detto che ci porta a Saint-Tropez domani col suo aereo. Il suo yacht è già in porto.»

Janette ricambiò l'occhiata. «Non devi far nulla che tu non desideri, *chérie*.»

Carroll alzò la voce, rabbioso. «Che diavolo intendi dire?» urlò a Janette. «Lei deve fare quello che le si chiede. I miei addetti alle pubbliche relazioni stanno già progettando di farne la punta di lancia dei nostri programmi di promozione negli Stati Uniti. Gli ho già telefonato e gli ho detto di darsi da fare.»

Janette sostenne il suo sguardo incollerito. «E allora di' loro di trovare un altro argomento. Lauren non è venuta qui per lavorare. È venuta per farmi visita.»

«Non me ne frega niente perché è venuta» gridò Carroll. «Io non butto due milioni di dollari in un affare come questo per lasciare che una stupida ragazzina decida che cosa deve fare e che cosa no. Costringila tu a farlo.»

Il tono di voce di Janette era ingannevolmente morbido. «E altrimenti?»

«Altrimenti l'affare è chiuso!» sbottò Carroll. «Tanto vale che tu impari fin da ora che non prendi più decisioni da sola e che quello che comanda sono io.»

Janette lo fissò negli occhi per qualche istante, poi si rivolse a Lauren. «Preparati per andare a Saint-Tropez con Patrick domani.»

Carroll la guardò con astio. «Faresti meglio a rifletterci. In questo momento sei già scoperta con me per centosessantamila dollari e prima di prendere una decisione ti conviene avere in mano il contante per saldare il debito.»

Lauren guardò la sorella. «Se questo è così importante, Janette...» cominciò esitante.

Janette l'interruppe gentilmente, parlando in francese. «Non te ne preoccupare, *chérie*. Prima o poi questo maiale dovrà imparare che ci sono cose che i suoi quattrini non possono comprare.» Si rivolse a Carroll e riprese in inglese. «Sono io che ti suggerisco di pensarci bene sopra. La mia decisione è già presa.»

«A Johann non piacerà» minacciò Carroll.

«A Johann non piacerà nemmeno che tu ti serva della sua protezione per farti largo» disse Janette.

«Abbiamo un accordo» disse seccamente Carroll.

«L'accordo era con me, non con mia sorella» replicò Janette. «E per giunta finora non è stato firmato niente. Perciò in realtà non c'è nessun accordo.»

«Hai ancora centosettantamila dollari che sono miei» disse lui.

«Passa in ufficio domattina e li riavrà» rispose Janette.

«Non li hai» disse Carroll, sarcastico. «Ho coperto il passivo della tua casa con un assegno.»

«Non sono affari che ti riguardano» riprese Janette. «Passa in ufficio domattina e riavrà i tuoi soldi.»

Lui, dall'alto, la guardò. «Non puoi fare un accordo con Bidermann o chiunque altro prima che io recuperi i miei soldi.»

«Questo lo so» disse lei con calma.

«Sarò nel tuo ufficio alle nove di domattina per prendere il tuo assegno» disse Carroll.

«Sarà pronto» rispose Janette. «Puoi ritirarlo direttamente dal cassiere.»

«Sarà bene che l'assegno sia valido» disse in fretta Carroll «perché lo porterò subito in banca.»

Silenziosamente Janette si alzò, girò intorno alla scrivania e andò a fermarsi davanti a Carroll, fissandolo negli occhi. «Razza di porco!» disse con voce piena di disprezzo mentre la sua mano destra sfrecciava troppo rapida perché si potesse seguirla, e il rumore dello schiaffo rimbombò nella stanza. Lui indietreggiò, con l'impronta bianca delle cinque dita ben visibile sulla faccia rossiccia. «Faresti meglio a uscire di qui prima che io ti faccia buttar fuori!»

Lei era già tornata dietro la scrivania prima che lui avesse la possibilità di rispondere. Carroll si passò una mano sulla guancia. «Sei pazza!»

«Fuori!» gridò lei improvvisamente. «Altrimenti ti ammazzo!»

Improvvisamente Carroll si volse e andò verso la porta, poi si guardò indietro. «Philippe, Marlon» disse. «Andiamo!»

Impacciati, lo stilista e il suo amico si alzarono in piedi. Si avviarono silenziosi verso la porta senza osare incrociare il loro sguardo con quello di Janette.

Carroll invece guardò in faccia Janette e sorrise. «Adesso davvero hai fatto la frittata. Philippe ha già firmato un contratto con me a partire dall'anno prossimo. Pensavo che avresti cercato di fregarmi, e così non ho corso rischi.»

Senza una parola, Janette guardò la porta chiudersi dietro i tre, poi alzò gli occhi verso Lauren. «Ti dispiace farti portare a casa da Patrick?» chiese con voce calma. «Jacques e io abbiamo ancora un po' di lavoro da sbrigare stasera.»

«Posso aspettare» disse Lauren.

«No» rispose Janette. «Sarebbe meglio che tu te ne andassi. Potremmo restar qui per tutto il resto della notte. E ti può far comodo dormire un po' prima che Patrick ti porti a Saint-Tropez.»

Lauren aggirò la scrivania per andare a baciare Janette sulla guancia. «Mi dispiace. Non volevo esser causa di guai.»

«Non c'è nulla di cui dispiacerti, *chérie*. Tu non hai nessuna colpa.»

«Se potesse servire a qualcosa ne parlerei con papà» disse Lauren.

Janette riuscì a tirar fuori un sorriso. «Grazie, *chérie*, ma non ce ne sarà bisogno. Quel verme di Carroll posso sistemarlo da sola. Adesso va' a casa e riposati un po'.» Guardò Patrick. «Fa' in modo che vada subito a casa e a letto.»

Patrick sorrise. «Sì, mamma.»

Janette rise. «Bravo il mio ragazzo. È questo il modo di parlare.» Si volse e baciò nuovamente Lauren. «Buona notte, *chérie*. Ci vediamo domattina.»

Un altro rapido bacio sulla guancia e Patrick e Lauren se ne andarono. Janette si volse per guardare Jacques. «Bene, rieccoci qui. Non è cambiato nulla. Solo tu e io.»

Jacques si colpì con forza il palmo aperto della sinistra col pugno destro. «Quei piccoli bastardi schifosi! Non ci hanno mai detto una parola. Quel verme lo rovino. Aspetta che faccia girare la voce che la collezione era idea tua, non sua. Ci sguazzeranno tutti. Già sanno che tu hai respinto la collezione che aveva presentato prima.»

«Philippe è quello che mi preoccupa di meno» disse Janette. «Lui possiamo sempre tenerlo a bada. Adesso quello che conta è trovare i soldi per Carroll.»

«Forse cambierà idea» disse Jacques, con un tono di speranza nella voce.

«Anche se cambia idea, qui non ce lo voglio. Se non altro, questa collezione dimostra che possiamo fare da soli. Una volta che lo liquido, sono sicura che c'è una soluzione migliore altrove.»

«Sono le tre del mattino» disse Jacques. «Dove lo trovi un milione di franchi in sei ore?»

«Un milione di franchi» disse Janette, pensosa. Lo guardò. «Non è la cifra che Maurice si era detto pronto ad investire?»

Jacques annuì.

Janette si alzò in piedi. «E allora che aspettiamo? Andiamo all'isola di Saint-Louis, svegliamolo e vediamo se parlava sul serio.»

«Tu conosci Maurice» disse Jacques. «Non è un tipo facile da trattare. Per quei soldi dovrai pagare un prezzo. In un modo o nell'altro.»

«Hai altre idee?»

«Che ne dici del tuo amico Patrick? La società della sua famiglia ha appena comprato la Kensington Mills negli Stati Uniti. Dalle voci che ho sentito, pare che si mettano nelle vendite al minuto. Ne sapranno un bel po' quando esamineranno la situazione.»

«Patrick non ha niente a che fare con gli affari della sua famiglia. Lui va per la sua strada e la famiglia per la sua. Non vogliono avere niente a che fare l'uno con l'altra. Patrick è escluso. Bisogna provare con Maurice.»

Janette si avviò alla porta, poi improvvisamente si fermò e guardò Jacques. «In che cosa abbiamo sbagliato, Jacques?»

«Che significa?» disse lui.

«Non riesco a capire. Abbiamo vinto... o abbiamo perso?»

Dal Lido, sugli Champs-Élysées, alla casa di Janette non c'erano che dieci minuti di macchina, e solo quando erano quasi arrivati Patrick parlò. «Devi proprio andartene a letto?» chiese. «Io sono così su per la roba che ho preso che non mi viene sonno.»

«Io sono a terra» disse Lauren. «E poi hai sentito cos'ha detto mia sorella.»

«Sì.» C'era una punta di ammirazione nel tono di voce di Patrick. «Hai mai visto una cosa del genere? Il modo in cui ha schiaffeggiato Carroll? Ho creduto che volesse staccargli la testa dal collo.»

Lauren rise. «Avrei voluto che lo facesse. Mia sorella ha fegato da vendere.»

Patrick annuì. «È un tipo veramente tosto. Non mi piacerebbe averla contro. Sarebbe davvero capace di ammazzare un uomo.»

Lauren rise di nuovo mentre l'automobile si accostava al marciapiede davanti alla casa. «Non credevo che si sarebbe spinta così in là.»

L'autista saltò giù dalla macchina e aprì la portiera della grossa Rolls-Royce argentea di Patrick. Lauren chinò il capo e dette a Patrick il bacio della buona notte. «Ci vediamo domani.»

Patrick la guardò. «Perché non te la lasci toccare da me, solo per un secondo? Così potrò leccarmi le dita per tutto il tempo del ritorno a casa e sentirmi felice.»

Lauren fece una risatina. «Non fare lo sciocco» disse, scendendo di macchina.

Patrick la seguì fino alla porta e attese mentre suonava il campanello. «Vorrei sapere che cosa stanno facendo Jacques e Janette in questo momento.»

«Hanno detto che dovevano ancora lavorare» rispose Lauren.

«Chissà se lui ha il cazzo grosso» disse Patrick.

«Non lo so. E proprio non me ne importa» rispose Lauren. La porta si aprì. Lei tornò a baciare rapidamente sulla guancia. «Buona notte. Ci vediamo domani.»

«Aspetta un momento» disse Patrick mentre lei infilava la porta. «A che ora?»

Lei si volse a guardarlo. «A mezzogiorno, va bene?»

«A mezzogiorno andrà benissimo» disse lui. «Ti manderò a prendere con la macchina.»

Lei si chiuse la porta alle spalle e cominciò a salire la scala. Al richiamo del maggiordomo, si volse.

«È andato tutto bene, Mademoiselle Lauren?»

«Benissimo» rispose Lauren. «È stata la più bella serata di tutta la mia vita.»

Harvey si girò sul materassino di gomma per sottrarsi al sole infuocato d'agosto riparandosi sotto l'ombrellone. «Figli di puttana!» disse.

Lauren volse il capo verso di lui. «E adesso che c'è?»

«Trenta franchi per un materassino e un ombrellone» disse lui. «È una rapina!»

Lauren rise. «Siamo in Francia.»

«E se uno volesse starsene sdraiato sulla sabbia? Senza niente?»

«Dove?» chiese, lei, accennando alla spiaggia affollata, completamente coperta da persone sdraiate su materassini.

«Più in là ho visto una spiaggia. La gente si portava i suoi materassini e i suoi ombrelloni.»

«Puoi farlo, se vuoi. Quella è la spiaggia libera» disse lei.

«Perché non ci andiamo?» replicò lui. «Almeno avremo l'impressione di non lasciarci fregare.»

«Puoi provarci domani» disse lei.

«Il sole è lo stesso, la sabbia è la stessa, l'acqua è la stessa.»

«Va bene» disse lei. «Domani.»

Lui la guardò. «Ti si sta irritando il seno.»

Lei si alzò a sedere, cercando una lozione solare nella borsa. «Ci metto un po' di lozione.»

Lui la fissò. «Credo di non esserci ancora abituato. Non ho mai visto tante tette in vita mia. Gesù, vorrei sapere che ne fanno di tutti i reggipetti dei costumi da bagno che non usano.»

«Non lo so» disse lei.

«Forse qualcuno dovrebbe andare in giro a comprarli.» Harvey sorrise improvvisamente. «A pensarci, una fetta di mercato potrei assicurarmela io.»

Lei rise. «E che ne faresti?»

«Non so» rispose lui. «Qualcosa devo pensare.» Guardò la confezione di spray solare che lei aveva tirato fuori. «Aspetta un momento. Per te ho qualcosa di meglio.» Pescò nella borsa e tirò fuori un vasetto di terracotta. Ne tolse il tappo e glielo porse. «Ecco, prova un po' di questo. Ma spruzzati prima con un po' di acqua fredda.»

«Che cos'è?» domandò lei, guardando nell'interno del vasetto.

«Argilla della contea di Humboldt, mescolata con un po' di olio di jojoba. Gli indiani usano questa roba per curarsi la pelle. Ti fa anche abbronzare più presto, e non brucia.»

Lei annusò il vasetto aperto. «Ha uno strano odore.»

«È naturale» disse lui. «Tutte le porcherie che si comprano sono profumate.»

«Dove hai trovato questa roba?» domandò lei.

«C'è dappertutto, sino alla fattoria. La madre di Johnny se la prepara da sola. La usano per ogni cosa, ferite, punture d'insetti.»

«Ma funziona davvero?» chiese lei, scettica.

«Io la uso» rispose lui. «Sono qui da due giorni e già sono più abbronzato di te.»

«Va bene» disse lei, alzandosi in piedi. «Salto in acqua per un momento, poi torno e me la metto.»

Lui si appoggiò su un gomito e la guardò mentre entrava in acqua. In quel posto sembrava in qualche modo differente. Era strano sentirla ciarlare in francese. In California il fatto che lei fosse francese non gli era mai entrato in testa. Era come tutte le altre ragazze di laggiù. Ma in lei erano cambiate tante cose nel periodo di appena un mese in cui era stata via.

Camminava perfino in un modo diverso. Più dritto, e nello stesso tempo più ondeggiante sui fianchi. Prima di fare un passo in avanti, ora, si muoveva come se i suoi fianchi fossero attaccati alle gambe invece che alla vita.

Ed era più sottile, con la cassa toracica più chiaramente delineata, le ossa pelviche protese in avanti in modo che l'incurvatura sotto lo stomaco paresse fluirle fra le

gambe in un'elevazione che sembrava sorgere dalle natiche. Improvvisamente capì di che si trattava. Era più sexy. In California era stata una ragazza. Adesso era una donna.

Automaticamente si mise a frugare nel borsetto, in cerca di una sigaretta fatta a mano. Poi si ricordò. Era in Francia. Non si potevano fumare sigarette d'erba sulla spiaggia. Non soltanto la legge era severa, ma anche la gente era troppo intollerante. Nessuno diceva una parola se uno si ubriacava fino a non capire niente o se si metteva a scopare come un mandrillo: non gliene importava niente. Nessuno si dava da fare per sapere se uno era pederasta o no. Ma se uno voleva prendere un po' di droga, doveva nascondersi nel gabinetto.

Lauren uscì dall'acqua e si sdraiò sul materassino accanto a lui. «Che devo fare?» domandò. «Spruzzarmela addosso?»

Lui scosse il capo. «Mettine un po' sulle mani, sfregatele finché si riduce a una pasta fine e poi spalmatela addosso. Fa' uno strato molto sottile. Basta poco.»

«Va bene» disse lei.

Lui la osservò per un istante. «Sulle tette te la metto io, se ti va.»

Lauren rise. «Posso farlo da me. Se vuoi, però, puoi spalmarmela sulla schiena.»

«Certa gente ti toglie sempre le gioie della vita» brontolò Harvey. «Gesù, ho fame. Quand'è che si mangia?»

«Patrick dovrebbe essere qui da un momento all'altro» rispose lei. «Ha detto che sarebbe arrivato all'ora di colazione.»

«Non ce la farà mai» disse Harvey, «visto come era ridotto ieri sera quando l'abbiamo lasciato. Era tanto fuori che sarà una fortuna se si sveglierà prima del fine settimana.»

«Ce la farà» disse lei ridendo. «Però credo ancora che non avresti dovuto rifilargli la numero otto.»

«È stato lui a volerla» replicò Harvey. «Continuava a dire che fra la nostra roba non c'era niente che potesse stare alla pari con l'hashish messicano che aveva lui.» Rise. «Hai visto che faccia ha fatto dopo averne preso appena due boccate? Era completamente partito.»

Lei rise con lui. «Sul serio. Non l'avevo mai visto in quello stato. Ma si alzerà. E sono sicura che arriverà.» Si girò voltandogli le spalle. «E adesso spalmami la schiena.»

Patrick si strappò dal sonno. Aprì lentamente gli occhi nel buio della cabina principale. Dai doppi cortinaggi che coprivano gli oblò non entrava un filo di luce. Allungò una mano dietro di sé e premette un pulsante sulla parete dietro l'enorme testata circolare del letto. La luce cominciò a filtrare lentamente mentre le tendine scorrevano sulle loro rotaie elettriche.

Si mise seduto, a fatica, e volse il capo, guardando fisso il sedere scoperto che era tutto quanto rivelavano le coperte avvolte intorno alla ragazza che dormiva accanto a lui. Le dette una pacca delicata. «Svegliati, Anne.»

Il sedere si dimenò contro di lui e da sotto la coperta giunse una voce. «Non sono Anne, sono Meg.»

Dette un'altra pacca sul sedere. «Comunque svegliati.» Allungò la mano e prese il telefono sul comodino.

Rispose il cameriere. «Buon giorno, milord.»

«Buon giorno. Che ore sono?»

«L'una del pomeriggio, milord.»

«Prenderò un po' di tè» disse Patrick.

Ancora smorzata dalle coperte, arrivò la voce di Meg. «Io vorrei un po' di succo d'arancia e caffè.»

«Anche succo d'arancia e caffè» disse Patrick.

«Sì, milord. Subito.»

Patrick posò il telefono e fissò il sedere della ragazza. «Dico, hai un culetto che è niente male.»

La ragazza si scosse, si voltò e si mise seduta sul letto accanto a lui. Scosse il capo, mentre i lunghi capelli rossi ondulati le incorniciavano il volto. Anche il suo sorriso tradiva l'origine irlandese, riempiendo di minuscole, graziose rughe il volto bianco, lentiginoso e gli angoli degli occhi azzurri. «È quello che hai detto ieri sera, ma poi ti sei addormentato prima che io uscissi dal bagno.»

Lui rise. «Quell'amico americano di Lauren sembra che fabbrichi bombe a tempo.»

«È colpa tua» disse lei. «Continuavi a dire che volevi dare una boccata.»

«Non mi ricordo» disse lui. «Che ne è di Anne?»

«Si è alzata presto. Ha detto che voleva andare in spiaggia.»

Bussarono delicatamente alla porta ed entrò il cameriere con un vassoio per la prima colazione. «Buon giorno, milord. Buon giorno, miss.» Mise il vassoio sul letto, fra loro due.

Patrick guardò l'uomo. «Messaggi?»

«Sì, milord. Ha telefonato miss Janette. Ha detto che sarebbe arrivata all'aeroporto di Nizza col volo delle sei di stasera, con un'amica, e la prega di essere tanto gentile da mandarle l'elicottero.»

Patrick annuì. «Lo mandi.» Prese la teiera. «Dica al capitano di portare la barca a Maurea Beach. Ho promesso a certa gente di trovarmi lì alle due.»

Il cameriere uscì dalla cabina e Meg si alzò ritta a sedere sul letto, mentre la coperta che le aveva nascosto il petto scendeva alla vita. «Posso versarti il tè?»

«Prego.» Lui la guardò mentre versava il tè, coi seni pieni e sodi che premevano contro il suo braccio mentre si chinava sulla teiera.

«Latte?»

«Sì, grazie» rispose lui, sempre ammirando l'abbondanza del suo seno.

«Così va bene?» Sempre tenendo in mano la piccola lattiera, lei gli dette un'occhiata. «Hai una buffa espressione in faccia.»

«Sono leggermente sorpreso» disse lui sorridendo e tirandosi via di dosso la coperta per rivelare l'erezione. «Mi si sta arrapando.»

Lei mise giù la lattiera e poi gli diede qualche colpetto sul pene.

Lui sorrise di nuovo. «Che ne diresti di farmi un pompino?»

«Ma certo» rispose lei. «Però puoi trattenerti per un minuto? Non riesco a mandar giù niente finché non ho preso il mio succo d'arancia e il mio caffè.»

Tutto sembrò cambiare appena Janette scese dall'elicottero sul prato di fronte alla villa. Il sole tramontava fra le montagne a occidente, dietro Sainte-Maxime, e a Harvey parve che fosse sorta d'improvviso dalla terra che era sotto di lei, mentre i raggi dorati del sole sembravano penetrare nel sottile abito bianco di cui lei teneva la gonna ferma sulle cosce mentre scendeva nel turbine d'aria sollevato dai rotori dell'elicottero, la cui velocità di rotazione stava diminuendo.

Un minuto dopo, quasi prima che lei avesse finito di salutare quelli del suo gruppo, parve che tutta Saint-Tropez si fosse data convegno in quel posto. Sulla rampa che portava al garage cominciarono a fare la loro comparsa numerose automobili, e da ogni parte spuntavano persone nuove. Nel giro di un'ora la quiete della villa aveva ceduto il posto a un vero e proprio pandemonio, in cui tutti gridavano, urlavano e ridevano, senza apparentemente dare ascolto l'uno all'altro. O forse tale fu l'impressione di Harvey, perché per la maggior parte del tempo non riuscì a capire che cosa stessero dicendo. Non conosceva una parola di francese.

Attraverso l'affollato soggiorno, si diresse verso la scala. Lo champagne non faceva per lui. Doveva dare qualche boccata.

Lauren lo sorprese ai piedi della scala. «Dove vai?»

«Ho bisogno di dare una tirata» rispose lui.

Lei si guardò intorno, poi sorrise. «Credo di averne bisogno anch'io.»

Nella camera di Harvey, quando lui chiuse la porta, c'era più quiete. Lui arrotolò rapidamente la sigaretta e l'accese. Aspirò a lungo, poi la passò a lei. «È sempre così?»

Lei scosse il capo, aspirando profondamente il fumo nei polmoni. «Non lo so. Per me è la prima volta.»

«Mi piaceva di più quando avevamo la casa tutta per noi.»

«È casa sua» disse Lauren.

«Lo so» rispose Harvey. «Non mi sto lamentando. Tua sorella è un'altra cosa. C'è qualcuno in città che lei non conosca?»

Lauren fece una risatina. L'erba cominciava a fare effetto. «Non credo.»

«E questo a te piace?» domandò Harvey.

«Non è il mio genere. Però io, come te, qui sono soltanto un'ospite di passaggio.» Gli restituì la sigaretta. «È buona. Che numero è?»

«È un tipo nuovo. Numero dodici. Tira su a razzo.»

«E come va l'erba senza semi?»

«Ci stiamo arrivando» rispose Harvey. «Solo che ci vuole tempo.»

«Hai ancora un po' di quell'argilla della contea di Humboldt? Funziona veramente e vorrei procurarne un po' a Janette.»

«Certo» disse lui. «Si ferma qui per tanto tempo?»

«Lunedì va a New York. È successo qualcosa. Altrimenti sarebbe rimasta per tutta la settimana.»

«È dentro negli affari fino al collo, eh?»

Lauren annuì.

«Chi è quella ragazza con lei? Stéphane?»

«Un'amica.»

«Amica, amica. Oppure...»

Lauren non rispose.

«Ehi, non volevo essere un ficcanaso» disse lui.

«Ma no, va bene» rispose Lauren. Andò fino alla finestra. Lui la seguì e guardarono l'elicottero sul prato. «Che ne pensi di Patrick?» domandò Lauren.

«Mi piace. È suonato. Ma è un bravo tipo.»

«Vorrebbe che Janette lo sposasse» riprese lei.

«Oh.» Aspirò ancora una volta la sigaretta, poi la ripassò a lei. «Credevo che avesse qualcosa a che fare con quelle due ragazze. Sai, erano tutte e due in cabina con lui.»

«Già» rispose lei. «Davvero non lo capisco.»

«E così siamo in due» disse lui ridendo. «Questo è veramente un altro mondo. È poco ma sicuro, non è Paradise Cove.»

Lei rise con lui. «No, ne sono proprio sicura.»

Sembrava che nessuno dormisse mai. Quella sera il pranzo fu servito tardi nello yacht di Patrick, il *Fantasist*, nel porto di Saint-Tropez. Era un pranzo in piedi e pareva che la gente andasse e venisse a suo piacimento. Dopo un po' Harvey perse il conto del numero degli ospiti. A un certo punto gli era sembrato che superassero la quarantina.

Il rumore della musica degli altoparlanti stereo, installati in tutta la barca, era quasi soffocato da quello delle voci urlanti. Nessuno sembrava parlare nel tono normale di una conversazione. Era inutile: se lo avessero fatto, nessuno li avrebbe sentiti.

Le ore passavano, la tavola del buffet pareva non vuotarsi mai perché un vassoio veniva messo al posto di un altro appena le vivande erano sparite. A mezzanotte tutti erano sbronzi, e non potevano essere stati solo il vino e lo champagne. Nell'aria c'era un odore di droga fumata, non l'odore familiare della marijuana, ma quello che il naso allenato di Harvey distinse come l'odore dell'hashish oppiato.

Non gli ci volle molto tempo per scoprire che c'era un gran passaggio di mistura di tabacco e hashish, in rotoli piuttosto grossi, alla maniera inglese. Harvey se ne procurò immediatamente uno. Dava un bel colpo, ma non come la sua roba.

All'una del mattino si trasferirono tutti in una discoteca chiamata Papagayo, all'estremità del porto. La pista era piena di danzatori saltellanti e sudati. Un piccolo complesso musicale sfornava la sua musica dal vivo sulla piccola pista da ballo al mezzanino. Anche qui il fracasso impediva la conversazione e tutti gridavano. Guardando la pista Harvey non riusciva a distinguere una ragazza dall'altra. Erano tutte vestite quasi nello stesso modo. Camicette di seta trasparente, che lasciavano vedere il seno, calzoncini corti attillatissimi o gonne microscopiche, alcune con sotto le mutandine del bikini, alcune con sotto niente, e scarpe o stivali dai tacchi altissimi; i capelli o erano molto lunghi, ricadenti sulle spalle e sulla vita, o tagliati cortissimi. Gli uomini, al contrario, indossavano calzoncini attillati neri o bianchi quasi normali, e camicie a colori stampati. Anche qui aleggiava nell'aria l'odore dell'hashish.

Harvey non ballava. Se ne stava seduto allo scomodo tavolino, agitando fra le mani un bicchiere di champagne che non gli andava affatto di mandar giù. In Francia, i ragazzi ballavano con i ragazzi, le ragazze con le ragazze, oppure ognuno ballava per conto proprio e nessuno sembrava farci attenzione. Harvey guardò Lauren che

danzava sulla pista, e gli parve che si distinguesse da tutte le altre ragazze. Le francesi sembravano agitarsi su e giù seguendo la musica quasi come marionette appese a una corda, mentre lei pareva fluire in consonanza con il ritmo. Lauren sorrideva a Patrick, che ballava con lei.

Harvey osservò la pista per cercare Janette. Non c'erano né lei né la sua amica. Dopo qualche istante le notò mentre dalla toilette si avviavano verso il tavolo. Janette sussurrò qualcosa all'amica, che proseguì verso la pista e si mise a ballare da sola. Janette si sedette accanto a Harvey.

«Ti diverti?» gli chiese alzando la voce per sovrastare il fracasso.

Lui annuì, guardandola. Gli occhi di Janette splendevano. Lui si portò un dito alla bocca, lo inumidì con la lingua e le toccò lievemente l'esterno di una narice. Mise la punta della lingua sul dito e sorrise. «Tu sprechi un sacco di polverina.»

Lei rise. «Come hai fatto ad accorgertene?»

«Per sapere una cosa ci vuole uno che ne sappia qualcosa» rispose lui. «Adesso, se vuoi, quando andiamo a casa ho qualcosa di veramente speciale.»

«Ho sentito» disse lei. «Lauren mi ha detto tutto di te. Quello che si trova qui in Francia vale meno. Ma è meglio che niente.»

«Lo credo anch'io. Ma è tagliato con anfetamine o stricnina. Non mi piace. Fate un tonfo troppo forte.»

Patrick e Lauren tornarono al tavolo. «Qui sta diventando una noia» disse Patrick. «Che ne dite se andiamo alla Cave du Roi?»

Janette scosse il capo. «È meglio di no. Domattina arriva Jacques da Londra e dobbiamo discutere di certe faccende.»

«Credevo che fossi venuta quaggiù per divertirti una settimana» disse Patrick in tono di rimprovero.

Janette sorrise. «Mi sto divertendo. Andate voi. Io torno alla villa.»

«Neanche a parlarne» disse Patrick. «Veniamo tutti con te.»

Quando arrivarono alla villa erano le tre passate e con loro c'era ancora più d'una quindicina di persone. Erano appena entrati e avevano messo in funzione il giradischi, mentre rifacevano la loro comparsa le trecce di hashish. Nella sala c'era abbastanza fumo per rimanere secchi solo respirandolo. Tanto valeva che non fossero usciti dalla discoteca: i mobili furono accostati alle pareti e tutti si rimisero a ballare. Ben presto tutti si ritrovarono accaldati e sudati, e certe ragazze cominciarono a togliersi le camicette. Dapprima Meg e Anne, le due che stavano con Patrick, poi le altre, finché soltanto Lauren e Janette rimasero con la camicetta indosso.

Il gruppo si riversò nella terrazza e poi, improvvisamente, tutti si buttarono nudi nella piscina. Lauren si avvicinò a Harvey e gli si fermò accanto mentre lui guardava gli altri che sguazzavano nella piscina. «Che ne pensi?» gli domandò.

Lui la guardò negli occhi. «Vedo tutto ma non ci credo.» Lei rise. «Mi sembri proprio sobria.»

«Con quella loro robaccia non parto» disse lei.

«Come tutto il resto, è la roba a cui ci si abitua» rispose lui. Si guardò intorno. «Dov'è tua sorella?»

«È andata a letto» disse Lauren. «Perché?»

Lui fece un cenno. «La sua amica si sta buttando su un'altra ragazza laggiù, in fondo alla piscina.»

Lauren seguì il suo sguardo. Per qualche istante rimase in silenzio. «Non sono affari miei» disse poi.

Patrick si avvicinò. «Comincia a venirmi fame. Che ne direste di andare a La Gorille per farci uova e prosciutto?»

«Un'idea magnifica» disse Lauren. «Anch'io muoio di fame.»

«Io no» disse Harvey. «Credo che me ne andrò a dormire. Sono un ragazzo di provincia. Non sono abituato a fare queste ore.»

Jacques non aveva perso tempo. Alle undici di mattina Janette era in piscina quando lui arrivò. Lei seguì meticolosamente la sua routine, osservata tutti gli anni quando era nel sud della Francia. Ogni mattina, invariabilmente, nuotava le sue cinquanta vasche. Con la coda dell'occhio lo vide avvicinarsi, ma non uscì dall'acqua per salutarlo finché non ebbe finito la cinquantesima vasca. Poi si arrampicò fuori della piscina, col sole che l'avvolgeva nel suo splendore mattinale mentre avvolgeva intorno al corpo nudo il grande accappatoio.

«Il tuo corpo è ancora fantastico» disse Jacques.

«Ci vuole fatica» rispose lei. «Mica divento più giovane.»

Lui rise. «Ne hai ancora di strada da fare.»

Lei andò al tavolino e prese il campanello che vi era posato. «Hai fatto colazione?»

«Sull'aereo» disse lui. «Ma prenderò il caffè con te»

Venne il maggiordomo e Janette ordinò il caffè. Si mise su una sedia a sdraio di fronte a quella di Jacques, si asciugò i capelli con l'asciugamano, poi li sciolse perché finissero di asciugarsi al sole. Prese sul tavolino il pacchetto delle sigarette e ne accese una. «Come è andata a Londra?»

«Meglio di quanto sperassimo» rispose lui. «Abbiamo ordinazioni per circa cinquantamila sterline.»

Lei annuì col capo. La media delle ordinazioni a Londra era di dieci, quindicimila sterline. «Quest'anno faremo soldi» disse. «Ma il problema c'è sempre. Da qui, dove andiamo? Maurice vorrebbe che parlassi con Johann.»

«Forse non ce ne sarà bisogno» disse Jacques. «Ho voluto correre il rischio di telefonare a John Fairchild. Ha preso la questione molto a cuore. Come sai, la collezione gli è piaciuta molto. E gli piace anche il potere che ha di fare e disfare le glorie. Ha telefonato lui stesso al presidente della Kensington Mills e mi ha richiamato nel giro di un'ora.»

Il maggiordomo portò il caffè e se ne andò. Lei riempì la sua tazza, poi quella di Jacques. «Credi che siano davvero interessati?» chiese. «O lo fanno solo per cortesia verso Fairchild?»

«Sono entusiasti» disse lui con enfasi. «L'ho sentito dalle loro voci. Per quale altro motivo avrebbero dovuto convocare una riunione col vicepresidente esecutivo, il presidente della ditta e il presidente del consiglio d'amministrazione? La Kensington è una grossa società, la seconda produttrice di fibre artificiali del mondo dopo la Burlington Mills. Ha stabilimenti in tutto il mondo e fabbrica di tutto, dalle qualità migliori e più costose a quelle più economiche. E quelli della Kensington non fanno i

gentili con nessuno. Cosa ancora più importante, non gliene importa niente di buttarsi in un'impresa che non abbia un grosso potenziale di mercato per i loro prodotti.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante. «Spero che tu abbia ragione. Ancora ieri era come se il mondo stesse per cascarmi addosso.»

«Non era così» disse lui. «Stasera torno a Parigi. Metto insieme le nostre cose e ti aspetto a Orly lunedì mattina.»

Quando Jacques se ne fu andato, Janette si sdraiò su un materassino per prendere il sole. Un istante dopo un'ombra le piovve sugli occhi. Li aprì. In piedi, vicino a lei, c'era Harvey. «Buon giorno» disse Janette, senza nemmeno fare il gesto di coprirsi.

«Buon giorno» disse lui. Le porse un vasetto. «Lauren pensava che ti avrebbe fatto piacere avere questo.»

Lei si alzò a sedere e lo guardò. «Che cos'è?»

«È un'argilla della California settentrionale. Gli indiani la usavano per proteggere la pelle e per curarsi le ferite. Ho scoperto che è la migliore crema abbronzante che esista.»

Lei tolse il tappo dal vasetto. «A me sembra fango.»

Harvey rise. «È fango. E non badare all'odore. Se ne va in un momento quando la inumidisci con l'acqua e te la metti.»

«Funziona davvero?» chiese lei, dubbiosa.

«Su me e su Lauren ha funzionato» disse lui. «Pare anche che faccia abbronzare più presto, e senza bruciature. Mettitene un po' adesso. Sei tutta bianca. Vedrai come agisce presto.»

«Va bene» disse lei. Immerse la mano nella piscina, poi sciolse un po' d'argilla e cominciò a spalmarsela sulle spalle. «Così?»

«Uno strato anche più sottile. Non devi fare un rivestimento. E te la puoi mettere anche sulla faccia.» Harvey si raddrizzò. «Lauren non è ancora scesa?»

«Io non l'ho vista» rispose Janette.

«Nella sua camera non c'era.»

Janette sorrise. «Mi sembri preoccupato.»

«Non lo sono» si affrettò a dire lui. «Ma in genere ci vediamo presto per andare in spiaggia prima che ci sia folla.»

«È andata al porto con gli altri per la prima colazione?» domandò Janette.

«Sì» rispose lui. «Ma questo è successo alle quattro di stamattina.»

«Allora probabilmente era troppo stanca per tornare ed è rimasta nella barca di Patrick. È probabile che quando andiamo in spiaggia li troviamo tutti lì.»

Lui annuì col capo.

Janette finì di spalmarsi la parte anteriore del corpo con l'argilla e si girò sullo stomaco. «Vuoi spalmarmi la schiena?»

«Certo.» Harvey s'inginocchiò e cominciò a spalmare il sottile strato di argilla sulla schiena di Janette. Si fermò quando giunse alle natiche e riprese a spalmarle d'argilla le gambe.

Lei volse il capo per guardarlo. «Non fare il lavoro a metà.» Sorrise. «Anche lì mi posso abbronzare.»

Janette aveva avuto ragione. Il *Fantasia* era all'ancora al largo della spiaggia quando loro ci arrivarono. Lauren, Patrick e le sue due ragazze erano già sdraiati sui loro materassini. L'unica sveglia era Lauren; gli altri dormivano grosso.

Si alzò in piedi mentre loro due si avvicinavano. Nella sua voce c'era un che di eccitato. «Patrick vuole portarci in Sardegna con la barca.»

«E dov'è la Sardegna?» chiese Harvey.

«In Italia» rispose Lauren. «Patrick dice che le spiagge non sono tanto affollate e che l'acqua è molto più pulita.»

«Magnifico» disse Janette. «Sarà divertente, e la Sardegna è proprio bella. Possiamo ritrovarci tutti laggiù al prossimo fine settimana. Per allora sarò tornata.»

Patrick spalancò gli occhi, proteggendoli dal sole col palmo della mano. Sbirciò Janette. «Tua sorella è suonata» brontolò. «Ci ha svegliati tutti stamattina alle otto.»

«Non dovevi mica alzarti» disse Lauren.

«Nessuno potrà mai accusarmi di essere scortese coi miei ospiti» rispose Patrick. Si rivolse nuovamente a Janette. «Che cos'è questa storia che devi andare a New York?»

«Devo proprio» rispose Janette. «Ma sarò di ritorno per il fine settimana.»

«Merda» disse Patrick. «Tanto vale che io rinunci fin da ora a sperare che tu passi un po' di tempo con noi.»

Janette sorrise. «Non si può mai dire.»

Patrick guardò Janette negli occhi. «Dopo tutte le belle cose che avevo messo in serbo per te.»

Lei rise. «Non siete voi inglesi a sostenere che il piacere viene sempre dopo gli affari?»

«Mai sentito dire» rispose lui.

«Non ne hai mai avuto bisogno» rispose lei. «Adesso fa' il bravo ragazzo e non piantar grane. Va' in Sardegna e divertiti. La mamma torna a fine settimana e allora potremo spassarcela.»

Patrick scosse il capo. «La settimana prossima sarà un'altra cosa.»

Janette rise. «Non fare il pessimista, altrimenti mi convincerai che hai dato alla tua barca il nome sbagliato.»

Le due ragazze di Patrick sbarcarono dallo yacht il secondo giorno di sosta a Porto Cervo. Harvey uscì sul ponte alle otto del mattino e le vide in piedi sulla coperta inferiore, mentre i loro bagagli venivano scaricati su un'automobile in attesa. «Ehi, dove ve ne andate?» domandò.

«Torniamo a Saint-Tropez» rispose Meg.

«Che cos'è tutta questa fretta? Ci torniamo tutti per il fine settimana.»

Anne lo guardò con una specie di disprezzo. «Patrick ha deciso di farsi frate. Ci ha cacciate fuori a pedate dalla sua cabina.»

«E poi non siamo venute fin qui per restare nella barca ogni sera, scocciate a morte. Tutto quello che lui vuole è fumare droga e parlare di filosofia con la tua ragazza» aggiunse Meg.

«Non ho notato che parlassero tanto» disse Harvey.

«E come avresti fatto?» disse Meg con sarcasmo. «Eri sempre più suonato di loro.»

L'ultima valigia delle ragazze fu caricata in macchina. Anne guardò Harvey. «Bene, arrivederci, mio caro. E se vuoi un consiglio, tieni d'occhio la tua amichetta, altrimenti monsignor Patrick la converte e te la porta via.»

Lui le guardò scendere dalla barca e salire in macchina. L'automobile percorse il molo, quindi si infilò in una strada e scomparve. Harvey tornò nella sala del ponte principale, e poi passò nella sala da pranzo. Sedette a un tavolo.

«Bacon e uova strapazzate?» chiese il cameriere.

Stava per dire di sì, poi si ricordò di essere vegetariano. «Niente bacon» disse rapidamente. «Solo uova strapazzate.» Adesso che ci pensava, le ragazze non avevano affatto torto. A quanto pareva, ogni volta che lui era con loro, Lauren e Patrick sembravano profondamente immersi in una discussione. Con aria distratta, si mise a mangiare le uova. Su che diavolo avevano tanto da discutere?

«Per tutta la vita ho sentito parlare di mio padre» disse Patrick. «Dal primo momento in cui misi piede a Eton cominciarono a fare confronti. E nessuno era a mio favore. Continuavo a dire che non si trattava di mio padre. Si trattava di me. Io ero diverso. Ma questo per loro non contava. Dovevo essere mio padre. E così, alla fine, li mandai a fare in culo.»

Lauren era sdraiata sullo stomaco, nuda, sulla sabbia della spiaggia deserta. Volse il capo appoggiandolo sulle braccia, in modo da poterlo vedere. «Non hai mai avuto voglia di far niente?»

«Che cosa mi restava da fare?» chiese Patrick, mentre i suoi occhi studiavano la piacevole curva del sedere di Lauren. «Aveva fatto tutto mio padre.»

Lauren tornò ad affondare il volto fra le braccia. «Ci deve essere qualcosa che hai voglia di fare» disse.

«Certo che c'è» rispose Patrick.

«Che cosa?» domandò lei con la voce soffocata dalle braccia.

«Mi piacerebbe passarti la lingua su tutto quanto, dalla fregna al buco del culo e ritorno» disse Patrick.

Lei rise: «Sul serio, voglio dire».

«Io parlo sul serio.»

«Te l'ho detto, non mi piace scopare solo perché si è amici» disse lei. «Credo che debba significare qualcosa di più che un semplice sport.»

«Non dirmi che non hai mai scopato con Harvey» rispose lui.

«Infatti non l'ho detto. Ma non lo facciamo su base permanente. Una volta ogni tanto, quando ne abbiamo voglia. Non tanto, però. Ci amiamo, ma non in quel modo.»

«Io non chiedo nemmeno quel tanto» disse Patrick. «Solo un'assaggiatina tanto per essere sicuro che ti piaccio.»

Lei si volse verso di lui. «Mi piaci» disse. «Ma non sono ancora pronta per scopare con te. Perciò smettila di scocciare e dammi quel vasetto di argilla di Humboldt prima che io cominci a friggere.»

«Perché non ti metti giù e non lasci che io te la spalmi addosso?» chiese lui.

Lei rise ancora. «Oh, no. Non farai altro che eccitarti, e poi dovremmo fare una lite.»

«Prometto di mantenere sempre uno stretto controllo su di me» disse lui.

Lei lo guardò. «Dici sul serio?»

«Parola» rispose lui portandosi la mano al petto.

«Va bene.» Lauren si sdraiò sulla sabbia e chiuse gli occhi. Dopo qualche istante sentì l'umida frescura dell'argilla sulla mano di lui, che spalmava accuratamente la sua pelle. L'argilla aveva un effetto benefico, specie sul suo seno, caldo di sole. Si sentì penetrare dal calore. Era davvero una sensazione gradevole. Contro voglia, si sentì indurire i capezzoli e il calore crescere fra le gambe.

D'improvviso si alzò a sedere e prese il vasetto dalle mani di Patrick. «Basta così» disse con voce ferma.

«Perché?» disse lui in tono offeso. «Stavo mantenendo la parola.»

«È vero» rispose lei mettendosi la crema. «Però mi stavo eccitando. E per me non è ancora il momento.»

Improvvisamente lui si arrabbiò. «Ogni giorno che passa assomigli sempre più a tua sorella» sbottò. «Non sei altro che una gonfiacazzo.»

Lei lo guardò per un istante, incapace di parlare. Poi sentì le lacrime che le riempivano gli occhi e si volse per non guardarlo in faccia. «È questo che pensi davvero?» domandò con voce tesa, ferita.

«Che cosa vorresti che pensassi?» Era ancora infuriato. «Mi passi davanti nuda come se io non fossi nemmeno un essere umano. Che cosa dovrei provare?»

«Credevo che non avesse importanza» disse lei. «Anche le altre ragazze sono sempre nude. Nessuno sembra farci attenzione.»

«Non me ne frega niente delle altre» rispose lui. «È per questo che le ho rispedite indietro.»

«Questi sono affari tuoi» rispose lei con la stessa voce tesa. «Non ti ho chiesto io di mandarle via.»

«No, non me l'hai chiesto» disse lui. «Non avevo mai pensato una cosa simile. Forse sei più simile a Janette di quanto abbia mai pensato. Forse tutto quello che ti interessa sono le femmine o i cazzi grossi.»

Lei balzò in piedi subito, indossando il bikini, poi si mise a correre per la spiaggia allontanandosi da lui. Lui le corse dietro, la raggiunse e la fece voltare in modo che lo guardasse in faccia. «Dove credi di andare?» domandò.

«Da qualunque parte!» rispose seccamente lei. «Tanto per star lontana da te. Sei veramente malato.»

Patrick avvertì il sincero senso di offesa e le vide le lacrime negli occhi, e improvvisamente divenne contrito come prima era stato infuriato. «Mi dispiace. Non volevo dire quello che ti è parso che dicessi quando ero arrabbiato.»

Lei si liberò dalla sua stretta. «Lasciami in pace» esclamò. «Voglio tornare sulla barca.»

«Mi dispiace davvero» disse lui. «Senti. Tu mi piaci molto. Più di quanto io abbia mai pensato che una ragazza potesse piacermi. Ti prego, non essere arrabbiata con me. Non succederà più.»

Lei si portò il dorso della mano al naso e tirò su, guardando Patrick. «Non intendevi dire quello che hai detto su mia sorella, vero?»

«Certo che no» disse lui, reciso. «Stavo diventando frustrato con te come lo ero stato con lei. Sai bene ciò che provo veramente per Janette.»

«Che cosa provi?»

«L'amo» disse lui lentamente, facendo fronte allo sguardo inquisitorio che era negli occhi di lei. «Ma non sono innamorato di lei» aggiunse a bassa voce. «Sono innamorato di te.»

Libro quarto

MADAME

Quando lui uscì dal bagno, Janette era seduta sulla sponda del letto, nuda, e teneva con una mano uno specchietto mentre con l'altra si rimetteva accuratamente a posto il trucco degli occhi.

Lui rimase fermo a guardarla, con l'accappatoio stretto alla vita ancora umido contro la pelle. «Ma che fai?» chiese con l'aspro accento greco che inquinava il suo francese.

«Mi rifaccio il trucco» rispose lei senza distogliere gli occhi dallo specchio.

«A che scopo?» domandò lui. «Credevo che restassi qui per la notte.»

«Ho cambiato idea» disse lei, sempre senza guardarlo.

«Dovevamo parlare d'affari» riprese lui. «Non vorrai mica che io discuta un affare di dieci milioni di dollari dopo una sola scopata fatta alla svelta.»

«È giusto» convenne lei. Si alzò in piedi e lo guardò dall'alto in basso. Lui le arrivava appena alle spalle. «Hai avuto quello che volevi. Adesso non c'è bisogno che tu perda il tuo tempo in chiacchiere. E non ce n'è bisogno neanche per me.»

Oltrepassandolo, andò nel bagno e si sedette sul bidet. Aprì rapidamente i rubinetti e l'acqua cominciò a vorticare nella tazza.

Lui la seguì e rimase a guardare mentre lei prendeva la spugna e cominciava a insaponarsi. «È questo l'unico motivo per cui sei venuta a letto con me? I quattrini?»

Lei lo fissò, sostenendo il suo sguardo senza chiudere gli occhi. «Ti viene in mente un motivo migliore? Non me ne importa nulla se sei dieci volte più ricco di quanto sia mai stato Onassis. Sei anche più brutto di lui, e attraente nemmeno la metà.»

«Non sei altro che una puttana» disse lui in tono insultante.

Lei non rispose.

«Anche se la tua fregna fosse incrostata d'oro e di diamanti, che cosa ti fa credere che valga dieci milioni di dollari?»

«Non credo niente» disse lei in tono indifferente, facendo scolare l'acqua saponata e riaprendo i rubinetti. «Sei tu che l'hai leccata e scopata. Dillo tu.» Guardò in giù, chiuse i rubinetti e tornò a guardar lui. «E poi ero venuta qui per parlare d'affari con te. Non per scopare. Questa è stata un'idea tua.»

«Troia!» sbottò lui, e uscì infuriato dal bagno.

Qualche minuto dopo, quando lei uscì dal bagno, lui era in vestaglia, seduto su una poltrona a braccioli, e sorseggiava un bicchiere di cognac. In silenzio, la guardò mentre prendeva la sottoveste e se la infilava, coprendo i suoi magnifici seni, e poi agganciava intorno alla vita la stretta giarrettiera e si metteva a sedere sulla sponda del letto, proprio di fronte a lui mentre si infilava attentamente le calze. Nonostante la rabbia che provava, si sentì avvampare nuovamente. Quella puttana conosceva tutti i trucchi. Non aveva mutandine, nemmeno formato bikini. Non le portava mai, aveva detto.

Janette si alzò in piedi, si abbottonò la gonna e poi la semplice camicetta di seta bianca; quindi si infilò le scarpe dal tacco alto.

«Janette» disse lui.

Lei lo guardò senza parlare.

«Volevo parlare d'affari con te.»

Lei parlò senza rancore. «In realtà non c'è niente da discutere. Ormai hai in mano i documenti da più di due settimane. Sono sicura che i tuoi esperti finanziari li hanno bene esaminati e che tu hai già preso una decisione. E credo di aver risposto all'ultima domanda che era ancora aperta. Adesso tutto quello che devi fare è dire sì o no.»

«Non è così semplice» disse lui.

«Forse» replicò lei con una scrollata di spalle tipicamente francese. «Può darsi che il tuo problema sia complicato, ma il mio è semplice. Ho bisogno di dieci milioni di dollari per riprendermi i diritti di distribuzione della mia linea di prodotti prima che la Kensington li ceda ai giapponesi. *Au revoir*, Nico.»

La voce di lui la fermò sulla porta. «E che farai se io non ti darò i soldi?»

Lei si volse a guardarlo e, lentamente, sorrise. «Me la caverò» disse con calma. «Non è la prima volta che mi trovo in una situazione del genere. E forse non è nemmeno l'ultima. Ma sono sempre riuscita a sopravvivere.»

«Ti telefono domattina» disse lui. «Forse si può combinare qualcosa.»

«Non preoccuparti» disse lei. «Credo di conoscere già la risposta. E tu pure.»

Lui guardò la porta chiudersi dietro di lei, bevve un altro sorso di cognac e poi andò alla finestra e si mise a guardare la strada. Lei uscì dalla casa e lui rimase ad osservare mentre l'autista le apriva la portiera per aiutarla a salire in macchina. Rimase a guardare finché la Rolls-Royce svoltò l'angolo più lontano e scomparve, poi, con passo pesante, tornò al centro della stanza. Una strana tristezza s'impossessò di lui. Se solo ciò che era accaduto fosse accaduto quando lui aveva vent'anni di meno. In tutta la sua vita un uomo non avrebbe potuto incontrare molte donne come quella. Sarebbe stato troppo bello.

Lei si accomodò nel soffice sedile posteriore della Rolls-Royce, a destra, e accese una sigaretta. Guardò pensierosa fuori del finestrino le strade vuote di Neuilly mentre la macchina si avviava verso l'autostrada per Parigi. Stranamente, non era né depressa né delusa per l'esito dell'incontro col greco. Fin dall'inizio della discussione aveva capito che non avrebbe mai ottenuto una risposta finché non fosse andata a letto con lui. Doveva andare a finire in quel modo. Nicos Caramanlis non sarebbe mai stato soddisfatto finché tutto non fosse stato controllato.

Eppure valeva la pena provare. Non si poteva mai sapere. E in giro non c'erano molti uomini che possedessero denaro nella quantità che a lei serviva. Greci e arabi. Sembravano gli unici in grado di prosperare in un mondo colpito a morte da una cronica mancanza di fonti energetiche. E lei, fra gli uni e gli altri, preferiva i greci. Per lo meno non erano tanto estranei. Erano europei.

Dette un'occhiata all'orologio mentre la macchina si immetteva nell'autostrada. Il quadrante luminoso rosso indicava le nove e quarantacinque. Premette un bottone e il vetro che separava lo scomparto del guidatore da quello dei passeggeri si sollevò e si chiuse. Prese il telefono incassato fra i due strapuntini e fece il numero di casa.

«*Residence de la Beauville*» rispose il maggiordomo.

«*C'est Madame*» disse lei. «Ci sono messaggi?»

«Soltanto uno, *Madame*. Ha telefonato il marchese pregando di richiamarlo il più presto possibile, a qualunque ora fosse rientrata. Ha detto che era una cosa urgentissima e che sarebbe rimasto in casa per tutta la sera.»

«Grazie, Jules» disse lei posando il telefono. Prima di telefonare a Maurice esitò un istante. In quel momento non aveva voglia di parlare con nessuno. Ma si decise, riprese il telefono e fece il numero.

Udì la solita voce rauca. «*Oui?*»

«Sono Janette.»

Il tono di Maurice divenne eccitato. «Dove sei? Ti ho cercata per tutto il pomeriggio.»

«Sono all'autostrada di Neuilly» rispose lei.

Lui ridacchiò. «Stavi a scopare con il greco. Avrei potuto dirtelo che era una perdita di tempo.»

«Come fai a saperlo?»

«Sono le dieci meno dieci» rispose lui. «Se tu avessi concluso qualcosa saresti ancora lì.»

Lei era seccata. «Ti telefono perché hai detto che era una cosa urgente.»

«Lo è» disse lui. «Devo parlarti. Puoi venire qui stasera?»

«Non si può rimandare a domani?» chiese lei.

«No. Ricordi di che abbiamo parlato qualche anno fa, quando ti ho dato quel milione di franchi?»

«Abbiamo parlato di tante cose» rispose lei cautamente.

«Non voglio discuterne per telefono» disse lui. «È una cosa che ha a che fare con tua madre e con le banche svizzere. Qui c'è uno che ha informazioni interessanti per noi, ma non vuol darle a nessuno tranne a te.»

Lei rifletté per qualche istante, poi ricordò. Maurice si era messo in testa l'idea folle che sua madre avesse imboscato una fortuna in oro in una banca svizzera. Si era messo in testa anche che Johann ne fosse al corrente e tenesse il denaro per sé. «Vengo da te» disse. «Mi ci vorrà un'ora circa.»

Mise giù il telefono e fece scendere il vetro divisorio. «*René.*»

«*Oui, Madame*» rispose l'autista senza voltare il capo.

«Andiamo a casa del marchese nell'isola di Saint-Louis.»

«*Merci bien, Madame.*»

Lei premette nuovamente il bottone e il vetro divisorio tornò a sollevarsi. Sull'autostrada non c'era traffico. Non ci sarebbe voluta più di un'ora. Rapidamente aprì la borsetta e ci frugò dentro per trovare la fialetta. Se doveva avere a che fare con Maurice non era male sentirsi più sveglia.

Facendo coppa con le mani in modo da non esser vista nello specchietto retrovisivo, annusò rapidamente per due volte, poi rimise la fiala nella borsetta e si riappoggiò allo schienale. Un istante dopo sentì che la sua mente si spalancava. Un flusso di ricordi le arrivò al cervello.

Sei anni prima. Allora il problema era di restituire i soldi a Carroll e di trovare quelli necessari per restare in affari. Adesso il problema era di rifondere i capitali alla Kensington Mills in modo da poter mantenere il controllo della sua casa di moda prima che quelli la rivendessero nel quadro dell'operazione di fusione con un'altra enorme associata. Nulla era cambiato tranne il successo.

E a quel punto l'effetto nudo e crudo del successo era stato di far aumentare il prezzo della libertà. Dieci milioni di dollari. Otto anni prima si trattava di poco più di un milione di dollari. Ma allora c'erano Lauren e Patrick.

Adesso a giocare la partita c'era lei sola.

Erano passati sei anni dalla serata di presentazione della collezione rossa. Dopo di che lei e Jacques erano andati da Maurice. Stranamente, Maurice era sveglio e sembrava la aspettasse. Era andato subito al punto. «Hai mandato all'aria l'accordo con Carroll?»

«Sì» rispose lei.

«Allora sai che Philippe ha firmato un accordo con lui?»

Nella voce di lei si avvertì la sorpresa. Guardò Jacques, poi nuovamente Maurice. «Come l'hai saputo?» Ma nel momento stesso in cui faceva la domanda seppe la risposta. I pederasti avevano la loro rete informativa e nel loro mondo non c'erano segreti.

Maurice sorrise senza rispondere. Arrivò il suo cameriere con un vassoio in cui c'erano caffè e sandwich, mise il vassoio su un tavolino e se ne andò. Maurice accenna al vassoio. «Ho pensato che avreste voluto mandar giù qualcosa.»

Lei lo guardò fisso. «Che altro sai, Maurice?»

«Carroll è arrivato a Philippe attraverso Marlon» rispose lui. «Ma adesso questo non ha importanza. *C'est fait.*» Andò al tavolino e versò il caffè nelle tazze, quindi ne porse una a Janette. «Un caffè bollente farà bene a tutti noi.»

«Grazie.» Janette sorseggiò il caffè bollente. Maurice aveva ragione. Cominciò a sentirsi meglio.

«Quanto ci vorrà per toglierti dai piedi Carroll?» domandò lui.

«Un milione di franchi» disse lei.

Lui la guardò a lungo e poi, senza parlare, andò alla sua scrivania e aprì un cassetto. Ne estrasse rapidamente un libretto d'asegni, vi scrisse qualcosa e le porse l'asegno.

Lei guardò l'asegno. Un milione di franchi. Poi guardò lui. «Non so che cosa dire.»

Maurice sorrise ancora. «Non devi dire niente. Siamo in famiglia.»

Lei scosse il capo, incredula. Quello non era Maurice. Rimase in silenzio.

«Ma questo serve solo per sistemare Carroll» riprese lui. «Non risolve il problema vero. Da qui, dove hai intenzione di andare?»

«Troverò un'altra compartecipazione» disse lei. «Dopo la collezione di stasera non dovrebbe essere un grosso problema.»

«La società di Patrick, il Reardon Group, ha appena rilevato la Kensington Mills negli Stati Uniti, e ho sentito dire che si interessa al *prêt à porter*» disse Jacques. «Sono sicuro che in ciò Patrick ci sarà utile. E ce ne sono degli altri.»

«Bisogna far presto» disse Maurice. «Non puoi permetterti di perdere lo slancio che la collezione ti ha dato.»

«Lo so» disse Janette. «Jacques va a Londra domani per studiare la situazione.»

Jacques le lanciò un'occhiata ma non aprì bocca. Era la prima volta che sentiva parlare di quel progetto.

«In questo caso, forse, Jacques farebbe bene ad andarsene a casa e a riposarsi un po' in modo da poter partire presto» disse Maurice con un sorriso.

«Starò benissimo» si affrettò a dire Jacques.

Maurice sorrise ancora. «Ne sono certo. Ma ci sono altre cose di cui vorrei discutere con Janette. Faccende personali, di famiglia.»

Jacques guardò Janette. Lei annuì in modo quasi impercettibile. «Va bene» disse Jacques. Tese la mano a Maurice. «Vorrei aggiungere i miei ringraziamenti a quelli di Janette.»

«Non ce n'è bisogno» disse Maurice. Attese finché la porta si chiuse dietro Jacques, poi indicò a Janette una sedia davanti alla sua scrivania. «Siediti. Devi essere esausta.»

Lei sprofondò sulla sedia e lo guardò in silenzio.

«Ti andrebbe un cognac?» chiese lui.

Lei annuì.

Maurice riempì due bicchieri e gliene porse uno, poi si sedette dietro la scrivania. Alzò il bicchiere. «Auguri.»

Lei sorseggiò il liquore. Dava calore e aveva un buon sapore. Ma continuò a tacere.

«Lauren rimane a Parigi?» chiese lui.

Janette scosse il capo. «No. Domattina parte per Saint-Tropez con Patrick. Io li raggiungerò solo alla fine della settimana.»

Lui annuì. «Questa collezione dovrebbe andar bene. Con l'aiuto della fortuna, credo che quest'anno dovresti perfino chiudere in attivo.»

«Appena succede, riavrà i tuoi soldi» disse Janette. Lui agitò la mano. «Non è importante. Sul serio, non è questo che mi preoccupa.»

Janette bevve un altro sorso di cognac. «Va bene, Maurice. Adesso siamo soli. Puoi smettere di fare giochetti. Che cos'è che vuoi?»

Lui rise. Poi il riso scomparve dalla sua voce. «Soldi. Che altro motivo potrei avere?»

«Quanti soldi?» chiese lei.

«Venti milioni di dollari» rispose lui.

Lei lo guardò fisso negli occhi. «Devi essere pazzo. Nel lavoro che faccio io non c'è una quantità simile di soldi.»

«Il tuo lavoro non mi interessa» disse lui. «Non voglio averci a che fare. Non m'importa nemmeno se mi restituisci il milione di franchi o no.»

«E allora dove credi che io possa trovare una somma di quel genere?» chiese lei.

«In una banca svizzera. Quando tua madre lasciò la Francia per andare in Svizzera a incontrarsi col generale, partì con un'automobile che aveva le fiancate e le portiere piene di Luigi d'oro. Quel denaro non è più ricomparso.»

«Tu come lo sai?»

«Lo so» rispose Maurice. «Non sono stato mai in grado di dimostrarlo.»

«Hai chiesto qualcosa a mia madre?»

«Certo» rispose lui. «Ma naturalmente ha negato tutto. Dato quello che provava per me, non potevo aspettarmi che dicesse altro.» Tacque per qualche istante. «Johann sa dov'è.»

Lei lo guardò. «Che cosa te lo fa pensare?»

Maurice sorrise. «Ha rilevato la tua casa, sì o no?»

«Quei soldi li ha avuti dal suocero.»

«È quello che voleva che tutti pensassero» disse Maurice. «Ma io ci ho indagato sopra. Dal suocero non ha avuto niente. Non, almeno, fino a quando non ha rilevato la società e l'ha fusa con quelle del vecchio.»

«Se tutto questo è vero» disse Janette, «come faccio a saperne qualcosa?»

«Non lo so» rispose Maurice. «Ma prima o poi la faccenda dovrà venir fuori. Col tempo viene fuori tutto. E quando verrà fuori, io sarò in società con te.»

Janette finì il cognac. «Non riesco a crederci.»

Lui le sorrise: «Che tu ci creda o no, è affare fatto?».

Lei rise. «Se tutto quello che vuoi è questo, affare fatto.»

«Domattina farò stendere un accordo» riprese Maurice. «Lo firmeremo io e te.»

«Tu ci credi davvero, no?» chiese lei.

«Sì.»

Janette si alzò in piedi. «È stata una giornata lunga. Credo che sia ora che me ne vada.»

Lui non si alzò dalla sedia. «Ricordi che quando eri ancora una ragazzina portavi per me le mutandine nere da bikini. Le porti ancora?»

«No.» Gli sorrise. «Adesso sono cresciuta. Non porto niente.»

Lui rise, si alzò e la seguì fino alla porta. Gliela tenne aperta. Lei si volse e lo baciò sulla guancia. «Buona notte, Maurice.»

Lui la fissò. «La prossima volta che vedi Johann, perché non gli chiedi qualcosa sulla faccenda?»

«Non lo vedo da quasi dieci anni. Che cosa ti fa pensare che possa vederlo adesso?»

«Non si sa mai» disse Maurice. «Se lo vedi, però, ricordati di parlargliene.»

Poi, una settimana dopo, dopo il fine settimana a Saint-Tropez, lei vide Johann. Ma non tirò fuori l'argomento. Era una cosa troppo ridicola perché qualcuno potesse crederci.

Aprì la porta e lui era lì; l'urto del tempo si era smussato e lo aveva lasciato tale e quale. Tanya. Per poco non pronunciò quel nome ad alta voce. Era sua madre.

«Johann!» disse lei, prendendolo per mano e guidandolo nel suo appartamento d'albergo. Chiuse la porta e lo baciò su entrambe le guance. «Johann» ripeté.

Improvvisamente lui si sentì impacciato e rigido, proprio come gli era accaduto con sua madre. «Janette» disse. E quando pronunciò il suo nome ad alta voce, la strana sensazione che provava si dissolse, ed era sincero.

Lei sorrise. E anche quello era il sorriso di sua madre. «Non avrei mai pensato che ti saresti trovato a New York.»

«Sono venuto per una riunione di consiglio d'amministrazione» disse lui. «E quando ho saputo che eri in città non ho potuto fare a meno di telefonarti.»

«Sono contenta che tu l'abbia, fatto» disse lei. «Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Solo caffè» rispose lui. «Nel pomeriggio ho altre riunioni.»

«Non sei cambiato» disse lei sorridendo. «Il caffè è già pronto.» Andarono al tavolino e si sedettero. Per un istante lui guardò fuori della finestra. A New York era una calda giornata d'estate, il Central Park era pieno di gente e gli edifici del West Side luccicavano nel gran caldo, ma nell'appartamento al ventiduesimo piano dell'hotel Pierre l'impianto di condizionamento rendeva l'aria confortevole.

Janette lo studiò mentre versava il caffè. Johann in realtà era cambiato. C'era in lui una tranquilla aria di autocontrollo che lei non gli aveva mai visto prima. Forse perché i suoi capelli, una volta biondi, erano adesso più grigi, forse perché lui era leggermente più robusto, forse perché era vestito all'americana, in modo meno formale che se fosse stato in Europa. Ma forse, anche più, perché aveva un'aria contenta.

«Senza zucchero» disse lui sorridendo. «Devo stare attento alla linea.»

Lei rise. «Dobbiamo starci attenti tutti.»

Lui prese la tazzina. «Parlami di Lauren. Si diverte?»

«Credo di sì» rispose Janette. «Proprio in questo momento è in Sardegna sullo yacht di un mio amico. Li ho visti a Saint-Tropez alla fine della settimana scorsa.»

«C'è anche il suo amico?»

«Harvey?» chiese lei.

«Sì.»

Janette annuì.

«Lauren lo conosce da anni. Heidi si preoccupa sempre per lui. Pensa che eserciti una cattiva influenza su di lei.»

Janette sorrise. «Credo che Heidi non debba preoccuparsi. Harvey è un bravissimo ragazzo ed è Lauren che lo fa filare dritto, non viceversa.»

Johann rise. «Io continuo a dirglielo.»

«Come sta Heidi?» domandò Janette.

«Benissimo» rispose Johann. «Stiamo bene tutti e due. E siamo molto fortunati.» Si guardò intorno esaminando l'appartamento. «Credevo che ci fosse anche Jacques.»

«Ha dovuto uscire per una riunione» disse Janette. «Mi ha pregato di farti i suoi saluti e di scusarlo per non averti potuto aspettare.»

«Capisco» disse Johann. La guardò negli occhi. «Che è successo fra te e Carroll?»

«Lui non te l'ha detto?»

Johann annuì. «Certo. Ma era la sua versione. Volevo sentire la tua.»

«Non ci sono versioni diverse» disse Janette. «Lui voleva semplicemente che io facessi certe cose che non potevo fare.»

«Per esempio?»

Lei, a sua volta, lo fissò negli occhi. «Voleva che facessi una campagna promozionale servendomi di Lauren. Io gli ho detto che non era previsto nel nostro accordo, che la partecipazione di Lauren alla sfilata era occasionale e unica, non la scelta di un mestiere per tutta la vita. Si è infuriato e ha cominciato a insistere. Gli ho ridato i suoi soldi. Tutto qui.»

Johann annuì e bevve un altro sorso di caffè. «Mi ha detto che Philippe Fayard ti lascia per mettersi con lui.»

«È vero» disse Janette.

«Questo ti può danneggiare?» chiese lui. «Perché posso fermarlo, se tu vuoi che lo faccia.»

Janette scosse il capo. «Non c'è niente che tu debba fare. Il contratto di Philippe scadeva comunque quest'anno e io non avevo intenzione di rinnovarlo. Da molti punti di vista sono cresciuta più di lui e credo che la couture stia prendendo una direzione completamente diversa. Voglio esser libera di procedere in questa direzione senza dover litigare ogni volta col mio stilista. È una delle cose che ho imparato dall'ultima collezione.»

«Ma dal punto di vista finanziario? Ho sentito che hai dei problemi.»

«È vero» disse lei. «Ma li risolverò. Per lo meno quest'anno faremo un sacco di soldi. Sarà un aiuto.»

«Sai che puoi sempre rivolgerti a me, se lo credi necessario» disse Johann.

Lei lo fissò per un istante, poi chiuse gli occhi e annuì. «Questo l'ho sempre saputo, Johann» disse. «Anche quando mi comportavo peggio.»

Jacques se ne stava imbronciato nel suo sedile accanto a Janette mentre l'Air France 070 decollava dalla pista del Kennedy International Airport e faceva un giro intorno a New York. Janette, che fino a quel momento aveva guardato dal finestrino, si volse verso di lui. «Stiamo passando sopra la statua della Libertà.»

«Se dipendesse da me, ce la riporteremmo via» disse Jacques.

Nonostante quello che pensava, lei non poté fare a meno di sorridere. «Non abbiamo perso niente» disse. «E abbiamo imparato un sacco di cose.»

«Ma certo» disse lui aspramente. «Abbiamo imparato quanto siamo stupidi e ingenui.»

«Ti sentirai meglio se bevi un po'» suggerì Janette.

«Ho bisogno di ben altro. Appena danno il segnale di togliersi le cinture di sicurezza me ne vado al gabinetto e mi faccio un bel paio di fiutate.»

Lei rise. «Ti vengo dietro.»

«Maledizione!» disse lui. «Come abbiamo fatto a essere così stupidi? Era Givenchy che loro volevano fin dal principio. Non hanno nemmeno avuto la decenza di dirci che il gruppo Reardon stava già trattando con lui.»

«Di questo non posso dare la colpa a loro» disse Janette. «Se fossi nei loro panni preferirei mettermi con Givenchy piuttosto che con Janette. Dopo tutto, lui ha già fatto vedere chi è. Ed è uno dei migliori.»

«Hanno tirato la cosa per le lunghe solo per vedere che cosa avevamo in mente.»

«Anche noi abbiamo visto quello che hanno in mente» disse lei. «Per lo meno adesso sappiamo che cosa cercano. E poi con Givenchy non hanno ancora firmato. Forse non lo faranno mai. Lui ha molti più mezzi di noi per mantenersi indipendente.»

Lo squillo sommesso di un campanello annunciò che si potevano togliere le cinture di sicurezza. Jacques si alzò. «Un doppio scotch con ghiaccio» disse alla hostess mentre si avviava verso il gabinetto.

«Champagne» disse Janette, alzandosi anche lei. Attese fuori della porta del gabinetto e quando lui uscì gli prese di mano la piccola fiala. «Adesso ti senti meglio?»

«Qualcosa fa» brontolò lui. «Finora è l'unica cosa buona di questo viaggio.»

Lei si chiuse la porta dietro e si guardò nello specchio. Le luci degli specchi degli aerei non erano certo le più lusinghiere. Appariva stanca: sotto gli occhi c'erano delle lievi ombre scure. Aprì la fialetta e, usando il cucchiaino d'oro di Jacques, fece una fiutata. Respirò profondamente per far penetrare la cocaina. Ne sentì l'urto vitale. Ne mise un poco su un dito e se lo passò sulle gengive. Il sapore le piacque. Chiuse accuratamente la piccola fiala e la mise nella borsetta.

Si riguardò nello specchio. Adesso, non sembrava più tanto stanca. Si controllò rapidamente il trucco: un po' di cipria sotto gli occhi, sugli zigomi, un po' di lucidalabbra e fu pronta per tornare al suo sedile.

Jacques si alzò per farla passare. Le porse il bicchiere di champagne e alzò il suo whisky. «Cin cin» disse. «Hai un aspetto migliore.»

«Lo vedi quanto serve un po' di trucco?» disse lei ridendo.

Sorseggiarono entrambi lo champagne e il whisky. «E adesso?» chiese Jacques.

Lei scrollò le spalle. «Vedremo. Per lo meno quest'anno stiamo guadagnando soldi, perciò non ci sono problemi immediati.»

«Credi che Johann parlasse sul serio quando ti ha detto che potevi rivolgerti a lui per avere dei soldi?» domandò lui.

«Ne sono sicura. Ma non gliene chiederò. Significherebbe continuare a vivere per sempre all'ombra di mia madre e non fare mai niente per conto mio.»

Per qualche istante lui rimase in silenzio. «Peccato che il tuo amico Patrick non abbia niente a che vedere con le sue faccende di famiglia. Altrimenti, probabilmente potremmo tirarne fuori qualcosa.»

Lei lo guardò, pensierosa. Patrick aveva i suoi sbalzi d'umore, ma nelle circostanze giuste lei avrebbe potuto trarne profitto. A questo punto non c'era più niente da perdere. «Forse possiamo ancora» disse.

Le luci erano accese ma la villa sembrava deserta quando Lauren e Harvey, verso mezzanotte, entrarono dall'ingresso principale. Harvey mise giù le valigie. «Forse non è ancora arrivata da New York» disse.

«Ha detto che sarebbe tornata per il fine settimana» rispose Lauren.

Dalla balaustra del pianerottolo in cima alla scala giunse la voce di Janette. «Lauren?»

«Sì» rispose subito Lauren. «Spero che non ti abbiamo svegliata.»

«No» disse Janette. «Mezz'ora fa un amico che sta a L'Escale mi ha telefonato che eravate appena entrati in porto, e mi stavo vestendo per venirvi incontro. Patrick è con voi?»

«No» rispose Lauren. «Con me c'è solo Harvey. Patrick doveva andarsene a letto presto. È andato tutto bene a New York?»

«Benissimo» rispose Janette. «Ho visto Johann. Ti manda i suoi più affettuosi saluti. Vi siete divertiti in Sardegna?»

«È stato magnifico» disse Lauren. «Le spiagge sono grandi e tranquille. Non come qui.»

Janette scese la scala. Indossava la tenuta tipica di Saint-Tropez: camicetta nera trasparente e attillatissima micro-minigonna di pelle nera. Aveva gli occhi splendenti e sul trucco delle guance c'era qualche pagliuzza dorata. «E la vita notturna?» domandò. «Ho sentito che laggiù hanno aperto una grande discoteca.»

«Di sera non siamo mai usciti. Solo una volta o due in qualche ristorante, ma per la maggior parte del tempo siamo rimasti sempre sulla barca» rispose Lauren. «Non è mai successo granché.»

«Questo non mi sembra lo stile di Patrick» disse Janette. «Di solito non vuole mai restare in barca, o in casa.»

«Io me ne vado a letto» annunciò Harvey. «Sarà una bella sensazione dormire per una notte in un letto che non si muove. Mi sento ancora come se stessi camminando sul ponte.»

«Domattina ti passerà» disse ridendo Janette mentre lui cominciava a salire le scale.

Lauren attese finché sentì chiudersi la porta della camera di Harvey, poi si volse verso Janette. «Ho qui una paglia. Vogliamo fumarla insieme?»

«Ma certo» rispose Janette. Guardò Lauren mentre accendeva la sigaretta. «Va tutto bene? Mi sembri molto seria.»

«Va tutto bene» si affrettò a rispondere Lauren mentre le passava la sigaretta.

Janette aspirò. «Hai qualche problema con Harvey?»

«No.» Lauren scosse il capo, poi guardò la sorella. «Che ne pensi di Patrick? Sul serio.»

«Patrick va benissimo» rispose Janette. «È intelligente e sveglio e gli piace divertirsi.»

«Ha detto che una volta era stato innamorato di te e voleva sposarti» disse Lauren.

Janette rise. «O era drogato o era ubriaco e faceva lo stupido, e credo che il solo motivo per cui me lo chiese fosse perché era certo che io non l'avrei mai fatto.» Poi si accorse dell'espressione che c'era sul volto di Lauren. «Ti sta creando dei problemi?»

Lauren scosse il capo. «Non proprio.»

«E allora che cosa c'è?»

Lauren la guardò negli occhi. «Sei innamorata di lui?»

Janette rise. «Di Patrick? Macché. È un simpatico ragazzo ma con lui non mi ci vedo.»

Gli occhi di Lauren lasciarono trasparire un leggero sollievo. «Questo mi fa star meglio.»

«Perché?» E poi, prima che Lauren potesse rispondere, Janette capì. «Sei innamorata di lui?»

«Sì» rispose Lauren abbassando gli occhi per un istante e poi rialzandoli. «E lui dice che è innamorato di me e vuole sposarmi. Ma non ho voluto dargli una risposta perché prima volevo sapere che cosa pensavi e sentivi tu. Non volevo mettermi fra voi due.»

«Fra Patrick e me non c'è nulla per cui tu possa preoccuparti» disse subito Janette. Prese una mano di Lauren. «Ma sei ancora una bambina, hai appena diciassette anni. Sei sicura di conoscerti bene, di sapere esattamente cosa provi?»

«So quello che provo per lui» disse Lauren. «Lo amo. Ma gli ho detto che non lo sposerò subito. Non prima di aver compiuto i diciotto anni.»

«E lui che ha detto?» chiese Janette.

«Ha detto che per lui andava bene. Però vuole annunciare il fidanzamento subito.»

Janette rimase in silenzio per qualche istante. «Hai fatto l'amore con lui?»

«Non ancora» disse Lauren. «Non volevo farlo prima di sapere in che situazione mi trovavo.»

«Che ne è stato delle sue due amiche?» domandò Janette.

«Sono sbarcate il giorno dopo che siamo arrivati in Sardegna» rispose Lauren. «Patrick mi ha detto che ne aveva abbastanza di quella storia. Pensava seriamente di tornare a lavorare nell'azienda di famiglia, come il padre aveva desiderato che facesse.»

Janette aspirò ancora la sigaretta, poi la restituì a Lauren. Sorrise lentamente. «Allora con te deve fare proprio sul serio» disse, «perché per lui il solo pensiero di mettersi a lavorare è uno dei più grandi miracoli di tutti i tempi.»

«In materia di affari ne sa davvero parecchio» disse Lauren. «Solo che suo padre era così importante che lui ha tagliato la corda. Ma adesso suo padre è morto.»

Janette annuì. Era comprensibile. Si chinò per baciare Lauren sulla guancia. «La decisione tocca a te, cara» disse. «Quale che sia, puoi contare su di me perché ti dia una mano.»

Impulsivamente Lauren l'abbracciò. «Sono contenta. La mamma e papà rimarranno sbalorditi quando glielo dirò.»

«Sono sicura che riusciremo a farglielo capire» disse Janette. Accennò col capo alla scala. «E lui ne sa qualcosa?»

Lauren scosse il capo. «No. Non ho voluto dire niente a nessuno prima di avere parlato con te. Adesso posso dirglielo.»

«Puoi aspettare domattina» disse Janette. «Ci resterà molto male. È innamorato di te.»

«Harvey?» La voce di Lauren era gioiosamente incredula. «Tu in realtà non sai niente di noi. Siamo stati buoni amici per anni. Non ci resterà affatto male.»

Nella sua camera la luce era accesa. Quando lei passo filtrava nel corridoio sotto la porta chiusa. Esitò un istante poi bussò delicatamente. Lo sentì muoversi, ma non venne risposto. Bussò nuovamente, stavolta più forte. «Harvey.»

La voce di lui era soffocata. «Sì?»

«Stai andando a letto?» La voce di Lauren echeggiava nel corridoio.

Dopo un istante lui aprì la porta e rimase sulla soglia «Che cosa vuoi?» domandò. Adesso la sua voce era rauca.

«Voglio parlarti» disse lei.

Per un po' rimase silenzioso, guardandola, poi improvvisamente si tirò indietro. «Va bene.»

La sua valigia era aperta sul letto, con gli abiti accanto. Mentre Harvey richiudeva la porta Lauren si volse a guardarlo. «Che stai facendo?» chiese.

Passandole accanto, lui si avvicinò alla valigia aperta, prese un gruppo di camiciole con le maniche corte e le sbatté nella valigia. «Che cosa ti sembra che stia facendo?» chiese. Non attese una risposta: «Domattina torno a casa».

Lei lo guardò in silenzio mentre metteva nella valigia qualche altra camicia. «Non c'è ragione perché tu te ne vada» disse.

Lui si voltò a guardarla. L'offesa che traspariva dalla sua voce era uguale a quella che gli si leggeva negli occhi. «No? Non sono tanto stupido. Tu devi considerarmi scemo.»

«Non ti considero scemo, Harvey» disse lei sommessamente.

Lui le volse le spalle. Non voleva che lei vedesse le lacrime che gli appannavano gli occhi. Il tono della sua voce era stravolto, teso. «Non me ne importava un accidente di venire in Europa. Ci sono venuto per stare con te.»

«Puoi ancora stare qui con me» disse lei.

Lui la fissò negli occhi. «Sai bene che non posso. E lo so anch'io. E allora chi credi di prendere in giro?» Lei non rispose e lui continuò. «Credi che io non abbia visto quello che stava succedendo? Quello che succedeva fra te e Patrick?»

«Non è successo niente» disse lei.

«No?» chiese lui con un sarcasmo che non aveva mai pensato di poter mettere in una domanda. «Avrei potuto sbarcare dallo yacht con quelle due ragazze e non ti saresti mai accorta che me n'ero andato.»

«Harvey, Harvey» disse lei teneramente, avvicinandogli. Gli pose le mani sulle braccia. «Noi siamo amici. Voglio che restiamo sempre amici.»

Lui la guardò in faccia e non riuscì più a trattenere le lacrime. Le sue braccia la circondarono e lui attrasse la testa vicino al suo petto. «Senti, Lauren» disse con voce rauca. «Che fossimo tutti e due dei ragazzi lo sapevo. Ma ho sempre saputo che ti amavo. I ragazzi però non parlano d'amore. È roba da grandi e ho sempre pensato che ci fosse tempo. Forse sbagliavo, ma non ho mai pensato che tu potessi innamorarti di un vecchio.»

Anche Lauren piangeva. «Non è un vecchio» farfugliò contro il suo torace. «Compirà trent'anni solo l'anno prossimo.»

«Avrà sempre dodici anni più di te. È un sacco d'anni.»

«Non è granché» disse lei. «Mio padre ha vent'anni più di mia madre.»

«E parla in un modo buffo» disse Harvey. «Non riesco mai a capire una parola di quello che dice. Passo la metà del tempo a cercare di indovinare che cosa intende dire. Perché non parla inglese come tutti noialtri?»

«Perché è inglese» disse lei. «E gli inglesi parlano in un modo diverso dagli americani.»

«Scommetto che c'è un sacco di cose che fanno in modo diverso dagli americani» disse lui.

Lei posò delicatamente un dito sulle sue labbra per impedirgli di parlare e lo guardò negli occhi. «Harvey. Io lo sposerò.»

Sentì la mascella di lui cadere all'indietro sotto il suo dito e la bocca di lui aprirsi mentre la respingeva lontano da sé. La guardò sconcertato. «Dio santo! I tuoi ti ammazzeranno!»

Lui la stava ancora fissando. «È proprio una cosa seria» disse.

«Lo so. E mi fa anche un po' paura.»

«Già» disse lui. Rifletté per qualche istante. «Sei sicura di non fare il passo più lungo della gamba?»

«Ne sono sicura» disse lei. «Sono innamorata di lui.»

«Oh, accidenti» esclamò Harvey. «Questo è davvero un rompicapo. Matrimonio e tutto il resto. È roba che dura tutta la vita.»

«Già» disse lei.

Lui si voltò verso la valigia e ne tirò fuori una fioletta. «È l'ultima che mi rimane del numero tredici. L'ho tenuta da parte per un'emergenza come questa.»

«Che effetto fa?» domandò lei mentre cominciava ad arrotolare la sigaretta.

«Ti dà fiducia» rispose lui. «Ti fa sentire che non c'è niente al mondo che tu non possa affrontare.»

Il valium l'aveva fatto sprofondare nel sonno e lui non si accorse di nulla finché la cinghia di cuoio gli piombò sulla schiena, svegliandolo di colpo. «Ma che diavolo?» farfugliò girandosi sul letto per accendere le luci della cabina.

«Gesù!» urlò quando la cinghia lo colpì la seconda volta proprio mentre le luci si accendevano. Alzò gli occhi e vide Janette in piedi accanto al letto, col petto ansante sotto la camicetta nera trasparente su cui si delineavano le spalline della micro-minigonna di pelle. Lei sollevò la cinghia che teneva in mano e Patrick intravide per un istante le sue coste bianche e robuste quasi del tutto inguainate negli stivali neri alti sino ai fianchi. Cercò di girarsi per sottrarsi al colpo e questo lo raggiunse sulle braccia. «Sei pazza?» urlò.

«Razza di porco, figlio di puttana!» disse lei con voce calma e fredda. «Hai detto che ti piace essere frustato. Be', stasera sarai frustato come mai nella tua vita.»

La cinghia scese nuovamente e lui sussultò per il dolore. Nudo, balzò dal letto e corse verso il bagno. Implacabile, lei lo seguì continuando a colpirlo con la cinghia. Patrick affondò il volto in un angolo della cabina, lasciando esposta ai colpi dolorosi della cinghia di pelle solo la schiena. Dopo qualche istante si mise a piangere, poi le gambe gli tremarono e crollò sul pavimento, coprendosi la faccia con le mani.

«Ti prego» disse con la voce di un ragazzino. «Non castigarmi più. Farò il bravo. Farò tutto quello che mi dirai.»

La voce di Janette rimase fredda. «Leccami gli stivali, piccolo farabutto.»

«Sì, sì» disse lui, ancora piangente e strisciando verso di lei sulle mani e le ginocchia. Accostò il volto allo stivale più vicino e cominciò a leccarlo.

La cinghia gli si abbatté sulla schiena: «E adesso l'altro».

«Sì» disse lui, passando all'altro piede. «Lascia che io sia il tuo schiavo.»

Un altro colpo di cinghia sulla schiena. «È questo quello che vuoi essere?»

«Sì» mormorò lui. «Il tuo schiavo e nient'altro.»

Lei lo schiaffeggiò con violenza. «Leccami la fica» orinò sollevando l'orlo anteriore della gonna di pelle.

Lui si sollevò sulle ginocchia e affondò la faccia fra le gambe di Janette. Lei gli pose una mano sulla testa e lo spinse verso di sé. «Lecca più presto» comandò.

Patrick cominciò a spingere freneticamente la testa contro di lei, mentre una mano gli scendeva già sul membro eretto e cominciava a masturbarlo. Improvvisamente lei alzò il ginocchio, colpendolo sotto il mento e mandandolo a cadere all'indietro sul pavimento.

Lo colpì ancora con la cinghia sul braccio. «Non ho dato al mio schiavo il permesso di giocare col suo piselletto» disse freddamente. Si allontanò di qualche passo e si sedette su una poltroncina a braccioli, guardando Patrick.

Questi si appoggiò con la schiena a una parete e, portando le ginocchia all'altezza del torace, rimase lì seduto a guardare Janette, con le lacrime che gli scorrevano silenziose sulle guance. Lei accese una sigaretta e per parecchio tempo nessuno dei due parlò.

Finalmente fu lui a rompere il silenzio. «Sei arrabbiata con me.»

«Con i miei schiavi non mi arrabbio» rispose lei. «Resto solo delusa.»

Lui tacque.

«Non sei abbastanza uomo nemmeno per trovarti una donna, dovevi prendere una ragazzina.» Con la punta dello stivale schiacciò il mozzicone della sigaretta sul tappeto. «Le hai detto come sei veramente? Che ti piace fare lo schiavo, che ti piace fare il guardone? E che è questo, solo questo che ti eccita?»

Lui tacque ancora.

«Che cosa credi che lei proverà per te quando se ne accorgerà? Credi che crederà alle storie che le hai raccontato sul tuo amore per lei, sulla tua intenzione di metterti a lavorare e di diventare un uomo come tuo padre?»

«Ma io parlo sul serio» esclamò Patrick. «La amo. E ho già mandato un cablogramma all'ufficio per dire che andrò a lavorare.»

Lei rise. «E quanto tempo durerà? Un mese, forse due. Poi ti tornerà la voglia di fare lo schiavo.»

Nuove lacrime cominciarono a scorrere sulle guance di lui. Si trascinò verso di lei e rimase in ginocchio, come in preghiera, a mani giunte davanti alla poltroncina. «Non dirglielo» supplicò. «Ti prego, non dirglielo.»

Lei lo guardò dall'alto in basso senza rispondere.

«Prometto che farò il bravo» riprese lui. «Lei è l'unica possibilità che mi è rimasta.»

«Hai detto che ti saresti messo a lavorare?» domandò lei.

«Sì» rispose Patrick. «Lo farò.»

Lei fece un profondo sospiro. «Allora può darsi che io ti dia una possibilità. Ma prima devi dare a me una prova che dici sul serio.»

«Te la darò» disse lui. «Dammene solo la possibilità.»

«Riguarda la tua società» disse lei.

«Non me ne importa. Solo, non dire niente a lei.»

Janette si alzò in piedi e cominciò a spogliarsi lentamente. Finalmente si trovò nuda davanti a lui, ancora inginocchiato. Alzò la cinghia al di sopra della testa e l'abbatté sibilante sulla schiena di Patrick, poi continuò a colpirlo con sempre maggior forza finché sulla pelle di lui cominciarono a gonfiarsi le lividure e lui le stette davanti rannicchiato, in piena erezione. Poi Janette si fermò col seno ansante per la fatica. «Ti piacerebbe vedermi scopare col tuo africano?» chiese freddamente.

«Sì, sì» disse lui, cominciando a masturbarsi freneticamente.

Lei lo colpì ancora con la cinghia. «Allora smettila di giocare col tuo cazzetto finché non te ne do il permesso, schiavo, e fa' venir qui il tuo africano.»

Lui la guardò. «Non lo dirai a Lauren?»

«No, se fai come ti dico, schiavo» rispose lei sprezzantemente. «Adesso fallo venire.»

Lo guardò mentre sollevava la cornetta del telefono. Quando la mise giù, Janette cominciò a ridere. «Di che cosa ridi?» chiese lui.

«Di tutti noi» disse lei. «Tutto il mondo è pazzo. Otteniamo tutti esattamente quello che vogliamo.»

Erano le sette del mattino e il sole dorato prometteva un'altra giornata di caldo implacabile quando lei entrò con l'automobile nel cortile della villa e scese dall'auto. Entrò stancamente in casa: le pareva di avere le gambe di piombo. L'africano era stato perfettamente all'altezza della descrizione che ne aveva fatto Patrick. Non era un essere umano. Non era altro che una macchina per fottere. Janette si sentiva il grembo e l'ano tumefatti e doloranti, e il selvaggio vigore animale di quel corpo martellante l'aveva letteralmente costretta ad una serie frenetica di incontrollabili orgasmi. Adesso tutto ciò che voleva era immergersi in una vasca piena d'acqua calda, distendersi e poi andarsene a dormire.

E se avesse dormito per tutto il resto del fine settimana non gliene sarebbe importato nulla. Non c'era altro che potesse fare dopo quello che aveva fatto quella notte.

Mentre entrava nel soggiorno udì dei passi sulla scala e si volse per vedere chi fosse. Harvey scendeva i gradini, con la sua unica valigia al fianco. Rimasero a guardarsi per un istante, ciascuno dei due un po' sorpreso di vedere l'altra.

«Buon giorno» disse lei.

Lui arrivò alla fine della scala e mise a terra la valigia. Nella sua voce c'era un po' d'imbarazzo. «Buon giorno. Non mi aspettavo di trovare qualcuno alzato.»

«Sto rientrando adesso» disse lei.

«Già.» La guardò. «Deve essere stata una festa coi fiocchi.»

«Proprio così» disse lei, e sorrise. «Mi farebbe comodo uno dei tuoi tirasù.»

«Certo» si affrettò a dire lui. Frugò in una tasca della giacca e tirò fuori una fialetta. Gliela porse, insieme con una cannuccia di plastica. «La coca è già setacciata» disse. «Mettine un po' sulla punta della cannuccia e aspira.»

Janette annuì e fece come lui le aveva detto. Le parve che la droga le scoppiasse nel cervello. «*Mon Dieu!*» esclamò. «Mi sento come se mi si fosse scoperchiata la testa.»

Con un mezzo sorriso, lui riprese la fialetta. «Hai tirato su una bella dose, ma fra un minuto starai benissimo»

Aveva ragione. Improvvisamente la stanchezza scomparve. Janette guardò la valigia di Harvey. «Lauren sa che te ne vai?»

Lui scosse il capo.

«Non credi che dovresti dirglielo?»

«Ieri sera ho cercato, ma lei ha solo insistito perché rimanessi.»

«E allora perché non rimani?»

Janette vide l'espressione offesa in fondo ai suoi occhi. «Che differenza ci sarebbe? Dico sul serio. Lei adesso naviga in proprio.»

«Ci resterà male se te ne vai così.»

«Le passerà» disse lui. «Posso cercare un taxi per telefono?»

«Puoì» rispose lei. «Ma non ti risponderà nessuno. È troppo presto, e poi i taxi vengono da Sainte-Maxime.»

«E se andassi a piedi fino a Saint-Tro?»

«Là non ci sono taxi. Ma potresti prendere il traghetto per la terra ferma. Lì i taxi ci sono.»

«Va bene» disse lui prendendo la valigia. «Grazie di tutto, Janette.»

«Di nulla» rispose lei. «Che cosa devo dire a Lauren?»

«Dille che la rivedrò quando tornerà a casa» disse lui, avviandosi verso la porta.

«Ti piacerebbe se ti accompagnassi in città?»

Lui scosse il capo. «No, grazie. Sei stanca. E la camminata mi farà bene.»

«Harvey» disse lei.

Lui la guardò. «Sì?»

«Come faccio a mettermi in contatto con te? Non conosco nemmeno il tuo cognome e il tuo indirizzo.»

«Può darteli Lauren» disse lui. Poi rifletté per qualche istante. «E perché dovrebbe venirti voglia di metterti in contatto con me?»

«Non si sa mai.» In quel momento non era il caso di dirgli che l'argilla che lui le aveva dato pareva funzionare molto bene, e che proprio allora i chimici del laboratorio dell'azienda dei profumi stavano cercando di analizzarla. «Un giorno o l'altro potrei capitare in California e aver bisogno di un accompagnatore.»

Un largo sorriso comparve immediatamente sul volto di Harvey. «In questo caso potrai rivolgerti a me in qualsiasi momento.» Mise giù la valigia, tirò fuori una matita e una cartina per sigarette e ci scribacchiò qualcosa sopra, poi dette la cartina a Janette. «Nel caso ti serva» disse. «Arrivederci, Janette.»

«Non in questa maniera» disse lei prendendo la cartina. «Alla maniera francese.»

«Com'è?» chiese Harvey.

Lei lo baciò su entrambe le guance. «Così.» Sorrise. «*Au revoir*, Harvey.»

Salì nella sua camera e aprì il rubinetto dell'acqua calda nel bagno. Mentre la vasca si riempiva tornò in camera e cominciò a spogliarsi. In un momento fu nuda. Si volse e si guardò nello specchio. Gli occhi splendevano e il volto non mostrava traccia della notte. Fece un mezzo sorriso a se stessa mentre andava alla finestra per tirar su le tendine e fare entrare la luce. Non c'era niente come una buona scopata per far

apparire bella una donna. Solo di una cosa sentiva la mancanza: del calore e della tenerezza che si poteva avere solo da una donna. Avrebbe dovuto esserci Stéphane. Allora sarebbe stato perfetto.

Dalla finestra vide Harvey che camminava per la strada, con in mano la sua valigia. Per qualche breve istante provò compassione per lui e pensò di richiamarlo indietro. Poi decise di no e richiuse le tendine. Era meglio che se ne andasse. Restando non avrebbe potuto fare altro che peggiorare le cose. In quel modo Lauren non avrebbe avuto nessun altro cui fare le sue confidenze. Tutto sarebbe stato più facile.

Tornò nel bagno, versò un po' d'olio nell'acqua e sprofondò nella vasca. Strano, non si sentiva più stanca. Il suo cervello non si fermava un istante. C'erano molte cose da fare. Patrick ancora non lo sapeva ma la vacanza a Saint-Tropez era finita.

Non ebbe la pazienza di crogiolarsi nella vasca. Si alzò in piedi e aprì il rubinetto della doccia. L'acqua fredda la fece rabbrivire. Un momento dopo uscì dal bagno e, avvolgendosi indosso la vestaglia, tornò in camera e telefonò a Jacques a Parigi.

La voce di lui era impastata di sonno. «Sì?»

«Svegliati» disse lei. «Andiamo a Londra.»

«Che?»

«Andiamo a Londra» ripeté. «Ho parlato con Patrick.»

«Ci sta nell'affare?» Adesso la voce di Jacques era eccitata.

«È quello che ha detto.»

«Ma ne ha il potere?»

«È per questo che andiamo a Londra» rispose lei. «Per scoprirlo. Tu va' a Londra stamattina e prenotami un appartamento con vista sul fiume al Savoy. Ci vedremo lì stasera.»

Posò la cornetta del telefono e guardò l'orologio. Erano le otto del mattino. Mise la sveglia per le undici, poi andò a letto e si tirò le lenzuola sopra la testa. Tre ore di sonno sarebbero state più che sufficienti.

Appena sveglia, avrebbe telefonato a Patrick e gli avrebbe detto di tener l'aereo pronto per il viaggio a Londra. Se lui già non lo sapeva, avrebbe fatto bene a metterselo in testa adesso. Lei intendeva dire esattamente quello che aveva detto. Se non ci fosse stato un accordo sulla casa di moda, lui non avrebbe avuto Lauren.

Mentre la macchina si avvicinava a Parigi Janette accese un'altra sigaretta. Si chinò in avanti per guardare fuori del finestrino. C'erano quattro grandi cartelloni pubblicitari, uno a ogni sbocco dell'autostrada. Da qualunque direzione si arrivasse, i cartelloni erano sempre lì. E Janette se li era assicurati tutti. Ognuno, a suo modo, aveva la propria storia da raccontare.

Il primo cartellone le stava venendo incontro sulla destra, illuminato da una luce intensa nella notte buia. Un gruppo di grosse lettere nere nella parte superiore del cartellone diceva semplicemente JANETTE JEANS. Lei era in posa sotto la scritta, sulle ginocchia, il sedere alto nell'aria, con la testa voltata verso l'apparecchio fotografico, le mani a coppa che sostenevano una guancia mentre lei stava appoggiata sui gomiti. Una scritta a lettere più piccole, che correva verticalmente dalla punta del sedere alle gambe, proclamava *Le vrai "Far West" français*.

Il retroscena di quel cartellone era semplice. La cosa era avvenuta una mattina a New York, poco prima della conclusione dell'accordo con la Kensington Mills. Il presidente di questa società era andato direttamente al punto.

«Abbiamo accettato ogni sua richiesta, *Madame*. Avrò le sue boutiques, tutte e dieci, come pure reparti di vendita in tutti i più importanti grandi magazzini d'America. Noi però abbiamo un altro problema e ci serve il suo aiuto.»

«Di che si tratta?» aveva chiesto lei.

«Un milione di yards di stoffa blu per jeans in più» rispose lui. «Purtroppo la Burlington ci ha portato via due dei nostri maggiori clienti, e se non troviamo chi prenda il loro posto quest'anno finiremo in rosso. Finora non abbiamo trovato chi li sostituisca.»

«E io come posso essere d'aiuto?» domandò lei.

«Abbiamo fatto un'indagine di mercato. Crediamo che vi sia spazio per dei blue jeans con l'etichetta di un sarto di alta moda a prezzi bassi. St. Laurent è già sul mercato, ma è molto costoso e il suo volume di vendite è trascurabile. Abbiamo calcolato i costi e concluso che possiamo fabbricare un buon prodotto da vendere a un prezzo fra venticinque e trenta dollari. Ciò di cui abbiamo bisogno sono il suo nome e sei modelli di base. Di tutto il resto, dalla produzione alla vendita, ci occuperemo noi. Abbiamo già pensato a un nome, "Janette Jeans".»

«E questo come rientra nel nostro accordo?»

«È una transazione a parte. Le paghiamo un'aliquota del 10 per cento sull'incasso lordo per ogni paio di jeans venduto. Per lei non c'è rischio né investimento. Tutto quello che può ricavare è denaro. E noi riteniamo che sarà molto.»

«Quanto?» chiese lei.

«Non lo sa nessuno. Ma potrebbe arrivare anche a un quarto di milioni di dollari l'anno.»

«Avete la mano lunga» disse Janette sorridendo. «Per me sarà un piacere aiutarvi.» Anche se avesse ottenuto un solo quarto della cifra da lui calcolata non avrebbe avuto di che lamentarsi.

Così come andarono le cose, comunque, né lei né la Kensington Mills si sarebbero aspettati ciò che sarebbe accaduto. Per quel solo anno la sua quota sulle vendite lorde arrivò a quasi un milione di dollari. E questo era stato il fattore, più di ogni altro, della sua affermazione in America.

Apparve il secondo cartellone. Stavolta lei era in piedi davanti a uno sportello dell'Air France e stava consegnando il biglietto all'impiegato addetto alle prenotazioni. Era vestita elegantemente con un abito leggero da viaggio: sul cartellone erano messi abilmente in evidenza con un appropriato gioco di luci i guanti che lei portava, la borsetta a tracolla, le scarpe dal tacco alto e sottile e la valigia ai suoi piedi, contrassegnata con le sue iniziali. A grandi lettere, in evidenza, c'era la scritta POUR LE MONDE ENTIER. Sotto, in caratteri leggermente più piccoli, la scritta "Janette Cuir". E poi, in caratteri ancora più piccoli vicino ai capi di pelletteria sopra citati, *Le Gant, Le Sac, La Chaussure, Le Bagage*.

Il cartellone pubblicitario era nato qualche mese dopo il successo dei Janette Jeans in America. Vito Montessori, un italiano che possedeva una delle maggiori fabbriche di pelletterie del suo paese, si era presentato a Janette con un accordo di brevetto.

Poiché molti fra i principali esponenti dell'industria italiana della pelletteria si erano spostati in estremo Oriente per approfittare dei minori costi di produzione, Montessori voleva lanciare una linea sua propria. Anche in questo caso ciò che lui chiedeva a Janette era di fornirgli modelli o di approvare i suoi; lui si sarebbe occupato della fabbricazione e dell'immissione sul mercato. Se però lei avesse potuto assicurarsi la collaborazione e i punti di vendita già costituiti dalla Kensington Mills in America, sarebbe stato ancora meglio. Non è necessario aggiungere che lei era in grado di farlo e lo fece. Stavolta la sua aliquota era del 15 per cento, e ne risultò un guadagno netto di quasi un quarto di milione di dollari all'anno.

Nel terzo cartellone non c'era una sola fotografia di Janette, ma tre, sia pure raggruppate in modo da sembrare una sola. Nella prima immagine lei era in bikini e sdraiata sulla sabbia, appoggiata a un fianco e a un gomito, e guardava direttamente nell'obiettivo; nella seconda, era in piedi e sorrideva al sole, con indosso un abito a sacco; nella terza, infine, indossava un abito a un solo pezzo che ricadeva da una spalla, rivelando più di quanto nascondesse. Sempre la solita scritta a grandi caratteri: JANETTE MAILLOTS DE BAIN. Sotto, in caratteri più piccoli: *Pour le Soleil, Pour la Mer, Pour la Plage*. E poi, in una riga che occupava tutta larghezza del cartellone: *Pour l'Été Eternel*. Quel cartellone era stato un'idea di Janette. Dopo aver rilevato un'azienda tessile fallita nella Francia meridionale, aveva immediatamente concluso con la Kensington un altro accordo per la distribuzione dei prodotti. Questi, venduti a prezzi modesti come i jeans e rivolti allo stesso mercato, avevano avuto un successo immediato. Il profitto netto era quasi mezzo milione di dollari l'anno.

L'ultimo cartellone aveva rappresentato, in un mondo, il rischio più grande di tutti. Anche questo era completamente opera di Janette. Lei aveva accarezzato l'idea per molti anni, ma fu il formidabile successo conseguito da Yves St. Laurent nel lanciare il suo nuovo profumo, Opium, negli ultimi due anni, a convincerla finalmente a lanciarsi anche lei in questo settore. Analizzando attentamente i risultati di un'indagine di mercato da lei commissionata, scoprì alcuni fatti sorprendenti. Fra tutti i profumi venduti, e ce n'erano centinaia solo di marche conosciute, solamente due erano noti al pubblico anormale tanto da essere riconosciuti per nome. Il primo era lo Chanel N. 5, con un fattore di riconoscimento dell'88 per cento, il secondo era l'Arpège con un fattore di riconoscimento leggermente inferiore. Nessuno degli altri si avvicinava a questi livelli, ma quello che ci si avvicinava di più era l'Opium, con un fattore di riconoscimento del 29 per cento; e questo, come sottolineava l'indagine di mercato, si doveva al grande sforzo pubblicitario, tuttora in corso, e alla conseguente promozione. Vennero in luce altri dati di fatto interessanti. Sia lo Chanel N. 5 che l'Arpège erano stati creati negli anni Venti e appartenevano al gruppo di profumi floreali aldeidici, mentre l'Opium, profumo moderno lanciato nel 1977, aveva solide radici nel gruppo orientale e risaliva quasi direttamente al Tabu, lanciato da Dana nel 1931, e alla Youth Dew di Lauder, messo sul mercato per la prima volta nel 1952. Mentre il Tabu era stato in un certo senso un classico, nessuno dei due aveva avuto sul mercato il riconoscimento dell'Opium. Ma questo significava che, al momento del lancio, non erano stati avvantaggiati dalle moderne tecniche di mercato e non avevano potuto quindi beneficiare del tipo di riconoscimento che avrebbe potuto dar loro la televisione.

Un altro fatto rilevante messo in evidenza dall'indagine di mercato, fu l'importanza della confezione, sia per quanto riguardava la bottiglietta che conteneva il profumo, sia per quanto riguardava la confezione di cartone e altri materiale in cui era venduta. La confezione, come il profumo stesso, doveva parlare da sé. E quello che doveva dire doveva essere incorporato nel nome del profumo. Doveva essere un nome semplice, e tuttavia suscettibile di un rapido riconoscimento.

Janette era sicura di avere il nome giusto: Soie, la parola francese per seta. Il tessuto più intimo, più sensuale che una donna potesse indossare, poteva anche dar nome al suo profumo. L'altro problema non fu altrettanto facile da risolvere. La sua essenza aromatica originaria era troppo basata su quelle orientali e lei si rese conto che poteva essere considerata un'imitazione dell'Opium. Lavorando in stretta collaborazione con i "nasi", com'erano chiamati nell'industria dei profumi, riuscì a combinare gli aromi floreali del gruppo aldeidico dello Chanel N. 5 e dell'Arpège e la sensualità del gruppo orientale. Ne risultò un profumo straordinariamente sensuale e femminile, benché freschissimo. La prima decisione che lei prese fu quella di non chiamarlo profumo. Soie sarebbe stato una fragranza, qualcosa che facesse parte di una donna, non un profumo da lei scelto.

L'ultimo cartellone era forse quello che più attraeva l'occhio. Vedendo il flacone chiaro e scintillante che aveva per tappo la statuetta di una ragazza nuda in cristallo di Lalique, non ci si accorgeva dapprima che dietro, nell'ombra, c'era un altro ritratto di Janette, nuda, dipinto molti anni prima da Dali, l'artista che aveva colto e messo in evidenza le tante sfaccettature erotiche del suo corpo e della sua personalità; il pozzo ombroso dei suoi occhi scuri, il labbro inferiore di un rosso scarlatto, i capezzoli che sporgevano eretti dai seni rigonfi, la curva dello stomaco che scendeva nell'ombra del pube, quasi invisibile nel turgore dei fianchi e delle cosce bianche. Si provava quasi uno shock rendendosi conto che il ritratto della ragazza era stato tradotto nel nudo della statuetta di Lalique che faceva da tappo al flacone. Il nome era inciso nel cristallo molato del flacone: *Soie*. Sotto, in lettere quasi troppo piccole perché fosse possibile leggerle, la scritta "de Janette". Come sugli altri cartelloni, il messaggio pubblicitario era verticale, su un lato.

Le plus intime. Le plus sensuel. Le vrai aromate de la femme. Soie. L'Aromatique de Janette.

In un certo senso era stato quel profumo a portarla alla situazione presente. Decisa a battere St. Laurent sul mercato, negli ultimi sei mesi Janette aveva impegnato più di cinque milioni di dollari in contanti, lasciando le sue società praticamente senza riserve liquide. La pubblicità televisiva in America era costata più di tre milioni di dollari; il resto era andato a riviste e giornali. Ed erano soldi spesi al netto, senza tener conto degli sconti e degli incentivi offerti ai negozianti al minuto in cambio del loro appoggio. I calcoli avevano dato per scontato che ci sarebbero voluti per lo meno due anni per recuperare l'investimento e tre per realizzare un profitto. Con grande soddisfazione di Janette, i risultati furono ancora più incoraggianti del previsto. Una quasi improvvisa accettazione da parte del mercato aveva portato a una revisione delle proiezioni, che aveva ridotto a metà il tempo previsto per il recupero dell'investimento.

Però non avevano fatto abbastanza presto. Avvenne l'imprevisto. Una società giapponese, ansiosa di metter piede sul mercato americano, aveva offerto al gruppo Reardon una somma strabiliante perché le cedesse il suo interesse di controllo sulla Kensington Mills, e il gruppo Reardon aveva accettato.

In un qualsiasi altro momento questa avrebbe potuto essere per Janette l'occasione più favorevole perché, in base a una clausola introdotta all'ultimo momento nel contratto dal suo sagace avvocato americano, Paul Gitlin, a lei era riservata un'opzione in base alla quale avrebbe potuto rilevare i suoi contratti e accordi col gruppo Reardon al valore di bilancio se il gruppo avesse ceduto o comunque alienato la sua partecipazione alla Kensington. E i dieci milioni di dollari in cui erano valutati gli interessi di Janette erano meno del doppio dei suoi profitti annuali. Il decuplo dei profitti annuali sarebbe stato considerato una somma equa. Ma la clausola, per quanto conveniente, non le fu di alcuna utilità. Tutto il denaro contante delle sue società era stato investito nel profumo. Adesso era costretta ancora una volta a battersi. Era come se non fosse cambiato nulla. L'indipendenza le sfuggiva sempre.

Maurice l'accolse sulla soglia del suo appartamento. Era visibilmente eccitato. «Avevo ragione» disse. «Ho sempre saputo che avevo ragione.»

«Ma di che diavolo stai parlando?» chiese lei. «Non capisco niente di quel che dici.»

«I soldi nella banca svizzera» disse lui. «Forse adesso non dovrai scopare col greco per procurarti i quattrini.»

«Non so proprio di che stai parlando.»

«Vedrai» riprese Maurice prendendola per il braccio e guidandola verso la biblioteca. «Vedrai.»

Aprì la porta e un giovane seduto in attesa si alzò in piedi. Maurice fece le presentazioni. «*Monsieur* Thierry, mia figlia, *Madame* Janette de la Beauville.» Si volse a Janette e spiegò: «*Monsieur* Thierry è della Swiss Credit Bank di Ginevra».

Janette tese la mano. «Piacere, *Monsieur* Thierry.»

Il giovane banchiere le baciò cortesemente la mano. «È un onore conoscerla, *Madame*. Quando ho chiesto questo appuntamento non mi rendevo conto che avrei conosciuto una donna così famosa»

«Grazie, *Monsieur*» disse Janette. «Ora posso sapere perché voleva vedermi?»

Il giovane guardò Maurice. Era evidentemente imbarazzato. «Mi dispiace, *Monsieur* le marquis, ma le istruzioni che ho ricevuto dalla banca sono molto esplicite. Ciò che devo dire può essere ascoltato solamente da *Madame*.»

«Capisco» disse subito Maurice. «Naturalmente.» Andò rapidamente alla porta e se la chiuse alle spalle.

«E ora, *Monsieur*» disse Janette guardando il banchiere.

«Se posso permettermi, *Madame*» disse Thierry prendendo un foglio dalla tasca e dandogli un'occhiata. La sua voce prese un tono formale. «In base alle istruzioni date alla banca dalla sua defunta madre, abbiamo il dovere di informarla, al termine di un periodo non inferiore a venticinque anni dalla sua scomparsa, che il 10 ottobre 1944 divenne la locatrice di un certo numero di cassette di sicurezza depositate nei sotterranei della nostra banca.» Smise di leggere e le consegnò dei documenti. «Ci

sono due copie di questa notificazione. Se sarà così gentile da firmare la copia in alto, in cui si dà atto che ha ricevuto la notifica conformemente alle istruzioni, il nostro compito sarà assolto.»

Janette prese il foglio di carta e gli dette una scorsa. Era esattamente identico alla comunicazione che lui aveva fatto. Guardò Thierry. «Questo è tutto?»

«Sì» disse lui annuendo col capo.

«Significa che io ho accesso a quelle cassette di sicurezza?»

«Se la chiave è in suo possesso, certamente. Altrimenti no.»

«E allora qual è lo scopo per cui ne sono stata informata?»

«Non lo so, *Madame*. Noi eseguiamo solo le istruzioni.»

«E allora chi ha la chiave?» domandò lei.

Lui scrollò le spalle. «In base alla legge bancaria svizzera che tutela la confidenzialità nel nostro rapporto col cliente, non sono autorizzato a darle questa informazione.»

«E allora come devo agire per affermare i miei diritti su quelle cassette di sicurezza e sul loro contenuto, dato che mia madre ovviamente desiderava che entrassero in mio possesso?»

«Potrebbe presentare un ricorso al tribunale svizzero competente in materia testamentaria, che è l'organo giurisdizionale supremo per le questioni di eredità.»

«Quanto tempo ci vorrebbe?»

«Mi dispiace» disse lui. «Non lo so. A volte anni.»

«Maledizione» disse lei, tornando a guardare i fogli. «Ha un'idea del contenuto di quelle cassette?»

«No, *Madame*, quello che i clienti depositano nelle cassette è cosa che non ci riguarda. Temo di non esserle di molto aiuto. Ma non c'è altro che io possa fare.»

«E se rifiuto di firmare i documenti?» chiese Janette.

«Allora non avrebbe diritto ad avanzare pretese sulle cassette perché non sarebbe stata legalmente informata della loro esistenza e, sempre in base alla legge bancaria svizzera, noi non siamo nemmeno tenuti a riconoscerne l'esistenza.»

Senza speranza, lei scosse il capo. «Allora tanto vale che io firmi.»

«Sì, *Madame*» disse lui porgendole una penna.

Lei firmò rapidamente la copia e gliela diede. «Grazie, *Monsieur Thierry*.»

«Di nulla, *Madame*.»

Lei improvvisamente sorrise. «È tardi e io non ho ancora pranzato. Sarebbe una violazione della legge bancaria svizzera se la invitassi a pranzare con me?»

Un sorriso comparve lentamente sulle labbra di Thierry. «Credo che questo sia lecito, *Madame*. Ma temo di dover rifiutare. Ho un appuntamento precedente.»

«Può disdirlo» disse lei ridendo.

«Per quanto mi piacerebbe, *Madame*, temo di non potervi ugualmente. Mia moglie mi aspetta in albergo.»

Janette rise ancora e gli tese la mano. «*Monsieur Thierry*, lei è un gentiluomo. Spero che ci incontreremo ancora.»

Lui le baciò cortesemente la mano. «Lo spero anch'io *Madame*» disse avviandosi alla porta.

Un istante dopo Maurice rientrò nella stanza. La fissò negli occhi. «Ebbene?»

«Avevi ragione» disse lei tranquillamente porgendogli il documento. «Ma il solo fatto di saperlo non mi dà diritto a prendere il contenuto delle cassette.»

Lui lesse rapidamente il documento. «E allora il diritto chi ce l'ha?»

«Chiunque abbia la chiave» disse lei. «E Thierry non ha voluto dirmi chi è.»

Maurice la guardò. «A me non c'è bisogno che lo dica» disse. «So chi ha la chiave. E lo sai anche tu.»

Lei rimase in silenzio.

«Adesso devi fare qualcosa» riprese lui. «Altrimenti resterai una pezzente e una puttana per tutta la vita.»

Lei lo guardò, sempre senza parlare.

«Devi tirare in ballo Lauren» disse Maurice.

«Devo?»

«Conosci Johann» rispose lui. «Qualunque cosa ci sia in quelle cassette, per metà è di Lauren. Non muoverà un dito finché non sarà certo che gli interessi di Lauren siano tutelati. L'unico modo per ottenere qualcosa è che vi rivolgiate a lui tutte e due insieme.»

«Non so» disse lei, dubbiosa. «Lauren se ne infischia dei soldi. Non gliene è mai importato niente.»

«Adesso ha ventitré anni» disse lui. «Dovrà ben stufarsi di vivere in quella stupida spiaggia della California, con nessuno che le tenga compagnia tranne una bambina.»

«È il genere di vita che le piace.»

«E allora tocca a te convincerla che sua figlia merita dalla vita qualcosa di più che vivere sempre su una spiaggia. Anche se non vuole i soldi per sé, non ha il diritto di privarne sua figlia.»

«Non so» ripeté lei dubbiosamente. «A volte ho l'impressione di aver pensato anche troppo al posto suo.»

Lui rise. «Questo non lo credi più di quanto lo creda io, Janette. L'unica cosa che tua madre e io avevamo in comune era il nostro egoismo. Tutti e due volevamo ogni cosa su cui potessimo mettere le mani.» Andò alla credenza e prese una bottiglia di cognac. «Tu non rimpiangi quello che hai fatto. Hai avuto quel che volevi, no?»

Lei non rispose mentre Maurice versava il cognac in due bicchieri e tornava da lei. Sempre in silenzio, prese uno dei bicchieri e sorseggiò il cognac.

Lui mandò giù mezzo bicchiere in un solo sorso, poi mise il bicchiere sul tavolo. «C'è solo una cosa che non ho mai capito» disse. «Perché hai spinto Patrick a sposare Lauren. Le cose non sarebbero state più semplici se l'avessi sposato tu?»

Lei bevve un altro sorso di cognac prima di rispondere. «È esattamente quello che volevo fare quando tornarono dalla Sardegna.»

«E allora perché non l'hai fatto?»

«Lei mi disse che era innamorata di lui.» Maurice la fissò. «Ma era solo una bambina. Avresti potuto farle passare la cotta.»

«Sì, credo che avrei potuto» rispose lei fissandolo negli occhi. Bevve ancora un sorso di cognac. «Forse avrei dovuto.»

Dentro di sé aveva sempre saputo che quel matrimonio era condannato. E anche quando Patrick e Lauren scambiarono il giuramento nel giardino della casa della madre di lui, nel Devon, e Patrick, guardando oltre il velo bianco della sposa, aveva

cercato lei con gli occhi, Janette capì ancora una volta che il matrimonio era condannato. E che la causa della sua distruzione sarebbe stata lei.

Dalla sua finestra al secondo piano di Reardon Manor Janette vide arrivare i primi invitati alle nozze. Guardò l'orologio. Le dieci. La cerimonia era fissata per mezzogiorno.

Alzò gli occhi al cielo. Era azzurro chiaro, senza una nuvola. Felice la sposa sulla quale oggi splende il sole. Sorrise al pensiero. Specie in una domenica inglese, aggiunse mentalmente. Tornò in camera e prese dal tavolino da toletta l'elenco degli ospiti.

Non sarebbe stato un matrimonio in grande: solo sessanta invitati, ma l'elenco sembrava il "Who's Who" dell'alta società e dell'industria inglese. Capeggiati dalla famiglia reale, rappresentata dalla principessa Margaret e da Lord Snowdon, c'erano abbastanza lords e ladies per riempire la sala delle udienze di Buckingham Palace. Sarebbe venuto anche il Lord Mayor di Londra. La Francia era rappresentata dal conte di Parigi e dall'ambasciatore presso la Corte di San Giacomo. Dall'America erano venuti Johann e Heidi, e sarebbe stato presente anche l'ambasciatore degli Stati Uniti.

Janette posò l'elenco degli invitati e prese un altro foglio di carta. Era il suo programma di lavoro. Per fare un favore personale a lei Alexandre, venuto in aereo da Parigi, si sarebbe occupato dell'acconciatura della sposa; quanto all'abbigliamento, Janette aveva fatto venire M.me St. Cloud perché controllasse ogni particolare. Secondo il programma, in quel momento tutti e due dovevano essere nella camera di Lauren.

Si infilò un paio di calzoncini e scese nel salone. Nella stanza di Lauren l'attività ferveva frenetica. Heidi era già lì e le aprì la porta. Janette la baciò sulla guancia. «Come sta la sposa?» chiese, non vedendo Lauren nella stanza.

«È nervosa» disse Heidi sorridendo. «Ma non quanto me. Adesso è in bagno e le stanno lavando i capelli.»

«Bene» disse Janette. «Allora Alexandre è già qui.»

«Sì» disse Heidi. «È venuto con due assistenti. Ha detto che avrebbe sistemato i capelli anche a me.»

«Magnifico» disse Janette. Guardò verso l'interno della stanza, dove M.me St. Cloud aveva appena finito di sistemare l'abito nuziale sul manichino. «Che ne pensi della *robe de mariage*?»

«Mi piace moltissimo!» esclamò Heidi. «È il più bell'abito che abbia mai visto.»

Janette la scrutò in volto. La sincerità che c'era in quel volto la convinse. «Grazie» disse. «Volevo che fosse qualcosa di speciale.»

«Lo è» rispose Heidi seguendola nella stanza. «Non ho mai visto niente del genere.»

Janette si fermò dinanzi al manichino e guardò M.me St. Cloud. «*Tout va bien?*»

«*Oui, Madame. Très bien.*»

Janette esaminò il vestito. Quella mattina a Parigi fotografie del vestito venivano distribuite alla stampa. Il giorno dopo quelle stesse fotografie sarebbero state

pubblicate sui giornali di mezzo mondo. Ciò che diceva Heidi era vero. Non c'era mai stato un abito nuziale come quello.

Per sommi capi, l'abito, di delicata seta bianca trasparente con ricami in colore avorio, era costituito da un velo che scendeva dalla testa della sposa sulle spalle nude; da un top senza spalline, quasi un capo di biancheria intima, che suggeriva la nudità sottostante e arrivava appena sotto la vita; e da una gonna che dalla vita, appena sotto il top, scendendo diritta e fasciante fino a metà coscia, si apriva poi in una spumeggiante cascata di increspature ricamate, che arrivava fino ai piedi e finiva in un lungo strascico. L'effetto complessivo era una sensazione della nudità: chi guardava aveva l'impressione di vedere quello che credeva di vedere, ma in realtà non vedeva nulla.

Janette annuì in segno d'approvazione. «Chiamatemi quando è vestita» disse. «Voglio accertarmi che tutto vada bene.»

«*Oui, Madame*» rispose M.me St. Cloud.

Alexandre uscì dal bagno e vide Janette. Si diresse verso di lei e la baciò sulla guancia. «Tua sorella è un amore» disse.

«E tu sei stato un amore a venir qui e a far questo per noi, *chéri*» disse Janette. «Te. ne sono infinitamente grata.»

«Non è niente» disse lui. «Il piacere è mio.»

«Lei è ancora in bagno?» chiese Janette.

«Sì» rispose lui. «Le mie ragazze cominciano adesso a farle manicure e pedicure.»

«Entro un momento per vederla» disse Janette. «Poi forse possiamo prendere un caffè.»

«Ne sarei molto contento.»

Lauren era seduta nella stanza da bagno, con un asciugamano sulla testa e i piedi in una bacinella d'acqua. Alzò lo sguardo verso Janette e sorrise. «Nessuno mi aveva detto che sarebbe stato così.»

Janette rise. «Be', non puoi mica far tutto a modo tuo. Come ti senti?»

«Un po' incretinita con tutta questa gente intorno. Mi farebbe comodo una boccata di Harvey numero sei, subito.»

«Ne hai?» chiese Janette.

Lauren annuì, additando un portasigarette sulla mensola vicina al lavabo. «E lì. Ma come si fa con la mamma nella stanza qui fuori e tutta questa gente intorno? Mi capisci, no?»

Janette sorrise. «A questo si può rimediare.» Si rivolse alle due ragazze. «Potete scusarci per un momento? Mia sorella e io vorremmo parlare in privato.»

«*Oui, Madame*» risposero le ragazze.

Uscirono e Janette chiuse a chiave la porta. «Lo vedi com'è facile?» disse. Aprì l'astuccio e prese una sigaretta fatta a mano. La porse a Lauren si avviò verso la finestra. «Lasciami aprire questa prima di accendere. Non è il caso di far sentire odore di marijuana nei saloni di Reardon Manor.»

Lauren fece una risatina. «Giusto. Metà di quelle mummie non capirebbero nemmeno che cosa le ha colpite.» Accese la sigaretta e aspirò una profonda boccata. Fece uscire lentamente il fumo dalla bocca e porse la sigaretta a Janette.

Janette aspirò una boccata e gliela restituì. «È buona.»

Lauren annuì. «Harvey non sbaglia mai. Lo hai messo in agitazione con la faccenda dei cosmetici da fabbricare con la sua argilla. Hai davvero intenzione di produrli?»

«Tenterò» rispose Janette.

«Ne sono contenta.» Lauren sorrise. «Harvey è un bravo ragazzo.» Aspirò un'altra boccata. «Ancora non riesco a crederci. Mi sposo davvero. È come un sogno.»

Janette la guardò, colta da una strana tristezza. «Sì» disse gentilmente. «È come un sogno, vero?»

Meno di un'ora dopo era tornata nella sua stanza e udì bussare alla porta. «Chi è?» disse a voce alta.

«Il cameriere di Lord Patrick, signora.»

Lei aprì appena la porta e sbirciò fuori. «Che cosa c'è?» domandò.

«Lord Patrick vorrebbe vederla, signora» disse l'uomo.

«Per l'amor di Dio, non sono ancora vestita» rispose lei. «Gli dica che ci vedremo giù.»

Il volto del cameriere rimase privo d'espressione. «Credo che farebbe meglio a vederlo adesso, signora.»

Janette lo fissò per un istante, poi annuì. «Vengo con lei.» Tornò in camera, si rimise i calzoni, aprì la porta e fece per scendere la scala.

«Credo sia meglio se entrassimo dalla porta posteriore, signora» si affrettò a dire il cameriere.

Janette lo seguì attraverso una porta alla estremità del salone, poi per un lungo corridoio tappezzato di grigio fino all'altra ala dell'edificio. Il cameriere si fermò dinanzi a una porta e l'aprì. «La camera di Lord Patrick, signora» disse.

Lei entrò in un piccolo spogliatoio fra la camera e il bagno. «Alla sua sinistra» disse il cameriere.

Passando sotto una piccola arcata, lei entrò nella camera da letto. Lui se ne stava seduto senza nulla indosso tranne le mutande, con in mano un bicchiere di whisky che stava fissando. Quando Janette entrò nella stanza alzò gli occhi. «Il matrimonio non si fa» disse. «Dillo tu a tutti quanti.»

«Sei impazzito?» chiese lei. «Perché?»

Lui bevve un altro sorso di whisky. «Ho cambiato idea.»

Janette lo fissò per un istante, poi si volse verso il cameriere. «Vuole scusarci, per favore?»

«Sì, signora» rispose il cameriere, e uscì dalla stanza.

Quando sentì la porta chiudersi dietro l'uomo, Janette si diresse verso Patrick, sempre seduto, e lo guardò. «Adesso dimmi perché» disse.

Patrick alzò gli occhi per guardarla. «Perché lei vuole un bambino subito. Ha detto che il giorno in cui ci saremmo sposati avrebbe buttato via le sue pillole.»

«Questo non è affatto un motivo» disse lei.

«Per me lo è e mi basta» rispose lui. «Non voglio marmocchi urlanti fra i piedi.»

«Va bene» disse lei tranquillamente. Si volse e si diresse verso lo spogliatoio.

Lui si alzò e la seguì. «Puoi dire a tutti che mi sono sentito male.»

Lei si volse di scatto. «Non dirò proprio niente» disse freddamente, prendendo nell'ombrelliera un bastone da passeggio e avanzando verso di lui.

Patrick lasciò cadere il bicchiere mentre indietreggiava tenendosi le mani davanti alla faccia per proteggerla. «Non ti servirà a niente. Non puoi costringermi.»

«No?» chiese lei con una voce fredda come il ghiaccio. Il bastone si abbatté sibilando sulle spalle di Patrick. Lui mugolò per il dolore e cercò di sfuggirle, ma lei lo seguì implacabile, dandogli colpi sulla schiena e sulle spalle, dove sulla pelle bianca cominciarono a sporgere lividure rosse.

Lui si buttò sul letto, singhiozzando. «Ti prego, smettila.»

Lei gli infilò la punta del bastone sotto la spalla, costringendolo a voltarsi sulla schiena e a guardarla in faccia. Patrick si stava già masturbando furiosamente. Con rabbia lei gli sferrò un colpo di bastone sulla mano, allontanandola dal pene. «Non ti ho dato il permesso di farlo, schiavo.»

«Sì» singhiozzò lui.

«E adesso che farai?»

Lui la guardò. «Tutto quello che vorrà la mamma. Solo che io non voglio che lei si allontani da me solo perché mi sposo.»

«La mamma non ti lascerà» disse lei. «Sarà sempre qui. Adesso fa' il bravo ragazzo, va' a fare una doccia e vestiti.»

«Ma non ho finito» si lamentò lui.

«Se fai il bravo, tornerò dopo la cerimonia e ti darò il permesso di finire.»

«Sì, sì» disse lui in fretta. «La mamma promette?»

«La mamma promette» disse lei. «Adesso datti da fare.»

Lui scese dal letto e andò nel bagno. Lei rimase a guardare mentre apriva il rubinetto della doccia, poi uscì e tornò nel corridoio. Il cameriere era in attesa fuori della porta.

«Lord Patrick sta facendo la doccia» disse lei. «Adesso può entrare e aiutarlo a vestirsi.»

«Sì, signora» disse il cameriere. «Grazie, signora.» Esitò un attimo. «Il matrimonio si fa, signora?»

«Certo» disse lei.

«Grazie, signora. Sarebbe stato uno scandalo terribile, con la principessa Margaret e tutti gli altri invitati venuti qui.»

«Già» disse lei.

«Saprà trovare la strada per la sua camera, signora?»

«Ne sono sicura» disse lei. «Lei entri e si occupi di Lord Patrick.»

Fu un'ora e mezza dopo, quando la cerimonia finì, che Patrick la guardò. Sulle labbra c'era uno strano sorriso quando lui sollevò il velo dal volto di Lauren e si chinò per baciarla. Gli invitati si fecero avanti facendo ad alta voce le loro congratulazioni e Janette si ritrasse dalla sua posizione di damigella d'onore per lasciarli passare.

«Hai superato te stessa, Janette. È l'abito da sposa più bello che si sia mai visto.» La voce di donna che parlava in francese veniva da dietro di lei.

Janette si volse. Era Hebe Dorsey, famosa titolare di una rubrica dell'«International Herald Tribune». L'attraente donna dagli occhi scuri e dai capelli biondo-rossi, perennemente abbronzata, era una delle più autorevoli giornaliste di moda del mondo e i suoi articoli venivano pubblicati da moltissimi giornali; ogni mese, inoltre,

scriveva un articolo per l'edizione francese di "Vogue". I Reardon non avevano voluto giornalisti al matrimonio, ma nel suo caso avevano fatto un'eccezione perché era un'amica personale di Janette. «Grazie, Hebe» disse Janette.

«Da dove t'è venuta l'idea?» domandò Hebe. «Non ho mai visto niente di simile. Le increspature della gonna sembravano arricciarsi e scorrere come onde mentre lei camminava.»

Janette sorrise. «È l'effetto che volevo ottenere. In realtà l'idea mi è venuta parecchi mesi fa, quando ero in California e guardavo Lauren fare il surf. Pensai quanto sarebbe stato meraviglioso se io fossi riuscita, a rendere le creste bianche delle onde mentre s'infrangevano intorno a lei.»

«Hai una fotografia dell'abito che io possa usare?» domandò Hebe.

«Probabilmente ce n'è una nel tuo ufficio di Parigi già adesso» rispose Janette.

«Bene.» Hebe guardò gli invitati che facevano ressa intorno agli sposi, poi si volse nuovamente verso Janette. «Io sono un'incredibile romantica» disse. «È vero che si sono visti per la prima volta alla presentazione della tua collezione l'anno scorso e che è stato un amore a prima vista?»

Janette rise. «Sì.»

Hebe sospirò, poi sorrise. «Credo di aver trovato il titolo per il mio pezzo.»

«Dimmelo» disse Janette.

Hebe la guardò. «Un racconto di fate... si è avverato.»

Lauren era sbalordita. La realtà della luna di miele non assomigliava affatto alle aspettative. Era cominciata come un bel sogno. Dopo le nozze erano andati a Mykonos con l'aereo di Patrick. Lì c'era ad attenderli l'elicottero per portarli a bordo del *Fantasist*, che era all'ancora al largo dell'isola. Il tutto le era sembrato una sequenza di un film romantico. Una luna di miele di un mese navigando dall'una all'altra delle isole greche. Ma qualcosa parve andare storto nel momento in cui salirono sul piccolo jet a Devon.

Lo steward portò una bottiglia di champagne e due bicchieri appena l'aereo ebbe preso il volo. Riempì i bicchieri e scomparve dietro la tenda della fusoliera.

Lei distolse lo sguardo dal finestrino, diede a Patrick un bicchiere e prese il suo. «A noi.» Sorrise. «Non è meraviglioso?»

Lui non fece nemmeno il gesto di prendere lo champagne e si limitò a guardarla in silenzio mentre lei beveva, poi rimise il proprio bicchiere sul tavolino che era fra di loro e si mise a guardare anche lui fuori del finestrino.

«Ehi» disse lei. «Non hai nemmeno toccato il tuo champagne.»

Quando si volse verso di lei, Patrick sembrava quasi in collera. «Di quel piscio ne ho bevuto abbastanza perché mi duri per tutta la vita.» Premette il pulsante per le chiamate di servizio. Lo steward comparve immediatamente. «Portami un whisky liscio.»

«Sì, milord.» Lo steward ritornò dopo pochi istanti con un bicchiere di whisky sul vassoio.

Patrick diede un'occhiata al bicchiere. «Quante volte devo dirti che quando ordino un whisky devi portarne una bottiglia intera?» disse seccatamente.

«Mi dispiace, milord» si scusò lo steward. «Subito, milord.» Se ne andò e tornò con la bottiglia, che mise sul tavolino, poi scomparve nuovamente.

Patrick mandò giù il bicchiere in un solo sorso e lo riempì nuovamente senza dire una parola.

Si volse ancora verso il finestrino senza neppure rivolgere uno sguardo a Lauren, mentre riportava alle labbra il bicchiere.

«Che succede?» domandò lei perplessa. «Ho detto o fatto qualcosa di male?»

Lui mandò giù il whisky e riempì ancora una volta il bicchiere prima di risponderle. «No» rispose seccamente.

«Non sembri contento» disse lei.

Lui la guardò con astio. «Che cosa dovrei fare? Ballare il tip tap sul soffitto?»

«Potresti almeno comportarti come se andassimo in luna di miele» rispose Lauren.

«Merdate di ceto medio» sbottò lui.

«Sei stato tu a fare i preparativi» disse lei. «Io non te l'avevo chiesto.»

Lui vuotò il bicchiere e cominciò a riempirlo di nuovo. Lei allungò il braccio sul tavolino e gli pose la mano sul braccio. «Non bere più, Patrick» disse gentilmente.

Lui la guardò. «Che altro c'è da fare?» chiese in tono truculento.

«Potremmo andare nella cuccetta posteriore e scopare. Mi sono sempre domandata come sarebbe farlo su un aereo.»

«Io l'ho fatto» disse lui. «Non è un granché.»

«Ma io non l'ho fatto mai» disse Lauren. «Prima posso darti un po' di vantaggio, poi puoi darmi un po' di vantaggio tu.» Improvvisamente sorrise e gli prese la mano. «Sentimi sotto. Sono già tutta bagnata. Mi sento in calore solo a pensarci.»

«Piantala di parlare come una puttana da quattro soldi» disse lui freddamente, ritraendo la mano. «Ricordati chi sei adesso.»

«Lo so chi sono» rispose lei con una voce in cui si sentiva l'offesa. «Sono Lauren. Chi vorresti che fossi?»

Lui versò ancora del whisky nel suo bicchiere e lo bevve prima di rispondere. «Lady Reardon» disse con voce contraffatta. «O pretendo troppo?»

Lei lo guardò, incapace di rispondere, con un groppo alla gola che le faceva spuntare le lacrime agli occhi. Si alzò rapidamente dal suo sedile e andò nella cuccetta della coda dell'aereo.

Finirono il viaggio senza parlarsi, e quando l'aereo atterrò a Mykonos Patrick aveva bevuto quasi due bottiglie di whisky e dovette farsi aiutare per trasbordare dall'aereo all'elicottero. Quando furono a bordo del *Fantasist* l'unica cosa che si poté fare fu metterlo a letto e lasciare che smaltisse la sbornia dormendo.

Lei si spogliò e, nuda, si mise accanto a lui. Esitante, gli pose una mano sulla spalla. Ma lui era completamente partito e non si mosse. Un'ora dopo Lauren non era ancora riuscita a prender sonno. Rinunciò a lottare, mandò giù due valium, fumò una parte di una Harvey numero quattro - 1' erba dei sogni, come lui la chiamava - e si addormentò prima di accorgersi che gli occhi le si chiudevano.

La mattina dopo, quando si svegliò, lui era in piedi, e volgendole la schiena, si stava infilando un paio di calzoni. Lauren spalancò gli occhi. «Dio mio, Patrick! Che cosa ti sei fatto alla schiena?» chiese sconvolta.

Lui la guardò nello specchio. «Ieri mattina sono scivolato e sono caduto sui gradini di pietra del castello» rispose senza voltarsi.

Lei si alzò a sedere sul letto. «E non mi hai detto una parola. Nemmeno durante la cerimonia. Devi aver sofferto terribilmente. Avresti dovuto dirmi qualcosa.»

Ancora una volta lui non rispose e rimase a guardare l'immagine di lei riflessa nello specchio.

«Adesso capisco perché ieri hai bevuto tanto.» Scese dal letto e andò a mettersi accanto a lui. «Avresti dovuto dirmelo» disse con comprensione. «Allora ti avrei capito.»

Lui la guardò a lungo negli occhi. «Non volevo che ti preoccupassi» disse infine.

Lauren si mise in punta di piedi e lo baciò. «Mi dispiace, caro» disse. «Sarà meglio trovare qualcosa da metterci sopra.»

Lui fece il tipico sorriso dell'inglese coraggioso. «Ma non è nulla, cara. Adesso non fa più tanto male.»

Due settimane dopo lo yacht era all'ancora al largo di Corfù e Lauren stava sdraiata, nuda, sul ponte superiore, aspettando che Patrick finisse le telefonate del mattino. Parlava col suo ufficio due volte al giorno, mattina e sera. Lei prese una confezione spray di acqua d'Evian. Il fresco spruzzo sulla pelle calda le dette una sensazione piacevole. Strizzò gli occhi sotto il sole. Patrick avrebbe fatto meglio ad affrettarsi. Ancora mezz'ora e sarebbe stato impossibile resistere a quel sole.

Lauren si spruzzò ancora un po' d'acqua sulla mano e immerse le dita nel vasetto di Terra solare che Harvey le aveva dato. Era stata Janette a darle quel nome, Terra solare; e Janette stava già lavorando al progetto di una confezione apposita, che aveva intenzione di presentare sul mercato nei primi mesi dell'anno dopo.

Si guardò mentre spalmava il sottile strato. Funzionava veramente. Il suo corpo non era mai stato così abbronzato dal sole, e mai c'era stata l'ombra di una scottatura. In contrasto, i suoi capelli non erano mai stati così biondo-chiari, le sopracciglia e le ciglia erano praticamente invisibili e perfino il pelo del pube era più chiaro della pelle sottostante. Udì dei passi sulla scaletta e guardò. Apparve per prima la testa di Patrick. Lui si fermò per un istante a metà della scaletta.

«Ho ordinato qualcosa da bere» disse. «Tu vuoi niente?»

«No, grazie» disse lei sorridendo. «Ma arrivi giusto in tempo per spalmarmi la schiena.»

Si girò sullo stomaco mentre lui si inginocchiava vicino a lei. Spruzzò un po' d'acqua sulla mano di Patrick e poi sulle sue spalle e la sua schiena. Lui immerse le dita nel vasetto e cominciò ad applicare il sottile strato di argilla. Lauren gli guardò il viso volgendo gli occhi. Lui sorrideva. «Sembri contento di te stamattina» disse lei.

«Lo sono» rispose Patrick. «Finalmente sono riuscito a far riconoscere a quei farabutti del mio consiglio d'amministrazione che so quello che faccio.»

«Magnifico» disse lei. Conosceva lo scetticismo e il risentimento che lui aveva dovuto affrontare ricominciando a lavorare nella società. Tutto quanto voleva fare era troppo sottoposto a una minuziosa analisi e aveva sempre trovato opposizione. «Che cosa è stato che glielo ha fatto capire?» domandò.

«Un paio di cose, ma soprattutto l'accordo con Janette» rispose lui.

«Questo mi rende doppiamente felice» disse Lauren voltandosi sulla schiena, tirandosi su a sedere e baciandolo sulla guancia. «Sono orgogliosa di te.»

Lui la guardò. «Sai che di tutta la nostra serie di prodotti quelli che fanno più soldi sono i Janette Jeans? Nel primo anno abbiamo guadagnato negli Stati Uniti più di due milioni di dollari netti, e siamo stati sul mercato per appena otto mesi. In base alle proiezioni l'anno prossimo guadagneremo sei milioni di dollari. E perfino i nostri esperti hanno dovuto riconoscere che l'idea di Janette di incorporare nel tessuto dei jeans un dieci per cento di fibre elastiche era geniale, e che i jeans in questo modo calzano meglio. Perfino i culi grossi sembravano a posto. E poi, per fare le cose complete, la collezione che lei ha presentato all'inizio di questa settimana ha dimostrato a Parigi e a tutto il mondo che il successo dell'anno scorso non era un fuoco di paglia. Ha popolato.»

«Sento di essere stata stupida» disse Lauren. «Io pensavo solo al matrimonio e mi ero completamente dimenticata che questo era il periodo della presentazione delle collezioni. Janette deve pensare che io sono proprio una merda.»

«Sono sicuro che capisce» disse lui.

«Ha ancora presentato la collezione al Lido?»

«No. Stavolta il tema che ha scelto era il circo. Ha affittato un piccolo circo e ha presentato la collezione in una tenda a Montmartre, completa di direttore, clowns, acrobati, leoni ed elefanti, tutto quanto. E stavolta erano tutti modelli disegnati da lei. La sfilata ha dimostrato una volta per tutte che Janette non aveva bisogno di farsi aiutare da un Philippe Fayard o da chiunque altro, e che poteva stare alla pari con St. Laurent, Givenchy, Bohan e tutti gli altri come una delle maggiori creatrici di moda. Nei primi tre giorni dopo la sfilata aveva già ordinazioni per più di un milione di dollari.»

Lauren rise felice. «Scommetto che quel figlio di puttana di Carroll si sta mangiando le mani.»

Patrie rise con lei. «Ne sono sicuro.»

«*Bwana*.» La voce del negro veniva dalla scaletta. Lauren afferrò un asciugamano per coprirsi mentre lui saliva la scaletta, portando su un vassoio l'alto bicchiere appannato di succo d'arancia e vodka.

Patrick prese il bicchiere e guardò Lauren. «Sei sicura di non aver cambiato idea, cara?»

Lei si tenne l'asciugamano addosso. «No, grazie» rispose.

«È tutto, Noah» disse Patrick.

«Sì, *Bwana*.» Il negro si volse e scese la scaletta.

Patrick bevve un sorso. «È buono» disse porgendo il bicchiere a Lauren. «Assaggialo.»

Lei scosse il capo.

Patrick la guardò. «Cristo, sei nera quasi quanto lui.»

Lei si alzò a sedere, mettendosi l'asciugamano sulle spalle. «Vorrei che tu ti sbarazzassi di lui» disse. «Mi mette a disagio.»

«Sono solo i tuoi pregiudizi di americana» disse lui ridendo. «Non ti piacciono i negri.»

«Non è questo» si affrettò a rispondere lei. «Mi guarda sempre fisso. Sento quasi i suoi occhi strisciarmi addosso.»

Lui rise ancora. «Che cosa ti aspetti andando in giro nuda per tutto il tempo? Che cosa credi che facciano gli altri dell'equipaggio? La stessa cosa. Solo che sono più bravi di lui a non farlo vedere.»

«È come un animale» disse lei. «Dovresti dirgli di portare le mutande o qualcosa. Con quei calzoni che porta gli si vede sempre la forma del cazzo.»

Patrick si fece serio. «Non sei obbligata a guardare.»

«Non guardo» disse lei. «Non ce n'è bisogno. Si vede così bene.»

Patrick posò il bicchiere e improvvisamente le infilò una mano fra le gambe, poi portò le dita alle labbra e le leccò. «Sei tutta bagnata» disse con eccitazione. «Riconosco, quel suo affare così grosso ti ha eccitata.»

«Non essere stupido» disse lei di scatto, irritata. «Mi sono eccitata appena hai cominciato a sfregarmi la schiena.»

«Voglio leccarti» disse lui.

«Allora smettila di parlarne e fallo» rispose lei ridendo, e attirò il suo volto su di lei.

Lei stava sdraiata sul letto, guardando Patrick che si svestiva, quando avvertì le vibrazioni dei motori e lo yacht cominciò a muoversi. Si alzò a sedere e prese la borsetta da viaggio in cui teneva la sua riserva di erbe di Harvey. Senza alzare gli occhi domandò: «E adesso dove andiamo?».

«A Hydra» rispose lui.

«Un'altra isola?»

«Sì. È a circa centocinquanta miglia da qui. Ci arriveremo domani in mattinata.»

«Greca?» chiese lei, prendendo uno a uno i sacchetti di cellophane, leggendo le etichette e rimettendoli nella borsetta.

«Naturalmente» disse lui andando fino alla sponda del letto e guardandola. «Nelle isole greche tutto quello che c'è sono isole greche.»

«Che c'è di tanto speciale in questa?»

«Non lo so» rispose lui. «Pare che sia molto bella.»

«A me tutte le isole greche sembrano uguali» disse lei, sempre prendendo e riponendo sacchetti di cellophane. «Mi sono venuti i calli ai piedi per ballare il *sirtos*, e se sento un altro coro che canta "Mai di domenica" mi verrà voglia di diventare sorda.»

«Mi sembra che tu sia satura di *ouzo*» disse lui. Lei non reagì alla battuta, basata sull'identica pronuncia delle parole *ouzo* e uso. «Che stai cercando?» chiese.

«Harvey mi ha detto di aver messo in un sacchetto un nuovo tipo d'erba» disse lei. «L'ho trovata» aggiunse poi, sollevando il sacchetto con aria trionfante. «Numero diciassette.»

«E Harvey come la chiama?»

«Erba della fantasia» rispose lei arrotolando una sigaretta. «Ha detto che dà quasi lo stesso senso di eccitazione che danno la mescalina e il peyote.»

«Fantasia» ripeté lui, incuriosito dall'idea. Si sedette sulla sponda del letto, osservando Lauren che leccava la cartina. «È quello che dovrebbe essere ogni luna di miele. Un momento di fantasia.»

«Non mi lamento» disse lei accendendo la sigaretta. Ne aspirò due lunghe boccate, poi la passò a lui. «Provala» disse. «Io sento già un ronzio.»

Lui aspirò diverse boccate. «Tu non fantastichi mai?» chiese, tenendosi la sigaretta.

«Su che cosa?» domandò lei, appoggiando la testa sui cuscini.

Lui aspirò ancora un po' di fumo, poi le passò la sigaretta, e intanto si mise a giocherellare con le dita sul suo pelo pubico. «Per esempio a raderti tutta quanta e ad avere la fregna tutta morbida e rosea come quella di una ragazzina?»

Lei aspirò una boccata. Come sempre, Harvey aveva ragione. Quell'erba faceva strani scherzi all'immaginazione. Già si sentiva prendere dalla voglia. Fece una risatina. «Ti piacerebbe farlo?»

Lui annuì.

Gli dette la sigaretta, saltò giù dal letto e andò nel bagno. Un istante dopo era già di ritorno, col pube ricoperto di schiuma da barba e con in mano il rasoio di Patrick. «Va bene» disse. «Radi.»

Qualche minuto dopo era in piedi davanti allo specchio, intenta ad esaminarsi. Fece una risatina. «Il clitoride è come una linguetta rosa che sporge dalle labbra.» Si volse verso di lui. «Ti piace?»

«Mi pare bellissimo.» Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta e la ripassò a lei. «E tu su che cosa fantastichi?»

Lei aspirò la sigaretta e rise ancora. «Non ti piacerebbe.»

«Prova a dirlo» rispose lui.

«Mi piacerebbe vedere come sei senza la barba» disse.

Lauren con un'altra risatina. «È buffo. Eccomi qui, sposata con te, e non so nemmeno che aspetto hai. Davvero.»

Lui tacque per qualche istante cercando di riordinare i pensieri. Gli era difficile ricordarseli abbastanza a lungo per dirli ad alta voce. «Sono uguale» disse finalmente.

«Che cosa significa uguale?» chiese lei ridendo.

«Uguale a come sono sempre stato» disse lui. Si mise a ridere. «Buffo, eh? Uguale.»

«È buffo.»

«Ti faccio vedere cosa intendo dire» disse Patrick, andando nel bagno. Lei lo seguì e rimase ad osservare mentre lui si spennellava la barba di schiuma. Quando si fu raso metà della faccia, si volse in modo da fargliela vedere. «Vedi?» domandò posando il rasoio. «Sono uguale.»

«Patrick, sei veramente bello» disse lei.

«Te l'avevo detto» rispose lui allungando il braccio verso l'asciugamano per pulirsi la faccia dalla schiuma.

«Ma adesso non puoi fermarti» disse Lauren.

«E perché?» chiese lui.

«Non puoi andare in giro con la barba solo su metà della faccia» disse lei, ridendo. «È assurdo.»

Lui si volse per guardarsi nello specchio. Fece una risata. «Hai proprio ragione. Sarebbe assurdo.» Applicò su quanto restava della barba un po' di schiuma e si rase completamente. Si passò le dita sulle guance, pensieroso. «Che sensazione strana» disse. «Portavo la barba da otto anni. Mi ero quasi dimenticato come ero senza.»

«Sembri più giovane» disse Lauren.

«Ti piaccio davvero?»

«Sul serio. Non me ne ero mai accorta, ma sei un gran bell'uomo. Adesso dovrò preoccuparmi. Tutte le ragazze ti daranno la caccia.»

Lui si volse nuovamente verso lo specchio e si ripassò le dita sulle guance. «Eppure mi sento strano.»

«Anche la mia fichetta» disse lei con una risatina. «Che ne diresti se presentassimo i due estranei uno all'altra?»

Qualche minuto dopo lei allontanò da sé la testa di lui. «Non ne posso più» disse senza fiato, cercando di tirarselo addosso. «Ti voglio dentro di me.»

Patrick si girò sul letto in modo che lei venisse a trovarsi sopra di lui. «Montaci sopra» disse.

«Sì» disse lei, alzandosi sulle ginocchia. Poi, guidandolo dentro di lei con la mano, si abbassò lentamente su di lui. Il fiato le uscì dai polmoni con un sospiro. «Oh, è bello.» Lentamente cominciò a muoversi su di lui. «Oh, Patrick, lo sento. È come una pietra calda dentro di me.»

«Più presto» disse lui. «Voglio che tu lo percuota.»

Lei cominciò a muoversi più presto, sbattendo il suo corpo contro quello di Patrick. Si chinò su di lui, facendogli vibrare i seni sul viso. «Ti sto percuotendo con le tette» disse.

«Sono nere come quelle di una negra.»

«Ti piacciono?» Gli inchiodò le braccia al letto. «Adesso non puoi muoverti. Ti violento come se fossi una negra.»

«No, ti prego» disse lui quasi urlando, sentendo arrivare l'orgasmo.

«Non puoi fermarmi» disse lei duramente. Poi cominciò a sentirsi travolgere anche lei dall'orgasmo. «Sento il tuo cazzo che batte dentro di me.» I sussulti dell'orgasmo cominciarono a squassare il suo corpo. «Vengo, vengo, vengo.»

Si abbandonò su di lui mentre entrambi riprendevano fiato. Dopo un istante Patrick fece per muoversi. Lei lo fermò. «Lascialo dentro. Non tirarlo fuori.»

«Volevo una sigaretta» disse lui.

«Fra un minuto.» Lauren lo fissò negli occhi. «Nelle tue fantasticherie hai pensato che io fossi una negra?»

Lui annuì senza parlare.

«E su che altro fantastichi?»

«Su un sacco di cose» rispose lui.

«Quali cose?»

«Voglio una sigaretta» disse lui. Lei si spostò e lui scese dal letto, dirigendosi verso il tavolino da toletta per prendere la sigaretta. Vide il suo volto riflesso dallo specchio e rimase fermo un istante, fissandolo. Poi si toccò la faccia con le dita. «Oh, merda!» disse, voltandosi a guardare Lauren. «Che diavolo ci ha messo Harvey in quell'erba? Mi sono davvero rasa la barba.»

«E io ti ho davvero lasciato radere la mia fichetta.» Lei rise, scese dal letto e andò vicino a lui. Prese una sigaretta dal pacchetto, l'accese e gliela passò. «È stata la migliore scopata che abbiamo mai fatto. Quell'erba della fantasia dovremmo fumarla più spesso.»

Lui aspirò il fumo della sigaretta e poi, finalmente, sorrise. «Potrebbe diventare una cosa ridicola» disse. «Sarei orribile con la testa rapata.»

«Non puoi fantasticare su qualcosa di meglio?» disse lei sorridendo.

Lui sorrise lentamente e tornò a sedersi sul letto. «Certo che posso» disse. La guardò. «Ho la sensazione che tu ne abbia abbastanza delle isole greche.»

Lauren annuì.

Lui prese il telefono e fece il numero del ponte di comando. «Lasciate perdere Hydra» disse al capitano. «Fate rotta per Saint-Tropez.» Posò il telefono e guardò Lauren. «Che ne pensi di questa come fantasia?»

Lei rise. «Adesso cominci a entrare in atmosfera.»

«Lo pensavo che ti sarebbe piaciuta» disse lui sorridendo. «Saremo là fra tre giorni. Janette dà la sua grande festa annuale domenica sera. Le faremo una bella sorpresa presentandoci senza preavviso.»

Erano quasi le tre del mattino e la festa stava arrivando al culmine. Lauren aveva l'impressione che la testa le scoppiasse per il fracasso. L'erba e la cocaina le sopportava molto bene, ma lo champagne che Patrick le aveva fatto bere dal momento in cui erano arrivati l'aveva messa fuori combattimento. Aveva continuato a dire che non lo reggeva, ma lui non aveva fatto che ridere e continuare a riempirle il bicchiere. Adesso la testa le girava come una trottola e cominciava a provare nausea. Si mise a cercare Patrick fra gli invitati. Voleva tornare allo yacht e dormire.

A Saint-Tropez agosto era il mese delle feste e Janette per la sua aveva fatto le cose in grande. Curata da Felix, del ristorante L'Escale, l'enorme tavola da buffet sistemata sotto la gronda della terrazza rigurgitava di cibi di ogni genere. Magnifici arrostiti di manzo e di agnello, vassoi ricolmi di aragoste e gamberi, canestri di verdure crude decoravano tutti i tavoli. Prima che fosse servito il pranzo una mezza dozzina di camerieri si erano aggirati fra gli ospiti, ciascuno con una grande ciotola contenente una montagnola di caviale. C'erano candele su ogni tavolo e, in alto, sotto la gronda della terrazza e appesi agli alberi del giardino lampioncini giapponesi brillavano debolmente. Los Paraguayos suonarono flamenco prima e durante il pranzo, poi furono sostituiti da due complessi rock che avrebbero assicurato una fragorosa musica da ballo per tutta la notte.

Il centro del grande soggiorno era stato sgomberato per le danze, ed era impossibile attraversarlo per la gran calca. Lentamente Lauren si aprì la strada lungo le pareti della sala fino all'angolo dove Janette era rimasta per la maggior parte della serata. Era un punto d'osservazione dal quale poteva tener d'occhio tutto quello che avveniva o quasi.

Accaldata e sorridente, Janette faceva conversazione col gruppo d'invitati che si era formato intorno a lei. Non c'era bisogno che le dicessero che la festa aveva avuto un gran successo. Lo aveva capito nel momento in cui gli snob all'antica di Montecarlo avevano cominciato ad arrivare coi loro abiti lunghi e i loro smoking.

Quella gente non avrebbe intrapreso un viaggio in macchina di due ore se non avesse capito che la festa era un avvenimento importante. Non solo, ma c'era anche Jack Nysberg, fotografo ufficiale dell'edizione francese di "Vogue", che scattava foto in continuazione, e questo era come un sigillo ufficiale d'approvazione.

Lauren le toccò il braccio per attirare la sua attenzione. Janette si volse verso di lei. «*Oui, chérie?*»

«Hai visto Patrick?» chiese Lauren.

Janette guardò in giro per la sala. «No, non l'ho visto. Forse è uscito in terrazza. Vuoi che mandi qualcuno a cercarlo?»

«No» disse Lauren. «Hai già abbastanza da fare. Lo troverò.»

«Va bene.» Janette sorrise e tornò ai suoi ospiti, mentre Lauren si faceva largo verso la terrazza.

Quando uscì in terrazza, c'era ancora gente seduta ai tavoli e intenta a mangiare. Le bastò una rapida occhiata per capire che Patrick non era lì. Uno scoppio di risa proveniente dalla piscina attrasse la sua attenzione, e lei uscì in giardino.

Mentre attraversava il gruppo d'alberi che separava la piscina dalla casa vide parecchie coppie che, sull'erba, facevano evidentemente l'amore, senza pensare a chi guardava o senza curarsene. Arrivò sul lato della piscina più vicino alla casa.

C'era una ventina di uomini e di donne, tutti nudi, che sguazzavano nell'acqua; un'altra ventina abbondante stava in piedi sui bordi guardando i bagnanti e ridendo rumorosamente alla vista delle loro evoluzioni. Patrick non c'era. Sul lato della piscina più lontano dalla casa c'era un altro gruppo e Lauren si diresse verso quello.

Patrick era lì in piedi fra otto o dieci persone. Con una mano teneva una bottiglia di champagne, nell'altra aveva un bicchiere. Lei arrivò dietro di lui e gli toccò il braccio.

Lui si voltò e le sorrise. «Aspettavo che tu arrivassi» disse con voce impastata. Le porse il bicchiere di champagne. «Bevi e goditi lo spettacolo.»

Lei scosse il capo. «Ho bevuto abbastanza. Anche tu, credo.»

«Non fare la guastafeste» disse lui spingendola davanti a sé. «Allora sta' solo a guardare.»

Da principio le parve che ci fossero solo tre ragazze nude che si rotolavano una sopra l'altra sul terreno, ma poi si rese conto che c'era dell'altro. Forse perché l'uomo era così nero da confondersi con la semioscurità lei non l'aveva visto immediatamente. O forse era stato perché le ragazze nude gli andavano sempre sopra tutte e tre, quasi nascondendolo alla vista.

«Come ha fatto a venir qui?» domandò Lauren, rivolgendosi infuriata a Patrick.

«L'ho mandato a chiamare io» disse lui. «Anche i negri hanno il diritto di divertirsi un po'.»

Lei fece per piantarlo in asso, ma lui la costrinse a star ferma. «Guarda là» disse ridendo. Una delle ragazze si stava chinando sul membro di Noah. «Cento sterline che lei non riesce a prenderlo in bocca. È troppo grosso per lei» urlò.

«Accetto la scommessa» disse uno degli uomini.

Patrick guardò Lauren. «Che ne dici di questo a proposito di fantasia? Non ti piacerebbe essere con loro?»

«Voglio tornare sulla barca» disse lei svincolandosi rabbiosamente dalla sua stretta. «Non mi sento bene.»

Lui la fissò. «La macchina e l'autista sono qui fuori. Se vuoi, puoi andartene, ma io resto. In un mese è la prima volta che mi diverto.»

Lauren raggiunse quasi di corsa la casa, stringendo le palpebre per trattenere le lacrime. Avrebbe dovuto attraversare la casa per raggiungere l'area di parcheggio. Quando entrò in casa, però, la testa le si infiammò e il fracasso le ferì i timpani, tanto da farle venire un senso di nausea. Sapeva che se avesse dovuto attraversare la calca non sarebbe mai arrivata alla macchina. Corse su per la scala fino alla camera che aveva occupato l'anno prima, e di qui si precipitò nel bagno.

Inginocchiata sul pavimento, con le mani che la sorreggevano afferrandosi all'orlo della toletta, il suo corpo fu scosso da uno spasmo dopo l'altro mentre lei vomitava nella tazza. Le sembrò di vomitare tutto ciò che aveva mangiato nell'ultima settimana. Finalmente il vomito finì e lei si ritrasse, esausta, appoggiandosi sulle cosce.

Per qualche istante restò ferma per riprendere forza - finché si sentì sicura abbastanza per alzarsi in piedi. Raggiunse il lavabo e si guardò nello specchio. Aveva un aspetto orribile, col trucco che colava giù e il viso pallido di sudore. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e con una pezzuola cominciò a pulirsi la faccia. Poi premette la pezzuola sulla parte posteriore del collo e si sciacquò la bocca per liberarsi dell'orribile sapore che sentiva.

Stancamente aprì la borsetta e cominciò a rifarsi il trucco. Ma fu un'operazione lenta. Si sentiva ancora debole ed esausta. Doveva essere tutto lo champagne che aveva bevuto. Non era mai stata così male prima d'allora. Le sembrava una fatica anche mettersi il rossetto.

Anche dopo aver finito di rifarsi il trucco ed essere uscita dal bagno sentì di non aver recuperato le forze; il suo corpo tremava ancora tutto. Andò in camera e si fermò un momento guardando il letto. Qualche minuto di riposo e avrebbe dovuto sentirsi meglio.

Si sedette sulla sponda del letto e scalciò per togliersi le scarpe, poi si sdraiò. Aveva avuto ragione: già cominciava a sentirsi meglio. Con soddisfazione chiuse gli occhi. Gradualmente il tremore cessò. Molto meglio, pensò. Poi sprofondò nel sonno.

La svegliò un rumore di voci nella stanza accanto. Le ci volle qualche istante per capire dove si trovava. La camera era ancora buia ma sulle finestre si vedevano i primi indizi del sorgere del sole. Scese lentamente dal letto e andò nel bagno. Si lavò la faccia con l'acqua fredda e si guardò nello specchio. Sul viso le era tornato il colore. Se si era addormentata era stato un bene. Di quel riposo aveva davvero un gran bisogno.

Aprì la borsetta. Quello di cui aveva bisogno adesso era un tirasù per poter affrontare la giornata. Poi si ricordò che aveva lasciato la scatola delle pillole sulla barca e aveva dato la cocaina a Patrick perché la tenesse lui. Udì nuovamente le voci nella stanza accanto. Janette era ancora alzata. Avrebbe potuto farsene dare un poco da lei.

Tornò in camera da letto e si infilò le scarpe. Aprì la porta e uscì nel corridoio. La casa sembrava stranamente silenziosa. Andò alla balaustrata e guardò giù. Attraverso

l'arcata poteva spingere lo sguardo sin nel soggiorno. Sembrava ancora un campo di battaglia, ma non c'era nessuno.

Dalla camera di Janette arrivò ancora un rumore di voci. Andò fino alla porta e bussò piano. Le voci continuarono come se nessuno avesse udito. Timidamente aprì la porta di qualche centimetro e guardò dentro. Un'intera parete della camera di Janette era coperta da specchi, e dalla sua posizione Lauren poteva vedere tutta la camera riflessa in quegli specchi. Un senso di gelo la travolse, impedendole di muoversi.

Nello specchio, come in uno schermo gigante, erano inquadrare tre figure umane. Patrick, in ginocchio davanti all'africano, si stava masturbando freneticamente mentre con l'altra mano teneva il fallo di Noah in bocca. Rabbriviva di dolore ogni volta che Stéphane, colpendolo sulla schiena con un frustino da cavallo, con il volto contorto da una strana espressione d'odio, blaterava: «*Plus dur! Schifoso! Maiale! Suce plus fort!*».

Per un istante Lauren ebbe l'impressione di svenire, poi la rabbia le fece venire una forza insospettata. Lentamente chiuse la porta e vi si appoggiò, lottando per riprendere il controllo di sé. D'improvviso capì molte cose. Le lividure sulla schiena di Patrick il giorno dopo il matrimonio. Il motivo per cui voleva che lei fosse sempre in posizione dominante ogni volta che facevano l'amore. Il motivo per cui rifiutava di sbarazzarsi dell'africano. Adesso tutto il quadro appariva chiaro. Era stata una sciocca a non accorgersene prima.

Poi prevalse il sentimento di offesa e i suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. Andò verso la scala, scese lentamente i gradini e si avviò alla porta.

Questa si aprì proprio mentre lei prendeva la maniglia, ed entrò Janette. Si fermò e guardò Lauren, sorpresa. «Sono appena tornata dalla prima colazione a La Gorille» disse. «Mi avevano detto che eri tornata alla barca presto.»

Improvvisamente Lauren provò un senso di vergogna. Abbassò gli occhi. «No» disse.

«E allora dov'eri?» domandò Janette. «Mi ero addormentata nella mia vecchia camera» disse Lauren, sempre con gli occhi fissi al pavimento.

«Oh» esclamò Janette.

Lauren alzò gli occhi. «Sapevi che Patrick è nella tua camera col negro e la tua amica?»

Janette non abbassò lo sguardo mentre mentiva. «No.» Ma lo sapeva perché era stata lei a combinare tutto. Si avviò verso la scala. «Li butto fuori.»

Lauren la fermò. «Non ti preoccupare» disse con voce indifferente. «Tanto non cambia niente.»

«Allora che cosa vuoi che faccia?» chiese Janette.

«Portami alla barca» disse Lauren. «Faccio le valige e me ne torno a casa.»

In silenzio andarono alla macchina e vi salirono. Era quasi giorno quando dal vialetto d'accesso alla villa svoltarono nella stretta strada che portava al villaggio.

Lauren guardò la sorella. Janette strizzava gli occhi per proteggerli dal sole mentre guardava la strada. «Perché non mi hai detto che lui era così?» chiese Lauren.

«Aveva promesso di cambiare» rispose Janette senza distogliere lo sguardo dalla strada. «Dopo tutto si era rimesso a lavorare.»

Lauren si mise a piangere, sempre più cosciente dell'offesa subita. «Avresti dovuto dirmelo lo stesso. Mi sento un'idiota. Tutti lo sapevano tranne me. Scommetto che mi considerano la più tonta di tutti i tempi.»

«Sono tutti gelosi di te» disse Janette. «Fra quelli non ce n'è uno che non scambierebbe il suo posto col tuo, anche adesso.»

«Non capisco» disse Lauren piangendo sommessamente.

«Quando sarai più vecchia capirai» rispose Janette. Dette un'occhiata a Lauren. «Cose di questo genere succedono sempre. Gli uomini sono animali strani, si comportano in modi strani, ma alla fine mettono la testa a posto.»

«Lui no» disse Lauren con convinzione. «Non è solo malato, è un pederasta. E questi non cambiano mai.»

«In Europa meta delle donne non sarebbe sposata se se la prendesse per questo» disse Janette. Dette un'altra occhiata a Lauren. «Il padre e il nonno di Patrick erano noti pederasti ai loro tempi. Le loro mogli lo sapevano e non dicevano niente. Ciò non impedì loro di fare un matrimonio riuscito e di tirar su una famiglia.»

Lauren non piangeva più e fissava la strada in silenzio.

«Forse Patrick non ha odiato suo padre quanto lo odiava in se stesso. Per lo meno ha cercato di rompere la regola.» Janette rallentò per lasciar passare un camion carico di granoturco appena falciato nella strada che era dinanzi a loro. «Per sposarti hai aspettato un anno. Credi di comportarti bene con te stessa decidendo di distruggere il matrimonio così presto?»

«Allora credi che dovrei restare sposata con lui?» domandò Lauren con molta sincerità.

Janette esitò un istante, poi guardò la sorella. «Sì» disse.

«Perché?»

«Perché potrebbe essere un buon matrimonio. Quella di Patrick è una delle migliori famiglie di Gran Bretagna, il titolo passa di padre in figlio già da quattro generazioni. E quando morirà sua madre Patrick sarà uno dei giovani più ricchi del mondo.»

«Se tutto è davvero così splendido, perché non l'hai sposato tu? L'ha chiesto prima a te.»

Janette le lanciò una rapida occhiata e poi tornò a guardare la strada. «Perché non potevo dargli quello che il matrimonio avrebbe alla fine richiesto per potersi dire riuscito. Eredi. Quando ero una ragazzina ebbi un incidente e non posso avere bambini.»

Impulsivamente Lauren toccò la mano della sorella. «Non lo sapevo, Janette. Mi dispiace.»

«*C'est la vie.*» Janette scrollò le spalle, poi guardò ancora una volta la sorella. «Ma tu stai bene. Hai la possibilità di scegliere. Se vuoi, puoi far funzionare il matrimonio.»

Lauren sostenne il suo sguardo. «Forse penserai che sono un'ingenua. Oppure una stupida. O tutte e due le cose. Ma i soldi e il titolo non hanno mai significato niente per me. E così è anche adesso.» Rimase in silenzio per qualche istante mentre la macchina si infilava nelle stradine del villaggio che conducevano al porto. «Credo di

essere più americana di quanto pensassi. Non so fare i giochetti che fate voi europei. Per me un matrimonio senza amore non è un matrimonio.»

Prese l'aereo delle sette e mezza del mattino Nizza-Parigi e la rotta polare delle dieci da Parigi alla California. E solo sei settimane dopo, due giorni dopo aver preso atto della sentenza interlocutoria di divorzio al tribunale di Santa Monica, scoprì di essere incinta da due mesi.

Il portiere di Maxim aprì lo sportello della Rolls-Royce. Si portò la mano al berretto. «*Bonjour, Madame*» disse, e quindi si precipitò ad aprirle la porta del ristorante. Lei entrò e si fermò per un istante mentre il capo cameriere accorreva verso di lei.

«*Madame de la Beauville.*» Si inchinò. «*Monsieur Caramanlis l'aspetta. La prego di seguirmi.*»

Lei percorse il breve corridoio ed entrò nella prima sala del ristorante, mentre i suoi occhi si adattavano alle luci sommesse del locale dopo il sole che fuori splendeva intenso. Maxim all'ora di colazione era molto diverso da Maxim all'ora del pranzo. A colazione tutti gli abituali clienti importanti occupavano la prima sala, la maggior parte allo stesso tavolo ogni giorno, mentre i turisti e gli avventori occasionali venivano dirottati nella sala posteriore la cui pista da ballo era anch'essa occupata da tavoli. La sera era il contrario: i clienti importanti venivano fatti accomodare nella sala posteriore, vicino all'orchestra, mentre la prima sala era destinata agli altri.

Caramanlis era uno dei clienti abituali. Era seduto, solo, a un grande tavolo rotondo in fondo alla prima sala, vicino a una finestra, non lontano da Robert Caille, direttore di "Vogue", che occupava sempre il tavolo al centro e in quel momento era talmente impegnato in una conversazione con diversi uomini che non vide Janette mentre gli passava accanto. Quando lei giunse presso il tavolo, Caramanlis si alzò.

Le baciò la mano e le fece segno di sedersi, poi si rivolse al capo cameriere. «Adesso può stappare lo champagne.»

Janette sorrise e si sedette mentre il capo cameriere scostava la sedia dal tavolo per farla accomodare. Guardò Caramanlis senza parlare. Dopo quello che era avvenuto fra loro la sera prima non si era aspettata di rivederlo.

Tutto era cominciato la mattina presto, mentre lei si accingeva a fare la prima colazione in casa. Alle otto in punto udì suonare il campanello dell'ingresso principale. Pochi minuti dopo arrivò il maggiordomo con un grande cesto di rose e lo tenne bene in vista mentre lei prendeva il biglietto e gli dava un'occhiata. Non c'era alcun messaggio; solo il nome, Caramanlis, scritto a mano.

Poi, esattamente alle dieci, mentre era seduta alla sua scrivania in ufficio, nella sua stanza entrò Robert, il suo segretario. Anche lui portava un grande cesto di rose rosse. Stavolta fra le rose c'era, oltre a un biglietto, anche un astuccio per gioielli foderato di velluto.

Nell'astuccio, sulla fodera interna di seta nera, c'era un collier di smeraldi quadrati montati in oro e legati uno all'altro da piccoli diamanti bianchi rotondi. Janette guardò il collier senza parlare. Dopo qualche istante, chiuse l'astuccio e prese il biglietto.

«A *Madame* non piacerebbe portarlo?» La voce di Robert era quasi sconcertata.

«No» rispose lei rapidamente. «È troppo greco.»

Stavolta sul biglietto c'era un messaggio. "Colazione. Da Maxim. All'una". Niente firma; solo l'iniziale C.

Janette scosse il capo. Per un istante fu tentata di rispedire indietro l'astuccio senza nemmeno un biglietto, ma Caramanlis non avrebbe afferrato una simile sottigliezza. Un ego come il suo non aveva limiti. Sarebbe andata a colazione con lui e avrebbe visto lei stessa l'espressione del suo volto nel vedersi restituire il collier. Guardò il segretario, che era rimasto in piedi, col cesto di fiori in mano.

«La smetta di star lì con quell'espressione stupida» disse irritata. «Vada a mettere le rose nell'acqua.»

«Sì, *Madame*.» Robert si avviò in fretta verso la porta.

«E, Bobby» aggiunse lei facendolo fermare sulla soglia, «le faccia mettere sul tavolo dell'anticamera. Qui non le voglio.»

Il capo cameriere appoggiò davanti a loro i bicchieri da champagne gelati e versò un po' di vino in quello di Caramanlis perché lo assaggiasse. Caramanlis annuì senza assaggiarlo. Il capo cameriere fece un sobrio inchino, versò lo champagne e si allontanò.

Caramanlis levò il bicchiere in direzione di Janette. «Ti devo delle scuse e una spiegazione.»

Lei non toccò il bicchiere. «Non mi devi nulla» disse tranquillamente, prendendo nella borsetta l'astuccio e spingendolo sul tavolo verso di lui. «Specialmente ninnoli come questo.»

«Ma... ma non capisci» disse lui, quasi balbettando per la sorpresa. «Volevo che tu sapessi... che ieri sera... insomma, non volevo esser duro con te.»

«Questo non c'è bisogno che tu me lo dica» rispose lei sarcasticamente. «Ieri sera non ti è mai diventato abbastanza duro per farmi sentire qualcosa.»

Un velo sembrò scendere sugli occhi di lui. «Troia!» disse, senza sorridere.

Lei capì che la frecciata era andata a segno. Quando si alzò in piedi sorrideva dolcemente. «Addio, *Monsieur* Caramanlis» disse, e si diresse verso l'uscita.

Lui non si volse a guardarla. Sentiva il rossore salirgli in volto e tenne gli occhi bassi, guardando l'astuccio posato sulla tovaglia. Era certo che il silenzio calato improvvisamente nel ristorante significava che la loro conversazione era stata ascoltata in tutta la sala. Prese il bicchiere di champagne con la mano che tremava per la rabbia che stava covando.

Rapidamente come si era arrestato, il brusio della conversazione nella sala riprese e tornò al suo livello normale. Caramanlis sorseggiò lentamente lo champagne. Attraverso la finestra vide il portiere che teneva aperto lo sportello della Rolls-Royce mentre Janette saliva. Poi il portiere chiuse lo sportello e la macchina si allontanò.

Comparve un cameriere, che tolse rapidamente il bicchiere di champagne e il tovagliolo di Janette. Un istante dopo il capo cameriere era vicino a Caramanlis. «*Monsieur* Caramanlis è pronto a ordinare la colazione adesso?» domandò come se non fosse accaduto nulla di straordinario.

«Prendo sogliola di Dover alla griglia con limone, senza burro e senza patate, e un'insalata condita solo con succo di limone.» Il capo cameriere si allontanò e Caramanlis prese l'astuccio e se lo mise in tasca. Si sentì irrigidire nuovamente le labbra. Quel ninnolo, come la troia l'aveva chiamato, gli costava un quarto di milione di dollari. Per la prima volta da quando lei si era alzata da tavola, alzò gli occhi e lanciò un'occhiata alla sala.

Nessuno sembrava guardarlo; tutti continuavano a conversare tra loro con la consueta animazione. Ma lui sapeva come sarebbe andata. All'ora del cocktail tutta Parigi avrebbe parlato e riso di lui.

Improvvisamente lo champagne diventò amaro. Posò il bicchiere. Janette era come tutte le altre puttane francesi che aveva conosciuto, brave a fare i loro giochetti davanti a un pubblico e convinte che la fregna le rendesse inviolabili.

Ma questa si sarebbe accorta di avere sbagliato. Nel villaggio greco in cui era nato sapevano come trattare le puttane che avevano fatto il passo più lungo della gamba. Era una lezione che in genere non dimenticavano più per tutta la vita.

«Jacques, stai invecchiando» disse lei guardandolo da dietro la scrivania. «Una volta insistevi sempre perché io spingessi, spingessi. Adesso non ti sento dire altro che "rallenta, rallenta". Che c'è di male nell'avere noi stessi il controllo di tutti i guadagni del nostro lavoro?»

Jacques sostenne il suo sguardo, evitando di rendere visibile l'offesa che le sue parole avevano suscitato in lui. «Mi, dispiace che tu la pensi così, Janette» disse. «Io non dico che ci sia qualcosa di sbagliato nel voler possedere tutto. Quello su cui ti chiedo di riflettere è se valga dieci milioni di dollari. Adesso, senza nessun investimento da parte nostra, i nostri profitti sono fra i quattro e i cinque milioni di dollari l'anno, e la maggior parte proviene da accordi di brevetto e da percentuali. La Kensington ha dovuto investire capitali in grandi magazzini, inventari, stabilimenti di produzione, organizzazione di vendita e pubblicità. Tutto quello che noi ci abbiamo messo è il nostro nome e i nostri modelli.»

«Il mio nome e i miei modelli» disse seccamente Janette.

«Giusto» disse lui annuendo. «È questo il nostro vero investimento, e credo che dovremmo limitarci ad esso e proteggerlo. Guarda solo quanto ci costa mettere sul mercato Soie. Venticinque milioni dei nostri franchi tanto sudati.

E ci vorranno tre anni prima che possiamo sperare di tirarne fuori un profitto consistente. E questa è una campagna promozionale riuscita. Poi pensa alla *haute couture*, in cui il nostro controllo è totale. Facciamo più affari di quanto abbiamo mai sognato. Abbiamo successo come chiunque altro: Dior, St. Laurent, Givenchy. Eppure le sole spese di gestione si mangiano tutto quello che ne ricaviamo. Ogni anno, se chiudiamo in pareggio, facciamo i salti per la gioia. Quello su cui faccio le mie obiezioni non sono solo i dieci milioni di dollari che per il momento non abbiamo, Janette. È quello che c'è al di là. Ci vorranno altri soldi per creare e gestire tutti i vari servizi che la Kensington oggi ci assicura. Potrebbero essere altri dieci milioni di dollari. E quello che mi domando è: se anche avessimo i venti milioni di dollari necessari, siamo attrezzati per un'attività del genere? Che ne sappiamo delle tecniche di produzione nel Sudamerica e in Asia? O della gestione di una catena di

boutiques negli Stati Uniti? Nulla. Saremmo peggio che dilettanti. Laggiù anche i professionisti si trovano nei guai come non avrebbero mai previsto. Guarda la Agache-Willot, una delle ditte di commercio al minuto di maggior successo in Francia. Poco tempo fa ha rilevato negli Stati Uniti la catena Korvette, ed è sembrata un'operazione quanto mai riuscita. Ma qualcosa è andato storto. In pochissimo tempo la Agache-Willot è riuscita a perdere quaranta milioni di dollari, e a causa di questa perdita rischia di dover cedere anche il controllo della stessa catena francese alle banche.» Fece una pausa per riprendere fiato.

«Finito?» chiese freddamente Janette.

«No» disse lui. «Non ancora. Vorrei dirti tutto quello che ho da dire. Poi potrai decidere se considerarmi vecchio o no.» Fece un'altra pausa, poi riprese senza aspettare da lei una parola. «E anche se abbiamo successo, che cosa otteniamo? Abbiamo sentito dire che loro realizzano un profitto più che doppio rispetto al nostro. Ma non sappiamo come questo profitto è frazionato e da dove proviene. Non dimenticare che la Kensington ha concluso questo accordo con noi perché aveva già gli stabilimenti e le attrezzature per produrre da sé i tessuti oltre agli indumenti finiti. Controllano ogni fase della produzione e della vendita all'ingrosso, e sono disposto a scommettere che la maggior parte dei loro profitti viene da quella parte e non dalla vendita al minuto. Se vogliono, possono gestire la vendita al minuto anche in perdita, perché questa perdita sarebbe assorbita dai profitti di produzione. Se ho ragione, il massimo che possiamo guadagnare, se rileviamo tutto quanto e siamo capaci di fare ciò che ho detto che dovremmo fare, sarà di circa due milioni di dollari l'anno. Ciò significa che ci vorranno dieci anni prima di poter recuperare i venti milioni di dollari che dovremmo investire. E questo senza nemmeno sapere che interesse dovremmo pagare per i venti milioni di dollari, se riuscissimo a trovarli. È del tutto possibile che i quattro o cinque milioni di dollari all'anno che ora facciamo scompaiano del tutto, mangiati dalla gestione di un'attività di cui non sappiamo nulla. È accaduto alla Agache-Willot. Potrebbe accadere a noi.»

Tirò un profondo sospiro. Lei lo stava ancora fissando, senza parlare. «Io ti sono amico, Janette. Abbiamo combattuto insieme tante battaglie, fianco a fianco, e perciò non credo di dover dimostrare né l'amicizia né la devozione che ho per te. Ho guardato con ammirazione al coraggio e all'iniziativa che ti hanno fatto diventare la donna forte e importante che sei oggi, seconda a nessuno nel nostro campo d'attività. Perciò, da amico, mi sento libero di metterti in guardia. Nessuno al mondo può possedere tutto. Lascia far sempre qualcosa agli altri, e lascia che ci guadagnino sopra, e ci guadagnerai anche tu. Non permettere che il tuo ego e la tua cieca ambizione ti portino al disastro.»

Rimasero a lungo in silenzio, guardandosi in faccia. Finalmente lei parlò. «È stato un gran discorso.»

Lui annuì lentamente. «Davvero. Non so come mi è venuto. Non me l'aspettavo.»

«Nemmeno io» disse lei. Rimasero ancora in silenzio per qualche istante, quindi lo fissò negli occhi. «Dicevi veramente sul serio quando hai parlato del mio ego e della mia cieca ambizione?»

Lui era imbarazzato. «Non lo so. Credo di sì. Non so quale altra cosa ti spinga. Stiamo guadagnando tutti i soldi che ci servono. Finora tutto ciò che abbiamo fatto è stato esaltante e divertente. Ma d'improvviso non mi diverte più.»

«E se io ti cedessi un altro dieci per cento della società?» domandò lei. Lui aveva già il cinque per cento. «Allora ridiventerebbe divertente?»

«Credevo che tu mi conoscessi meglio, Janette» disse lui, scuotendo lentamente il capo. «Non voglio di più. Ho tutto quello che mi serve. Quello che ho detto l'ho detto per il tuo bene, non per guadagnarci qualcosa io.»

«Che diresti se ti dicessi che io vado avanti lo stesso nonostante il tuo consiglio?»

Lui la guardò. «Ti direi: “Buona fortuna, Janette”.»

Lei sostenne il suo sguardo. «Tutto qui?»

Lui si alzò pesantemente dalla sedia. «No, Janette. Ti direi anche che per una cosa del genere avresti bisogno di qualcuno molto più capace e informato di quanto sia io.»

Improvvisamente lei s'infuriò. «Avevo ragione!» disse seccamente. «Tu, Jacques, non stai soltanto invecchiando. Sei diventato un vigliacco che ha paura di lottare.»

Stavolta il viso e le parole di lui tradirono chiaramente l'offesa. «Mi dispiace che tu la pensi così, Janette.» La voce gli tremò e si diresse rapidamente verso la porta per evitare che lei vedesse i suoi occhi che si velavano di lacrime.

Quando fu vicino alla porta, però, si volse e la guardò. Lei lo fissava in silenzio e immobile, come fosse di pietra. Scosse tristemente il capo. Se solo lei avesse detto una parola. Jacques non voleva che tutto finisse così. Ma lei rimase in silenzio. Era finita.

Lui aprì la porta, sempre guardandola. Lei sostenne il suo sguardo come se fosse quello di un estraneo. «Addio, Janette» disse, poi si chiuse silenziosamente la porta dietro le spalle.

Janette fissò lo sguardo sulla porta chiusa. Che se ne andasse al diavolo! Che diritto aveva di ergersi a suo giudice? La sua rabbia cominciò a dissolversi, sostituita dall'impulso a correrle dietro e a farlo tornare. Ma questo era ciò che gli uomini volevano sempre. Una donna che corresse loro dietro, supplicandoli di tornare a casa.

Lei non poteva farlo. Avrebbe aspettato. Lui sarebbe tornato. Ci avrebbe riflettuto e la mattina dopo sarebbe stato in ufficio come se niente fosse successo.

Ma poi Janette si sentì riecheggiare nella niente il tono definitivo del suo addio e capì che non sarebbe tornato. Uno strano senso di privazione s'impadronì di lei. Non sarebbe mai tornato indietro. In un certo senso, era l'unico vero amico che avesse mai avuto. Le era stato sempre vicino. Adesso era veramente sola.

Lauren udì chiaramente il suono del clacson dell'automobile, che proveniva dalla Pacific Coast Highway, mentre era nella cucina della casa bianca sulla spiaggia, nella parte della casa più lontana dalla strada. Posò sul piattino la tazza di caffè e si alzò in piedi. Prima di andare ad aprire la porta principale, dette un'occhiata alla spiaggia. Sua figlia Anitra, nuda, era seduta sulla sabbia e giocava con i due cagnolini. La bambinaia, Josefina, una messicana sui quaranta, se ne stava seduta sotto un ombrellone e sferruzzava, tenendo contemporaneamente d'occhio la bambina.

Lauren attraversò tutta la casa, uscì dalla porta principale nel cortile e aprì il cancello. La macchina era proprio davanti al cancello e Harvey stava allentando le cinghie che fissavano la tavola da surf al tetto. Lei rise e andò ad aiutarlo. Nulla era cambiato per quanto riguardava Harvey, tranne l'automobile, che non era più una Volkswagen ma una Porsche 918. Non aveva realizzato la sua ambizione di diventare milionario a ventun anni, ma ora, a ventitré, ci si stava avvicinando. E non era diventato un grossista, come aveva progettato. Ma le cose gli andavano più che bene. La Terra solare aveva avuto un grande successo.

Si volse a guardarla mentre gli si avvicinava e cominciò a tirare un'altra cinghia. Lauren era scura di pelle e agile nei suoi shorts e nel suo reggipetto di bikini, coi capelli lunghi e chiarissimi per il sole, gli occhi azzurri che splendevano nel volto abbronzato. «Mi pare che tu stia molto bene» disse Harvey baciandola sulla guancia.

«Hau, viso pallido» disse lei scherzosamente, salutandolo col braccio alzato alla maniera indiana.

Lui rise mentre slacciava la cinghia. «C'è gente che per vivere deve lavorare» disse. «Non si può permettere di starsene sdraiata sulla spiaggia per tutto il tempo.»

«Una volta non dicevi così» rispose lei, slacciando la cinghia dalla sua parte. «Certo le cose sono cambiate.»

Lui sollevò con attenzione la tavola da surf. «Com'è il mare?»

«Niente male» rispose lei. «La corrente va a sei metri al minuto, stando ai bollettini. Probabilmente ti piacerà.»

«Magnifico» disse lui tenendo la tavola sotto un braccio e prendendo con l'altro una piccola sacca sul sedile posteriore. «Non vedo l'ora di provare. Sono secoli che aspetto.»

«Un mese e mezzo» disse lei.

Lui la seguì nel cortile. «Anitra come sta?»

«Non la riconosceresti» rispose Lauren ridendo. «Sta diventando grande. Si diverte con quei due cuccioli dalmati che le hai regalato. Ancora non ha capito che stanno diventando più grandi di lei.»

Lo precedette sul sentiero che, costeggiando la casa, portava alla spiaggia. Arrivarono alla terrazza. Harvey appoggiò al muro la tavola da surf, all'ombra, e seguì Lauren sui gradini della terrazza. Sbirciò il mare, poi il sole. Cominciò a togliersi la camicia e si rivolse a Lauren, sorridendo. «Questo deve essere il posto per una vita ideale. Quello che sognavo quando era ragazzo. Nient'altro che surf e marijuana.»

Lei rise. «Non è cambiato. È ancora qui. I ragazzi lo fanno ancora.»

Lui guardò al di là del parapetto della terrazza e vide Anitra che giocava sulla sabbia. Alzò la mano e l'agitò. «Ehi, Anitra!» gridò.

La bambina continuò a giocare coi cuccioli, senza nemmeno alzare la testa.

«Ehi, Anitra!» gridò ancora. «Sono zio Harvey.»

Nulla. La bambina non dette cenno di averlo sentito e continuò a giocare con i cagnolini.

Lui si volse verso Lauren con un'espressione offesa. «Mi ignora. Non ha mai alzato la testa per guardarmi.»

«È una donna» disse Lauren sorridendo. «Sta facendo la difficile. Dopo tutto, è molto tempo che non vieni a trovarla.»

«Oh» disse Harvey. Poi sorrise. Aprì la sacca e ne tirò fuori una scatola. Tenendo la scatola in equilibrio sulla testa, chiamò ancora la bambina. «Ehi, Anitra! Sono zio Harvey e guarda che cosa ti ho portato.»

La bambina si volse a guardare. Un istante dopo correva verso di lui sulla sabbia con le sue gambine abbronzate.

Harvey si volse verso Lauren con un sorriso di trionfo. «È proprio una donna. Basta sempre un regalo per conquistarla.»

Dopo cena, quella sera, andarono nel soggiorno e si sdraiarono dinanzi al caminetto sul tappeto messicano di paglia intrecciata. La bambina era già a dormire e Josefina stava finendo di riordinare la cucina.

Harvey si mise bocconi e guardò il mare attraverso le porte-finestre. Sentiva il rumore della risacca sulla riva ma non poteva vederla. La nebbia era già scesa sulla spiaggia e velava quasi le porte-finestre. «Questa è nebbia sul serio» disse. «Terribile.»

«Ci si abitua» disse lei ridendo, e mise sul caminetto un altro ciocco. Lo osservò per un po' mentre ardeva, poi ne mise un altro mentre un nugolo di scintille saliva verso la cappa del camino. «Oggi ha fatto caldo. Ma a novembre le notti possono essere veramente fredde.»

«Già» disse lui. Prese di tasca un sacchetto e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«Qualcosa di nuovo?» chiese lei.

Lui scosse il capo. «Non c'è più niente di nuovo. Johnny è così indaffarato a esaminare i terreni che non ha più tempo per seminare. Adesso ha più di venti persone che lavorano per lui e sua madre non gli lascia piantare nemmeno la lattuga. Lei dice che così gli affari vanno tanto bene che non c'è più bisogno di far niente che vada contro la legge. È già una fortuna se lui riesce a procurarmi un po' di erba di buona qualità coltivata dai suoi vicini.»

Finì di arrotolare la sigaretta, la leccò, la rese uniforme con le dita e l'accese. Aspirò due profonde boccate, poi la passò a Lauren. «È buona» disse. «Prova.»

Lei fece come lui, trattenendo il fumo per molto tempo prima di espirarlo lentamente. «Non è male» commentò, ripassando la sigaretta a lui. «Ma non è una Harvey special.»

Lui sorrise, aspirando nuovamente il fumo. «Quei giorni sono finiti per sempre.»

«Peccato» disse lei. «Era divertente.»

«Già.» La guardò. «Credo che possiamo lasciar perdere anche la possibilità di recuperare i soldi che ci abbiamo speso. Non siamo mai riusciti a ottenere l'erba che volevamo.»

Lauren rise. «Credi che possiamo detrarre il mancato guadagno dall'imposta sul reddito?»

Rise anche lui. «Possiamo sempre provarci. Ma quelli dell'ufficio delle tasse potrebbero pensarla in un altro modo.» Le ripassò la sigaretta e fece una smorfia mentre si alzava a sedere. «Credo di essermi scottato al sole oggi.»

Lei lo guardò. «Credo che ti sei scottato. È terribile. Che impressione credi che farai quando il presidente della società Terra solare andrà in ufficio lunedì mattina rosso come una aragosta? Nessuno crederà che la crema funzioni.»

«Hai ragione» disse lui. «Ma qui stavo tanto bene e mi divertivo tanto che me ne sono dimenticato.»

«La prossima volta ricordatene» rispose lei con finta severità. «Regola numero uno: medico, cura te stesso.»

«Mi metto un po' di crema adesso» disse lui. «Mi farà passare il bruciore e domattina starò bene.» Si alzò in piedi e andò nella sua camera. Qualche minuto dopo era di ritorno, senza camicia e col familiare vasetto di Terra solare in mano. «Dovrai metterla sulla schiena» disse. «Anche lì mi sono scottato parecchio.»

Lei prese il vasetto e si mise a guardarlo mentre Harvey si sedeva sul pavimento volgendo la schiena. Il vasetto, di ceramica azzurra a forma di mappamondo, era ravvivato dai continenti in verde sulla sua superficie, e il tappo di ceramica dorata che rappresentava il sole diceva chiaramente qual era il contenuto anche se non si leggeva la scritta in nero *SUN EARTH, Pour le soleil, de JANETTE*. Cominciò a spalmare di crema la schiena di Harvey. «Janette sapeva quello che faceva» disse. «Diceva che la cosa più importante era la confezione.»

«Nessuno lo contesta» rispose Harvey. Dette un'occhiata a Lauren sopra la spalla. «A proposito, sai che Jacques non lavora più per lei?»

«No, non lo sapevo» disse Lauren, sorpresa. «Sono mesi che non parlo con lei. Che è successo?»

«Non lo so. L'abbiamo saputo il mese scorso, quando io le ho telefonato per prendere appuntamento a Parigi perché dovevamo parlare con lei della sua nuova linea di cosmetici. Jacques non c'era e mi hanno fatto parlare col nuovo tipo.»

«Chi è?»

«Non lo so. Però mi hanno detto che è un pezzo grosso che prima lavorava in Francia per la Revlon. Un tipo tosto, anche. Non ha aspettato nemmeno che io finissi di spiegargli che avevamo elaborato i tre colori di base come voleva Janette, così che si potessero mescolare per ottenere nel trucco tutte le sfumature desiderate. Mi ha interrotto e mi ha detto che una loro indagine di mercato aveva dimostrato che la nostra linea aveva un potenziale di vendita troppo limitato per essere redditizia e che alle donne non sarebbe piaciuta l'idea di dover mescolare da sé i colori per il fondo tinta. Inoltre stavano già progettando di mettere sul mercato la loro linea di fondo tinta l'anno prossimo.»

«Hai mai parlato con Janette?» chiese Lauren.

«No. Lui ha detto che era via per un giro promozionale o qualcosa del genere, ma che sarebbe venuta negli Stati Uniti a novembre e probabilmente si sarebbe fatta viva con me per parlare di un nuovo contratto di distribuzione.»

«Che cosa c'è che non va in quello che avete adesso?»

«Nulla» rispose lui. «Ma era solo per tre anni, e scade alla fine di dicembre. Il tipo mi ha detto anche che probabilmente ci avrebbero chiesto di raddoppiare la loro percentuale. La loro indagine avrebbe dimostrato che i costi sono tanto saliti che loro perdono soldi per ogni vasetto che vendono.»

«E che succede se tu non accetti di dar loro di più?»

«Lui mi ha già detto chiaro e tondo che farebbero da sé. Te l'ho detto che è un tipo tosto.»

«Possono farlo?»

«Certo che possono. Tutto quello che devono fare è pasticciare un po' per modificare la formula.»

«Ma il nome? Hanno dei diritti anche su quello? È stata Janette a trovarlo.»

Lui si volse a guardarla, sorridendo. «No, sul nome sono fottuti. È un marchio di fabbrica registrato della nostra società e non possono toccarlo.»

«Bene» disse lei. «Non mi sembri preoccupato.»

«Non lo sono. Anzi, spero che non rinnovino il contratto. Subito dopo aver parlato con quel francese mi sono messo in contatto con la Squibb e ho concluso un accordo per i cosmetici. E se riesco a passare alla Squibb la Terra solare, mi faranno condizioni anche migliori.»

Lei chiuse il vasetto e lo mise in terra. «Fa' un'altra sigaretta» disse.

«Va bene.»

Lei guardò le sue mani che arrotolavano espertamente la sigaretta. Harvey l'accese e gliela passò. Lauren aspirò una lunga boccata. «Mi dispiace molto per Jacques» disse. «Mi pare che sia stato sempre con noi. Me lo ricordo da quando ero bambina. Vorrei sapere che è successo.»

Lui prese la sigaretta. «Puoi chiederlo a Janette quando la vedi. Se quello che mi ha detto il tipo tosto è vero, sarà qui questo mese e si farà viva.» Aspirò una boccata. «Che progetti hai per il Giorno del Ringraziamento? È fra due settimane, sai.»

«Ho promesso ai vecchi che l'avrei passato con loro» rispose Lauren. «Non vedono l'ora di mettere le mani su Anitra e coccolarla. Il fatto che io non viva vicino a loro li rattrista molto. E tu che farai?»

«Niente. I miei sono ancora in crociera intorno al mondo, quella che papà aveva promesso di fare quando si sarebbe ritirato dagli affari. Torneranno solo alla fine di gennaio.»

«È quello che pensava la mamma. Mi ha detto di chiederti se vuoi venire da noi.»

«Ehi, ma è magnifico. Significa che finalmente ha deciso che sono un tipo rispettabile?»

Lauren rise. «Se lo ha deciso, è solo perché non ti conosce come ti conosco io.»

Erano al dessert, torta di zucca e caffè, quando Johann guardò Lauren. «Ho dimenticato di dirtelo. Janette è qui in città, al Beverly Hills Hotel. Lo sapevi?»

Lauren scosse il capo. «Non mi ha mai telefonato.»

«È buffo» disse Johann. «Pareva che sapesse che saresti venuta qui. L'ho invitata a pranzo, ma ha detto che aveva un altro impegno e che sarebbe venuta verso le sei per un drink. Vuol parlare con noi due. Mi domando come faceva a sapere che tu ci saresti stata.»

«Probabilmente gliel'ho detto io» disse Harvey. «Ho avuto un colloquio con lei in albergo ieri.»

«Com'è andata?» chiese Lauren.

«Non è successo granché. A partire dal primo gennaio la Terra solare sarà distribuita dalla Squibb.»

«Allora non hai rinnovato il contratto con lei?»

«Proprio così.» Harvey sorrise. «Adesso lei ha un nuovo sistema. Non parla di affari, questo lo lascia al suo nuovo direttore generale. Dopo aver salutato Janette, sono andato nella camera del tipo tosto. Lui mi ha detto che cosa volevano. Gli ho risposto che non gliel'avrei dato. Allora ha detto che in questo caso a loro non restava altra scelta se non di mettere sul mercato i loro prodotti. Gli ho detto che per me andava bene. Poi siamo tornati nell'appartamento di Janette e glielo abbiamo detto. Mi è parso fosse sorpresa. Non si aspettava che gli avrei sbattuto la porta in faccia. Dovevano aver creduto di tenermi in pugno.»

Johann rise. «La cosa non mi stupirebbe. Conosco il suo nuovo direttore generale. Va dicendo a tutti che vogliono conquistare il mondo intero.»

«Forse il mondo» disse Harvey sorridendo, «ma non la Terra solare.»

«Che aspetto aveva?» chiese Lauren con curiosità. Erano parecchi anni che non vedeva Janette.

«Fantastico» disse Harvey. «Ma conosci Janette. Ha avuto mai un aspetto che non fosse fantastico?»

«Non saprebbe come fare» disse Lauren. «Era sola?»

«C'era con lei un'amica. Un tipo di modella francese, coi capelli scuri. Non l'avevo mai vista prima e non siamo stati presentati, perciò non so come si chiama. Non c'era quando mi sono incontrato con Janette la prima volta; invece c'era quando sono tornato da lei col suo direttore generale.»

«Mi domando perché vuole vedere noi due» disse Lauren guardando Johann.

Questo diede un'occhiata a Heidi, poi si volse nuovamente verso Lauren. «Credo di averne un'idea» disse. «Però aspettiamo e stiamo a sentire quello che ci dirà.»

Puntualmente, alle sei, suonò il campanello. Era Janette, sola. A Lauren bastò guardarla un attimo per capire che era drogata. Un'occhiata a Harvey glielo confermò. Anche lui se ne era accorto; Johann e Heidi invece non l'avrebbero mai notato.

Si sedettero nel soggiorno e fecero un po' di conversazione generica. Janette non riusciva a credere che Anitra fosse cresciuta tanto. Le sembrava molto alta per i suoi tre anni. Quasi quattro, precisò Lauren, e inoltre i bambini americani erano più grandi di quelli francesi. Era una cosa che aveva a che fare con la dieta. Janette disse che era vero e ricordò che anche Patrick era molto alto.

Poi Lauren disse di aver sentito che Jacques non lavorava più per lei e le chiese che cosa fosse accaduto. Janette parve un po' imbarazzata quando rispose che Jacques si era stancato degli affari e voleva tornare al suo primo amore, che era il giornalismo. Lei credeva che presto avrebbe cominciato a scrivere un articolo al mese per l'edizione francese di "Vogue" e che stesse scrivendo un libro, una storia dell'alta moda francese.

Heidi chiese gentilmente a Janette se aveva mangiato; se no, poteva prepararle un piatto freddo di tacchino. Janette rispose di aver fatto colazione, poi dette un'occhiata all'orologio. Si stava facendo tardi, disse, e lei aveva un appuntamento fra poco. Desiderava discutere con loro un problema molto personale.

«Ma certo» disse Johann, alzandosi in piedi. «Possiamo farlo nella biblioteca.» Guardò Harvey. «Vuoi scusarci?»

«Fate pure» rispose Harvey. «Così guardo un po' la televisione per vedere come vanno le partite di rugby.»

Johann si sedette alla sua scrivania. Heidi si mise vicino a lui, seduta sull'orlo della scrivania stessa; Lauren e Janette sedettero di fronte a Johann. Questi invitò Janette a parlare.

Janette aprì la borsetta e tirò fuori una lettera. «Qualche mese fa ho ricevuto questa notificazione della Swiss Credit Bank di Ginevra.» La porse a Johann. «Vorrei che tu la leggessi.»

Johann prese gli occhiali e se li mise. Lesse rapidamente, poi passò la lettera a Heidi dicendole: «Quando hai finito, falla leggere a Lauren».

Rimasero in silenzio finché Lauren finì di leggere. Lauren alzò la testa. «Che significa?» chiese.

Janette la guardò. «Ovviamente la mamma aveva depositato in quella banca roba di grande valore, che è rimasta lì per tutti questi anni.»

«Sai che roba è?» chiese Lauren.

«Non proprio» rispose Janette. «Ma un'idea ce l'ho.»

«E allora perché non sei andata a Ginevra a ritirare il contenuto?»

«L'unica che può farlo è la persona che ha la chiave» disse Janette. «E io non ce l'ho.»

«Allora chi ce l'ha?» domandò Lauren.

La voce di Johann era inaspettata. «Ce l'ho io.»

«Ma non hai mai detto niente» disse Lauren.

«Non ero tenuto a dirlo» rispose Johann, «fino al momento in cui non lo avessi ritenuto necessario.» Da un cassetto della scrivania prese una cartella e l'aprì. Ne estrasse una fotocopia della lettera indirizzata a lui che Tanya aveva lasciato nel caveau e la diede a Janette. «Credo che questa spieghi tutto.»

Janette lesse la lettera rapidamente e la passò a Lauren, che la lesse a sua volta e poi disse: «Ma ancora non so di che si tratta».

«Oro» rispose Janette. «Una fortuna in monete d'oro.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Maurice. Metà di quell'oro apparteneva a lui, ma prima della fine della guerra il generale von Brenner lo fece portare via dalla Francia, di nascosto, dalla mamma, che depositò le monete nella banca svizzera.»

Johann fissò Janette. «Da quando credi a quello che ti dice Maurice?»

«Che motivo avrebbe per mentire?» chiese Janette. «Mi ha raccontato tutta la storia di come il generale gli portò via le società e mise tutto a nome di nostra madre.»

Johann, tristemente, scosse il capo. «È una menzogna, nient'altro che una menzogna. Tutto quello che Maurice ha oggi, anche il titolo nobiliare, o gli è stato comprato o gli è stato regalato, dal generale e da vostra madre.»

«Allora perché non ci hai parlato di questo prima d'ora?» domandò Janette.

«Hai letto la lettera» disse Johann. «Non lo ritenevo necessario.»

«E prima o poi lo avresti ritenuto necessario?» disse freddamente Janette. «Oppure intendevi tenere tutto per te?»

«Puttana!» La voce di Heidi era infuriata. «Se non fosse per Johann, tu non avresti nulla, non potresti fare altro che la puttana nelle strade di Parigi. È stato Johann che

ha impedito a Maurice di portar via tutto a tua madre, è stato Johann che ha protetto voi due per tanti anni mentre crescevate.»

Johann alzò una mano. «Non arrabbiarti, cara» disse con dolcezza. Si rivolse a Janette. «E che cosa vorresti che io facessi ora?»

«Darmi la chiave» disse seccamente lei.

«Non posso farlo» disse lui. «Metà appartiene a tua sorella.»

«Maurice aveva ragione» disse Janette. «Non c'è rimasto niente. Hai usato tutto l'oro per te.»

Johann la guardò. «Non ho preso niente tranne quello cui avevo diritto.»

«E sono quelli i soldi che hai usato per comprare da me la società?» chiese Janette.

«No» disse Heidi, ignorando il gesto che Johann faceva per calmarla. «È ora che tu sappia certe verità. I soldi erano nella banca a nome di tua madre, ma non erano soldi di tua madre. Appartenevano al generale. E quando la vedova e i figli del generale andarono a Parigi con l'intenzione di far causa a te e alle società di tua madre per recuperare i beni che erano appartenuti al generale, che comprendevano i vigneti, la fabbrica di profumi e la società dell'acqua minerale - tutta roba che allora era a nome tuo e di Lauren - Johann usò la parte del denaro che apparteneva a lui per tacitarli.» Guardò Johann. «Mostrale la dichiarazione che hai fatto firmare ai von Brenner.»

Johann prese dalla cartella un altro foglio di carta e lo diede a Janette. Questa lo lesse e poi fissò Johann. «Come faccio a sapere se è vero?»

Lauren intervenne in tono sbalordito. «Non crederai mica che papà menta, vero?»

«Un pezzo di carta può scriverlo chiunque» disse sprezzantemente Janette. «Questo non significa niente. Non essere ingenua. Stiamo parlando di milioni di dollari.»

«Dei soldi non m'importa» disse Lauren. «Vedo che non riesco a farti capire che non me ne è mai importato.»

«Non puoi più fare così» disse seccamente Janette. «Hai una figlia da proteggere.»

«Mia figlia la proteggerò a modo mio» rispose Lauren con rabbia. «Non mi piace quello che stai dicendo e non mi piace quello che stai facendo.»

«Ho bisogno di quei soldi» disse Janette. «E ne ho bisogno adesso. E voglio averli, anche a costo di andare in tribunale e dire al mondo intero che Johann von Schwebel faceva parte dell'esercito nazista di occupazione in Francia e insieme col suo superiore spogliava i francesi impotenti delle loro proprietà.»

Lauren scosse il capo. «Non ci credo. E anche tu in realtà non credi le cose orribili che stai dicendo. Non puoi essere disposta a rovinare tante vite solo per dei soldi.»

Janette la fissò in silenzio.

Lauren si rivolse a Johann. «Dalle la chiave, papà. Se è questo che lei vuole, dagliela.»

«Per metà è roba tua, figliola» disse Johann.

«Non me ne importa.» Lauren piangeva. «Sono soldi sporchi di sangue e io non voglio averci niente a che fare.»

Johann guardò Heidi e questa annuì. «Lauren ha ragione. Sono soldi sporchi. Dalle la chiave.»

Johann esitò per qualche istante. Poi guardò tutti e tre. «No, non gliela do. Non me ne importa niente di quello che vuole Janette. La metà di quei soldi appartiene a

Lauren e rimarrà là finché Lauren non avrà deciso cosa farne.» Guardò Janette. «Ci vediamo la settimana prossima nella banca di Ginevra e io ti do la tua parte. Per te va bene?»

Janette annuì. «Per forza. Non ho scelta, vero?»

«Nessuna scelta» disse Johann.

Heidi si alzò in piedi. La sua voce era infuriata. «Adesso esci dalla mia casa. Non voglio rivederti più.»

Janette si alzò anche lei, poi guardò Lauren. «Per te non ho fatto meno di quanto abbia fatto per me stessa.»

Lauren alzò la testa e si asciugò le lacrime col dorso della mano. «Ma sicuro» disse sarcasticamente. «Tu non hai mai fatto niente per nessuno in tutta la tua vita se non c'era un vantaggio per te. Sono d'accordo con la mamma. Non voglio rivederti mai più.»

«Ma...» Janette esitò. Non era questo che aveva voluto. Lauren avrebbe dovuto stare dalla sua parte.

Lauren improvvisamente alzò la voce. Janette l'aveva sentita parlare in quel modo solo una volta: quando aveva lasciato Patrick. «Niente ma. Addio, Janette.»

Janette guardò per un istante la sorella, poi si diresse verso la porta. Lauren aveva parlato sul serio quando aveva detto che lasciava Patrick. E aveva parlato sul serio adesso.

Johann la stava già aspettando quando lei arrivò alla banca. Rabbrividì mentre scendeva dal taxi e correva dentro, proteggendo il volto col cappuccio foderato di visone del cappotto dalla gelida pioggia decembrina mista a nevischio che sembrava cadere sempre sulle strade di Ginevra.

Sulla porta la accolse il giovane che le aveva portato la notificazione a Parigi. «*Madame de la Beauville*, è un piacere rivederla.»

Lei frugò freneticamente nella memoria per ritrovare il suo nome, e lo ritrovò. «*Monsieur Thierry*» disse sorridendo.

«Herr von Schwebel aspetta nel mio ufficio» disse lui. «La prego di seguirmi.»

La portò in un ufficio sul retro della banca, sulla cui porta era il cartello “Privato”. Johann era in piedi vicino alla finestra e guardava cadere la pioggia. Quando li sentì entrare si voltò.

«Buon giorno, Johann» disse lei.

Lui non ricambiò il saluto. «Ti consiglio di affittare una cassaforte prima che scendiamo nel caveau» disse.

Lei lo guardò per un istante, poi si rivolse a M. Thierry. «Credo sia una buona idea. *Monsieur Thierry*, prego.»

«Certo, *Madame*» rispose il giovane. Prese qualche foglio sul suo tavolo. «Se vuole essere tanto gentile da riempire questi, ci vorrà solo un minuto.»

Janette si accomodò sulla sedia indicatale da lui, compilò rapidamente i moduli e li spinse verso di lui, che li esaminò.

«Benissimo» disse lui, voltando i fogli. «Su questa faccia c'è un altro modulo sul quale può designare un beneficiario della cassetta di sicurezza nel caso di una sua scomparsa. Se però vuole riempirlo, ci vorranno due testimoni che attestino

l'autenticità della sua firma e del nome del beneficiario. Naturalmente il tutto resterà strettamente confidenziale in base alla legge bancaria svizzera.»

Lei ci pensò per qualche istante. «Vorrei riempirlo.»

«Benissimo» disse M. Thierry. «Chiamerò due impiegati della banca perché attestino l'autenticità del documento.»

«Io aspetterò fuori» disse Johann.

«È necessario?» chiese lei al banchiere. «Non potete fare da testimoni lei e Herr von Schwebel?»

«Certo» rispose M. Thierry. «Ma in questo caso deve capire che la banca non può garantire la confidenzialità.» Si volse verso Johann. «Con tutto il dovuto rispetto a Herr von Schwebel.»

«Di questo non mi preoccupo» disse Janette.

«Benissimo» disse il banchiere. «Indichi i nomi dei beneficiari e il loro grado di parentela con lei nell'apposito spazio. Poi firmi nell'apposito spazio.» Diede a Janette la sua penna e sollevò gli occhi. «Herr von Schwebel, vuole essere tanto gentile da osservare *Madame de la Beauville* mentre scrive?»

Johann si avvicinò a Janette e rimase a guardare, in piedi, il modulo che lei stava riempiendo. Sulle righe destinate ai beneficiari Janette scrisse rapidamente: Lauren Reardon, sorella, e/o Anitra Reardon, nipote. Poi, sulla riga più in basso, firmò. Il banchiere spinse verso di lei un tampone per i timbri. «Avremo bisogno dell'impronta del pollice» disse in tono di scusa. Lei avanzò la mano verso di lui, che la guidò in modo che il pollice premesse sul tampone, poi la guidò sul documento. «Giri il pollice da una parte all'altra» disse. «E ora, Herr von Schwebel, la sua firma.»

Johann firmò rapidamente il documento, quindi firmò il banchiere. Poi si alzò. «Se vuole scusarmi per un attimo, le farò assegnare una cassaforte e le porterò la chiave.»

La porta si chiuse dietro il banchiere e loro due rimasero seduti in silenzio. Lei si accese una sigaretta. Senza voltarsi a guardarla, Johann disse: «Ogni volta che credo di averti capita del tutto, tu fai qualcosa per sorprendermi.»

«Non ho nessuna intenzione di morire» disse lei.

M. Thierry tornò nell'ufficio. Consegnò la chiave a Janette. «E ora, se volete essere così gentili da seguirmi.»

Scesero nel caveau e raggiunsero la cassaforte. Rapidamente controllò il numero inciso sulla chiave di Johann, infilò la sua chiave nella serratura, la girò e rimase in attesa mentre Johann, con la sua chiave, faceva le stesse operazioni. Lo sportello si aprì. Poi il banchiere ripeté le operazioni con Janette. Le due cassette erano quasi l'una accanto all'altra. «Vi lascio soli» disse il banchiere. «Quando siete pronti ad uscire, premete questo pulsante vicino allo sportello della cassaforte e tornerò per farvi uscire.»

«Grazie» disse Johann. Attese che la porta del sotterraneo si chiudesse dietro M. Thierry, poi si rivolse a Janette. Annuì e cominciò rapidamente a estrarre sacchetti di monete dalla grossa cassetta e ad ammucciarli su un tavolo dietro di lui. Alla fine i sacchetti erano trentatré. Poi Johann si mise a cercare nella cassetta e trovò quello che cercava, un sacchetto di tela leggermente più piccolo degli altri. Esaminò la scritta che c'era impressa, poi lo mise sul tavolo vicino agli altri. Guardò Janette. «Ecco fatto.»

Con aria stupefatta, lei aprì l'ultimo sacchetto e sciolse la cordicella che lo teneva chiuso. Lo rovesciò sul tavolo e le monete ne uscirono rotolando. Trattenendo il respiro, lei ne prese una e la esaminò. Era una moneta che non aveva mai visto prima, ma nonostante le sue piccole dimensioni le pesava in mano. «Che cos'è?» chiese affannosamente, mentre il cuore cominciava a batterle forte.

«Sono napoleoni d'oro. Li chiamano luigi da Luigi Napoleone, che li fece coniare» rispose Johann.

«Mio Dio» disse lei quasi in un sussurro. «Che valore hanno?»

«Tu ne hai trentatremilatrecentotrentatré» disse lui. «Alla quotazione attuale dell'oro valgono circa cinque milioni di dollari.»

«Cinque milioni di dollari» disse lei. Maurice l'aveva ingannata. L'aveva spinta a fare quello che aveva fatto facendole credere che ci sarebbe stato denaro sufficiente per ricomprare la sua libertà dalla Kensington Mills. E invece non ce n'era abbastanza.

«Sono un sacco di soldi» disse lui. Indicò la cassaforte aperta. «Vuoi controllare questa cassetta? C'è esattamente la stessa quantità di denaro che c'è sul tavolo.»

Lei scosse il capo. «Non ce n'è bisogno. Mi fido di te.»

«Era ora» disse lui seccamente. Chiuse il coperchio della sua cassetta e si raddrizzò. «Ti consiglio di mettere i tuoi sacchetti nella tua cassaforte.»

Lei stava ancora guardando le monete. «Sì» disse.

«Vuoi che ti aiuti?» chiese Johann.

Lei lo guardò. «Te ne prego.»

Cominciarono a mettere rapidamente i sacchetti nella cassetta. Alla fine rimasero solo le monete del sacchetto che lei aveva rovesciato sul tavolo. Cominciò a rimetterle nel sacchetto.

Lui rimase a guardarla. «Non devi rispondermi se non vuoi, Janette, ma che cosa è successo che ti ha fatto credere di avere un bisogno disperato di questo denaro?»

«Volevo ricomprare la mia libertà dalla Kensington Mills» rispose lei a bassa voce. Era inutile dire a Johann che il denaro non bastava.

«Ma per quale motivo?» Nella voce di Johann si avvertiva l'incredulità. «Ha fatto il tuo interesse in modo fantastico. Adesso dovresti avere un utile netto di circa quattro milioni di dollari all'anno.»

Lei non rispose.

«Non sono tenuto a darti consigli» disse lui. «Ma uno te lo do lo stesso. Sono stato responsabile per te per tanti anni che non riesco a liberarmi facilmente dell'abitudine. L'oro aumenta di valore ogni giorno che passa. Due anni fa quello che tu hai qui valeva solo un milione di dollari. Da allora il suo valore si è quintuplicato. E ho sentito dire che il governo degli Stati Uniti ha intenzione di inflazionare il mercato e di mettere poi in vendita una parte della sua riserva aurea. Allora l'oro andrà alle stelle. Di qui a un anno il valore di quello che possiedi potrebbe essere il quintuplo rispetto ad oggi.»

Lei lo guardò, sempre in silenzio. Mise le ultime monete nel sacchetto e strinse la cordicella.

«Quello che ti dico» riprese Johann, «è di tenerti l'oro. Non pensare a liberarti della Kensington Mills. Fra circa un anno quell'oro varrà venticinque milioni di dollari. Non vivrai abbastanza per guadagnare di più liberandoti della Kensington.»

Senza parlare, Janette mise il sacchetto nella cassetta e chiuse lo sportello, tirando fuori la chiave. Guardò Johann. «Come farò a sapere quando vendere?»

«Vendi appena l'oro arriva a ottocento dollari l'oncia» rispose lui. «Potrebbe arrivare a mille, ma non importa. La quotazione massima si stabilizzerà intorno a ottocento, ed è allora che ho intenzione di vendere la quota di Lauren.»

Lei annuì lentamente. In realtà Johann le stava dicendo quello che già le aveva detto Jacques. Ci sarebbero voluti troppi anni per ottenere un profitto sostanziale col riscatto dalla Kensington. E lei non aveva tanto tempo da impiegare lottando. Jacques aveva ragione ancora una volta. A che serviva lavorare se non era divertente?

Lui premette il pulsante. «Il mio albergo è proprio a due passi» disse. «Ti va di prendere un caffè?»

«No, grazie» disse Janette. «Sono venuta in aereo da Parigi stamattina e sono prenotata per tornare con l'aereo delle due. Ho appena il tempo per prenderlo.»

Comparve M. Thierry e aprì la porta del sotterraneo con la sua chiave. Lo seguirono fino al pianterreno, lo ringraziarono e lui s'inclinò. Era felice, disse, di essere stato loro utile. Aprì la porta.

Janette e Johann uscirono in strada. Il nevischio cadeva forte. Lei si mise il cappuccio sulla testa. Passò un taxi e Johann lo fermò, aprì la portiera e aiutò Janette a salire. Lei lo guardò dopo essersi seduta. «Mi dispiace, Johann» disse. «Ma... grazie.»

Lui fece un gesto di saluto con la mano. «Dispiace anche a me. Addio, Janette.» Poi chiuse la portiera. Per un momento guardò il taxi che si avviava. Poi si volse e si diresse con passo risoluto verso il suo albergo. Non sapeva se i suoi occhi erano appannati dalle lacrime o dal nevischio che cadeva. Ma tutto ciò che continuava a vedere davanti a sé era la bambina spaventata che si nascondeva fra le braccia della madre la prima volta che erano entrate nella casa del generale a Varsavia.

Quando Janette arrivò a Parigi pioveva. Ma almeno la pioggia non era mista a nevischio, come a Ginevra, e non era tanto gelata. Quando uscì dall'aeroporto trovò René ad attenderla. Le aprì la portiera e poi salì anche lui e si mise al volante. La grossa macchina si allontanò lentamente dal marciapiede. «Dove, *Madame*?»

Lei guardò l'orologio. Erano appena passate le quattro. «In ufficio, René» disse.

«*Oui, Madame*» disse lui. I loro sguardi si incontrarono nello specchietto retrovisore. «Ha fatto un buon viaggio, *Madame*?» chiese lui gentilmente.

«Sì, grazie» disse lei annuendo. Poi premette il pulsante e il vetro divisorio si sollevò. Non aveva voglia di parlare e si appoggiò alla spalliera, chiudendo gli occhi. Dio, se era stanca. Cominciava ad avere l'impressione di essere sempre stanca, sempre scombussolata dal cambiamento di fuso orario, sempre intenta a scendere da un aereo e salire su un altro.

Una volta le restava un po' di tempo da dedicare a se stessa. Ma ora non più. Per la prima volta cominciava a capire quanta parte della routine quotidiana Jacques le aveva risparmiato. Il nuovo direttore generale era un uomo di talento, sotto di lui

l'ufficio e le aziende sembravano funzionare con maggiore efficienza, ma c'era una sola cosa che non andava. La gente con cui lei trattava, i compratori e i dirigenti importanti che una volta parlavano volentieri con Jacques, adesso volevano tutti parlare con lei. E le giornate non erano mai abbastanza lunghe perché lei riuscisse a sbrigare tutto il lavoro.

«Siamo arrivati, *Madame*.» La voce dell'autista, che veniva dalla portiera aperta, la fece sussultare. Si era addormentata. Sorrise e scese dalla macchina.

«Grazie, René. Può venirmi a prendere alle sette.» Si riparò sotto l'ombrello che il portiere teneva aperto per lei e salì i pochi gradini che portavano all'ingresso dell'ufficio. L'uomo aprì la porta per farla passare, poi la seguì nell'interno e premette il pulsante dell'ascensore.

Robert la seguì nel suo ufficio e prese il suo cappotto. «Ha fatto un buon viaggio, *Madame*?»

«Ottimo, grazie» disse lei, sedendosi alla sua scrivania. «I disegni definitivi sono arrivati dal reparto modelli?»

«Dovrebbero arrivare da un momento all'altro, *Madame*» disse lui. «Vado subito a vedere.»

«Grazie» disse lei. Sprofondò nella poltrona.

«I messaggi telefonici sono sul tavolo, *Madame*» disse Robert.

Lei guardò la scrivania. I messaggi erano tutti lì, ognuno sfalsato dagli altri in file di cinque, in modo che non dovesse prenderli in mano uno ad uno per vedere chi aveva telefonato. Per vedere i nomi bastava un'occhiata. Fece una smorfia. Ce n'erano almeno venti. Ma non li guardò nemmeno. Guardò invece il suo segretario. «Niente d'importante, Bobby?»

«No, *Madame*» rispose lui. «Probabilmente è tutta roba che si può rimandare a domattina.»

«Bene» disse lei. «Il tempo che c'è mi serve per guardare i disegni.»

Appena lui chiuse la porta, Janette aprì un cassetto e ne tirò fuori una fialetta di cocaina. Annusò due volte per ogni narice e si appoggiò allo schienale in attesa che la droga facesse effetto. Sentì che la testa le cominciava a schiarirsi. Era qualcosa, ma, non abbastanza. Dalla scatoletta di pillole che teneva nel cassetto prese un Dexamyl e lo mandò giù con un po' d'acqua versata dalla caraffa che era sulla scrivania. La combinazione cocaina-Dexamyl fece effetto. Quando arrivarono i modellisti con i loro disegni definitivi lei aveva gli occhi risplendenti e funzionava a pieno regime. Lavorò con loro fino alle sei senza mai fermarsi.

Quando l'ultimo dei disegnatori fu uscito dal suo ufficio, appoggiò nuovamente la testa allo schienale della poltrona. Jacques aveva proprio ragione. Non era più divertente. Adesso cominciava a sentirsi più contenta per non avere avuto i soldi necessari per liberarsi della Kensington Mills. Era sempre un peccato, ma capiva quanto sarebbe stato peggio se il suo progetto fosse andato in porto.

Robert entrò nel suo ufficio. «Fuori c'è il marchese.»

Lei guardò i messaggi, poi l'elenco degli appuntamenti. Il nome di Maurice non c'era. «Aveva telefonato?»

«No, *Madame*» disse Robert. «Ma ha detto che doveva vederla per una cosa molto importante.»

Lei rifletté per qualche istante, quindi annuì. «Lo faccia entrare.»

Quando entrò, Maurice sorrideva. Lei non si alzò e lui fece il giro della scrivania per andare a baciarla sulla guancia. «*Bonjour*, Janette.»

Gli additò la sedia davanti alla scrivania. «*Bonjour*» disse stancamente.

Lui si sedette e la guardò, sempre sorridente. Chinò leggermente il capo prima di parlare. «Be'?» chiese.

«Be' cosa?» disse lei fissandolo.

Il sorriso divenne ancora più largo. «Non fare giochetti col tuo caro papà» disse Maurice. «Per me la suspense è insopportabile. So che ti sei incontrata con Johann nella banca di Ginevra alle undici di stamattina e che ne siete usciti tutti e due all'una, e che lui ti ha messo su un taxi che ti ha riportato all'aeroporto.»

Il tono della voce di Janette era incredulo. «Mi hai fatta seguire!»

«Naturalmente» rispose lui sorridendo. «Non avresti fatto lo stesso se ti fossi trovata nelle mie condizioni? Dopo tutto sei tornata dalla California all'inizio di questa settimana e non mi hai mai telefonato. E so che avevi visto Johann e Lauren giovedì della settimana scorsa. Avanti, la suspense mi è insopportabile. Di' al tuo socio quanti milioni di dollari dobbiamo spartirci.»

Lei lo fissò a lungo. Le tornò in mente la visione delle monete d'oro che rilucevano sotto le lampade del sotterraneo della banca. La libertà era in quelle monete d'oro, non nella Kensington. E non c'era motivo, per lei, di spartire quella fortuna con lui per un misero milione di franchi, dopo tutto quello che le aveva fatto da quando era una bambina. Forse, se non fosse stato per Maurice, lei avrebbe potuto essere come Lauren, felice e con una figlia sua. Un'improvvisa ondata di odio per quell'uomo si impadronì di lei e rese ferrea la sua determinazione. «Niente.»

Lui la fissò, incredulo. «Niente?»

«Te l'ho detto. Non c'era niente» rispose freddamente lei. «Non so da dove venissero le tue informazioni. Ma erano sbagliate. Non c'è niente che mi aiuti a liberarmi della Kensington. È stato un bel sogno, finché è durato, ma ora è finito.»

«Non ti credo!» Maurice cominciò ad alzare la voce. «Ci doveva essere qualcosa. Stai mentendo!»

«Qualcosa c'era» disse lei. «Carte che il generale aveva dato a mia madre perché le conservasse. Carte che dimostravano quali proprietà lui aveva acquistato e donato a lei. Compreso il tuo titolo, che lui aveva comprato per farti sposare mia madre.»

«Non è vero!» La voce di Maurice divenne ancora più stridula. «Era tutto in contanti.»

Lei rise, comprendendo che la notizia che le aveva dato Johann era confermata. «Ma il generale era tedesco. E sai come sono i tedeschi. Tengono una documentazione dettagliata. Anche sulle informazioni che potrebbero essere loro nocive. L'abbiamo scoperto durante i processi ai criminali di guerra.»

«Stai mentendo!» urlò Maurice. «Stai cercando di buttarmi la polvere negli occhi. C'erano dei soldi e adesso vuoi tenerteli tutti!»

Improvvisamente tutto l'odio che Janette aveva per lui venne allo scoperto. Qualsiasi tormento lei gli avesse inflitto sarebbe stato nulla a paragone del male che lui le aveva fatto. La sua voce si fece gelida. «Forse sto mentendo» disse, godendo

nel vederlo contorcersi per la rabbia. «Ma tu non lo saprai mai, non è così? E non c'è nulla che tu possa fare.» Si alzò in piedi. «E adesso fuori!»

«Nulla?» gridò lui balzando improvvisamente verso di lei e cercando di afferrarla.

Janette fu troppo svelta per lui. Fece un passo indietro e prese dalla scrivania l'apribuste a forma di pugnale, affilato come un rasoio. Lui si fermò dinanzi a lei, con la punta dell'apribuste alla gola, fra il pomo d'Adamo e il mento. I loro occhi bruciavano per l'odio reciproco. Janette aveva ritratto le labbra scoprendo i denti con una smorfia animalesca. E la sua voce era quella di un animale che ringhia. «Adesso non ti fermare. Maurice. Dammi un'occasione per finire il lavoro che aveva cominciato mia madre!»

Maurice tirò un profondo sospiro e indietreggiò proprio mentre la porta dell'ufficio si apriva dietro a lui e i dipendenti cominciavano a far ressa sulla soglia, guardando nell'interno della stanza. «Non te la caverai così!» disse cercando inutilmente di controllare il tono stridulo della sua voce. «Il generale aveva cercato di fregarmi ed è morto. Tua madre lo stesso. E anche lei è morta. Non te la caverai così.»

Lei alzò gli occhi e vide i dipendenti che stavano a guardare. «Vattene, Maurice» disse con voce stanca. «Prima che ti faccia buttar fuori.»

Maurice si accorse delle persone che erano dietro di lui. «Non finisce così» disse con una voce che era tornata normale. «Un giorno, quando meno te lo aspetti, devi pagarla. Ricordatene!» Poi si volse e uscì con tutta la dignità che riuscì a fingere. Le persone che erano sulla soglia si fecero da parte per lasciarlo passare, poi tornarono ad accalcarsi sulla soglia.

Robert si precipitò da Janette mentre lei tornava a sedersi sulla poltrona. «Sta bene, *Madame?*»

«Sto benissimo» disse lei. Guardò i dipendenti che erano sulla soglia, che a loro volta la guardavano pallidi in volto e spaventati. «Tornate ai vostri tavoli!» disse seccamente. «Non sono ancora le sette.»

Tutti si allontanarono in fretta. Lei guardò Robert. «Chiuda la porta» disse. «Poi prenderò un cognac.»

«Sì, *Madame*» rispose Robert. Tornò un attimo dopo, col bicchiere di cognac in mano. Rimase a guardare mentre lei mandava giù metà del liquore in un solo sorso. «Posso fare qualche altra cosa per lei, *Madame?*»

Lei si sentì bruciare la gola dal cognac. «No, grazie, Bobby» disse. «Solo, mi lasci in pace per un po'. Fra poco starò bene.»

Rimase a guardare finché lui si chiuse la porta alle spalle, poi appoggiò la testa alle mani sulla scrivania. Sentiva ancora un tremito in tutto il corpo e capì che se non si fosse seduta le gambe non l'avrebbero più sorretta.

Non era cambiato nulla da quando, era bambina. Quando lui aveva cercato di balzarle addosso era arrivata sull'orlo dell'orgasmo e le sue gambe avevano cominciato a vacillare. Il terrore che provava era il piacere che provava. Il suo odio per Maurice si poteva misurare solo col desiderio che lei aveva di essere punita da lui. Le sue cosce erano bagnate dagli umori che le erano usciti.

Aprì un cassetto e prese dalla scatola un po' di Kleenex, poi sollevò la gonna e cominciò a pulirsi. L'abito che aveva indosso era macchiato e avrebbe dovuto

cambiarlo. Lentamente si alzò e andò nel bagno. Avrebbe fatto una doccia alla svelta. L'odore che aveva era quello del suo sesso.

Per la seconda volta in quell'anno Janette fu l'argomento numero uno delle conversazioni nei cocktail parties di Parigi. La prima volta era stata a causa del greco. Adesso era a causa del padrigno.

Quanto era stato insopportabile il freddo quell'inverno a Parigi, tanto lo fu il caldo estivo durante la presentazione delle collezioni, alla fine di luglio e ai primi di agosto. Ed era ancor più insopportabile nella grande sala dei ricevimenti dell'Hotel de Ville. L'aria condizionata non era stata ancora inventata per gli edifici pubblici francesi.

Più di duecento persone erano stipate nella sala, che poteva ospitarne meno della metà. Perfino lo champagne non era freddo, e le tartine si erano afflosciate per il gran caldo. Fotografi e giornalisti facevano ressa nello spazio loro riservato vicino al piccolo podio a un'estremità della sala. Un sospiro collettivo di sollievo si levò dalla folla quando sul podio salì un uomo tutto sudato, che indossava un pesante abito nero. La cerimonia stava per cominciare. Presto tutti avrebbero potuto andarsene.

L'uomo parlò nel microfono. «*Messieurs et Mesdames.*» Gli altoparlanti rimasero muti. L'uomo diede qualche colpetto al microfono. Niente. Qualche altro colpetto. Ancora niente. Scrollò le spalle e ci rinunciò. Stavolta parlò quasi gridando. «*Messieurs et Mesdames*, il sindaco di Parigi.»

Un applauso si levò nella sala mentre il sindaco usciva dalla porta di comunicazione col suo ufficio. Era fresco e a suo agio: nel suo ufficio l'aria condizionata c'era. Alzò una mano per far cessare gli applausi e sorrise.

«Signore e signori» disse, con una voce che si poteva udire in tutta la sala anche senza microfono. Sapeva imporre la sua presenza. Era un professionista. «So che siete tutti desiderosi di andar via per rispettare i vostri impegni. Molti di voi devono partecipare a pranzi e ad altre riunioni importanti, e perciò sarò quanto più possibile breve. In primo luogo, vorrei ringraziare voi tutti per aver trovato il tempo di venire qui a onorare una donna che tanto ha fatto perché il nome di Parigi resti il più importante nel mondo della moda. Una giovane donna, nata e cresciuta in questa città, che ha raggiunto la vetta della professione diventando una delle maggiori creatrici di alta moda del mondo. Una donna che, nella grande tradizione di Coco Chanel e di Elsa Schiaparelli, lascerà la sua impronta nel mondo della moda per molti anni a venire. Vorrei perciò che vi uniste a me nel dare il benvenuto e nell'applaudire colei che quest'anno riceve la Médaille d'Honneur della Città di Parigi, una donna che tanto ha contribuito alla cultura e al modo di vestire del mondo intero e che è stata una delle più grandi esponenti di tutti i tempi dell'industriosità e del fascino di Parigi. Signori e signore, vi presento *Madame Janette Marie de la Beauville!*»

La porta dell'ufficio del sindaco si aprì nuovamente e Janette salì sul podio. Anche lei era fresca e sorridente. Anche lei era rimasta a lungo nell'ufficio con l'aria condizionata. Attraversò il podio e si fermò accanto al sindaco.

Comparve un usciere che portava un cuscino di velluto sul quale era la medaglia col tradizionale nastro rosso, bianco e blu. Il sindaco la prese e la sollevò in alto, tenendola fino a quando i fotografi ebbero sparato tutte le loro raffiche di lampi; poi,

finalmente, la appuntò con attenzione sulla spalla di Janette, senza scompigliarle nemmeno un capello. Era un professionista.

«*Madame Janette*» disse volgendosi verso il pubblico in modo che i fotografi potessero fare il loro lavoro. «La chiamo *Madame Janette* perché so che è così che si rivolgono a lei i suoi amici e colleghi. Mi sento profondamente onorato di conferirle questa medaglia come segno di apprezzamento per tutto quello che ha fatto per Parigi e per la Francia. Il suo nome arricchirà la nostra storia con la bellezza che ha creato per tutti noi.» Si chinò leggermente e la baciò su entrambe le guance. «La faccia corta» le sussurrò nell'orecchio. «Sudano come maiali e la sala puzza.»

Janette gli sorrise. «*Monsieur le Maire*.» Si volse verso il pubblico e sorrise ancora. «*Mesdames et Messieurs*.» Fece una lunga pausa, poi rise a gola spiegata. «Anch'io sarò breve.» Un'altra pausa. Portò entrambe le mani alle labbra e mandò al pubblico un bacio, spalancando le braccia. «Grazie. Vi amo tutti. Grazie.»

I fotografi continuarono a fotografarla, da sola e col sindaco, ma la gente se ne stava già andando. Era tutto finito. E quando i fotografi finirono di sparare lampi, il sindaco baciò la mano a Janette e se ne andò. Anche per lui era tutto finito.

Janette sprofondò nel sedile posteriore della Rolls-Royce. René la guardò nello specchietto retrovisore. «Congratulazioni, *Madame*» disse. «È una bella medaglia.»

Improvvisamente lei ricordò di avere ancora indosso la fascia che il sindaco le aveva messo intorno alle spalle. Se la tolse rapidamente e la guardò. La medaglia era di rame placcato d'oro. «Sì, è bella» disse pensierosa. «Grazie.»

«Dove andiamo ora, *Madame*?» chiese lui.

Lo guardò sorpresa. Che stupidaggine. La sua sezione pubblicitaria avrebbe dovuto organizzare un pranzo per il dopo cerimonia. Aveva perso un'occasione d'oro. Erano andati perduti centomila dollari di pubblicità sui giornali, che non sarebbero costati praticamente nulla. Se lei non ci pensava da sola, non si faceva niente. Non sarebbe mai accaduta una cosa simile se ci fosse stato Jacques. «A casa» rispose con voce irritata. «A casa, naturalmente.»

Si spogliò e pranzò in vestaglia davanti al televisore. Ascoltò le ultime notizie su tutti e tre i canali. Nessuno dei tre si era occupato del conferimento della medaglia. Il vaso era colmo. La mattina dopo avrebbe assunto un nuovo direttore della pubblicità. Quello che c'era non sapeva fare il suo mestiere.

Spense il televisore poco dopo le undici, quando l'ultimo canale cessò le trasmissioni. Era tanto arrabbiata che non riusciva a dormire. Continuò a camminare avanti e indietro nella sua camera da letto. Il sonno non veniva.

Finalmente prese il telefono e chiamò René. «Mi faccia trovare la mini alla porta, René» disse. «Esco.»

«Vuole che guidi io, *Madame*?»

«No. Guido io.»

Indossò una camicetta di cotone e un paio di jeans, poi si annodò sulle spalle un golf di cashmere. Si mise un paio di stivaletti alti e ci infilò dentro gli orli inferiori dei jeans. Prese in un cassetto parecchie migliaia di franchi e li mise nella tasca dei jeans. All'ultimo momento si ricordò di prendere anche una fialetta di cocaina col cucchiaino attaccato al tappo, e la mise nella tasca della camicetta. Prima di uscire si

guardò allo specchio. Sorrise. Nessuno avrebbe potuto immaginare che aveva fatto tanto per la *haute couture* se l'avesse vista in quel momento. Poi scese. René aveva portato la macchina davanti alla porta. Si mise al volante e partì.

Due ore dopo era seduta, sola, a un tavolino di un bar di donne omosessuali sulla Rive gauche e sorseggiava un cognac. Due lesbiche erano sedute al banco con davanti i bicchieri, un'altra ballava con la cameriera, che era tanto stanca che riusciva appena a sollevare i piedi da terra.

Janette fece un cenno alla barista, che andò da lei in pantofole, strascicando i piedi. «Sì, Janette?» domandò.

«Che succede in questa città?» chiese Janette. «Questo è il terzo locale in cui sono stata nelle ultime due ore e sono tutti così. Zero.»

«Siamo in agosto e fa troppo caldo» disse stancamente la barista. «Tutte le migliori sono andate sulla Costa azzurra.»

«Merda» disse Janette. «Tanto vale che me ne vada a casa.»

«È meglio» convenne la barista. Sorrise, mettendo in mostra due denti d'oro. «Comunque sto per chiudere. Non vale la pena di tenere il locale aperto solo per quelle che bevono birra.»

Janette prese un biglietto da cento franchi e lo mise sul tavolo. «Buona notte» disse.

«Già» disse la barista, prendendo il biglietto e infilandolo sotto il grembiule. Guardò Janette andarsene, poi tornò dondolando al banco. «Finite il bicchiere, signore» disse. «Chiudiamo per la notte.»

Janette salì con la mini sul marciapiede davanti a casa sua, scese e chiuse a chiave la portiera. Mentre girava intorno alla macchina per arrivare agli scalini, due uomini sbucarono dall'ombra della casa vicina.

«*Madame Janette de la Beauville?*» chiese uno dei due.

«Sì» rispose lei, sostando per un attimo. Poi, improvvisamente, un gelido terrore s'impadronì di lei, e Janette cercò di salire i gradini di corsa.

Ma quell'attimo di esitazione era stato sufficiente. Uno degli uomini la prese per il braccio e la trascinò brutalmente indietro. Lei lo guardò, cercando di vederne il volto nel buio. «Se sono i soldi che volete» disse con voce quasi strozzata dal terrore, «ve li darò. Sono nella tasca posteriore.»

«Non vogliamo i suoi soldi» disse l'uomo con voce quasi divertita, e con uno strano accento. «Abbiamo un messaggio di un vecchio amico per lei.»

Per molto tempo furono le ultime parole che lei udì. Quasi nello stesso momento in cui lui finiva di parlare, Janette sentì un pugno abbattersi sul suo volto. Udì lo scricchiolio del setto nasale e della mascella. «Oh, no» riuscì a pensare, poi la bocca le si riempì di sangue e lei cominciò a cadere.

Dopo, fu tutto un susseguirsi di colpi dolorosi. Di tanto in tanto sentiva qualche gemito senza rendersi conto che usciva dalla sua bocca: pareva che i brutali, continui colpi al viso e al corpo non finissero mai. Cercò di gridare per chiedere aiuto, ma la voce le rimase strozzata in gola. Mai del tutto priva di sensi, ma nemmeno cosciente di sé, tutto quello che poteva fare era gemere per il dolore ad ogni colpo. Poi si trovò distesa sul cemento del marciapiede mentre i due, con le loro pesanti scarpe, la

prendevano a calci nei fianchi. E poi, improvvisamente come era cominciata, la gragnuola di colpi finì.

Sentì, più che vedere, che i due si chinavano su di lei. «Dovrebbe bastare» disse uno dei due, e rise. Janette ricordò poi di aver pensato quanto fosse strano il suo accento; e sentì la sua mano che frugava nel taschino della camicetta. Voleva dirgli che i soldi non erano lì, ma nella tasca posteriore dei jeans. Lui però smise di frugare, e rise nuovamente. «Addio, Janette.»

Dopo qualche istante cercò di muoversi. Il dolore le devastava tutto il corpo e cercò di gridare, ma la voce non le uscì dalla bocca. Cominciò lentamente a salire i gradini sulle mani e sulle ginocchia. Le parve che ci volessero anni di sofferenza per arrivare alla porta. Finalmente ci riuscì. Le ci vollero altri mille anni per alzare un braccio e suonare il campanello. E poi un altro milione di anni perché la porta si aprisse.

Percepì lo sbalordimento e l'orrore nella voce del maggiordomo. «*Madame!*» Poi cadde sul pavimento a faccia in giù.

Erano passate sei settimane e Janette stava seduta nella sua camera, al buio, guardando uno stupido film del pomeriggio trasmesso dalla televisione. Sentì bussare alla porta ed entrò il maggiordomo.

«Sì?» chiese lei.

«*Monsieur Jacques* è qui per vederla, *Madame.*»

«Lo mandi via» rispose lei seccamente. «Non voglio vedere nessuno.»

«Non puoi mandarlo via» disse Jacques. «È già qui.»

Lei premette subito il tasto del telecomando che teneva in mano e lo schermo del televisore si oscurò. Il maggiordomo uscì, chiudendosi la porta dietro. Jacques si avvicinò a Janette. Lei girò rapidamente la sedia a rotelle per volgergli le spalle.

«Non voltarmi le spalle, Janette» disse lui.

«Non voglio che tu mi veda» rispose con una voce rauca che Jacques non aveva mai udito. «Non sono molto piacevole da guardare.»

«Non me ne importa niente» disse Jacques, girandole intorno e mettendosi davanti a lei. «Sai che giorno è oggi?»

Lei volse il capo perché lui non potesse guardarla in faccia. «È un giorno come tutti gli altri. Che differenza c'è?»

«Una grande differenza» disse lui. «È il tuo compleanno. Ti ho portato dei fiori.»

«Così adesso, oltre ad essere brutta, ho anche quarantanni» disse lei.

«Per me non sarai mai brutta» rispose lui. «E poi è solo questione di tempo. I medici oggi fanno miracoli.»

«Dovranno fare tutto quello di cui sono capaci per aiutarmi» disse Janette.

«Abbi fede, Janette. E i miracoli li faranno. Devi voler guarire perché possano guarirti.»

Lei rimase in silenzio.

«Tu non sei una vigliacca, Janette» riprese Jacques. «Prima d'oggi non hai mai avuto paura di lottare.»

Lei si mise a piangere quasi silenziosamente. «Perché non ho mai saputo davvero che cosa fosse la paura. Mentre quei due mi colpivano ero terrorizzata come mai nella

mia vita. E non era soltanto della sofferenza che avevo paura. Avevo paura che cessasse, perché quando sarebbe cessata non avrei provato più nulla. Sarei stata morta.»

Lui le prese delicatamente la mano. «Chi è stato, Janette?» chiese con dolcezza. «So che la polizia non è riuscita a scoprire niente, ma è stato Maurice? Se è stato lui, dimmelo e l'ammazzo.»

Lei scosse il capo. «Non è stato Maurice.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so perché so chi è stato» rispose lei. Si ricordò del biglietto che aveva trovato, e che era stato infilato nella tasca della camicetta, la notte in cui aveva pensato di essere stata aggredita da due rapinatori. Era sul suo tavolino da toletta quando lei era tornata a casa, e la cameriera aveva detto che era caduto dalla camicetta quando l'aveva presa per farla lavare. Era un semplice biglietto di cartoncino bianco, e sopra c'era stampato solo un nome: Nicos Caramanlis.

«Adesso non importa più» disse. «È finita e voglio solo dimenticare.»

Lui rimase per un istante in silenzio, poi andò alla finestra. Aprì rapidamente le tendine, lasciando che il sole entrasse nella stanza. Altrettanto rapidamente, lei si portò le mani alla faccia, nascondendola.

Jacques tornò da lei, le si inginocchiò davanti, la prese per i polsi e allontanò lentamente le mani dal suo volto. «Lascia entrare la luce, Janette» disse dolcemente, guardandola negli occhi. «Non puoi passare il resto della vita nascondendoti nel buio.»

Gli occhi di lei si fissarono sui suoi con aria interrogativa.

«Hai ancora troppo da dare» disse lui. Fece una breve pausa. «Vedi, non va poi così male, vero?»

Lei riprese a piangere e le lacrime le scesero silenziosamente dagli occhi. Lentamente lui la trasse verso di sé e le fece appoggiare la testa al suo petto.

«Sarei venuto prima se avessi saputo» disse Jacques. «Ma ero in Cina e non ho visto un giornale francese fino a tre giorni fa. Allora ho capito che dovevo tornare. Vedi, Janette, anch'io mi stavo nascondendo.»

«Jacques» sussurrò lei. «Jacques.»

Lui la baciò dolcemente sui capelli. «Sì» disse. «Sono tornato. E noi saremo ancora insieme. Tu e io. E ci divertiremo ancora, e rideremo ancora, e ci ameremo ancora.»

«Sì, Jacques, sì» sussurrò ancora lei. «Dimmelo un'altra volta.»

Jacques la guardò, anche lui con le lacrime agli occhi. «Non smetterò mai di dirtelo, Janette.»